I POETI DELLA PATRIA

I POETI DELLA PATRIA

CANTI ITALICI

RACCOLTI

DA

VINCENZO BAFFI

NAPOLI
GIOSUÈ RONDINELLA EDITORE
Strada Trinità Maggiore 27.
1863

DANTE ALIGHIERI.

A FIRENZE.

Canzone.

O patria, degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che in tua suora, in te dolor sormonta:
Qual è de' figli tuoi, che in onor t' ama,
Sentendo l' opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte,
Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cor de' sommersi; il sangue accendi;
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio; sì che in te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben sorge e s' annida.
Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede
Voller che le virtù fussin colonne:
Madre di loda e di salute ostello,
Con pura unita fede
Eri beata, e colle sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne:
Vestita di dolor, piena di vizii;
Fuori i leai Fabrizii;
Superba, vile, nimica di pace.

O disnorata te! specchio di parte
Poichè se' aggiunta a Marte,
Punisci in Antenora qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio;
E a que' che t'aman più, più fai mal piglio.
Dirada in te le maligne radici,
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano,
E vogli le virtù sien vincitrici;
Sì che la fè nascosa
Resurga con giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sicchè le laudi 'l mondo e 'l divin regno:
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia,
Non recando a' tuoi ben chi non n'è degno:
Sì che prudenza ed ogni sua sorella
Abbi tu teco; e tu non lor rubella.
Serena e gloriosa in sulla ruota
D'ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata:
E 'l nome eccelso tuo, che mal si nota,
Potra' poi dir, Fiorenza:
Dacchè l'affezion t'avrà ornata,
Felice l'alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna:
Sarai del mondo insegna.
Ma se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai, se la fraterna pace
Fa più per te, o 'l star lupa rapace.
Tu te n'andrai, canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango;
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,

Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: Surgete su, chè per voi clango.
Prendete l'armi, ed esaltate quella;
Chè stentando viv' ella;
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco,
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin suoi giusti,
Pregando sì ch' ella sempre s' augusti.

FRANCESCO PETRARCA.

ALL' ITALIA.

Canzone.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno,
Alle piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio.
Piacemi almen, ch' i miei sospir sien quali
Spera 'l Tevere e l'Arno
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del cielo, i' chieggio
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese:
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra;
E i cor che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda;
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.
Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?

Perche 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga;
Poco vedete e parvi veder molto;
Chè 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!
Se da le proprie mani
Questo n' avvien, or chi fia che ne scampi?
Ben provvide natura al nostro stato,
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia.
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra il suo ben fermo,
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S' annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco
Che memoria dell' opra anco non langue;
Quando, assetato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l' erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so perchè stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n' aggia,
Vostra mercè, cui tanto si commise;
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e 'n disparte

Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue, e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
Nè v'accorgete ancor, per tante prove,
Del bavarico inganno,
Ch'alzando il dito, con la morte scherza?
Peggio è lo strazio al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch'altr'ira vi sferza.
Da la mattina a terza
Di voi pensate; e vederete come
Tien caro altrui, chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto:
Che 'l furor di lassù, gente ritrosa,
Vincerne d'intelletto
Peccato è nostro, e non natural cosa.
Non è questo 'l terren ch'io toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo,
Dopo Dio, spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto;
Chè l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita;

Chè l'alma ignuda e sola
Conven ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle,
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrari alla vita serena;
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode
E la strada del ciel si trova aperta.
Canzone, io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già de l'usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Di' lor: chi m'assicura?
I' vo gridando: pace, pace, pace.

A COLA DI RIENZO

CANZONE.

Spirto gentil che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso accorto e saggio;
Poi che se' giunto a l' onorata verga
Con la qual Roma e suo' erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di virtù ch' al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia oziosa e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro i capegli!
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trecce sparte
Sì che la neghittosa esca del fango.
I' che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
L' antiche mura ch' ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo quando si rimembra

Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama
Se l' universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch' una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, s' egli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua nel ciel si cura,
L'anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine
Per cui la gente ben non s'assicura,
Onde 'l cammino a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelonca di ladron son fatti,
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille si comincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi
Ch' hanno sè in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi
Con l' altre schiere travagliate e 'nferme
Gridano: o signor nostro, aita, aita;
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio:
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì 'nfiammate;
Onde fien l' opre tue nel ciel laudate.

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia sovente, ed a sè danno:
Di costor piagne quella gentil donna
Che t'ha chiamato acciò che di lei sterpi
Le male piante che fiorir non sanno.
Passato è già più che il millesim'anno
Che 'n lei mancâr quell'anime leggiadre
Che locata l'avean là dov'ell'era.
Ahi nova gente oltre misura altera
Irriverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s'attende:
Che 'l maggior padre ad altr'opera intende.
Rade volte addivien ch'all'alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch'agli animosi fatti mal s'accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt'altre offese;
Ch'almen qui da sè stessa si discorda:
Però che quanto 'l mondo si ricorda
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi dirizzar, s'i 'non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: gli altri l'aïtar giovane e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!
Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier, ch'Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di sè stesso.
Digli: un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s'innamora,
Dice che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

—

PIETRO BEMBO.

ALL' ITALIA.

O pria sì cara al ciel del mondo parte,
  Che l'acqua cigne e 'l sasso orrido serra;
  O lieta sovra ogni altra e dolce terra,
  Che il superbo Appennin segna e diparte;
Che giova omai se 'l buon popol di Marte
  Ti lasciò del mar donna e della terra?
  Le genti a te già serve or ti fan guerra,
  E pongon man nelle tue trecce sparte.
Lasso! nè manca de' tuoi figli ancora
  Chi le più strane a te chiamando, insieme
  La spada sua nel tuo bel corpo adopre.
Or son queste simili a l'antiche opre?
  O pur così pietate e Dio s'onora?
  Ahi secol duro, ahi tralignato seme!

—

Ben devria farvi onor d'eterno esempio
  Napoli vostra, e 'n mezzo al suo bel monte
  Scolpirvi in lieta e coronata fronte
  Gir trionfando, e dare i voti al tempio;
Poichè l'avete a l'orgoglioso ed empio
  Stuolo ritolta, e pareggiate l'onte,
  Or ch'avea più la voglia e le man pronte
  A far d'Italia tutta acerbo scempio.
Torcestel voi, Signor, dal corso ardito,
  E foste tal, ch'ancora esser vorrebbe
  A por di qua da l'alpe nostra il piede.
L'onda Tirrena del suo sangue crebbe,
  E di tronchi restò coperto il lito,
  E gli augelli ne fer sicure prede.

FRANCESCO MARIA MOLZA.

A ROMA.

Alma città, che sovra i sette colli
Seder solevi gloriosa e altera,
Com'è mutata tua fortuna vera
Dopo tante speranze e pensier folli!
Ben deve gli occhi aver di dolor molli,
Chi cagion è che il tuo bel nome pera;
Di Curì e Decì madre alta e severa,
Che morta ancora l'altrui fama tolli.
Quel che poss'io, o mia diletta Roma,
Il tuo cenere onoro, e le torri arse,
Per cui superba già gran tempo andai.
Così dicendo di puro ôr la chioma,
Con mestissima mano, in terra sparse
Donna che a pochi si mostrò giammai.

Alto monte superbo, ove Quirino
Vide lieto su l'ali i santi augelli,
Per cui te cinse, e gli altri tuoi fratelli
Di gloria eterna Celio ed Aventino;
Muri degni d'onor sacro e divino,
Che vene d'alti fiumi, e rivi snelli
Torceste a corsi più leggiadri e belli
Per sentier disusato e pellegrino;
Torri già per l'altezza al Ciel nemiche,
Statue ignude, Terme alte e preclare,
Di Dei ricetto tenebroso ed arso;
Ecco le stelle a' vostri seggi amiche,
Poichè 'l pregio de l'anime più rare
Vosco sospira il gran Tevere sparso.

AL TEVERE.

Mentre legge e costume al mondo diede
L'alma città, cui grave giogo or preme,
E grava sì, ch'ogni rio esempio teme
Dopo mille empie e dolorose prede;
Potevi, o fiume, col tuo errante piede
Fender le piagge arditamente, e 'nsieme
Alzar le corna uguali a quella speme,
Che ti fè un tempo d'ogni gloria erede.
Or corso molle a le serve onde impara,
E cedi a gli altri fiumi i primi onori,
Che le tue rive ornar tanti e tant' anni.
Basti che l'empia tua fortuna amara
Intenerisca sì selvaggi cori,
Che chi non pianse ancor, pianga i tuoi danni.

—

AL FARNESE.

Signor, ch'in verde e giovanetta etade
Italia neghittosa a i primi pregi
Chiamate spesso, de' suoi lochi egregi
Mentre vi stringe il cor alta pietade,
Alle dolci occupate alme contrade
Già seggio illustre d'onorati Regi
Gli occhi volgete; e fra' bei vostri fregi
Luogo abbia ancor di lei la libertade.
E se fortuna di furore accesa,
Ch' a' bei principî fu sempre molesta,
Amari intoppi v' apparecchia ed empi;
Non lassate, Signor, la bella impresa;
Però che non fu mai, siccome or, presta
Italia a rinnovar gli antichi esempi.

Mentre il gran Padre le reliquie sparte
D' Italia aduna, e del suo stato geme,
E pieno l' alma d' un bel sdegno insieme
Solleva or questa ed or quell' altra parte;
Signor, con cui già cotanti anni ei parte
Ogni cura maggior, che 'l cuor gli preme,
Voi che potete a gloriosa speme
Alzar il popol del figliuol di Marte,
Perchè 'l feroce Ibero, e l' empio Reno
Contra il Tever e l' Arno alzin le corna,
Ed ogni fera immansueta gente,
Vostro valor per ciò non venga meno,
Che 'l Ciel per far nostra vittoria adorna
Per breve spazio a tal furor consente.

—

VOTI PER L' ITALIA.

Perchè pur dianzi indegnamente offesa
T' abbia barbara mano, alma Regina,
Di pietà gli occhi, a chi ti chiama e inchina,
Non negar, prego, da giusta ira accesa;
E se saetta contro noi già presa
Forse ha il tuo Figlio, a tanto aspra ruina
Roma sottraggi, o Vergin pellegrina;
E 'l cor ne drizza ad onorata impresa.
Questi mostri crudeli, onde schernita
Più volte già la tua sembianza resta,
Parte son pur dal nostro ciel lontani.
Dunque non lasci tua bontà infinita
D' Italia il freno; ed a salvarne presta,
Rivolgi in saggi i pensier nostri insani.

—

GALEAZZO DI TARSIA.

—

ALL' ITALIA.

Già corsi l' Alpi gelide e canute,
Mal fida siepe alle tue rive amate;
Or sento, Italia mia, l' aure odorate,
E l' aer pien di vita e di salute.
Quante mi ha dato amor lasso! ferute
Membrando la fatal vostra beltate,
Chiuse valli, alti poggi ed ombre grate,
Da' ciechi figli tuoi mal conosciute.
O felice colui che un breve e colto
Terren fra voi possiede, e gode un rivo,
Un pomo, un antro e di fortuna un volto.
Ebbi i riposi, e le mie paci a schivo
(O giovanil desio fallace e stolto!)
Or vo' piangendo che di lor son privo.

MARCO TIENE.

—

A VENEZIA.

Questi palagi, e queste logge or colte
D' ostro, di marmo, e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Deserti lidi, e povere isolette.
Ma genti ardite, e d' ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con picciole barchette,
Che qui non per domar provincie molte,
Ma a fuggir servitù s' eran ristrette.
Non era ambizion ne' petti loro,
Ma 'l mentire abborrian più che la morte,
Nè vi regnava ingorda fame d' oro.
Se 'l ciel v' ha dato più beata sorte
Non sien quelle virtù, che tanto onoro,
Da le nove ricchezze oppresse e morte.

LUIGI ALAMANNI.

ALL' ITALIA.

Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
Dopo il sest' anno a rivederti almeno,
Superba Italia, poi che starti in seno
Dal barbarico stuol m' è tolto, ahi lasso!
E con gli occhi dolenti, e 'l viso basso
Sospiro e inchino il mio natio terreno,
Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
Di speranza e di gioia ignudo e casso.
Poi ritorno a calcar l' alpi nevose,
E 'l buon gallo sentier, ch' io trovo amico
Più de' figli d' altrui, che tu de' tuoi.
Ivi al soggiorno solitario antico
Mi starò sempre in quelle valli ombrose,
Poi che il ciel lo consente, e tu lo vuoi.

SU MALI DELLA PATRIA.

Quanta invidia ti porto, amica Sena,
Vedendo ir l' onde tue tranquille e liete
Per sì bei campi a trar l' estiva sete
A' fiori e l' erbe onde ogni riva è piena!
Tu la città che 'l tuo gran regno affrena
Circondi e bagni, e in lei concordi e quete
Vedi le genti sì, che per te miete
Utile e dolce ad altrui danno e pena.
Il mio bell'Arno (ahi ciel! chi vide in terra
Per alcun tempo mai tant' ira accolta,
Quant' or sovra di lui sì larga cade?)
Il mio bell' Arno in sì dogliosa guerra
Piange soggetto, e sol, poi che gli è tolta
L' antica gloria sua di libertade.

AL RE DI FRANCIA, ONDE SOCCORRA LA LIBERTA' ITALIANA

Poi ch' altrui rabbia, e mia crudel ventura,
Il mio fiorito albergo e il natio loco
M' han tolto, e dato alla fortuna in gioco,
Lunge a quel nido a cui mi diè natura;
Non avria loco in me, stato e misura
La doglia che mi fa piangendo fioco,
Se non che pure in me, qual' acqua il foco
Il sol pensar a voi spegne ogni cura.
Il sol pensar a voi, gran re dei Franchi,
Queta e ristora l' affannata vita,
Ch' oggi col Rodan ragionando sfogo.
Fate pur voi che l' onorata aita,
Ch' oggi speriam da voi, quel dì non manchi,
Che per voi si sciorrà l' indegno giogo.

FRANCESCO COPPETTA.

Tal già coperta di ruine e d' erba
Vinta si giacque, e del suo stato in forse,
Quando la mano il vincitor le porse,
E più adorna levolla, e più superba.
Onde in memoria de la piaga acerba,
E de l' alta pietà, ch' a lei soccorse;
Il nome Augusto, che tant' oltre corse,
Ne la rugosa fronte ancor riserba.
Ma se per voi, cui nuovo Ottavio accenna
La patria, il nome, e la fortuna e 'l sangue,
Costei risorge a la sua prima altezza;
Nel cor de' figli con perpetua penna
Lascerà scritto: il mio gran corpo esangue
Quei campò in gioventù, questi in vecchiezza.

JACOPO MARMITTA.

Dunque il ferro per te sola s' arrota,
Misera patria mia, dunque un torrente,
Per depredarti, di barbara gente
Scende da l' Alpi, d' ogni fede vota?
Dunque a' tuoi danni sol l' instabil rota
De la fortuna gira, e non si sente
Altra donna che pianga e si lamente,
Se non te sola, a tutto il mondo nota?
Dunque empia mano i tuoi bei campi incende,
E le feconde viti e gli olmi incide,
E te ristretta in picciol cerchio tene?
Questa ruina ond' è? chi ti difende?
Non so come ogni pietra omai non gride
Vendetta al ciel, che tanto mal sostene!

BERNARDINO BALDI.

Figlie de la memoria, a cui comparte
Il ciel quanto a' mortali il tempo fura,
Dite, ove son quelle famose mura,
Ch' alzò primiere il gran figliuol di Marte?
Cosa impossibil chiedi; a terra sparte
Già son mille e mille anni, e 'n tutto è scura
Di lor ogn' orma, sì che in van procura
Uom dir, qui furo, ed additarle in parte.
Ben lieve ancora fama a voi discende,
Che 'l Campidoglio cinge, e 'l Palatino,
Ma troppo antico vero il tempo offende.
Angusto spazio al vincitor latino
Fu posto, e rise chi 'l futuro intende,
Sapendo ben, quanto chiudea il destino.

VITTORIA COLONNA.

Veggio portarvi in man del mondo il freno
 Fortuna sempre al vostro ardir seconda,
 Onde tosto si spera in terra, e in onda
 Pace più ferma, e viver più sereno.
Che non sol il paese, u' il Tago, e 'l Reno,
 L' Istro, il Rodano, il Po superbo inonda,
 Trema di voi: ma quanto apre, e circonda
 Il gran padre Ocean col vasto seno.
Vedete come a lo spuntar d' un raggio
 De la vostra virtù, qual nebbia vile,
 Sparve del crudo Scita il fiero stuolo.
Seguite l' alto a voi degno viaggio;
 Che 'l ver pastor Clemente per voi solo
 Guida lo sparso gregge ad un ovile.

VERONICA GAMBARA.

A' FIORENTINI NELL' ASSEDIO DEL 1529.

La bella Flora che da voi sol spera,
 Famosi eroi, e libertade e pace,
 Tra speranza e timor si strugge e sface,
 E spesso dice, or mansüeta or fera:
O de' miei figli saggia e prima schiera,
 Perchè di non seguir l' orme vi piace
 Di chi col ferro e con la mano audace
 Vi fè al mio scampo aperta strada e vera?
Perchè sì tardi al mio soccorso andate?
 Già non produssi voi liberi e lieti,
 Perchè lasciaste me serva e dolente.
Quanta sia in voi virtù dunque mostrate:
 E col consiglio e con la man possente
 Fate libera me, voi salvi e queti.

LAURA TERRACINA.

A DIO

Padre del ciel, se mai ti mosse a sdegno
L'altrui superbia o la tua propria offesa,
E se Italia veder serva ti pesa
Di gente fiera, e sotto giogo indegno;
Mostrane d'ira e di giustizia segno,
Ch'esser dee pur nostra querela intesa;
E pietoso di noi prendi difesa
Contro i nostri nemici e del tuo regno.
Vedi i figli del Reno e de l'Ibero
Preda portar dei nostri ameni campi,
Che, già servi, or di noi s'han preso impero.
Dunque l'usato tuo furore avvampi,
E movi in pro di noi giusto e severo;
Chè solo in te speriam che tu ne scampi.

GIOVANNI GUIDICCIONI.

ALL' ITALIA.

I.

Degna nutrice delle chiare genti
Ch'a dì men foschi trionfar del mondo;
Albergo già di Dei fido e giocondo,
Or di lagrime triste e di lamenti;
Come posso udir io le tue dolenti
Voci, o mirar senza dolor profondo
Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe, e tanti pregi spenti?
Tal, così ancella, maestà riserbi,
E sì dentro al mio cor suona il tuo nome;
Che i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.
Che fu a vederti in tanti onor superbi
Seder reina, e 'ncoronata d'oro
Le gloriose e venerabil chiome?

II.

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Sei già tant' anni, omai sorgi e respira;
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.
La bella libertà ch' altri t' ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira;
E i passi erranti al cammin dritto gira
Da quel torto sentier dove sei volta:
Che se risguardi le memorie antiche,
Vedrai che quei ch' i tuoi trionfi ornaro,
T' han posto il giogo, e di catene avvinta.
L' empie tue voglie e te stessa nemiche
Con gloria d' altri e con tuo duolo amaro,
Misera! t' hanno a sì vil fine spinta.

—

III.

Da questi acuti e dispietati strali
Che fortuna non sazia ognora avventa
Nel bel corpo d' Italia, onde paventa,
E piange le sue piaghe alte e mortali:
Bram' io levarmi omai su le destre ali,
Che 'l desio impenna, e di spiegar già tenta;
E volar là dove io non veggia, e senta
Quest' egra schiera d' infiniti mali.
Che non poss' io soffrir, chi fu già lume
Di beltà, di valor, pallida e 'ncolta
Mutar a voglia altrui legge e costume.
E dir versando il glorioso sangue:
A che t'armi, fortuna? a che sei volta
Contra chi vinta cotanti anni langue?

IV.

Il non più udito e gran pubblico danno,
Le morti, l' onte e le querele sparte
D' Italia, ch' io pur piango in queste carte,
Empiran di pietà quei che verranno.
Quanti, s' io dritto stimo, ancor diranno:
O nati a' peggior anni in miglior parte!
Quanti movransi a vendicarne in parte
Del barbarico oltraggio e de l' inganno!
Non avrà l' ozio pigro e 'l viver molle
Loco in quei saggi, ch' anderan col sano
Pensiero al corso de gli onori eterno.
Chè assai col nostro sangue avemo il folle
Error purgato di color, ch' in mano
Di sì belle contrade hanno il governo.

—

V.

Questa che tanti secoli già stese
Sì lungi il braccio del felice impero,
Donna de le provincie e di quel vero
Valor che in cima d' alta gloria ascese;
Giace vil serva: e di cotante offese
Che sostien dal Tedesco e da l' Ibero,
Non spèra il fin; che indarno Marco e Piero
Chiama al suo scampo ed a le sue difese.
Così, caduta la sua gloria in fondo,
E domo e spento il gran valor antico,
Ai colpi de l' ingiurie è fatta segno.
Puoi tu non colmo di dolor profondo,
Buonviso, udir quel ch' io piangendo dico,
E non meco avvámpar d' un fero sdegno?

VI.

Prega tu meco il ciel de la su' aita,
  Se pur, quanto devria, ti punge cura
  Di quest' afflitta Italia, a cui non dura
  In tanti affanni omai la debil vita.
Non può la forte vincitrice ardita
  Regger (chi 'l crederia?) sua pena dura:
  Nè rimedio o speranza l' assecura;
  Sì l' odio intorno ha la pietà sbandita!
Ch' a tal, nostre rie colpe e di fortuna,
  È giunta, che non è chi pur le dia
  Conforto nel morir, non che soccorso.
Già tremar fece l' universo ad una
  Rivolta d' occhi, ed or cade tra via
  Battuta e vinta nel suo estremo corso.

VII.

Il Tebro, l'Arno, e il Po queste parole
  Formate da dolor saldo e pungente
  Odo io, che sol ho qui l' orecchie intente,
  Accompagnar col pianto estreme e sole:
Chiuso e sparito in queste rive è il sole,
  E l'accese virtù d' amore spente
  Ha l' oscura tempesta d' occidente,
  Scossi i bei fior de' prati e le viole:
E Borea ha svelto il mirto e 'l sacro alloro,
  Pregio e corona vostra, anime rare,
  Crollando i sacri a Dio devoti tetti.
Non avrà 'l mar più le vostr' acque chiare;
  Nè, per gli omeri sparsi i bei crin d' oro,
  Fuor le ninfe trarran de l' onde i petti.

VIII.

Mentre in più largo e più superbo volo
L'ali sue spande, e le gran forze move
Per l'italico ciel l'augel di Giove,
Come re altero di tutti altri e solo;
Non vede accolto un rio perfido stuolo
Entro al suo proprio e vero nido altrove:
Ch'ancide quei di mille morti nuove,
E questi ingombra di spavento e duolo:
Non vede i danni suoi, nè a qual periglio
Stia la verace santa fe di Cristo,
Che colpa, e so di cui, negletta muore:
Ma tra noi volto a sanguinar l'artiglio,
Per fare un breve e vergognoso acquisto,
Lascia cieco il cammin vero d'onore.

IX.

Ecco che move orribilmente il piede,
E scende, quasi un rapido torrente,
Da gli alti monti nuova ingorda gente
Per far di noi più dolorose prede;
Per acquistar col sangue nostro fede
A lo sfrenato lor furore ardente,
Ecco ch'Italia misera dolente
L'ultime notti a mezzo giorno vede.
Che deve or Mario dir, che fè di queste
Fere rabbiose già sì duro scempio,
E gli altri vincitor di gente strane;
Se quest'alta reina in voci meste
Odon rinnovellare il dolor empio
E 'n van pregar chi le sue piaghe sane?

X.

Dunque, Buonviso mio, del nostro seme
Deve i frutti raccor barbara mano?
E da le piante coltivate in vano
I cari pomi via portarne insieme?
Questa madre d' imperi ognora geme,
Scolorato il real sembiante umano,
Sì larghi danni, e 'l suo valor sovrano,
La libertate, e la perduta speme;
E dice: o Re del ciel, se mai t' accese
Giust' ira a raffrenar terreno orgoglio,
Or tutto irato le saette spendi:
Vendica i miei gran danni, e le tue offese;
O quanto è ingiusto il mal, grave il cordoglio,
Tanto del primo mio vigor mi rendi.

—

XI.

Vera fama fra i tuoi più cari suona;
Ch' al paese natio passar da quelle
Quete contrade ov' or dimori e belle,
Nè spiar so perchè, disio ti sprona.
Qui sol d' ira e di morte si ragiona;
Qui l' alme son d' ogni pietà rubelle;
Qui i pianti e i gridi van sovra le stelle;
E non più al buon, ch' al rio, Marte perdona.
Qui vedrai i campi solitari e nudi,
E sterpi e spine in vece d' erbe e fiori,
E nel più verde april canuto verno.
Qui i vomeri e le falci in via più crudi
Ferri conversi: e pien d' ombre e d' orrori
Questo de' vivi doloroso inferno.

XII.

(AL DUCA D'URBINO.)

Viva fiamma di Marte, onor de'tuoi,
Ch' Urbino un tempo, e più l' Italia ornaro,
Mira che giogo vil, che duolo amaro
Preme or l' altrice de' famosi eroi.
Abita morte ne' begli occhi suoi
Che fur del mondo il sol più ardente e chiaro:
Duolsene il Tebro, e grida: o duce raro,
Movi' le schiere onde tant' osi e puoi:
E qui ne vien dove lo stuol de gli empi
Fura le sacre e gloriose spoglie,
E tinge il ferro d' innocente sangue.
Le tue vittorie, e le mie giuste voglie,
E i difetti del fato ond' ella langue,
Tu, che sol dei, con le lor morti adempi.

TOMMASO CAMPANELLA.

ALL' ITALIA.

La gran Donna che a Cesare comparse
Sul Rubicon, temendo a sè rovina
Da l' introdotta gente pellegrina,
Onde il suo imperio pria crescer apparse;
Sta con le membra sue lacere e sparse
E co' crin mozzi, in servitù meschina;
Nè già si vede per l' onor di Dina,
Simeone o Levì più vergognarse.
Or, se Gerusalemme a Nazarette
Non ricorre, o ad Atene, ove ragione
O celeste o terrestre prima stette;
Non fiorirà chi 'l primo onor le done:
Ch' ogni Erode è straniero; e mal promette
Serbar il seme della redenzione.

TORQUATO TASSO.

Roma serrò già con gli armati figli
Il passo ad Annibal, ch'a te s'aperse:
E l'odio antico in novo amor converse,
E 'n pompe, e 'n lieti giuochi ire e perigli.
Ma se que' campi, e i monti ancor vermigli
Fosser di latin sangue, onde gli asperse
Barbara spada, alle fortune avverse
Chiameria te, che il suo miglior somigli.
Tu d'animo Roman, tu d'alto ingegno,
Tu di stirpe gentil felice germe
Fioristi in lei sin dall'etate acerba.
E maggior premio a chi d'onore è degno,
E s'arma di valor, di ferro inerme,
Del Campidoglio il Vatican riserba.

G. B. MARINI.

A ROMA.

I.

Vincitrice del mondo, ahi chi t'ha scossa
Dal seggio, ove fortuna alto t'assise?
Chi del tuo gran cadavere divise
Per l'arena ha le membra, e sparse ha l'ossa?
Non di Brenno il valor, non fu la possa
D'Annibal, che ti vinse, e che t'ancise;
Nè, che dar potess' altri, il ciel permise
Al tuo lacero tronco erbosa fossa.
Per te stessa cadesti a terra spinta,
E da te stessa sol battuta e doma
Giaci a te stessa in un tomba, ed estinta.
E ben non convenia, che chi la chioma
Di tante palme ornò fusse poi vinta:
Vincer non dovea Roma altri, che Roma.

II.

Tante reliquie tue cadute e sparte,
O degna altrice di famosi eroi;
Tante macchine eccelse, e tanti tuoi
Fregi superbi di natura e d'arte,
Miro, ed ammiro, e di Quirino e Marte
Tante dal mar d'Esperia a i lidi eoi
Chiare memorie, e salde ancor tra noi
In bronzi e marmi, e vie più salde in carte.
Ma qualor l'occhio poi di gloria antica
Ne' moderni tuoi figli orma non scorge,
Già del prisco valor fatta mendica:
— Questa che a terra cadde, e più non sorge
(Lasso! convien che lagrimando io dica),
Vie più dolor che meraviglia porge. —

—

III.

Già donna, or serva, in cui pur vive e spira
Del sommo impero la memoria acerba,
E de l'antiche glorie ombra si serba,
Cui riverente il peregrino ammira:
Ben sei, quand'occhio in te dritto si gira,
Ne le ruine ancor bella e superba:
E invan le pompe tue d'arena e d'erba
Ricopre il tempo, e invan teco s'adira.
Ma pur fra tante meraviglie, e tante
Chiar'opre, ond'è 'l tuo sen ricco e fecondo,
D'una colonna sol par che ti vante.
In questa il sacro, ed onorato pondo
Verrà, ch'appoggi, omai già stanco, Atlante,
Nè fia gran peso a tal sostegno il mondo.

IV.

Qual viltà, qual vergogna, o qual paura
 Fuor de l' usato stil vi stringe tanto,
 O figli, il cor, ch' a le querele, al pianto
 Di quest' afflitta madre ognor s' indura?
Deh, se d' onor, d' amor vaghezza o cura,
 Se di pietà, di fede o zelo o vanto
 Vi move, i pigri ferri, e i passi alquanto
 Volgete, ov' a' miei danni altri congiura.
Vota in me la faretra, e di veneno
 Tinti i suoi strali nel mio sangue bagna
 L' arcier di Tracia, e non ha legge o freno.
E voi sì vel vedete? e Gallia e Spagna
 Vosco ne ride? il crin lacera e 'l seno,
 Così Donna real seco si lagna.

—

V.

Roma, cadesti, è ver; già le famose
 Pompe del Tebro, e 'l gran nome latino,
 E le glorie di Marte e di Quirino
 Co' denti eterni il re degli anni ha rose.
Te per le tombe e le ruine erbose
 In van cerca dolente il peregrino,
 Che di Celio le rocche e d' Aventino
 Giaccion tra l' erbe a se medesme ascose.
Ma sorta ecco ti veggio, ed al governo
 Siede di te non rio tiranno e fero,
 Ma chi dolce su l' alme ha scettro eterno.
Reggesti il fren de l' universo intero;
 Or del ciel trionfante e de l' inferno
 Fatto hai con Dio comune il sommo impero.

GIROLAMO PRETI.

ROMA.

Qui fu quella d' imperio antica sede
Temuta in pace, e trionfante in guerra,
Fu, perch' altro che il loco or non si vede,
Quella che Roma fu, giace sotterra.
Queste, cui l' erba copre, e calca il piede,
Fur moli al ciel vicine, ed or son terra;
Roma che il mondo vinse, al tempo cede,
Che i piani innalza, e che l'altezze atterra.
Roma in Roma non è: Vulcano e Marte
La grandezza di Roma a Roma han tolta,
Struggendo l' opre di natura e d' arte.
Voltò sossopra il mondo, e 'n polve è volta,
E fra queste ruine a terra sparte
In se stessa cadeo morta e sepolta.

GABRIELLO CHIABRERA.

CONFORTA GL' ITALIANI ALLO STUDIO DELLA GUERRA.

I.

Quando a' suoi gioghi Italia alma traea
Barbare torme di pallor dipinte,
E regie braccia di gran ferri avvinte
Scorgeasi a' piè la trionfal Tarpea;
Non pendean, pompe dell' Idalia dea,
Sul fianco de i guerrier le spade cinte;
Ma, d' atro sangue ribagnate e tinte,
Vibrarle in campo ciascun' alma ardea.
In fra ghiacci, in fra turbini, in fra fochi
Spingeano su i destrier l' aste ferrate,
Intenti il mondo a ricoprir d' orrore.
E noi, tra danze, in amorosi giochi,
Neghittosi miriam nostra viltate
Esser trionfo dell' altrui furore.

II.

Che a Spagna orgoglio, e con la man possente
Scemasse a Libia Scipione impero;
Che il rozzo Elvezio e che il Francese altero
Del gran Cesare a' piè fosse dolente;
Che appianasse Pompeo per l'Oriente
A le romane insegne ampio sentiero;
Che fiaccasse de' Cimbri al popol fiero
Mario le corna a i nostri danni intente;
A noi che val, se da la gloria i cori
Torciamo a l'ozio, ed i guerrieri acciari
Cingiamo sol per apparire adorni?
Certo le palme e gl' immortali allori,
Onde quegli alti eroi splendono chiari,
Ci fan corona di vergogne e scorni.

—

III.

D'arabe gemme e di tesor fregiarsi,
E leggiadre bandir giostre amorose,
E sembianze scolpir d'avi famose,
Sono vanti di piume al vento sparsi.
Di mattutine trombe al suon destarsi,
Ed armato vegghiar notti nevose;
Intrepido affrontar strida orgogliose,
E di nemico sangue il sen bagnarsi;
È vera gloria. A così nobil segno,
De gli antichi splendor per farti erede,
Volgi, Italia magnanima, i desiri.
Africa, Europa e d'Oriente il regno
Furo de' tuoi maggiori inclite prede;
Ciò che ne godi, tu medesma il miri.

FULVIO TESTI.

A G. B. RONCHI

Ronchi, tu forse a piè de l'Aventino
O del Celio or t'aggiri. Ivi tra l'erbe
Cercando i grandi avanzi e le superbe
Reliquie vai de lo splendor latino.
E fra sdegno e pietà, mentre che miri
Ove un tempo s'alzâr templi e teatri
Or armenti muggir, strider aratri,
Dal profondo del cor teco sospiri.
Ma de l'antica Roma incenerite
Ch'or sian le moli all'età ria s'ascriva:
Nostra colpa ben è ch'oggi non viva
Chi de l'antica Roma i figli imite.
Ben molt'archi e colonne in più d'un segno
Serban del valor prisco alta memoria,
Ma non si vede già per propria gloria
Chi d'archi e di colonne ora sia degno.
Italia, i tuoi sì generosi spirti
Con dolce inganno ozio e lascivia han spenti:
E non t'avvedi, misera, e non senti
Che i lauri tuoi degeneraro in mirti?
Perdona a' detti miei. Già fur tuoi studi
Durar le membra a la palestra, al salto,
Frenar corsieri e in bellicoso assalto
Incurvar archi, impugnar lance e scudi.

Or consigliata dal cristallo amico
   Nutri la chioma e te l' increspi ad arte;
   E ne le vesti di grand' ôr cosparte
   Porti de gli avi il patrimonio antico.
A profumarti il seno Assiria manda
   De la spiaggia Sabea gli odor più finì;
   E ricche tele, e prezïosi lini
   Per fregiartene il collo intesse Olanda.
Spuman nelle tue mense in tazze aurate
   Di Scio petrosa i peregrini umori;
   E del Falerno in su gli estivi ardori
   Doman l' annoso orgoglio onde gelate.
A le superbe tue prodighe cene
   Mandan pregiati augei Numidia e Fasi;
   E fra liquidi odori in aurei vasi
   Fuman le pesche di lontane arene.
Tal non fosti già tu quando vedesti
   I consoli aratori in Campidoglio,
   E tra' ruvidi fasci in umil soglio
   Seder mirasti i dittatori agresti.
Ma le rustiche man che dietro il plaustro
   Stimolavan pur dianzi i lenti buoi
   Fondàrti il regno, e gli stendardi tuoi
   Trïonfando portâr dal Borea a l' Austro.
Or di tante grandezze appena resta
   Viva la rimembranza; e mentre insulta
   Al valor morto, alla virtù sepulta
   Te barbaro rigor preme e calpesta.
Ronchi, se dal letargo in cui si giace
   Non si scuote l' Italia, aspetti un giorno
   (Così menta mia lingua) al Tebro intorno
   Accampato veder il Perso o 'l Trace.

—

AL DUCA DI SAVOIA.

Carlo, quel generoso invitto core
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? a che tarda? a che più cessa?
Nostre perdite son le tue dimore.
Spiega le insegne omai, le schiere aduna,
Fa che le tue vittorie il mondo veggia;
Per te milita il ciel, per te guerreggia
Fatta del tuo valor serva Fortuna.
La reina del mar riposi il fianco,
Si lisci il volto e s'innanelli il crine,
E mirando le guerre a sè vicine
Seggia ozioso in fra le mense il Franco.
Se ne' perigli de l' incerto Marte
Non hai compagno, e la tua spada è sola,
Non ten caglia, Signor, e ti consola
Ch' altri non fia de le tue glorie a parte.
Gran cose ardisce, è ver, gran prove tenta
Tuo magnanimo cor, tua destra forte;
Ma non inalza i timidi la sorte,
E non trionfa mai uom che paventa.
Per dirupate vie vassi a la gloria,
E la strada d'onor di sterpi è piena;
Non vinse alcun senza fatica e pena,
Chè compagna del rischio è la vittoria.
Chi fia, se tu non sei, che rompa il laccio
Onde tant' anni avvinta Esperia giace?
Posta ne la tua spada è la sua pace,
E la sua libertà sta nel tuo braccio.
Carlo, se il tuo valor quest' Idra ancide
Che fa con tanti capi al mondo guerra,
Se questo Gerion da te si atterra
Ch' Italia opprime, io vo chiamarti Alcide.
Non isdegnar frattanto i prieghi e i carmi
Che ti porgiamo, e tua bontà n' ascolti,
Fin che di servitù liberi e sciolti
Ti alziamo i bronzi, e ti sacriamo i marmi.

L'ITALIA.

A CARLO EMANUELE.

Era la notte, e 'l pigro Arturo avea
Già lo stellato carro al mar rivolto,
E nel silenzio altissimo giacea
In dolce sonno ogni animal sepolto;
Nè gran fatto lontan esser potea
A trar da l'onde luminoso il volto
La sposa di Titon, l'Alba che suole
Cacciar le stelle e ricondurre il Sole.
Ed ecco a me donna di regio aspetto
Appar in sogno e mi s'appressa alquanto;
Bagnava il viso e le rigava il petto
Sparso dagli occhi in larga vena il pianto:
Il piè d'aspre catene avvinto e stretto
Era, e squarciato in varie guise il manto,
E le cingeva i crini inculti e sparti
Un diadema real rotto in più parti.
Dopo breve tacer più d'una volta
Tergendo con la man gli occhi dolenti
Sciolse la voce, e contro me rivolta
Questi parve formar sdegnosi accenti:
Neghittoso che fai? Già l'ombra folta
Si dilegua del Sole a' rai nascenti;
Ergiti, ascolta, e narra ciò ch'io parlo
All'Idolo del mondo, al mio gran Carlo.
Tu cui libera penna è data in sorte,
E che del sacro allor scudo ti fai,
Se per fuggir l'obblio d'oscura morte
Degna impresa al tuo stil cercando vai,
Deh! per pietade al giusto al saggio al forte
Narra ne' versi tuoi gli aspri miei guai;
Tant'io non oso, ed impossibil parmi
Che s'odan le mie voci in mezzo a l'armi.

Forse un giorno avverrà che le tue carte
Per decreto fatal giungan là dove
Tra i perigli e tra 'l sangue il mio gran Marte
Fa con invitta destra eccelse prove.
Ond' ei leggendo in loro a parte a parte
Scritte le mie sventure antiche e nuove,
Pien di nobil ardir la pace sdegni,
Ed a me renda i miei perduti regni.

Io l' Italia mi chiamo, io son colei
Ch' ovunque gira il Dio lucido e biondo
Alzando illustri ed immortal trofei
Tutte cacciai l' altrui grandezze al fondo:
Quella son io che vidi a' cenni miei
Chino ubbidir e riverente il mondo,
E temuta da l' uno a l' altro polo
Fondai di tutti i regni un regno solo.

E se cangiando stile empia fortuna
Di private discordie e risse interne
Mi sparse il seno, e mi privò d' alcuna
De le mie tante glorie e sì superne,
Ben sapev' io che sotto de la luna
Nostre felicità non sono eterne,
E che qual fiore ne l' estiva arsura
Grandezza di qua giù passa e non dura.

Se il Campidoglio mio mirai spogliato
De' suoi trionfi, e se conversi in lutto
Furo i soliti applausi, e 'l gran Senato
Restò da rabbia ostil sparso e distrutto;
Non fu del mio sublime antico stato
Estinta in me già la memoria in tutto,
Nè sì vile perciò rimasi ch' io
Mi scordassi il valor prisco e natio.

Ben fu pronto a' miei danni e troppo ardito
Quel che spinto da insania e da disdegno
Fe 'l mio scettro diviso, e in altro lito
Di nuova monarchia trapiantò 'l regno;
Ma non fu di ragione in me smarrito
Tanto il lume però, ch' a più d' un segno
Non conoscessi ogni mia gloria addietro
Ripullular nei successor di Pietro.

E se, rompendo alfin dal più straniero
Angolo della terra e più remoto,
Per levarmi di man lo scettro altero
Ora il Vandalo armossi ed ora il Goto,
Non fu però che non sdegnassi impero
Lungo tempo soffrir barbaro e ignoto,
Anzi, qual palma nobile, indefessa
Mi sollevai più nel vedermi oppressa.
Negar non posso già che per tant' anni
Da barbarici assalti ognor battuta,
Parte non avess' io tra lunghi affanni
De la mia prima libertà perduta;
E sopraffatta alfin da' propri danni
Miseramente io mi sarei caduta,
Se non mi soccorrean arditi e franchi
In varî tempi or Alemanni or Franchi.
Nè già d' arme straniere e peregrine
Gli aiuti esterni io vo' recarmi a sdegno,
Mentre che lor mercè le mie ruine
Riparo, e scuoto antico giogo e indegno;
Che se al dominio lor soggetti alfine
Fur i popoli miei, ben era degno
Di così eccelso ed eminente grado
Un Carlo, un Lodovico ed un Corrado.
Ben d' uopo fu per estirpar que' mali,
Che mi givano allor serpendo in seno,
Che ne le mani auguste e trionfali
Di monarca stranier dessi il mio freno:
Chè le intrinseche guerre, e le mortali
Discordie, onde il mio grembo era ripieno,
E che me stessa avean da me divisa
Spegner non si poteano in altra guisa.
Buon fisico così, che d' infelice
Infermo curi offesa parte, dove
Vani trova i rimedi, e che non lice
Far a la saggia man l' usate pruove
Per recider del mal l' empia radice,
Che si dilata ognor in piaghe nuove,
Usa applicar a l' infettato loco
Cautamente crudele e ferro e fuoco.

Nè già del sangue altrui vasto desio,
  Nè d'oro ingorda ed esecranda fame,
  Li spinse in me dal patrio ciel natio,
  Ma d'onor degne e gloriose brame:
  Se prigioniera fui già non poss'io
  Nè mi deggio doler di quel legame,
  Chè dolce la prigion, caro l'impaccio,
  Lieve fu 'l giogo ed onorato il laccio.
Misera or più non deggio, il mio tormento
  Dissimulando, lusingar me stessa,
  Or che de la mia gloria il lume è spento,
  E la mia libertade in tutto oppressa;
  E s'ogni altro mio figlio a l'ozio intento
  Timido bada e neghittoso cessa,
  A Carlo io mi rivolgo, a lui s'aspetta
  Far degli strazî miei giusta vendetta.
Giace tra la nevosa alta Pirene,
  E tra il vasto Oceàn terra infeconda:
  Quindi scorre l'Ibero, onde ritiene
  Il nome ancora, e quelle piagge inonda;
  Quinci d'aurate e preziose arene
  Semina il Tago e l'una e l'altra sponda;
  Nè saziar però co' suoi tesori
  Può il desio degli avari abitatori.
Grand'ella è sì, ma tanto alpestra e dura
  Che l'Erimaspe in paragon vi perde;
  Sterili i campi sono e la natura
  Ciò ch'altrove dispensa ivi disperde.
  Colà non giunge april, nè s'assicura
  Que' deserti giammai vestir di verde;
  E i monti di spezzati e nudi sassi
  Stancano gli occhi altrui non men che i passi.
Da regïon sì inospita e sì fiera
  Per satollar la non mai sazia fame
  Del sangue mio, scese la gente Ibera
  Pronta a furti, a rapine, a frodi, a trame:
  Turba tanto più vil quanto più altera,
  Scellerata reliquia, avanzo infame
  Di quanti mai con barbari furori
  Predâr l'Europa o Saracini o Mori.

E da quel dì che il cielo, in pena forse
Di mille colpe ch'io nutriva in seno,
A man sì crude e sì rapaci porse
Degli infelici miei popoli il freno,
Giammai lieta non vissi, e mai non corse
Per me del giorno il condottier sereno,
Ma dissipata lacera ed esangue
Versai per larga vena il pianto e 'l sangue.
Nè tante angoscie a me recaron l'armi
Di mille squadre a mia ruina armate,
Quante vidi ne l'ozio offese farmi
Da quelle turbe ingiuriose ingrate;
E pacifica poscia odo chiamarmi
Che m'hanno i tempj e le città spogliate;
Ma se predar, se disertar le terre
Dimandan pace, e quai saran le guerre?
Lascio ch'un re, che di real non tiene
Altro che il nome, effeminato e vile
A sua voglia mi regga, e di catene
Barbare mi circondi il piè servile;
Nè sazio ancor de le mie tante pene
Guerra mi nutre in sen più che civile
Per stabilir con artifizio indegno
Su la mia debolezza il proprio regno.
Lascio che fra la turba empia e rapace
De' servi suoi quel per mio duce elegga,
Che più crudo, più ingiusto e più fallace
E più del nostro sangue avido vegga:
E ch'egli in oziosa e lenta pace
Tra suoni e canti spensierato segga,
Mostrando altrui quanto soverchio pondo
A le sue spalle è sostenere un mondo.
Lascio che chiusa entro confini angusti
La dignità del successor di Piero
Gli usurpi sotto il vel di troppo ingiusti,
Troppo scarsi tributi un regno intero;
E il sacro stuol de' porporati augusti,
Ch'esser dovrebbe libero e sincero,
Corrompa, e con gli usati inganni sui
Compri a forza di doni i voti altrui.

E lascio in fin, che nè dispor de' figli
Nè di sè, nè de' suoi, nè del suo stato
Osi principe alcun senza i consigli
Del sospettoso Ispanico Senato;
Nè libero signor ne' suoi perigli
Mantener possa il proprio regno armato,
Se al tiranno non piace, e ch' indi segua
A suo voler o pace o guerra o tregua:
Nè creder già ch' or da pietà sospinto
Sì numeroso esercito raccolga,
E contro un duce a lui di sangue avvinto
Per la difesa altrui l' arme rivolga;
Ma perchè stanco il vincitor e 'l vinto
Ei sol de la vittoria i frutti colga,
Come sagace pescator che a porre
Le reti al fiume intorbidato corre.
Quante mai riportâr palme e trofei
In dubbie guerre i regnatori Iberi,
Tutte fatiche fur de' figli miei,
Tutti acquisti e sudor de' miei guerrieri:
Grand' è l' Iberia, e in mia virtude a lei
Difesi i regni e conquistai gl' imperi;
Eppur del sangue sparso e de la fede
Serbata, dov' è 'l premio e la mercede?
Forse i titoli vani onde son piene
Le mie città, l' ampie promesse in cui
Fondano i forsennati ogni lor spene,
Miei guiderdoni estima e premî sui?
Premî questi non son, son ben catene,
Ond' ei con le lusinghe insidia altrui,
Qual cauto uccellator che di poch' esca
Mostra far suole a quegli augei che invesca.
Da cotante sciagure e tanti affanni
Misera prigioniera oppressa giaccio,
Nè spero per girar di mesi e d' anni,
Scatenata vedermi e fuor d' impaccio,
Se il duce Alpin de' miei sì lunghi danni
Mosso a pietà, col valoroso braccio
Le catene non spezza, e di quell' empio
Barbaro stuol or non fa strage e scempio.

A lui mi volgo, a lui che i rai fissando
De la gloria verace al vivo sole
Mostra, cacciato ogni timore in bando,
Esser mia degna e non furtiva prole:
Lui chiamo, in lui confido, e dal suo brando
Spero veder questa sì vasta mole
Di monarchia, che sin al ciel fa guerra,
Cader distrutta e fulminata a terra.

Malagevole acquisto, impresa dura!
Ma nè lode minor gli offre la sorte:
Magnanima virtù rischi non cura,
E si fa negli incontri ognor più forte;
E forse il ciel che degli oppressi ha cura
Fia che soccorso inaspettato apporte:
Il ciel solleva i giusti, e de' superbi
Tardo vendicator fà scempi acerbi.

Non si raffreddi in lui l'ardor, se tanti
Campi accolti rimira e tante schiere,
Che non pur fian de l'armi sue bastanti
Il lampo a sostener le genti Ibere:
Ma rotte resteran sparse e tremanti
Dal solo suo valor le squadre intiere,
Chè tutte pure in cotal guisa suole
Cacciar le stelle ancorchè solo il sole.

A che tarda egli dunque? Il ciel secondo
I suoi trionfi e le sue glorie affretta.
Sparisce il verno, april ritorna, e 'l mondo
Rivolto a lui da lui gran cose aspetta.
A che tregua? A che pace? Io dal profondo
De le viscere mie chieggio vendetta:
E pace altra non vo' se non quell' una
Che mi promette Carlo e la Fortuna.

Volea più dir ma tramontando allora
Tuffò Cinzia nel mar l'argenteo corno,
E dal balcon celeste uscìa l'Aurora
Col piè di rose e 'l crin di raggi adorno,
E già con voce tremola e canora
Salutavan gli augelli il nuovo giorno:
Ond'ella a un punto sparve, io mi destai,
Che gli occhi il Sol già mi feria co' rai.

Or ch' udite, signor, hai le preghiere
Ch' umili a te porge l' Italia afflitta,
Contro le turbe insidiose e fiere
Deh! stringa il brando ormai tua destra invitta:
Che d' opre sì magnanime ed altere
Degno è ben che a te sia la gloria ascritta;
E se da un Carlo ebber principio, or pure
Da un Carlo abbiano fin nostre sciagure.

Vedrem dal tuo valor fiaccate e dome
Le forze onde l' Italia egra si duole,
E sì grande apparecchio svanir come
Larve notturne a lo spuntar del sole:
Chè l' alterigia Ibera, il cui gran nome
Quasi idolatra il mondo adorar suole,
È un tuon che fende l' aria e poi svanisce,
Lampo che abbaglia sì ma non ferisce.

Se gli eserciti immensi, che spogliando
Due volte Europa a' danni suoi fur tratti
Senza lancia impugnar o stringer brando
Fur al primo apparir rotti e disfatti,
Miseri! or che faran che mendicando
Van colmi di timor accordi e patti?
Riformeranno eserciti migliori?
Onde trarran le genti, onde i tesori?

Di Partenope bella ormai distrutta
È la spiaggia sì fertile e felice,
Vuota d' abitatori è Spagna tutta,
Di difesa spogliar Fiandra non lice:
Di gemme esausta, e di tesori asciutta
È la famosa occidental pendice,
Chè in breve tempo l' ingordigia Ibera
Ha impoverita ogn' indica miniera.

Ma supponiam che per difesa loro
Altri produca eserciti la terra
E lor dispensi il ciel tutto il tesoro,
Che sepolto colà giace sotterra;
Cònsolati, signor: le gemme e l' oro
Arricchiranno i tuoi soldati in guerra,
E de' nemici il numero maggiore
De le vittorie tue farà l' onore.

Solea già de la terra il figlio audace,
Qualor spargea da mille piaghe il sangue,
Premendo il suol, de l'anima fugace
Ravvivar la virtù nel corpo esangue:
Tu che di Marte sei prole verace,
Scesa quaggiù per sollevar chi langue,
Ne le squadre nemiche urtando il fianco,
Novello Anteo risorgerai più franco.
Che l'onda del natio profondo Reno
Varcasse il Celta con asciutto piede;
Che senz'offesa atro e mortal veleno
Succhiasse il Psillo antica fama ha fede:
Tu varcherai questo sì gonfio e pieno
Fiume, che te con l'arme inondar crede;
Ed a la tua virtù perfetta e vera
Non nocerà tosco d'invidia Ibera.
Quella statua, signor, sembra cotesta
Monarchia sì superba e minacciante,
Che d'argento le braccia e d'ôr la testa
Ma di feccia e di fango avea le piante;
E se fia, come spero, a scender presta
Del tuo valor la pietra, in un istante
Cadrà disfatta e ne le sue ruine
Nostre miserie alfin troveran fine.
Già de l'Italia i liberati regni
Innalzano al tuo nome e bronzi e marmi,
E mille sacri e fortunati ingegni
Scrivon le tue vittorie e cantan l'armi:
Ed io, sebben di celebrare indegni
Sì magnanimo eroe son i miei carmi,
Pur devoto ed umile al simulacro
Del tuo valor la penna mia consacro.

—

VINCENZO FILICAIA.

ALL' ITALIA.

I.

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte
  Dono infelice di bellezza, ond' hai
  Funesta dote d' infiniti guai,
  Che 'n fronte scritti per gran doglia porte;
Deh! fossi tu men bella, o almen più forte,
  Ond' assai più ti paventasse, o assai
  T' amasse men chi del tuo bello ai rai
  Par che si strugga, e pur ti sfida a morte.
Ch' or giù da l' Alpi non vedrei torrenti
  Scender d' armati, nè di sangue tinta
  Bever l' onda del Po gallici armenti:
Nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,
  Pugnar col braccio di straniere genti,
  Per servir sempre, o vincitrice o vinta.

II.

Dov' è, Italia, il tuo braccio? a che ti servi
  Tu de l' altrui? Non è, s' io scorgo il vero,
  Di chi t' offende il difensor men fero;
  Ambo nemici sono, ambo fùr servi.
Così dunque l' onor, così conservi
  Gli avanzi tu del glorioso impero?
  Così al valor, così al valor primiero,
  Che a te fede giurò, la fede osservi?
Or va, repudia il valor prisco, e sposa
  L' ozio, e fra il sangue, i gemiti e le strida,
  Nel periglio maggior, dormi e riposa;
Dormi, adultera vil, fin che omicida
  Spada ultrice ti svegli, e sonnacchiosa
  E nuda in braccio al tuo fedel t' uccida.

III.

Vanno a un termine sol, con passi eguali,
Del verno, Italia, e di tua vita l'ore;
Nè ancor sai quante di sua man lavore
A tuo danno il destin saette e strali.
Ma qual per sotterranei canali
Scorre il Nilo, e improvviso esce poi fuore;
Tai, schiuso il fonte del natio furore,
Tutte in te sboccheran l'acque dei mali.
E vedrai tosto, in sì turbata e fiera
Onda, naufraghe andar tema gelosa,
Prudenza inerme e vanitate altera:
Vedrai che imperio disunito posa
Sempre in falso; e che parte indarno spera
Salvar, chi tutto di salvar non osa.

—

IV.

Sono, Italia, per te discordia, e morte
In due nomi una cosa; e a sì gran male
Un mal s'aggiugne non minor, che frale
Non se' abbastanza, nè abbastanza forte.
In tale stato, in così dubbia sorte
Ceder non piace, e contrastar non vale;
Onde, come a mezz' aria impennan l'ale,
E a fiera pugna i venti apron le porte;
Tra 'l frale e 'l forte tuo non altrimenti
Nascon quasi a mezz'aria, e guerra fanno
D'ira, invidia e timor turbini e venti;
E tai piovono in te nembi d'affanno,
Che se speri o disperi, osi o paventi,
Diverso è 'l rischio, e sempre ugual fia 'l danno.

—

V.

Quando giù da i gran monti bruna bruna
Cade l'ombra, un pensiero a dir mi sforza:
S'accende altrove il dì, se qui si smorza,
Nè tutto a un tempo l'universo imbruna
Indi esclamo: qual notte atra importuna
Tutte l'ampie tue glorie a un tratto ammorza?
Glorie di senno, di valor, di forza
Già mille avesti, or non hai tu pur una.
E in così buie tenebre non vedi
L'alto incendio di guerra, onde tutt'ardi?
E non credi al tuo mal se agli occhi credi?
Ma se tue stragi col soffrir ritardi,
Soffri, misera, soffri; indi a te chiedi,
Se fia forse vittoria il perder tardi.

—

VI.

Soffri, misera! soffri. Ecco al tuo foco
Tempran l'inverno i Franchi: e s'interpone
Sol fra' tuoi scempi e te la rea stagione,
Che omai s'avanza e al novo april dà loco.
Ma pria che tromba micidial col roco
Suo canto accenda la fatal tenzone,
Odi ciò che in tuo danno il Ciel dispone:
Estremo è il danno, e'l prenderai tu a gioco?
Freme il nemico, e ti vuol morta; e giura,
Giura di far, pria che il terren verdeggi,
L'infausta messe de' tuoi guai matura.
Non oscuro è il linguaggio: ancor non leggi
Ne le minacce sue la tua sciagura?
O servire, o morir. Pensa, ed eleggi.

—

ALESSANDRO GUIDI.

ROMA.

Oh se l' ombra di Ciro
Lungo l' Eufrate oggi movesse il piede!
Fuor de l' antica sede
Babilonia vedria pianger sul lito:
Vedria le reggie de l' impero Assiro
Per ermi campi inonorate e sparte,
E l' ampie mura di splendore ed arte
Oggi d' arabe insidie orrido albergo:
Che tanto può colui che armato il tergo
Di vanni eterni su per l' alta mole
Sta sempre al fianco ai corridor del Sole!
Egli è colui che qua giù spinge gli anni
E i lor rapidi sdegni,
Onde trasforma la sembianza ai regni
E cangia sede ai mari:
Ma qualor volge il ciglio
A l' Aventino, al Tebro,
Tutto l' orgoglio suo vede in periglio;
E vêr sè stesso e il suo poter s' adira,
Pensando, che a domare indarno aspira
Roma, che prende ogni gran piaga a gioco,
E dal cenere ancor s' erge superba:
E così ei vede farsi
Con suo tormento e scherno
De le glorie latine un giro eterno.

Già non pensaro i secoli feroci
Allor che vider del real bifolco
Girar qui intorno l'animoso aratro,
Che dal negletto solco
Sorger dovesse la fatal nemica:
Quindi de l'ira lor l'alta fatica
Incominciaro, e le dier tanta guerra,
E quando visse in regie spoglie accolta,
E quando alto sostenne
La consolar bipenne,
Che discordia civil di man le tolse:
E da che il ferro e l'opra
De l'indomito Bruto
Dai Numi ebber rifiuto,
E la temuta dignità risorse,
Quanto sul Lazio corse
Il piè degli anni irato,
E quante sul Tarpeo moli famose
A terra sparse e in cieca notte ascose!
Nè stanco o sazio di recare affanno
Il fero veglio alato, ancor congiunse
L'ira de' Goti a le stagion crudeli;
E la donna del mondo a tal poi giunse,
Che il crin s'avvolse entro i funesti veli.
Non però da viltà prese consiglio,
Non di pianto portò le guance asperse;
Ma tacita nel seno
L'orme del ferro e de l'età sofferse,
E talora mirò le sue sventure,
Come leon, che con terribil faccia
Guarda le sue ferite e altrui minaccia.
Speravan gli anni di mirar estinto
Di Roma al fine lo splendore e il nome;
Poichè nel Vatican, cinta le chiome,
Seder vedean sul trono
Della virtute antica,
Altra placida e lenta,
E di pietate amica.
Quindi dicean: se apparirà sul Tebro
Novo duce africano,

E qual romulea mano
Andrà di Libia a fulminare il seno?
Chi recherà la face, onde Cartago
Vide ne' suoi gran danni
Tanto intorno avvampar le terre e i mari?
Sperarà forse Roma
In mezzo ai duci incatenati e ai regi
Vedere i figli suoi
Tornar da l' Asia doma,
E co' felici esempli
Ornarle il seno di teatri e templi?
Così soleano lusingarsi l' ire
De l' aspre età nemiche
Entro il loro desire;
E intanto il fato del romano Impero
Varcava il Gange sotto i novi Augusti:
E la città latina
In sì bella sembianza anco è risorta,
Che l' antiche ruine omai conforta;
Ed or stan le bell' arti in lieto ardore
Nel mirar di Clemente i gran pensieri,
Per cui verrà, che l' alta donna speri
Il chiaro aspetto del primiero onore.
Già l' ardire degli anni
Paventa d' incontrar ne' suoi viaggi
Nuove offese sul Lazio e nuovi oltraggi.

—

CARLO EMANUELE I.

Italia, ah non temer! Non creda il mondo
Ch' io muova a danni tuoi l' oste guerriera;
Chi desia di sottrarti a grave pondo
Contro te non congiura. Ardisci e spera.
Sete di regno, al cui desiro immondo
Sembra l' ampio universo angusta spera,
Turba lo stato tuo lieto e giocondo,
Di mie ragioni usurpatrice altera.
Ma non vedran del ciel gli occhi lucenti
Ch' io giammai per timor la man disarmi,
O che deponga i soliti ardimenti.
Se deggio, alto soggetto a bronzi e a marmi,
Con rai di gloria abbarbagliar le genti,
Non fia già senza gloria il trattar l' armi.

CARLO MARIA MAGGI.

PER LE GUERRE D' ITALIA DE' SUOI TEMPI.

I.

Giace l' Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia, e intanto il ciel s' oscura;
E pur ella si sta cheta e sicura,
E, per molto che tuoni, uom non si desta.
Se pur taluno il paliscalmo appresta,
Pensa a sè stesso, e del vicin non cura:
E tal si è lieto de l' altrui sventura,
Che non vede in altrui la sua tempesta.
Ma che? Quest' altre tavole minute,
Rotta l' antenna, e poi smarrito il polo,
Vedrem tutte ad un soffio andar perdute.
Italia, Italia mia, questo è il mio duolo:
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando pensa ciascun di campar solo.

II.

Mentre aspetta l'Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco,
In chiaro stil feri presagi io reco;
E pur anco non desto i suoi nocchieri.
La misera ha ben anco i remi interi,
Ma fortuna e valor non son più seco;
E vuol l'ira crudel del destin bieco,
Che ognun prevegga i mali e ognun disperi.
Ma pur che l'altrui nave il vento opprima,
Che poi minacci a noi, questo si sprezza;
Quasi sol sia perire il perir prima.
Darsi pensier de la comun salvezza,
La moderna viltà periglio stima;
E par ventura il non aver fortezza.

—

III.

Io grido, e griderò fin che mi senta
L'Adria, il Tebro, il Tirren, l'Arno e 'l Tesino;
E chi primo udirà, scuota il vicino;
Ch'è periglio comun quel che si tenta.
Non val che Italia a' piedi altrui si penta,
E, obliando il valor, pianga il destino;
Troppo innamora il bel terren Latino;
E in desio di regnar pietate è spenta.
Invan con occhi molli e guance smorte
Chiede perdon, chè il suo nemico audace
Non vuole il suo dolor, ma la sua morte.
Piaccia il soffrir a chi il pugnar non piace;
È stolto orgoglio, in così debil sorte,
Non voler guerra, e non soffrir la pace.

—

IV.

Benchè il falcon da l' Alpi ancor non scende,
  Accenna su' tuoi nidi 'l torto artiglio;
  E amico ciel, che a tua salvezza intende,
  Mostra a tempo di schermo il tuo periglio.
Pensa, Italia, al riparo: ancor non splende
  Su le tue rocche il formidabil giglio;
  Nè il fiero orror de le nemiche tende
  Toglie ai timidi cor forza e consiglio.
Disarmata ragion loco non trova
  Con chi sol pensa ad ingrandir di stato;
  Far pietate a l'ingordo è inutil prova.
Sarà sempre al tuo pianto il Ciel turbato;
  A chi tentando il suo destin non prova,
  Ogni calamità diventa fato.

—

V.

Lungi vedete il torbido torrente,
  Ch' urta i ripari e le campagne inonda;
  E de le stragi altrui gonfio e crescente,
  Torce sui vostri campi i sassi e l'onda.
E pur altri di voi sta negligente
  Su i disarmati lidi: altri il seconda,
  Sperando che, in passar l'onda nocente,
  Qualche sterpo s' accresca a la sua sponda.
Apprestategli pur la spiaggia amica;
  Tosto piena infedel fia che vi guasti
  I novi acquisti, e poi la riva antica.
Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
  Accusando si sta sorte nemica:
  Par che nel mal comune il pianger basti!

—

VI.

Ahi patria, ahi patria mia, di quanti mali
Pende sovra il tuo capo alta rovina!
Ahi quanti meritati acuti strali
Ha pronti contro a te l'ira divina!
Vedi pur che a la strage omai vicina
Son gli schermi terreni incerti e frali:
Perchè con nove offese, a te mortali,
Pur provochi il furor che la destina?
Io ne sospiro al Ciel con Geremia,
Chè quantunque profeta io già non sono,
Spesso un giusto rimorso è profezia.
Accorda il cor de le mie voci al suono:
Col Ciel non piange poi chi piange pria;
Chi ne teme vendetta, ottien perdono.

—

NELLE VITTORIE
DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA CONTRO I TURCHI.

Adria, che il nostro vanto unica porti
A' lidi estrani, e vi conquisti i regni;
Tu, le rocche togliendo a gli empî indegni,
La gloria nostra e la pietà conforti.
De la Tracia infedele in cento porti
Vasto orrendo terror sono i tuoi legni;
E ardir, concordia e provvidenza insegni
In man di libertà quanto sien forti.
Che se un lembo d'Italia è pur capace
De l'alta impresa, e può parer possente
L'Europa e l'Asia a scatenar dal Trace;
Unita or che faria l'inclita gente
Per la difesa almen de la sua pace?
Ma, par destino! il suo valor non sente.

—

ALESSANDRO MARCHETTI.

ALL' ITALIA.

Italia, Italia, ah non più Italia! appena
Sei tu d' Italia un simulacro, un' ombra;
Regal donna ella fu di gloria piena:
Te vil servaggio omai preme ed ingombra.
Cinta le braccia e i piè d' aspra catena,
Già d' atre nebbie e fosche nubi ingombra
L' aria appar del tuo volto alma e serena,
E i tuoi begli occhi orror di morte adombra.
Italia, Italia, ah non più Italia! oh quanto
Di te m' incresce! e quindi avvien ch' io volgo
Le mie già liete rime in flebil canto.
Ma quello, ond' io più mi querelo e dolgo,
È che de' figli tuoi crudeli intanto
Vede il tuo male e ne gioisce il volgo.

PIETRO FORZONI ACCOLTI.

L' ITALIA.

Io, già Donna del mondo, al fido speglio
Del mar, che il fianco bagnami e le piante,
Contemplo mesta mio servil sembiante,
Da profondo letargo or che mi sveglio.
Dormir eterna notte era pur meglio,
Che al mio collo sentir giogo pesante!
Tra le miserie mie sì varie e tante
Qual prima a lagrimar materia sceglio?
Miro troncato il crine, afflitto il viso,
Lo scettro infranto, ottuso il brando e scinto,
Il diadema real rotto e diviso.
E pur con fronte mesta e piede avvinto
Godo tra 'l duol, che tienmi il cor conquiso,
Che sopito è 'l valor, ma non estinto.

ANTONIO GATTI.

ALL' ITALIA.

Una Donna regal solinga io vidi
Su l' alta cima d' una rupe assisa;
Che, di straniero e proprio sangue intrisa,
Fea di sue voci risonar più lidi.
Ecco, figli, dicea, gli ultimi gridi
D' una misera madre, in empia guisa
Da sue sciagure e dal suo duol conquisa,
Perchè ingrati a lei foste, e altrui più fidi.
Io moro, o figli; e voi stolti e codardi
Cercate indarno far pietade al forte,
Or che fia d' uopo il ferro, ancor che tardi.
Ciò disse, e tacque; e le pupille smorte
Girò tre volte: poi, raccolti i guardi,
Coperse il capo ad aspettar la morte.

G. B. PASTORINI.

A GENOVA,

(quando fu bombardata da' Francesi nel 1686.)

Genova mia, se con asciutto ciglio
Lacero e guasto il tuo bel corpo io miro,
Non è poca pietà d' ingrato figlio;
Ma ribelle mi sembra ogni sospiro.
La maestà di tue rovine ammiro,
Trofei de la costanza e del consiglio;
Ovunque io volgo i passi o il guardo giro,
Incontro il tuo valor nel tuo periglio.
Più val d' ogni vittoria un bel soffrire;
E contro ai fieri alta vendetta fai
Col vederti distrutta e nol sentire.
Anzi girar la Libertà mirai,
E baciar lieta ogni ruina, e dire:
Ruine sì, ma servitù non mai.

EUSTACHIO MANFREDI.

PER LA NASCITA DEL PRINCIPE DI PIEMONTE.

Vidi l'Italia col crin sparso, incolto,
Colà dove la Dora in Po declina,
Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina.
Nè l'altera piangea; serbava un volto
Di dolente bensì, ma di reina:
Tal forse apparve allor, che il piè disciolto
Ai ceppi offrì la libertà latina.
Poi sorger lieta in un balen la vidi,
E fiera ricomporsi al fasto usato,
E quinci e quindi minacciar più lidi;
E s'udia l'Appennin per ogni lato
Sonar d'applausi e di festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

SCIPIONE MAFFEI.

ODE.

Italia, Italia, e pur ancor ti miro
D'ogni pensier, d'ogni travaglio sciolta
In lento sonno avvolta.
Come non odi i colpi spessi, come
Di chi fabbrica, o vil, le tue catene?
Non vedi quante destre omai s'apriro,
E con crudel desiro
Stendonsi già per afferrar tue chiome?
Ma forse tu, come a più folli avviene.
Pur nutrendo la spene,
Ne la grandezza del tuo nome hai fede,
Altera più, che il tuo poter non chiede.

Fors'anco negli amari giorni speri
Servir solo di scena a gli altrui mali;
Ma come allor ch' eguali
D'ira e di forza ad investir si vanno
Austro e Aquilon sopra del mar, pugnando
Per l'impero de l'aria i flutti alteri,
Campo a i venti guerrieri,
Ne van squarciati, e 'n lor si volge il danno
De le contese altrui; così allor quando,
Morte e terror versando,
Verran tant' armi nel tuo seno esangue,
D' altri sarà la pugna, e tuo fia il sangue.
Mille contra di te nel tempo istesso
Per mani opposte voleran saette,
Da fier desio dirette:
Che se l' imper sì mal stringesti, al fine
Non otterrai pur di servir sicura;
E dopo tanto mondo in ceppi oppresso,
Nè pur ti fia concesso
D' esser codarda in pace. E quai ruine
Temi più gravi, se a tentar ventura,
Volgessi mai tua cura?
Se ne l' opra cader figli vedrai,
Così bello il morir non fu già mai.
Men da bramarsi è questa luce; io 'l giuro
Per l' ombre illustri de gli eroi, che in seno
A Canne e al Trasimeno
L' alme, di libertà liete, versaro.
E voi, falsi nepoti, ancor temete?
Ah! gittate que' brandi, ed in sicuro
Attendete, ch' oscuro
Fabro formi in catene il vostro acciaro.
E voi, che in sen prische faville avete,
Perchè altrove volgete?
Ecco, guida mancando al bel desire,
A vender van la lor virtude e l' ire.
Che s' indugia a compor le opposte voglie?
In periglio comun l' odio s' oblia;
Non è, non è la ria
Tempesta lungi; io veggio, o cieli, io veggio

Tramontar l'astro, onde il seren s'avviva
De l'aer tranquillo; e qual turbin si scioglie?
Quanta notte ci toglie
Il dolce lume? a cui soccorso io chieggo?
L'un l'altro accusa, e a l'una e a l'altra riva
Il nembo intanto arriva,
E questa e quella in un sol fato involve.
Così certo ha 'l perir chi non risolve.
Ma qual empito d'armi avventan l'Orse?
Per innalzarci insuperabil mura,
S'adoprò invan Natura.
Chi corre al varco? ma s'alcun non muove,
Muovasi l'Apennino, e tutto vada
A soprapporsi a l'Alpi. Ahi già! trascorse,
Poichè alcun non v'accorse,
Veggio le schiere minacciar lor pruove.
Strette insieme le Ninfe altra contrada
Cercan per dubbia strada;
S'asconde Pan ne gli antri, ed il bifolco
Fugge al gran suono, ed interrompe il solco.
Pallida intanto e palpitante osserva
Il doppio nembo la gran donna; accesa
Vede l'aspra contesa,
Vede sua morte in ogni colpo, e vede
Lassa! ch'ogni vittoria è sua sconfitta,
Già che 'l suo strazio al vincitor si serva.
Così s'avvien che ferva
Tra due belve la pugna, a cui mercede
Agnella fia, già dal timor trafitta,
Sta mirando l'afflitta,
Nè più per l'una, che per l'altra pende,
Chè da l'una e da l'altra i morsi attende.
Or perchè tanti voti?
Perchè il fin del pugnar chiede, e desia?
Dirassi pace, e servitù pur fia.

—

FERDINANDO GHEDINI.

ROMA ANTICA E MODERNA.

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran latina
Città, di cui quanto il sole aureo gira,
Nè altera più, nè più onorata mira,
Quantunque involta ne la tua ruina!
Queste le mura son, cui trema e inchina
Pur anche il mondo, non che pregia e ammira:
Queste le vie, per cui con scorno ed ira
Portâr barbari re la fronte china!
E questi, che v' incontro a ciascun passo,
Avanzi son di memorabil opre,
Men dal furor che da l' età securi.
Ma in tanta strage, or chi m' addita e scopre
In vivo spirto, e non in bronzo o in sasso,
Una reliquia di Fabrizi e Curi?

ERCOLE ZANNOTTI.

I.

Poi che d' Italia a la fatal ruina
Corse Anniballe, e giù da l' Alpi scese;
E poi che a Canne vincitor si rese,
Tanta uccidendo gioventù latina;
Pur non temè di servitù vicina
Roma; chè sovra mille navi ascese,
E tosto, il mar varcato, a terra stese
D' Africa la superba alta reina.
Or ecco il Trace la tagliente spada
Stringe, che calda è ancor di greco sangue;
Sallo l' Italia, e già vicin sel crede.
E pur pigra sen giace, e ancor non bada
Al gran periglio; ma ne l' ozio langue,
Quasi porgendo a la catena il piede.

II.

Quando dai lidi estremi, al Tebro ignoti,
  Sen venne armata, e da le gelid' Orse
  L' ira degli Unni e de' feroci Goti,
  Che qual torrente tutta Italia corse;
Roma allor, che sue leggi ai più remoti
  Regni già diè, de l' ozio suo s' accorse;
  E, alzando in vano allor le grida e i voti,
  A la catena il piè tremante porse
Or ecco il Trace Africa ed Asia muove;
  Ecco che intorno a noi, con l' asta china,
  Sen vien superbo da la Grecia doma.
E pur senz' armi e stando in ozio, Roma
  Ora si crede rinnovar le prove
  Antiche e forti di virtù latina.

—

III.

Colui, ch' Africa mosse e che già venne
  Di qua da l' Alpi armato, onde poi tanti
  Fur morti a Canne e cavalieri e fanti,
  E in lungo affanno tutta Italia tenne;
Pur non potè la consolar bipenne
  Torre di mano a Roma; che, per quanti
  Di madri e spose udisse acerbi pianti,
  Invitta e forte i casi rei sostenne.
Ora che Italia maneggiar non cura
  L' aste e le spade, nè più in campo mira
  Marcelli e Fabî a la comun difesa;
Come poscia del Trace si assecura
  Urtar le schiere e le tant' armi e l' ira
  Che seco ei mena a la crudele impresa?

—

ERCOLE ALDOVRANDI.

ALL' ITALIA.

Quando chiari e tranquilli i giorni nostri
Ne gian di pace fra soavi inganni,
Da Dio lontana, e in braccio a fiere e mostri,
Passasti, Italia, in grave sonno gli anni.
Iddio ti scuote: apre i tuoi saldi chiostri
Urto di guerra a innumerabil danni:
Ma, perchè senso al suo rigor non mostri
Dono ti fa d' altri novelli affanni.
Cadono tocche le città dal forte
Braccio; e un giorno le copre d'erba, e un giorno
Spinge gli aratri in su l' avanzo informe.
Stridono or mille a te saette intorno
D' inestinguibil strage. E ancor si dorme?
Italia, Italia, è questo sonno, o morte?

G. B. RICHERI.

I.

Giace gran donna, di color di morte
Tinta le guance, e lagrimosa il volto;
E al suol rivolge le pupille smorte,
Per non mirar quanto il destin le ha tolto
Languido cade il braccio, che sì forte
Il mondo a soggiogar fu pria rivolto;
Gli antichi esempi di volubil sorte
L' ira del Cielo in lei tutti ha raccolto.
Passaggier che la miri, or dimmi: è questa
Quella che fu ne la trascorsa etate
Chiara per tante memorabil gesta?
Ah! tu piangi; chè in lei le già passate
Glorie più non ravvisi, e sol le resta
Il misero piacer di far pietate.

II.

Già gran madre d'imperi, ora sen giace
Donna reale, abbandonata e sola;
Glorie non più, solo ricerca pace,
E pace ancora il suo destin le invola.
Marte con sanguinosa accesa face
A lei d'intorno si raggira e vola;
Piangendo soffre ella i suoi danni e tace,
Rimirando se alcun pur la consola.
Annibale, dal marmo in cui ristrette
Son tue membra, alza il capo, e a lei rivolto
Lieto rimira al fin le tue vendette
Ma, benchè suo nemico, un nembo accolto
Scorgendo in lei di tante empie saette,
Spero vederti lagrimoso il volto.

FAUSTINA ZAPPI.

Poichè il volo dell'aquila latina
Fece al corso del sol contraria via,
Posando in Oriente: Italia mia,
Fosti ai barbari re scherno e rapina.
Ma non è ver che nella tua ruina
Tutto perdesti lo splendor di pria:
Veggio che dell'antica signoria
Serbi gran parte ancora, e sei reina.
Veggio l'eroe dell'Alpi, il tuo gran figlio,
Stender lo scettro sovra il mar sicano,
Acquisto di valore e di consiglio.
E veggio poi che l'Occidente onora
Altra tua figlia nel gran soglio ispano:
Italia, Italia, sei reina ancora

ALFONSO VARANO.

L' ANTICA DISCIPLINA MILITARE DE' ROMANI.

Scopri quel sasso, fra l'erbose zolle
E i folti spini ascoso, o Roma, e leggi:
Qui giace Manlio, che alle patrie leggi
Non ubbidir, per vincer Mezio, volle.
Il padre, in cui tace amor vinto, e bolle
Sdegno di duce e onor, dai sacri seggi
Dannò il figlio alla scure. O quanto deggi
A sì atroce virtù, trionfal colle!
Per questa, che serbò rigido il freno
Ne' duri studî della bellic' arte,
Soggetto a te vedesti e l'Istro e il Reno,
E l'isole, che il mar dai lidi parte,
E il Nilo, e il grand' Eufrate, e il Tigri armeno:
Ergi a lei l'ara, e non a Giove e a Marte.

GIULIANO CASSIANI.

Ecco, Italia, la pace: alza i dimessi
Lumi, e t'allegra: a che sospiri omai?
Usa darla a' nemici un dì, da essi
Averla or tu forse goder non sai?
Le ricche spoglie e i popoli sommessi,
Frutti un dì di tue paci, in cor pur hai;
Ove or di tue catene i segni impressi
Ti restan sol, lutto, ruine e guai.
Io ti compiango; ma dov' è l'antica
Spada, Italia, e lo scettro e i dì felici
Di regger a un sol fren l'occaso e l'orto?
Dunque come puoi godi, e agl' infelici
Tempi t'adatta, a cui, non so s'io dica,
O tua viltà t'addusse o destin torto.

SAVERIO BETTINELLI.

VENEZIA.

Spiegato il crudo, sanguinoso artiglio
Delle grand' ale con terribil rombo
L' Unno sparvier, della vendetta figlio,
Cadea dall' Alpe in sull' Italia a piombo.
Da monti e pian, qual trepido colombo,
Fuggìa davanti a lui senza consiglio
D' incendi e stragi all' orrido rimbombo
L' abitator in disperato esiglio.
Ma d' accorti alcïon candido stuolo,
Cercando all' onde in seno albergo fido,
Stende dall' arse patrie a gara il volo.
Di libertà, di valor vero al grido,
Tra città spente e regni, intatto e solo,
Dopo mill' anni e più cresce il bel nido.

LORENZO PIGNOTTI.

A PAOLI,

liberatore della Corsica.

Italia, Italia mia, se già perdesti
Il regio serto, e da quel soglio altero,
Onde del mondo intero
Guidasti un giorno il freno, alfin cadesti;
Tutto non hai perduto; ah! l' alma grande
Si serba ancora alle sventure in seno.
Nel grembo al mar Tirreno
A' valorosi Corsi il guardo gira,
E l' opre memorande
D' un popolo d' eroi colà rimira:
Eroi che dimostrar sanno col sangue,
Che d' Italia il valor ancor non langue.

Vien meco ad ammirar dove mi porta
Della patria l'amor, di Febo il foco.
Ecco che, a poco a poco,
Dell'estro animator sotto la scorta,
La terra io lascio, e per l'aeree strade
Entro il sen delle nubi io spiego il volo.
Già dal toscano suolo
Sul mar trascorro; già l'augusto seggio,
Seggio di libertade,
L'isola illustre e gloriosa io veggio,
Ove scampo trovò dalla ruina
Un resto ancor di libertà latina.
Questo è il campo di Marte: io già d'intorno
Odo sonar la minacciosa tromba
Già l'aere ne rimbomba;
Tuonano i bronzi, e già s'oscura il giorno;
Già da due parti offrendo a morte il petto,
Corrono a urtarsi le nimiche schiere.
Ondeggiar le bandiere,
Risplender l'armi io miro; e più d'appresso
Il maestoso aspetto
Parmi... o m'inganno? Io non m'inganno, è desso!
Già, ciò che di più grande è sulla terra,
Io veggio il Paoli! il ciglio mio non erra.
Ecco l'augusta fronte, ecco la chioma
Bagnata da sì nobili sudori;
Degna di quegli allori,
Che a' figli suoi donò la Grecia e Roma.
Questo è lo sguardo, è questo il braccio invitto,
Di libertà sostegno! Io già l'ascolto,
Che con tranquillo volto
(Volto che vibra animatore un raggio,
Volto su cui sta scritto
Il valor, la costanza ed il coraggio)
Nelle schiere di pugna impazienti
Spira il fuoco di Marte in questi accenti:
Su su, svegliate il valor vostro, invitti
Eroi, la patria a sostener, che cade,
E della libertade
A difender col sangue i santi dritti,

La libertà, la patria oggi c' invita.
Le madri, le consorti, i vecchi infermi,
I pargoletti inermi
Stendon le braccia in atto di pietade,
E a voi chiedono aita.
Su su, la virtù vostra omai destate,
Difendete dai prossimi perigli
L' onor, la patria, le consorti, i figli.
Chi di vil servitù fra i lacci ancora
Viver non vuol barbaramente oppresso,
Interroghi sè stesso.
Questa è la scelta illustre: o vinca o mora.
Oh patria, oh libertà, nomi sacrati,
Quanto è dolce per voi l' estrema sorte!
Sia la vita o la morte
Per noi famosa. Se morir conviene,
Spiriam gli ultimi fiati;
Ma in libertà, sopra le patrie arene:
Vegga il nemico, in fra i singulti estremi,
Liberi i Corsi; e ancor vincendo, tremi.
Ma che parlo di morte? Ah! la vittoria
È sicura per voi. Dov' è quel core,
Che resista al valore,
Che pugna per la patria e per la gloria?
Non a pugnare, a trionfar correte.
Io già veggio tremar l' avverse schiere,
Già cader le bandiere,
Già gittar l' armi gl' inimici al suolo.
Ite, urtate, abbattete
Il già tremante e fuggitivo stuolo;
Il trionfo è sicuro, assai distinto
Ve lo scorgo sul volto: avete vinto.
Sul finir di tai detti, in aria apparve
Candida luce, e a lui girò d' intorno;
Si fè più chiaro il giorno;
Tonò a sinistra il ciel sereno, e parve
Che approvasse i suoi detti, e a sostenere
Prendesse del più giusto, anch' esso, i dritti.
Ma quei popoli invitti
Uopo non han di sprone al fero Marte;

Sull' inimiche schiere
Corrono impetüosi; e da ogni parte
Già s' odono sonar bellici carmi;
E già grida ogni tromba: all' armi, all' armi.
Come talor dal Capo, ove all' australe
Oceano in grembo l' Africa si stende,
Furïoso discende
Turbo improvviso e i naviganti assale;
Mugghia il flutto commosso e le stridenti
Vele squarcia, e l' antenne e rompe e svelle;
L' onda s' alza alle stelle,
Urtansi da ogni parte in fiera lotta
I più rabbiosi venti;
Tal sul nemico stuolo audace frotta,
Ch' ogni dimora impazïente abborre,
Del popol fier precipitosa corre.
E già dal sen de' concavi metalli
Esce fulminea fiamma, orrendo tuono;
E in formidabil suono
Scuotonsi i monti e mugghiano le valli;
Già d' ondeggiante fumo il ciel s' adombra;
Già sul fulmineo stral vola la morte;
Cadono il vile e il forte;
Di membra semivive e palpitanti
Già tutto il suol s' ingombra;
D' urla, di strida, di singulti e pianti
L' aere risuona d' ogn' intorno; e tutto
Spira strage, terror, ruina e lutto.
Fugge vinto il Francese, e intanto apprende
A rispettar l' Italia, e indarno freme.
Già da tergo lo preme
Il vincitor, che ruinoso scende
Ed il campo nemico empie d' orrore.
Oh libertà, del ciel dono beato!
Oh dritto il più sacrato
Dell' alme grandi! Oh qual coraggio, oh quale
Doni invitto valore!
Per te si scorda l' uom d' esser mortale;
Per te il più vile ancor diventa forte,
E per te bella appar l' istessa morte.

O Camilli, o Catoni, anime illustri,
Onor di Roma e della prisca etade;
O della libertade
Vindici sacri che, di tanti lustri
Ad onta, siete grandi anche fra noi;
Dalle squallide rive d'Acheronte
La maestosa fronte
Ergete a rimirar l'opre onorate
D'un popolo d'eroi!
Rallegratevi pure, ombre beate,
Chè v'è in Italia chi virtude onora,
E chi sostien la libertade ancora.
O Paoli, o invitto eroe, perchè l'ardore
Ch'hai tu nell'opre, io pur non ho nel canto?
Ma tu di Pindo, intanto,
Uopo non hai delle follie canore
Per esser grande. Già l'Europa intera
Suona del nome tuo; freme e t'ammira,
Fra lo stupore e l'ira,
Anche il Francese; e già quasi si pente
Dell'impresa primiera,
E d'offendere un popolo innocente;
E del Tamigi in sull'augusta riva
Londra t'applaude con festosi viva.
Vanne, canzon, fra i bellici tumulti,
Fra l'armi, il sangue e di vittoria i gridi,
Vanne di Cirno ai gloriosi lidi,
Fra dirupati sassi e rozzi alberghi,
Del trionfale alloro
Cinta la chioma; e con sicura faccia
Errar colà la Libertà vedrai;
Ferma davanti a lei le penne audaci,
Guardala in fronte, inchina il ciglio, e taci.

—

LORENZO RONDINETTI.

VENEZIA.

Davanti all' atra aquilonar tempesta,
Che il mondo empiea di strage e di ruina,
Fuggia, ravvolta entro funerea vesta,
La vacillante libertà latina.
Ma il piè volgesse in quella parte o in questa
La temuta del mondo un dì Regina,
Ovunque l'inseguia l'ombra funesta
De l' odïosa servitù vicina.
Quando la vide sì turbata in faccia,
Tetide da l' Adrïaca laguna
Ambo le stese per pietà le braccia.
Qui la veste spogliò lacera e bruna;
Qui fondò nuovi regni; e qui minaccia,
Con magnanimo ardir, tempo e fortuna.

GIOVANNI PINDEMONTE.

ALLA REPUBBLICA CISALPINA.

Etruschi, Ereti, Insubri, ed ogni parte
D' Ausonia aspra premea possa sovrana:
Quando si scosse il popolo di Marte
Per man di Bruto nell' età lontana.
Ma, i molti studi e le sudate carte
Poco curando della Grecia vana,
Roma sol coltivò la bellic' arte;
E fu libera Italia, e fu Romana.
Popolo Cisalpin, se il sacro fuoco
Di libertà t' infiamma, armati, e spera:
Dritti e dover son de' tiranni un gioco.
Farti grande sol può forza guerriera;
Solo al ferro t' affida, e fia tra poco
Libera e Cisalpina Italia intera.

A VENEZIA

(nel 1794.)

Sei tu? ti veggo io pur, città vetusta,
Che, de l'Adriaco mar donna e reina,
La culta Europa e l'Asia molle inchina
E la piena di mostri Africa adusta.
Il nido è questo, in cui d'Astrea la giusta
Lance prese a librar virtù divina?
In cui rinnovellò sua sede augusta
La debellata libertà latina?
Ma dove son gli eroi, che alloro eterno
Cinserti al crin, trionfator degl'anni?
Ove le leggi? ove il natio Governo?
Ahimè! che tra viltà, miserie e inganni
Veggo sol vegetar con giro alterno
Schiavi tranquilli e timidi tiranni.

IGNAZIO CIAJA.

IL PRIGIONIERO.

Sant'Elmo, 1797.

È notte alfine: la diurna scena,
D'orror più grato ricoperta io miro,
E alfin qui solo sulla mia catena
Seggo e respiro.
Ombre di pace, e tu dell'Ombre, o muto
Padre, o Silenzio, di una miser'alma
Sia questo canto a voi dolce tributo,
Dolce a me calma.

Aura serena che dal monte spiri
E il crin m' agiti e passi, oh! sul mio duolo
Fermati: non faran pochi sospiri
Tardo il tuo volo.
Qual noto suono di percossa sponda
Vien di là, dove il colle in mar dechina?
Ahi! forse è il lido amato, e forse è l' onda
Di Mergellina.
Fiamma in minute fiaccole distinta
Sulla città soggetta al guardo è duce;
Ma, oh Dio! forse le larve accesa e tinta
Han quella luce. (*)
Forse col sangue chi di sangue vive
Nuove registra vittime innocenti;
E il pallor nota, segna i detti, e scrive
Anco i lamenti.
Madre, tu chiudi in dolce pace il ciglio:
Sposa, tu dormi ed ami: ah! in questo istante
Forse a te cruda mano invola il figlio,
E a te l' amante.
O Notte, l' ali più funeste e gravi
Su questa parte della terrea mole
Deh! stendi, come allor quando regnavi
Senza del sole.
Parlò già Gallia col tonante editto,
E vita e pace e libertà ne manda.
Deh! t' alza, o Scozia, al gran vessillo invitto,
Alzati Irlanda.
Sidney, Sidney, tu dall' orror dell' urna
Parla, deh! parla alla tua patria ingrata;
Svegliala, e in seno a lei corri notturna
Ombra placata.
D' Ossian l' arpa dov' è? Guerrier cantore,
Squarcia alla nube tua l' atre gramaglie.
Virtù già cerca d' uniforme ardore
Inni e battaglie.

(*) Si allude alla Giunta di Stato che radunavasi nel Palagio reale.

Gallia, chi t' ama di catene è cinto:
Già l' urna e il ferro la vendetta chiama;
Gallia, t' affretta: se più tardi estinto
Vedrai chi t' ama.
Ma da quest' ossa s' udrà suono ognora
Plauder cogli anni al tuo destin felice:
Orfeo fu spento, e la sua voce ancora
Chiama Euridice.
Addio, Gallia, tu vivi e saggia imperi,
E me ognor di tue glorie infiammi e pasci;
Ma pria che varchin l' Alpi i tuoi guerrieri,
Guarda chi lasci.
Ma, oh Dio! nel sen qual fremito si estolle?
Qual pallid' alba dal Vesevo appare?
Salve, o Luna; tu sei: mostrati al colle,
Mostrati al mare.
Adduci a me la sospirata pace;
Vieni augurio felice al mio dolore,
Vieni, e cortese di un languor che piace
Scendimi al core.
E mentre io poso alla caverna in seno,
Tu, per conforto della mia costanza,
Pingimi, o Luna, i dolci sogni almeno
Della Speranza.

—

ALLA FRANCIA.

—

E sino a quando oppresse
Saran l'itale genti? E sino a quando
Saran lor membra impresse
Dai ferrei nodi che i mortali ordiro?
O Gallia, Gallia, col tuo forte brando
Spandi in più largo giro
Le leggi tue, le tue virtudi istesse.
L'umanità dolente
Degli offesi suoi dritti alta vendetta
Sol dal tuo braccio aspetta,
Ed al servaggio suo più non consente.
Odi l'itala gente,
Odi che prega; e tu sei sorda ancora?
E assolver puoi così crudel dimora?
Da più parti trafitto
L'agonizzante dispotismo or fugge
Innanzi al gran conflitto
E nelle torri sue si occulta e geme,
E tra livide cure arde e si strugge.
Tra le sciagure estreme
Forzar vorrebbe il suo destin prescritto;
Ma poi che stragi e morti
Non può recar, dove il furor lo spinge,
Volto compone, e finge
Che nostro è il danno, e che per noi siam forti
Nel vendicarne i torti:
Così giunge, tacendo il proprio affanno,
Sin di virtude a mascherar l'inganno.
Gli occhi di pianto molli
Alza furtivi, e di rossor dipinto
Torna de' sette colli
A mendicar la disprezzata aita

Di lui che d' ombre in sul suo trono è cinto.
L' autorità smarrita
Dei dogmi, onde i mortai furon già folli,
Respira alquanto e gode
Or che al suo piè la tirannia si prostra:
Ma nell' estrema giostra
Usar non sanno che calunnia e frode.
Pur qual è il saggio o il prode,
Che creda un' opra di malvagi e d' empî,
L' odio de' re, la libertà de' Tempî?
Le voci di chi prega,
Deh ascolta, o Gallia! e de' tiranni omai
La disperata lega
Tremi a quel che tu pensi, e a quel che puoi.
All' apparir del gran vessillo udrai
L' inno dei figli tuoi
Come all' italo suon si accorda e piega.
Vedrai come al fremire
Delle tue genti, il bellico valore
Degl' itali nel core
Risorgerà fra le implacabil' ire,
Ed allora udrai dire:
Sfidammo alfin tutti i tiranni a guerra,
E alfin, vinti da noi, morser la terra.
Poichè nel gran cimento
Sua fè non tenne il Prusso duce, e volse
Il mal previsto evento
Dei trionfi dell' Austria in lutto il fato,
Sol per tua man si sciolse
Il Belgio vendicato,
E franse i scettri, e li commise al vento.
Sol di tua man fu dono
La libertade, onde Savoja esulta:
E soffrirai che inulta
L' Italia gema, e che pel ben di un trono
Restino in abbandono
I due che t' aman più siculi regni?
Ah! sei forse or men forte, o noi men degni?
Forse è destin che giri
Ancor di Bruto inesaudita l' ombra,

E il patrio suol non miri
Purgato alfin dalla genìa rapace,
Che di vili timori il volgo ingombra?
Forse è destin che in pace
La pensierosa Tirannia respiri
Ove in sembiante amico
Pubblico nome ed ardimento prese,
E le novelle offese
Consacra ancor col pregiudizio antico?
Forse... ma che mai dico?
Ah! non v'è fato, onde temer l'impero,
O sol fato tu sei del mondo intero!

No, non fia ver ch'io veggia
Con iniqui intervalli ognor distinte
La capanna e la reggia,
Nè che trapassi ancor la gloria e il merto
Dalle vetuste immagini dipinte.
Non fia che un dritto incerto
Sempre il reo, ch'è più forte, assolver deggia.
Alle future genti
Passi esempio di ardir la nostra etade:
Che se di Libertade
L'arbor frondeggia sotto l'orse algenti,
Perchè nelle ridenti
Spiagge d'Italia ancor nol rechi, e solo
A lei ne lasci il desiderio e il duolo?

Di noi medesmi ignari
Più non offriamo al Ciel arabi fumi
Su i favolosi altari;
Ma sol nel meditato ordine eterno
Son Virtude e Ragione i nostri numi.
De' vinti errori a scherno
Come tu l'alma al vero ben prepari
Forse al tuo bel soggiorno,
Timidi voti un dì l'Italia offrìo;
Ma della luce il Dio
Poichè d'agosto al fier leone intorno
Portò il decimo giorno,
Svegliossi il prode, il vil si accese, e forte
Aspetta ognuno o libertade o morte.

Ma qual per le segrete
  Vie de' fantasmi estro novello accolgo?
  O voi che in sen chiudete
  Liberi sensi, e il vostro sangue offrite,
  Voi mi ascoltate: il grande augurio io sciolgo.
  Le insegne riverite
  Già son sull'Alpi, e torbide e inquiete
  Sugl'itali tiranni
  Già il Franco eroe vibrò le luci; il core
  Di speranza e di ardore
  Empiasi omai: riparator dei danni
  Viene il gran dì sui vanni.
  Ah! per noi pure, e ben l'Italia il merta,
  La libertade e l'uguaglianza è certa.
Canzon, tu non sei nata
  A star qui meco in solitaria cella;
  Lungi il destin ti appella.
  Va della Senna al gran Senato, e grida:
  Italia in te sol fida:
  Pietà di lei: no, non è più qual era,
  Merita il ben che spera.
  Ah! l'aspettar ciò che il desio più brama,
  È insoffribil catena a chi ben ama.

—

GIOVANNI FANTONI.

—

STATO DELL'ITALIA NEL 1806.

(A Gaetano Capponi.)

Germe di quel magnanimo,
Cui viltade e timor fur nomi ignoti;
Ahi quanto son ne l'animo
Dissimili da gli avi i rei nipoti!
Quei, che sì mal chiamarono
Secoli di barbarie, oh quali in terra
Di pace non crearono
E libere nutriro alme di guerra!
Di quest'etade i gracili
Figli, velando di virtù le voci,
Ad avvilirsi facili,
Perchè non vili, li nomâr feroci.
Ma, ov'è fra noi chi docile
De la patria a l'amor doni sè stesso?
E ad ogni giogo indocile,
Ami, pria di servir, cader oppresso?
Ove un Fregoso, nobile
Per valor, per costumi e per consiglio?
Ove colui che, ignobile,
Seppe all'impero preferir l'esiglio?
Ove quel Doria, impavido
Prodigator di vita e di ricchezza?
Ove di senno gravido
Trovi chi un regno ed il regnar disprezza?
Maggior de la minaccia,
Ov'è il tuo Pier che, al portamento e a gli atti,
Fiorenza esalti, e in faccia
D'un tiranno stranier laceri i patti?

Di pochi in petto or fervono
Gl' itali sensi de l' antico orgoglio;
Curvi i più stolti servono,
Nè alzar osan gli sguardi al Campidoglio.
In van sdegnati fremono,
Disarmate le destre, il vile e il forte:
Ambo scherniti temono
Involontaria e inonorata morte.
Torpe ne l' ozio, e giolita
La gioventude effeminata e molle;
Non, come prima, solita,
Plebe togata, a rovesciar le zolle.
Gl' imberbi figli pascono
Di pravi esempî i degradati padri;
E di color che nascono
Maestre di peccar stanno le madri.
De la materna venere
Presto l' audacia ogni donzella eredita;
E ne le fibre tenere
I compri amori dai primi anni medita.
Adulta, volge amabile
Lascivi sguardi, e mostra il seno ignudo;
Poi cerca, infaticabile,
Del marito a la mensa utile un drudo.
Quei ride, o doni stupido
De l' Istro ai duci de l' onore i danni;
O, ambizioso e cupido,
Li venda al Franco o ai mercator Brittanni.
Nè, a' spessi insulti immobile,
Lagnarsi ei sa d' oltramontana fraude:
Ma servo indegno e mobile,
Biasma chi parte e a quel che impera applaude.
Oh infamia! Mentre apprezzano
D' Esperia i figli il peregrin servaggio,
S' odian fra lor, si sprezzano;
E ogni motto è cagion d' ira e d' oltraggio.
Vostre divise voglie
Strazian del mondo la più bella parte;
E lo stranier le spoglie
De l' Italia impotente avido parte.

Deh! omaì fra voi, deh, cessino
Le compre risse e le viltà frequenti;
Le destre e i cor si appressino,
E abbian itale leggi alfin le genti.
Se la perduta gloria
Non vi riscote; se del vinto mondo
L'onorata memoria
Non vi risveglia dal sopor profondo;
Se d'un lungo servizio,
Per gli altri amari, a voi son dolci i frutti;
Possenti almen nel vizio,
Siate servi d'un solo, e non di tutti.

—

IL VATICINIO.

(A Sebastiano Biagini.)

Lungi, profani. T'assidi, e tacito,
Biagini, ascolta. Le selve tremano;
Voci da l'antro ignote
Mugghiano; un Dio mi scote!
S'ergon le chiome: rabbia fatidica
M'inonda il petto. Qual luce insolita!
Chi mi squarcia l'oscuro
Vel che copre il futuro?
A me d'intorno schierarsi i secoli
Veggo e gli eventi... Gl'imperì cadono,
La libertà s'asside
Fra le ruine, e ride.
Dal profanato Tarpeo discendono
Gli eguali a gli avi, Romani intrepidi:
Si desta Italia, impugna
L'asta, e corre a la pugna.
Gli empî tiranni dispersi fuggono:
Là s'ardon navi; qua vinte traggonsi,
Con la turba cattiva,
Su la libera riva.

Roma rinasce ; Flora rinnovasi ;
  Alfea risorge ; freme Partenope ;
  E nuove glòrie agogna
  La feroce Bologna.
Si destan Siena , Crotone , Taranto ,
  Del Po la Donna , la Donna Adriaca ;
  Nè grida a l' armi in vano
  L' aurea figlia di Giano.
Madre feconda di biade e d' uomini ,
  Italia , salve !... Vittrice assiditi
  Sovra le tombe gravi
  De la gloria degli avi.
Per te i costumi modesti e rigidi ,
  Per te gli antichi giorni ritornano ;
  E ai fasti lor presiede
  Incolpabil la fede.
Che vuoi da l' Alpi , schiatta d' Arminio ?
  Perchè ci chiami ? Forse sei libera ?...
  Cessi fra noi lo sdegno :
  Prendi la destra in pegno.
Oh mobil troppo Gallia magnanima ,
  Di te che fia ?... Gli anni s' offuscano
  Di tua grandezza... Ah ! il fato
  Alfin teco è placato.
Veggo che regni ; veggo... Ahi , qual torbido
  Nembo si desta ! D' atra caligine
  L' universo circonda
  Una notte profonda !
Tutto disparve , tutto... Abbandonami
  Il Nume.. Ah ! occulto sento che involasi :
  Sento fischiar per l' etra
  La fuggente faretra.

—

VITTORIO ALFIERI.

L'UOMO LIBERO.

Uom, di sensi e di cor libero nato,
Fa di sè tosto indubitabil mostra:
Or coi vizi e i tiranni ardito ei giostra,
Ignudo il volto, e tutto il resto armato:
Or, pregno in suo tacer d' alto dettato,
Sdegnosamente impavido s' inchiostra;
L' altrui viltà la di lui guancia innostra;
Nè visto è mai dei dominanti a lato.
Cede ei talor, ma ai tempi rei non serve:
Abborrito e temuto da chi regna,
Non men che dalle schiave alme proterve.
Conscio a sè di sè stesso, uom tal non degna
L' ira esalar, che pura in cor gli ferve;
Ma il sol suo aspetto a non servire insegna.

IL PSEUDO LIBERO.

Uom, che devoto a libertà s' infinge,
Vile all' oprare, al favellar feroce,
Profano ardisce con mentita voce
Dirsi un di quei, cui l' alta Dea costringe.
Sola natia bassezza a ciò il sospinge,
D' altrui pensieri usurpator veloce;
Dotto in latrare, ove il latrar non nuoce,
Degli affetti non suoi sè stesso pinge.
Timido, incerto, intorno a sè sogguarda;
Lontani addenta e prossimi lambisce
I Grandi, ognor con libertà bugiarda.
L' occhio, il contegno, il dir, tutto tradisce
Del reo Liberto l' anima codarda,
Cui *Schiavo* in fronte la viltà scolpisce.

L' ESILIO VOLONTARIO.

Chi 'l crederia pur mai, che un uom non vile,
  Per amar troppo il bel natio suo nido,
  Sordo apparendo di natura al grido,
  Spontaneo il fugga, quasi ei l' abbia a vile?
Eppur quell' un son io: ma in cor gentile
  Far penetrar l' alta ragion mi affido,
  Che mi sforza a cercare in stranio lido,
  Come ardito adoprar libero stile.
Sacro è dover, servir la patria: e tale
  (Benchè patria non è là, dove io nacqui)
  L' estimo io pur; nè d' altro al par mi cale.
Quindi è che al rio poter, sotto cui giacqui,
  Drizzai da lungi l' apollineo strale,
  E in mio danno, a pro d' altri il ver non tacqui.

Uom, cui nel petto irresistibil ferve
  Vera di gloria alta divina brama,
  Nato in contrada ove ad un sol si serve,
  Come acquistar mai puossi eterna fama?
Dal volgo pria dell' alme a lui conserve
  Si spicca, e poggia a libertà che il chiama,
  Attergandosi e l' ire e le proterve
  Voglie del sir che la viltà sol ama.
Ma poi convinto che impossibil fora
  Patria trovar per chi senz' essa è nato,
  Benchè lungi, al suo nido ei pensa ognora.
Liberarlo col brando non gli è dato;
  Con penna dunque in un sè stesso onora,
  E a' suoi conoscer fa lor servo stato.

Duro error, che non mai poscia si ammenda,
Il nascer schiavo del poter d'un solo,
Per cui su l'ali di virtute a volo
L'uom non può alzarsi, ancor ch'ella lo incenda!
Se a libertade avvien ch'ei l'alma intenda,
Caldo amator del bello antico stuolo;
Desiandola invano, immenso duolo
Forza è che ognor più sventurato il renda;
Se, fra delizie e il non pensare, ignaro
Vive ei de' dritti a lui nel nascer tolti,
Fetida vita il pon dei bruti al paro.
Forti, o voi pochi, in rio servaggio avvolti,
Fia sola ammenda al nascer vostro amaro
L'esser in suol di libertà sepolti.

—

ROMA.

—

Vuota insalubre regïon, che Stato
Ti vai nomando, aridi campi incolti;
Squallidi, oppressi, estenüati volti
Di popol rio codardo e insanguinato;
Prepotente, e non libero senato
Di vili astuti in lucid' ostro involti;
Ricchi patrizi, e più che ricchi, stolti,
Prence, cui fa sciocchezza altrui beato:
Città, non cittadini; augusti tempî,
Religïon non già; leggi che ingiuste
Ogni lustro cangiar vede, ma in peggio:
Chiavi, che compre un dì schiudeano agli empî
Del Ciel le porte, or per età vetuste:
Oh! se' tu Roma, o d'ogni vizio il seggio?

VINCENZO MONTI.

IL CONGRESSO D'UDINE.

Agita in riva dell'Isonzo il Fato,
Italia, le tue sorti; e taciturna
Su te l'Europa il suo pensier raccoglie.
Stannosi a fronte, e il brando insanguinato
Ferocemente stendono su l'urna
Lamagna e Francia con opposte voglie;
Ch'una a morte ti toglie,
E dàrlati crudel l'altra procura.
Tu muta siedi; ad ogni scossa i rai
Tremando abbassi; e nella tua paura
Se ceppi attendi o libertà non sai.
Oh più vil che infelice! oh de' tuoi servi
Serva derisa! Sì dimesso il volto
Non porteresti e i piè dal ferro attriti,
Se del natio valor prostrati i nervi
Superba ignavia non t'avesse e il molto
Fornicar coi tiranni e leviti.
Onorati mariti,
Che a Caton preponesti a Bruto a Scipio!
Leggiadro cambio, accorto senno in vero!
Colei che l'universo ebbe mancipio,
Or salmeggia; e una mitra è il suo cimiero.
Di quei prodi le sante ombre frattanto
Romor fanno e lamenti entro le tombe,
Che avaro piè sacerdotal calpesta;
E al sonito dell'armi, al fiero canto
De' Franchi mirmidòni e delle trombe,
Susurrando vendetta alzan la testa.
E voi l'avrete, e presta,

Magnanim' ombre. L' itala fortuna
Egra è sì, ma non spenta. Empio sovrasta
Il Fato, e danni e tradimenti aduna:
Ma contra il Fato è Bonaparte; e basta.
Prometeo nuovo ei venne, e nell' altera
Giovinetta virago cisalpina
L' etereo fuoco infuse anzi il suo spirto.
Ed ella già calata ha la visiera;
E il ferro trae, gittando la vagina,
Desïosa di lauro e non di mirto.
Bieco la guata ed irto
Più d' un nemico; ma costei nol cura.
Lasciate di sua morte, o re, la speme:
Disperata virtù la fa secura,
Nè vincer puossi chi morir non teme.
Se vero io parlo, Crémera vel dica,
E di Coclite il ponte, e quel di Serse,
E i trecento con Pluto a cenar spinti.
E noi lombardi petti, e noi nutrica
Il valor che alle donne etrusche e perse
Plorar fe l' ombre de' mariti estinti.
Morti sì; ma non vinti,
Ma liberi cadremo, e armati, e tutti:
Arme arme fremeran le sepolte ossa,
Arme i figli, le spose i monti i flutti:
E voi cadrete, o troni, a quella scossa.
Cadrete: ed alzerà natura al fine
Quel dolce grido che nel cor si sente,
Tutti abbracciando con amplesso eguale:
E ragion su le vostre alte ruine
Pianterà colla destra onnipossente
L' immobil suo trïangolo immortale.
Ira e fiamma non vale
Incontro a lui di fulmini terreni,
E forza in van lo crolla ed impostura:
Dio fra tuoni tranquillo e fra baleni
Tienvi sopra il suo dito e l' assecura.
Tu, magnanimo eroe, che su l' Isonzo,
Men di te stesso che di noi pensoso,

Dei re combatti il perfido desio;
Tu, che se tuona di Gradivo il bronzo,
Fra le stragi e le morti polveroso
Mostri in fragile salma il cor d'un dio;
All'ostinato e rio
Tedesco o dì, che sul Tesin lasciata
Hai la Donna dell'Alpi ancor fanciulla,
Ma ch'ella in mezzo alle battaglie è nata
E che novello Alcide è nella culla.
Molti per via le fan villano oltraggio,
Ricchi infingardi, astuti cherci, ed altra
Gente di voglie temerarie e prave.
Ella passa e non guarda; ed in suo saggio
Pensier racchiusa non fa motto; e scaltra
Scuote intanto i suoi mali, e nulla pave:
Così lion, cui grave
Su la giubba il notturno vapor cada,
Se sorride il mattin su l'orizzonte,
Tutta scuote d'un crollo la rugiada,
E terror delle selve alza la fronte.
Canzon, l'italo onor dal sonno è desto:
Però della rampogna
Che mosse il tuo parlar, prendi vergogna.
Ma se quei vili che son forti in soglio
T'accusano d'orgoglio;
Rispondi: Italia sul Tesin v'aspetta
A provarne la spada e la vendetta.

—

IL CONGRESSO CISALPINO.

—

Duro, o prole di Giove, eterne Muse
Serva la patria aver. Più duro assai
Niune aver leggi; e senza remo e vele
Guidar la nave tra le sirti; e, chiuse
D'atri nembi le stelle, altro giammai
Non veder che baleni in mar crudele:
Orrende udir querele
Per ogni parte; e libertà cercando
Non trovar che catene:
E bollenti le vene,
Piegar la fronte alla ragion del brando,
Alla cruda ragion, che nelle selve
Han su le miti le più forti belve.
Nata in mezzo alle stragi, inclita figlia
Del valor che in Marengo all'Alemanno
Tolse d'Italia il mal sperato impero,
Alza, vergine insubre, alza le ciglia,
E dalle nubi del tuo lungo affanno
Sprigionato e sereno ergi il pensiero.
L'ammirando guerriero,
Che ti diè vita, dalla Senna mosse
Per sanar le tue piaghe.
Le rive odi presaghe
Del Rodano esultar: ve' che si scosse
Per gaudio anch'essa la sua muta sposa
Che affretta, per veder, l'onda pensosa.
Viene, ei viene l'eroe: non già di guerra
Nembi portando, nè davanti al forte
Sferza i suoi negri corridor Bellona.
D'umano sangue assai bebbe la terra,
Assai degli orbi padri, e delle smorte
Vedove il pianto e il maledir risuona.

Sola al cor gli ragiona
Pensier di pace la Cecropia Diva;
Non qual Xanto la vide
Brandir armi omicide;
Ma in man scotendo la vivace oliva,
Tutrice di città, qual già devoti
L'invocâr d'Erettèo gli alti nepoti.
Cruda di regno ambizion fe bello
Parer sovente un gran misfatto, e laude
Acquistarno le stragi e le ruine.
Quindi all'avido Ciro, e a quel flagello
Di popoli Sesostri ancor s'applaude;
E Dario debellato e le divine
D'Ammon compre cortine
Fecer del figlio di Filippo un dio.
Ma domar innocenti
Non avversarie genti
Sol per farle soggette, opra è di rio
Tiranno: oppressa umanità sospira
Su quei trionfi, e la ragion s'adira.
Ma bello in fronte a buon guerriero, e degno
Delle chiome de' Numi è il lauro tinto
Del sangue sparso per le patrie mura:
Bello il tôr nazioni a giogo indegno,
E vincitor la volontà del vinto
Interrogar, rimossa ogni paura.
Scopri adunque secura
Le tue tante ferite, o dischiomata
E quasi spenta in culla
Cisalpina fanciulla.
Tua, se taci, è la colpa; nè versata
Fia lagrima su te. Giace deserta
Del vil la sorte; e s'ei va servo, il merta.
Il sol che scalda de' tuoi figli il petto,
(Rammentalo, infelice!) è ancor lo stesso
Che la fronte scaldò di Scipio e Bruto:
Ovunque attenta volgerai l'aspetto
Sculta la gloria ne vedrai sovresso
Gli sparsi avanzi dell'onor caduto.

Divisïon fe muto
L'italico valor: ma la primiera
Fiamma non anco è morta.
A chi nol crede, accorta
Nell'orecchio dirai: l'anima altera
Che nel gran cor di Bonaparte brilla,
Fu dell'italo sole una scintilla,
Oh concesso dal ciel, spirto divino,
Per dar pace alla terra! a cui Fortuna
L'arbitrio cesse dall'instabil rota;
E tal le Parche decretâr destino,
Che dovunque tu fossi, ivi la cuna
Del valor fosse, e la Vittoria immota:
Deh la pietà ti scuota
Del largo pianto che i begli occhi offende
Di costei, che rinacque
Di tua virtude, e tacque
Aspettando ragion. Fine all'orrende
Sue trafitte, per dio! Vedi che priva
Del creator tuo sguardo appena è viva.
Tu dunque la rintegra; e il suo correggi
Incerto fato; nè patir che ria
Forza tradisca l'alto tuo concetto:
Tu di salde l'affida auguste leggi,
E di tal patto socïal, che sia
Saggezza e libertà solo un affetto.
E ben altro diletto
Questo a te fia, che d'armi e di guerrieri
Inondar vincitore
Tedeschi campi. Onore
Certo è sublime debellar gli alteri:
Ma gloria, se ben guardi, è più verace
Conquistar l'alme, e compor genti in pace.
Tal de'Numi il gran sire alle nevose
Cime d'Olimpo il carro aureo sospinse,
Percossi in Flegra della Terra i figli;
E le sfere turbate e paurose
Ricomponendo, in armonia le strinse
Coll'inchinar de'neri sopraccigli:

Stridean arsi e vermigli
Gl' immensi petti; e ancor s' udia guizzante
Su i tessalici campi
Ruggir tra fumo e lampi
La folgore di Giove: ei trionfante
De' Numi intanto la bevanda in cielo
Tra Pallade libava e il dio di Delo.

DOPO LA BATTAGLIA DI MARENGO.

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
L' alma oppressa dal piacer.
Tua bellezza, che di pianti
Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudi amanti
T' avea posta in servitù.
Ma bugiarda e mal sicura
La speranza fia de' re.
Il giardino di natura,
No, pei barbari non è.
Bonaparte al tuo periglio
Dal mar libico volò;
Vide il pianto del tuo ciglio,
E il suo fulmine impugnò.
Tremâr l' Alpi, e stupefatte
Suoni umani replicâr;
E l' eterne nevi intatte
D' armi e armati fiammeggiâr.

Del baleno al par veloce
  Scese il forte, e non s' udì;
  Che men ratto il vol la voce
  Della Fama lo seguì.
D' ostil sangue i vasti campi
  Di Marengo intiepidìr;
  E de' bronzi ai tuoni ai lampi
  L' onde attonite fuggìr.
Di Marengo la pianura
  Al nemico tomba diè.
  Il giardino di natura,
  No, pei barbari non è.
Bella Italia, amate sponde,
  Pur vi torno a riveder!
  Trema in petto e si confonde
  L' alma oppressa dal piacer.
Volgi l' onda al mar spedita,
  O de' fiumi algoso re:
  Dinne all' Adria che finita
  La gran lite ancor non è;
Di' che l' asta il franco Marte
  Ancor fissa al suol non ha;
  Di' che dove è Bonaparte
  Sta vittoria e libertà.
Libertà, principio e fonte
  Del coraggio e dell' onor,
  Che, il piè in terra, in ciel la fronte,
  Sei del mondo il primo amor;
Questo lauro al crin circonda:
  Virtù patria lo nutrì,
  E Desaix la sacra fronda
  Del suo sangue colorì.
Su quel lauro in chiome sparte
  Pianse Francia e palpitò:
  Non lo pianse Bonaparte,
  Ma invidiollo e sospirò.
Ombra illustre, ti conforti
  Quell' invidia e quel sospir:
  Visse assai chi 'l duol de' forti
  Meritò nel suo morir.

Ve' sull' Alpi doloroso
 Della patria il santo amor
 Alle membra dar riposo
 Che fur velo al tuo gran cor.
L' ali il tempo riverenti
 Al tuo piede abbasserà:
 Fremeran procelle e venti,
 E la tomba tua starà.
Per la cozia orrenda valle,
 Usa i nembi a calpestar,
 Torva l' ombra d' Anniballe
 Verrà teco a ragionar:
Chiederà di quell' ardito,
 Che secondo l' Alpe aprì.
 Tu gli mostra il varco a dito,
 E rispondi al fier così:
— Di prontezza e di coraggio
 Te quel grande superò:
 Afro, cedi, al suo paraggio:
 Tu scendesti, ed ei volò.
Tu dell' itale contrade
 Abborrito distruttor:
 Ei le torna in libertade,
 E ne porta seco il cor.
Di civili eterne risse
 Tu a Cartago rea cagion:
 Ei placolle, e le sconfisse
 Col sorriso e col perdon.
Che più chiedi? Tu ruina,
 Ei salvezza al patrio suol.
 Afro, cedi, e il ciglio inchina;
 Muore ogni astro in faccia al sol.

IN OCCASIONE DELLA FESTA NAZIONALE

quando fu istituita la Repubblica Italiana
nel 1802.

—

I.

SOTTO AD UN BASSORILIEVO.

D' amor, di pace alla ragion divina
Il rio costume di conquista cede:
Schermo alle leggi è il brando, e non ruina:
L' itala donna alfin respira e siede;
E di scienze e d' arti e di latina
Virtù sorgendo invidiata erede,
Alla gran madre accanto si fa bella,
Vergin sovrana e non più vile ancella.

II.

SOTTO ALTRO BASSORILIEVO.

Cara patria, fa cor. Larghe ti fêro
L' Averno e Marte le ferite in petto:
Ma s' uno è il tuo voler, uno il pensiero,
Una la fiamma del fraterno affetto;
Tornerà in riso il pianto, ed il severo
Tuo portamento acquisterà rispetto:
Muor, divisa, la forza; unità sola
Resiste a tutti, e a morte i regni invola.

III.

SOTTO AD ALCUNI ORNAMENTI.

Se patria e dritti, se d' uguali e dive
Leggi abbiam freno, e sta giustizia in trono,
Se l' italico nome alfin rivive,
Tutto, o gallico eroe, tutto è tuo dono.
Per te ghirlande al crin, per te festive
Danze intrecciamo al gaudio in abbandono:
Ed il più dolce de' pensieri è quello
Ch' apre il futuro: ma il tacerlo è bello.

IV.

SOTTO AD ALTRI ORNAMENTI.

Lunge l' ire e i rancori: alla verace
Carità de' fratelli è sacro il loco:
Qui danzano le Grazie, e l' alma Pace
Desta su l' are d' amor patrio il foco:
Folgorando d' un riso osserva e tace
L' italo Genio a cui l' orbe fu poco,
E par ne dica: Se concordia regna,
L' ombra di Roma l' avvenir v' insegna.

—

INNO

CANTATO AL TEATRO DELLA SCALA IN MILANO.

(il 21 gennaio 1799.)

Il tiranno è caduto. Sorgete,
  Genti oppresse; natura respira:
  Re superbi, tremate, scendete,
  Il più grande dei troni crollò.
Lo percosse co' fulmini invitti
  Libertate, primiero de' dritti:
  Lo percosse del vile Capeto
  Lo spergiuro, che il cielo stancò.

Coro

Re superbi, l'estremo decreto
  Per voi l'ira del cielo segnò.

Tingi il dito in quel sangue spietato,
  Francia, tolta alle indegne catene:
  Egli è sangue alle vene succhiato
  De' tuoi figli, che il crudo tradì.
Cittadini che all'armi volate,
  In quel sangue le spade bagnate:
  La vittoria ne' bellici affanni
  Sta sul brando che i regi ferì.

Coro

Giù del trono, crudeli tiranni:
  Il servaggio del mondò finì.

Oh soave dell'alme sospiro,
  Libertà, che del cielo sei figlia!
  Compi alfine l'antico desiro
  Della terra, che tutta è per te.

Ma tua pianta radice non pone
Che fra' brani d' infrante corone;
Nè si pasce di mute rugiade,
Ma di nembi e del sangue dei re.

Coro

Re superbi, già trema, già cade
Il poter che il delitto vi diè.

Dalla foce — del Reno veloce
Fino all' onda che Scilla divide
Già tua luce all' Europa sorride;
Già l' Italia dal sonno destò:
E sull' Alpi lo spettro di Brenno
Fiero esulta; — ed insulta col cenno
Un ramingo che il regno ha perduto,
Perchè ingrato e spergiuro regnò.

Coro

Re spergiuro, ogni labbro fu muto
Sul tuo fato, nè cuor sospirò.

Chi è quel vile che vinto s' invola
Via per l' onda — che l' Etna circonda?
Versa, o monte, dall' arsa tua gola
Tuoni e fiamme, onde l' empio punir.
Su le regie sue bende profane
Fremon d' ira già l' ombre romane;
E di Bruto il pugnale già nudo
Gli è sul petto, già chiede ferir.

Coro

Re insolente, re stolto, re crudo,
Di tal ferro non merti morir.

Oh soave dell' alme sospiro,
Libertà, che del cielo sei figlia!
Fin del Nilo le sponde sentiro
Di tua luce la dolce virtù:
Di tua luce ancor essa s' infoca
Stanca l' Asia di ceppi; ed invoca
Bonaparte, il maggior de' mortali,
Che geloso fa Giove lassù.

Coro

Bonaparte ha nel cielo i rivali,
Perchè averli non puote quaggiù.

Lo splendor delle franche bandiere
Gli occhi all' Indo da lungi percote;
Che si scuote, — e su l' ali leggiere
Lor dirige segreto un sospir:
Ma del Cafro su l' ultimo lito
L' anglo atterra lo sguardo smarrito;
Che dell' oro, sua forza, già vede
La gran fonte al suo piede — finir.

Coro

Traditore! — nel mezzo del core
Finalmente — si sente ferir.

Punitrice de' regii delitti,
Libertate, primiero de' dritti,
Gli astri sono il tuo trono, — e la terra
Lo sgabello del santo tuo piè:
Ma tua pianta radice non pone
Che fra' brani d' infrante corone;
Nè si pasce di mute rugiade,
Ma di nembi e del sangue dei re.

Coro

Re superbi, già trema già cade
Il poter che il delitto vi diè.

—

IPPOLITO PINDEMONTE.

L'ALBERO DELLA LIBERTÀ IN PARIGI
(nel 1789.)

Grande in mezzo di Francia arbore s'alza,
Che molta parte colle frondi estreme
Del bel cielo d'Italia ingombra e preme,
Tal succhia umor dalla materna balza.
Tirannia il vede, e dal suo trono sbalza,
Che sotto i piè traballar sente e freme;
E tanto più crudel, quanto più teme,
Il vile acciar contro il gran tronco innalza.
Folle! non sai che verde sempre e viva
La grand'arbor rimane, e sol la schianta
Quella man che la pose e la coltiva?
E voi, saggi, onde Italia oggi si vanta,
Se frutti amari fino a qui vestiva,
Maledite i cultori, e non la pianta.

UGO FOSCOLO.

ALL' ITALIA. (*)

Te nudrice alle Muse, ospite e Dea,
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte; e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma.
Chè se i tuoi vizî e gli anni e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir, che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.
Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempra nel sermon straniero;
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia 'l vincitor di tua barbarie altero.

(*) Per la sentenza capitale proposta nel Gran Consiglio Cisalpino contro la lingua latina l'anno 1798.

BONAPARTE LIBERATORE.

Dove tu, Diva, dall' antica e forte
Dominatrice libera del mondo.
Felice all' ombra di tue sacre penne,
Dove fuggisti, quando ferreo pondo
Di vile e fera tirannia le tenne
Umil la testa fra servaggio e morte?
Te seguìr le risorte
Ombre de' Bruti, ai secoli mostrando
Alteramente il brando
Del padre tinto e del figliuol nel sangue.
Te, o Libertà, se fra le gelid' onde
Del Danubio e del Reno
Gisti con genti indomite guerriere;
Te, se t' accolse nel sanguigno seno
Britannia, e t' avvincea mortifer' angue;
Te, se al furor di mercenarie spade,
Dell' Oceàn dalle vietate sponde
T' invitâr meste e del tuo nome altere
Le americane libere contrade;
O le batave fonti,
O ti furon ricetto,
Coronati di gel gli elvezî monti;
Or che del vero illuminar l' aspetto
Non è delitto, or io te, Diva, invoco:
Vieni, e la lingua e il petto
Mi snoda e infiamma del tuo santo foco.
Ma tu dell' alpe dall' eccelse cime,
Al rintronar di trombe e di timballi,
Ausonia guati, e giù piombi col volo.
Anelanti ti seguono i cavalli
Che Palla sferza, e sull' esperio suolo
Marte furente orme di foco imprime.

Odo canto sublime
Di mille e mille che vittoria o morte
Dall' italiche porte
Giuran, brandendo la terribil asta;
E guerrier veggo di fiorente alloro
Cinto le brune chiome,
Su cui purpuree tremolando vanno
Candide azzurre piume. Al sol tuo nome,
Suo brando snuda, e abbatte, arde, devasta.
Senno de' suoi corsier governa il morso;
Gloria il precede, e de' marziali il coro
Genì l' accerchia, e dietro a lui si stanno,
In aer librate, con perpetuo corso
Sorte, Vittoria e Fama.
Or che fia dunque, o Diva?
Onde tant' ira? e qual destin ti chiama
A trar tant' armi da straniera riva
Su questa un dì reina, or nuda e schiava
Italia, ahi! solo all' abbominio viva,
Viva all' infamia che piangendo lava?
E depor le corone in Campidoglio,
E i re in trionfo tributarî e schiavi
Roma già vide, e rovesciati i troni:
Re-sacerdoti or con mentite chiavi,
D' oro ingordi e di sangue, altri Neroni,
Grandeggiar mira in usurpato soglio.
Siede a destra l' Orgoglio
Cinto di stola, e ferri e nappi accoglie
Sotto le ricche spoglie,
Vendendo il Cielo, ai popoli rapite:
Sgabello al seggio fanno e fondamento
Cataste di frementi
Capi cogli occhi nelle trecce involti,
E tepidi cadaveri innocenti,
Cui sospiran nel fianco ampie ferite
Pel fulminar di pontificio labbro;
E misti in pianto e in sangue, atro cemento
Calcati busti e cranî dissepolti
Fanvi; e l' Inganno di tal soglio è fabbro.

Quindi, al Solopossente
La folgore strappata,
Eran d'Orto terrore e d'Occidente,
E si pascean di regni e di peccata.
Non più, Dio disse: e lor possa disparve.
Pur nell'Ausonia ancor egra e acciecata
Passeggian truci le adorate larve.
Passeggian truci, e 'l diadema e il manto
De' boreali Vandali ai nepoti
Vestendo, al scettro sposano la croce:
Onde il Tevere e l'Arno a te devoti,
Libertà santa Dea, cercan la foce
Sdegnosamente in suon quasi di pianto;
E la turrita Manto
Offre asilo ai tiranni; e il bel Sebeto
Lambe i piè mansueto
Alle soggette ad Etna auree campagne,
E ricche aduna a gli oppressor le mèssi:
Abbevera il Ticino
Ungari armenti; e le ospitali arene
Non saluta Panaro in suo cammino.
T'ode gridar oltre le sue montagne
La subalpina Donna, e l'elmo allaccia,
E s'alza, e terge i rai nel duol dimessi;
Ma le gravano il piè sarde catene,
Onde ricade e copresi la faccia:
E le a te care un giorno
Città nettunie, or fatte
Son di mille Dionisi empio soggiorno:
Liguria avara contro sè combatte;
E l'inerme Leon prostrato avventa
Ne' suoi le zampe, e la coda dibatte,
E gli ammolliti abitator spaventa.
Deh! mira come flagellata a terra
Italia serva immobilmente giace,
Per disperazïon fatta secura.
Or perchè turbi sua dolente pace,
E furor pazzo e improvvida paura
Le movi intorno di rapace guerra?

Piaghe immense rinserra
Nel cor profondo : a che piagar suo petto ,
Forse d' invidia oggetto
Per chi suo gemer da lontan non sente ?
Ma tu , feroce Dea , non badi e passi ;
E all' armi chiami , all' armi ;
E al tuon de' bronzi e al fulminar tremendo
E all' ululo guerrier perdonsi i carmi.
Cede Sabaudia , e in alto orribilmente
Del tuo giovin Campion splende la lancia :
Tutto trema e si prostra anzi i suoi passi ;
E l' aquila real fugge stridendo ,
Ferita nelle penne e nella pancia.
Gallia intuona e diffonde
Di Libertade il nome ,
E mare e cielo Libertà risponde.
L' Angel di morte per le imbelli chiome
Squassa ed ostende coronata testa :
Libertà ! grida alle provincie dome ;
Del Re dei folli re vendetta è questa.
Del Re dei re ! — Quindi tra il fumo e i lampi
S' involve in sen di tempestosa nube
Che occupa e offusca di Germania il suolo ;
Donde , precorsa da mavorzie tube ,
Balda rivolge e minacciosa il volo
L' aquila , e ingombra di falangi i campi ;
E par che Esperia avvampi
Di foco e guerra , di ruina e morte :
Nè spezzar sue ritorte
Osa , nè armarsi del francese usbergo.
Ma s' affaccia l' Eroe : seguonlo i prodi ,
Repubblicano in fronte
Nome vantando con il sangue scritto.
Ecco d' estinti e di feriti un monte ;
Ecco i schiavi Aleman ch' offrono il tergo ;
E la tricolorata alta bandiera
In man del Duce , che in feral conflitto
Rampogna , incalza , invita , e in mille modi
Passa e vola , qual Dio , di schiera in schiera.

Pur dubbio è marte. Ei dove
Più dei cavalli l'ugna
Nel sangue pesta, e sangue innalza e piove,
E regna morte in più ostinata pugna,
Co' suoi si scaglia, e la fortuna sfida,
Guerriero invitto, e fra le fiamme pugna
E vince: e Italia libertate grida.
Del vil Giove terren l'augel battuto
Drizza all'aere natio tarpati i vanni,
E sotto il manto imperïal si cela.
Ma il vincitor lo inceppa, e gli alemanni
Colli, che Borea eternamente gela,
Senton l'altero vertice premuto
Dal Guerrier, cui tributo
Offre, atterrita dal suo cenno e doma,
La pontificia Roma;
Dal Guerrier che ad Esperia i lumi terge.
E fàlla ricca de' tuoi puri doni,
O Libertà gran Dea,
E l'uom ritorna negli antichi dritti
Che prepotente tirannia godea.
In vetta all'Aventin Cesare s'erge,
Tirannic'ombra rabbuffata e fera,
E mira uscir di Libertà campioni
Popoli dal suo ardir vinti e sconfitti;
Ond'alza il brando, e cala la visiera..
Ombra esecranda! torna
Sitibonda di soglio
Ove lo stuol degli empi re soggiorna,
Oltre Acheronte a pascerti d'orgoglio.
Eroe nel campo, di tiran corona
In premio avesti: or altro eroe ritorna;
Vien, vede, vince, e libertà ridona.
Italia, Italia, con fulgenti rai
Sull'orizzonte tuo sorge l'aurora
Annunziatrice di perpetuo sole.
Vedi come s'imporpora e s'indora
Tuo ciel nebbioso, e par che si console
De' sacri rami dove all'ombra stai!

I desolati lai
Non odi più di vedove dolenti,
Non d'orfani innocenti
Che gridan *pane* ove non è chi 'l rompa:
Ma col dito di Dio nei cori incise,
Di natura le sante
Immutabili leggi, e dal terrore
Del dispotismo sin ad oggi infrante,
Quelle alme leggi spazïar con pompa
Liberamente ti vedrai nel seno. —
Come, non più nel civil sangue intrise,
Promettitor scuoton le piante il fiore!
Come di messi il campo e il colle è pieno!
E come benedice
Il cittadin villano,
Tergendo il fronte, Libertà felice!
Come dovizïanti all'Oceano
Tendon gl'immensi flutti onusti pini,
Cui commercio stranier stende la mano
Sin di Cuba dagli ultimi confini!
Ma, dell'Italia o voi genti future,
Me vate udite, cui divino infiamma
Libero Genio e ardor santo del vero:
Di Libertà l'incorruttibil fiamma
Rifulse in Grecia sin al dì che il nero
Vapor non surse di passioni impure;
E le mura sicure
Stettero, e l'armi del superbo Serse,
Dai liberi disperse,
Di cittadin valor fur monumento.
Ambizïon con le dorate piume,
Sanguinosa le mani,
E di argento libidine feroce,
E molli studi, e piacer folli e vani
A Libertà cangiàr spoglia e costume.
Itale genti, se virtù suo scudo
Su voi non stende, Libertà vi nuoce:
Se patrio amor non vi arma d'ardimento,
Non di compre falangi, il petto ignudo;

E se furenti modi
Dal pacifico tempio
Voi non cacciate e sacerdozie frodi,
Sarete un dì alle età misero esempio.
Vi guata e freme già il tiran vicino
Dell' Istro, e anela a farne orrido scempio;
E un sol Liberator dievvi il destino.

FRANCESCO GIANNI.

Libertà! la tua folgore orrenda
Più tremenda — già scoppia, già piomba;
E la terra si scuote e rimbomba
Sotto l'orme de' pallidi re.
Cangiò l'oro de' potenti
Più d'un Bruto in oppressor;
Colpì gl'Itali innocenti
Il Germanico furor.
Altri sparsero il sangue a gran rivi,
Altri il pianto fra ceppi versar:
Le prigioni mancarono ai vivi,
Agli estinti le tombe mancar.
Stuol di barbari ladroni
Le campagne impoverì,
E de' profughi coloni
Le capanne incenerì.
Del Britanno sicario la nave
Strangolati cadaveri ornar,
E del nuovo delitto più grave
Paurose fe l'onde arretrar.
Alla vergin semiviva
Il satollo rapitor
Svelse il core, che bolliva
Di pudico sdegno ancor.

Eppur lieti, a quell' orrido scempio
Con l' incenso e col canto applaudir
I feroci ministri del tempio,
Talchè i barbari stessi arrossir
Ma del sangue de' traditi
L' urna vindice s' empiè;
Cento spettri inferociti
La rovesciano sui re.
E tra il fumo del sangue che bolle,
Tra quel fumo di sangue immortal
Una mano scarnata si estolle
Con rovente affilato pugnal.
Ecco gli ultimi squadroni
Di tirannide crudel,
Ogni ferro si sprigioni
Come folgore del ciel.
Morte splenda sulle armi del forte,
Morte ondeggi sull' irto cimier:
Ogni braccio sia braccio di morte,
E di morte ogni sguardo forier.
Della patria il difensore
Sia di morte sprezzator:
Non è morte, ma il timore
D' ogni male il mal maggior.
Qual vulcanico turbo ruggente,
Che fa i monti su' monti cascar,
Si trabocchi di fuoco un torrente,
Un torrente di punte d' acciar.
Là con impeto cavalchi
Il furor di libertà,
Vibri i colpi, uccida e calchi
La regal ferocità.
Ma il nemico stendardo esecrato
Nella polve precipita giù,
Ed il barbaro campo cangiato
In un campo di scheletri fu.
Libertà! la tua folgore orrenda
Più tremenda — già scoppia, già piomba;
E la terra si scuote e rimbomba
Sotto l' orme de' pallidi re.

—

FRANCESCO BENEDETTI.

—

ALL' ITALIA.

Che fai, che pensi, Italia? E non ti desta
Il bellicoso invito
Che dall'estremo lito
Suona, nè dal letargo alzi la testa?
È l'augurio adempito,
Dalla vergin cumea
Promesso alla fatal prole d'Enea.
Vedi l'eroe chiamato a tanta gloria
Dal carme sibillino,
Che ai figli di Quirino
L'avvilita ridesta alta memoria
Dello splendor latino;
E alle bell'opre amico,
S'avanza a vendicar l'oltraggio antico.
Oh, quale, al suon che penetrò di Dite
Fino all'estrema foce,
Han letizia feroce
Dei nostri avi le sacre ombre tradite!
Con lamentosa voce
Gridan: Da voi s'aspetta
La quiete dell'urna e la vendetta.
Curio, Scipio, Camillo, e Fabio, e Bruto,
Sien paghi i lunghi voti;
Non più Vandali e Goti
Calpesteranno il vostro cener muto.
Di voi degni nipoti,
Porrem fine agl'insulti,
O noi morrem; ma non morremo inulti.

Che di Mario prôstrolli un dì la spada
  Vecchia fama rimembra;
  Ed additarne ei sembra
  Nei petti stessi or del ferir la strada.
  Le barbariche membra
  Il Sol d'Italia veda
  Ai cani ed agli augelli infame preda.
Popol codardo, neghittoso e lento
  A un sol libero grido
  Lasci l'ausonio nido,
  E fra sue tane rieda al patrio armento.
  Cangiar d'Arturo il lido
  Con sì ridente parte,
  E leggi imporre al gran popol di Marte?
Seconda è la stagione a tanta impresa,
  Chè dalla chiusa selva
  La generosa belva
  Va con test'alta e con orecchia tesa.
  Si sperde, e si rinselva
  L'empio stuol dei ladroni
  Che dividea, trescando, e spoglie e troni.
E tu, mia bella Italia, eri a sì infame
  Tirannide promessa?
  Ma il dì fatal s'appressa,
  Che il rio sperar deluda e l'empie trame.
  L'itala sorte oppressa
  Da tante etadi, alfine
  Più bella sorgerà dalle ruine.
Udite, udite del gran pardo inglese
  L'orribile ruggito;
  Dall'uno all'altro lito
  Fa tutto risuonar il bel paese.
  Con generoso invito,
  Di sì leggiadra fama
  Partecipando a libertà vi chiama.
Belisario novello in campo arriva
  Magnanimo e feroce,
  Dall'eridania foce
  Incalzando la turba fuggitiva.
  Se di Tirteo la voce

Avessi e i fieri carmi,
Accorderei la cetra al suon dell' armi.
Bello è combatter per le patrie mura
Con barbaro straniero,
Ed aprirsi il sentiero
Fra rischi, e gridi, ed aste, e polve oscura!
Fiumi varcar primiero,
Alzar vessilli al vento
Sull' ardue rocche, o il suol premer col mento!
Bello è, di strage orrenda e sanguinosa
Aspersi ritornando,
Vederne l' elmo e il brando,
Stretta al seno, slacciar la cara sposa:
Alfin sei mia! gridando;
Dirvi miei posso, o figli,
Non più esposti dei barbari agli artigli!
Bello è mostrar nel generoso petto
Le margini vivaci!
Chi le terga fugaci
Volge, è indegno trovar fra i suoi ricetto.
Daran gli estremi baci,
Allegre ai figli estinti
Le ausonie madri, e avranno orror dei vinti.
Bello è narrar le imprese, e in lieti cori
Goder dei vati il canto,
E dei fratelli il pianto,
Che l' urne sacre spargeran di fiori!
Dirà l' eterno vanto
La pietra ambiziosa:
Qui pugnò per la patria, e qui riposa.
Purchè libera fiamma il cor vi avvampi,
Sull' unnica rapina
La vittoria è vicina.
Fede ne fan di Maratona i campi,
Il mar di Salamina,
E le falangi Perse
Dall' Attico valor vinte e disperse.
Tu prima sorgi, o tralignata Roma;
Te l' emulo Sannita
Desta alla gloria avita:

Scoti l' indegna obbrobriosa soma.
Trattando il gran Levita
Pietoso ministero,
Cessi d' esercitar mondano impero.
O Tosco, non voler che Italia mia
Ti dia nome d' Iloto;
Troppo finor devoto
Alla vandala stirpe iniqua e ria,
Inalza or miglior voto.
L' animosa Bologna
Di tua viltà s' adira, e ti rampogna.
O gioventù feroce, all' armi corri!
Il Panaro rosseggia;
S' apre la vinta reggia:
L' italico vessillo in su le torri
Estensi al vento ondeggia.
A voi figli di Giano
Libertà bella rammentar è vano.
O Insùbri, o nati a generose imprese,
Del longobardo regno
N' avrete altro più degno;
L' eroe vel giura. A noi le palme stese
D' eterna fede in pegno
Cessin l' ire fatali,
Chè siam emuli vostri e non rivali.
O Allobrogo feroce, il sen t' accenda
Amor d' onesta lode.
Dalla gallica frode
Ti protesse l' imposta alpe tremenda:
Dell' Italia custode
In cima al Cozio monte
Allo stranier mostra l' audace fronte
Dall' ardue rupi alla latrante Scilla,
Dall' adriaco seno
All' opposto Tirreno,
Ogni borgo si desti ed ogni villa.
Di sacro furor pieno,
Con augurio felice
Giuro che Italia allor fia vincitrice.

—

A GIOACCHINO MURAT,

quando mosse la guerra della indipendenza italiana
nel 1814.

—

Campion dal Ciel serbato
A ristorare i danni
D' Italia mia, ch' ebbe nemico il fato
Per lungo volger d' anni,
Vedila che ripone
Il cimier sulla fronte e l' auree bende,
E l' egida riprende,
Disfidando il nemico alla tenzone;
Chè le balena, quasi in nube avvolto,
Un lampo ancor di maestà nel volto.
E te tuo figlio appella,
Sebben non ti diè cuna;
Perchè t' elesse a ritornar più bella
L' italica fortuna.
E con materno affetto
Ti rivela dal lacero suo manto,
Non senza largo pianto,
L' aspre ferite che nel casto petto
Le apriro innumerevoli caterve:
E l' ebbe innanzi tributarie e serve!
Elce così percossa
Dalla stessa bipenne,
L' opaca chioma sibilando scossa,
Par che alla terra accenne.
Della nemea foresta
Regina un dì, spargea terror coll' ombra,
Or l' ampio suolo ingombra:
Passa sui mesti avanzi, e ne calpesta
Le fronde sparte al flagellar del vento
Il pastor, che vi guida il pigro armento.

Del lungo ozio profondo
Le prende alta vergogna,
Nè già lo scettro universal del mondo
Ambiziosa agogna.
Vide per prova alfine,
Che chi tenta inalzar rapiti imperi
Sui popoli stranieri,
Edifica per sè vaste ruine.
Ah! troppo in lei compì sorte nemica
Dell' universo la vendetta antica.
Per sè natura impose
Ai popoli il confine;
Inalzò gli ardui monti, ed il mar pose
Fra le genti vicine.
D' abito, di favella
Varie le fe, di leggi e di costumi,
E d' altari e di numi:
Ma qual v' ha per chi regna arte più bella
Che di padre aspirando al dolce nome,
Della palladia fronda ornar le chiome?
O avventurose sponde,
Che del vocal sebeto
Accogliete nel sen le placid' onde,
Quanto vi arrise lieto
Il Ciel, che d' altro Augusto
Dono vi fe, di cor benigno e umano
Al par del buon Trajano,
O di qual altro il nome ebbe di giusto!
Che tu cantando il vai, regal Sirena,
Nella trinacria favolosa arena.
E gli aurei dì rammenti
Del siculo Terone,
Che il tuo suolo reggea riccò d' armenti.
All' istmica tenzone
La gioventude achiva
Correa di generoso ardor ripiena,
E della cetra ismena
Tra il fragor delle bighe il suon s' udiva;
E ai lari il vincitor riconducea
Col crin superbo della fronda elea

Altra gara, altri ludi,
Auspice te, ridesta
L'alma cecropia Dea, che ai sacri studi
Tempio novello appresta
Nel suol, che in seno aduna
L'ossa del pio cantor, e l'onda errante
Dell'Anfido sonante,
E di Torquato la superba cuna,
Pensoso in vista che a' suoi giorni il fato
Un Goffredo migliore abbia negato.
Te dal monte che pende
Curvo sul mar sicano,
E, alle tue leggi tributario, rende
Voci dall'antro arcano,
Aprendo oscuri fati,
Chiama l'orrenda vergine cumea,
Che un dì al pietoso Enea,
Fuggitivo con gli esuli Penati,
Ai perigli del mare e della guerra
Promise il fin nella lavinia terra.
Nè la tua mente accende
L'oracolo animoso?
Per te dalle barbariche vicende
Italia abbia riposo;
Ed ai saturnii tempi
Ritornando per te la nobil Roma,
Alfin l'indegna soma
Scuota; ma non rinnovi i primi esempi,
Onde mirar solea nel Campidoglio
Dei regi incatenati il vinto orgoglio.
Dagli anni a terra spinta
E di sua man divisa,
S'arrese a chi col dolce dir l'ha vinta,
Poi lacera e derisa.
Qual Cesare al paraggio
Fece imprese più belle e più leggiadre?
S'una che in te di madre
L'alta ragion non ha tu dal servaggio
Ritoglierai, chi fia che ti somigli?
Chè nol tentò finor niun de' suoi figli.

E voi qual cieca sete
Di civil sangue invade,
Voi che la cuna nelle insùbri avete,
E allobroghe contrade?
Ahi dove, ahi dove, o stolti
Fratelli, infuriando a gara andate!
Dal crudo orror cessate:
E i sanguinosi ferri al suol rivolti,
Ritornando ai fraterni abbracciamenti,
Meglio i Celti ne fian percossi e spenti
Natura non concede
Ai mostri delle selve
Sì reo costume: d'infierir sol diede
Infra diverse belve.
Dei leoni più crudi,
Che errando van per le numìde arene,
Nelle fraterne vene
A vicenda spingete i ferri ignudi.
Non rinnovate gli esecrandi esempi
Della prole di Cadmo, e i crudi scempi.
Deh! la virtù vi mova
Dei Batavi e Germani,
Che il Franco giogo han già rimosso a prova,
E dei feroci Ispani.
Noi soli eterni schiavi?
Alfin congiunti a disperata guerra,
Morda l'esperia terra
Il Celta, e noi ravvisi eguali agli avi;
Chè se immota è per noi la servil sorte,
Si mora, e s'abbia almen libera morte.
Non più, quel pria, diversa,
In seno a piombar viene
La congiurata Europa alla perversa
Che nelle sue catene
Sperava il mondo avvinto;
Ma, disceso a recarle estremo danno,
L'indomito Britanno
Tante genti alla gran vendetta ha spinto,
Quante vide di Grecia alla ruina
L'Ellesponto ed il mar di Salamina.

E quei che l' Istro beve,
La Drava, il Beti, il Meno,
E la gente che scarso il Sol riceve,
Che irsute spoglie al seno
Avvolgersi diletta;
Profuga stirpe a trattar l' aste avvezza,
Che la morte disprezza,
E vien dell' arsa Mosca a far vendetta.
Ma già della Persepoli seconda
Le strade il vincitor torrente inonda.
Se un dì vedrò di Giano
La ferrea porta chiusa,
Un inno emulo a quei del gran Tebano
In don ti chieggio, o Musa.
La sonante faretra
Io voterò delle dircee quadrella;
E fia l' età novella
D' Augusto, scopo ad ogni tosca cetra.
Euterpe intanto un inno all' aurea Pace
Sotto il lauro febeo medita, e tace.

—

GIACOMO LEOPARDI.

ALL' ITALIA.

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri;
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e 'l ferro, ond'eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè! quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: Dite, dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che, sparte le chiome e senza velo,
Siede in terra, negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, chè ben hai d'onde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E ne la fausta sorte e ne la ria.
Se fosser gli occhi miei due fonti vive
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed a lo scorno;
Chè fosti donna, or se' povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: Già fu grande, or non è quella?
Perchè? perchè? Dov'è la forza antica,
Dove l'armi e 'l valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?

Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti, o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl' italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L'itala gioventude? O numi, o numi!
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrì lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da' nemici altrui
Per altra gente; e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.
O venturose e care e benedette
Le antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,
O Tessaliche strette,
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch' alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggiere

Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprìr le invitte schiere
De' corpi che a la Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l'Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio a gli ultimi nepoti;
E sul colle d'Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salia,
Guardando l'etra e la marina e il suolo.

E di lagrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Che offriste il petto a le nemiche lance
Per amor di costei che al Sol vi diede;
Voi, che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell'armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual ne l'acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L'ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lagrimoso e duro?
Parea che a danza, e non a morte, andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito:
Ma v'attendea lo scuro
Tartaro, e l'onda morta;
Nè le spose vi fôro o i figli accanto
Quando su l'aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.

Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia;
Tal fra le Perse torme infuriava
L'ira de' greci petti e la virtute.

Ve' cavalli supini e cavalieri!
Vedi intralciare a' vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr tra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione a i Persi d'infinito affanno,
A poco a poco vinti da le piaghe,
L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva.
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva.
Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell'imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Da l'uno a l'altro polo.
Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest'alma terra:
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch'io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

—

SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE.

Perchè le nostre genti
Pace sotto le bianche ali raccolga,
Non fien da' lacci sciolte
De l'antico sopor l'itale menti
S' ai patrii esempi de la prisca etade
Questa terra fatal non si rivolga.
O Italia, a cor ti stia
Far ai passati onor; che d'altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
Nè v'è chi d'onorar ti si convegna.
Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,
Quella schiera infinita d'immortali,
E piangi e di te stessa ti disdegna;
Che senza sdegno omai la doglia è stolta:
Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
E ti punga una volta
Pensier de gli avi nostri e de' nipoti.
D'aria e d'ingegno e di parlar diverso
Per lo toscano suol cercando gia
L'ospite desïoso
Dove giaccia colui per lo cui verso
Il meonio cantor non è più solo.
Ed, oh vergogna! udia
Che non che 'l cener freddo e l'ossa nude
Giaccian esuli ancora
Dopo il funereo dì sott'altro suolo,
Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
Firenze, a quello per la cui virtude
Tutto il mondo t'onora.
Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso
Obbrobrio laverà nostro paese!

Bell' opra hai tolta e di che amor ti rende,
Schiera prode e cortese,
Qualunque petto amor d' Italia accende.
Amor d' Italia, o cari,
Amor di questa misera vi sproni,
Ver cui pietade è morta
In ogni petto omai, perciò che amari
Giorni dopo il seren dato n' ha il cielo.
Spirti v' aggiunga e vostra opra coroni
Misericordia, o figli,
E duolo e sdegno di cotanto affanno
Onde bagna costei le guance e 'l velo.
Ma voi di quale ornar parole o canto
Si debbe, a cui non pur cure o consigli,
Ma de l' ingegno e de la man daranno
I sensi e le virtudi eterno vanto
Oprate e mostre ne la dolce impresa?
Quali a voi note invio, sì che nel core,
Sì che ne l' alma accesa
Nova favilla indurre abbian valore?
Voi spirerà l' altissimo subbietto,
Ed acri punte premeravvi al seno.
Chi dirà l' onda e 'l turbo
Del furor vostro e de l' immenso affetto?
Chi pingerà l' attonito sembiante?
Chi degli occhi il baleno?
Qual può voce mortal celeste cosa
Agguagliar figurando?
Lunge sia, lunge, alma profana. Oh quante
Lagrime al nobil sasso Italia serba!
Come cadrà? come dal tempo ròsa
Fia vostra gloria o quando?
Voi, di che il nostro mal si disacerba,
Sempre vivete, o care arti divine,
Conforto a nostra sventurata gente,
Fra l' itale ruine
Gl' itali pregi a celebrare intente.
Ecco voglioso anch' io
Ad onorar nostra dolente madre

Porto quel che mi lice,
E mesco a l' opra vostra il canto mio,
Sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.
O de l' etrusco metro inclito padre,
Se di cosa terrena,
Se di costei che tanto alto locasti
Qualche novella a i vostri lidi arriva,
Io son ben che per te gioia non senti,
Chè saldi men che cera e men ch' arena,
Verso la fama che di te lasciasti,
Son bronzi e marmi; e da le nostre menti
Se mai cadesti ancor, s' unqua cadrai,
Cresca, se crescer può, nostra sciagura,
E in sempiterni guai
Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.
Ma non per te; per questa ti rallegri
Povera patria tua, s' unqua l' esempio
De gli avi e de' parenti
Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
Tanto valor che un tratto alzino il viso.
Ahi da che lungo scempio
Vedi afflitta costei, che sì meschina
Te salutava allora
Che di novo salisti al paradiso!
Oggi ridotta sì che, a quel che vedi,
Fu fortunata allor donna e reina.
Tal miseria l' accora
Qual tu forse mirando a te non credi.
Taccio gli altri nemici e l' altre doglie,
Ma non la più recente e la più fera,
Per cui presso a le soglie
Vide la patria tua l' ultima sera.
Beato te che 'l fato
A viver non dannò fra tanto orrore;
Che non vedesti in braccio
L' itala moglie a barbaro soldato;
Non predar, non guastar cittadi e colti
L' asta inimica e 'l peregrin furore;
Non de gl' itali ingegni

Tratte l' opre divine a miseranda
Schiavitude oltre l' alpe, e non de' folti
Carri impedita la dolente via;
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;
Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernia
Tra 'l suon de le catene e de' flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
Che lasciaron quei felli?
Qual tempio, quale altare o qual misfatto?
Perchè venimmo a sì perversi tempi?
Perchè 'l nascer ne desti o perchè prima
Non ne desti il morire,
Acerbo fato? onde a stranieri ed empi
Nostra patria vedendo ancella e schiava,
E da mordace lima
Roder la sua virtù; di null' aita
E di nullo conforto
Lo spietato dolor che la stracciava
Ammollir ne fu dato in parte alcuna.
Ahi! non il sangue nostro e non la vita
Avesti, o cara; e morto
Io non son per la tua cruda fortuna.
Qui l' ira al cor, qui la pietade abbonda:
Pugnò, cadde gran parte anche di noi:
Ma per la moribonda
Italia no; per li tiranni suoi.
Padre, se non ti sdegni,
Mutato se' da quel che fosti in terra.
Morian per le rutene
Squallide piagge, ahi! d' altra morte degni,
Gl' itali prodi; e lor fea l' aere e 'l cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto a gli egri corpi il gelo
Allor, quando traean l' ultime pene,
Membrando questa desïata madre,
Diceano: oh non le nubi e non i venti,

Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
O patria nostra. Ecco da te rimoti,
Quando più bella a noi l'età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriam per quella gente che t'uccide.
Di lor querela il boreal deserto
E conscie fur le sibilanti selve.
Così vennero al passo,
E i negletti cadaveri a l'aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilacerâr le belve;
E sarà 'l nome de gli egregi e forti
Pari mai sempre ed uno
Con quel de' tardi e vili. Anime care,
Bench' infinita sia vostra sciagura,
Datevi pace; e questo vi conforti
Che conforto nessuno
Avrete in questa o ne l'età futura.
In seno al vostro smisurato affanno
Posate, o di costei verace figli,
Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che s'assomigli.
Di voi già non si lagna
La patria vostra, ma di chi vi spinse
A pugnar contro lei,
Sì ch'ella sempre amaramente piagna
E 'l suo col vostro lagrimar confonda.
Oh di costei, ch'ogn'altra gloria vinse,
Pietà nascesse in core
A tal de' suoi ch'affaticata e lenta
Di sì buia vorago e sì profonda
La ritraesse! O glorioso spirto,
Dimmi: d'Italia tua morto è l'amore?
Di': quella fiamma che t'accese, è spenta?
Di': nè più mai rinverdirà quel mirto
Che alleggiò per gran tempo il nostro male?
Nostre corone al suol fien tutte sparte?
Nè sorgerà mai tale
Che ti rassembri in qualsivoglia parte?

In eterno perimmo? e il nostro scorno
Non ha verun confine?
Io mentre viva andrò sclamando intorno:
Volgiti a' padri tuoi, guasto legnaggio;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi;
Pensa qual terra premi; e se destarti
Non può la luce di cotanti esempli,
Che stai? levati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa d'animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola.

—

ALESSANDRO MANZONI.

—

A FRANCESCO LOMONACO.

Come il divo Alighier l'ingrata Flora
Errar fea, per civil rabbia sanguigna,
Nel suol cui liberal natura infiora,
Ove spesso il buon nasce e rado alligna,
Esule egregio, narri: e tu pur ora
Duro esempio ne dai; tu cui maligna
Sorte sospinse, e tiene incerto ancora
In questa di gentili alme madrigna.
Tal premi, Italia, i tuoi migliori: e poi
Qual pro se piangi, e il cener freddo adori,
E al nome vôto onor divini fai?
Sì, da' barbari oppressa, opprimi i tuoi;
E ognor tuoi danni e tue colpe deplori,
Pentita sempre e non cangiata mai.

—

LA BATTAGLIA DI MACLODIO.

S' ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:
D' ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l' aria un vessillo;
Quindi un altro s' avanza spiegato;
Ecco appare un drappello schierato,
Ecco un altro che incontro gli vien.
Già di mezzo è sparito il terreno;
Già le spade respingon le spade;
L' un dell' altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue; raddoppia il ferir.
Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva o morir?
D' una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero: il comune lignaggio
A ognun d' essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che Natura dall' altre ha divisa,
E recinta coll' Alpe e col mar.

Ahi! qual d'essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
Oh terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual è?
Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz'ira ognun d'essi è venuto;
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna e non chiede il perchè.
Ahi! sventura! Ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutte i lor cari non vanno
Dall'ignobile campo a strappar?
E i vegliardi che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar?
Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Sogna il nembo che scende lontano
Sovra i campi che arati ei non ha;
Così udresti ciascun che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaia de' morti,
E la pièta dell'arse città.
Là, pendenti dal labbro materno
Vedi i figli, che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì;
Qui, le donne alle veglie lucenti
Dei monili far pompa e dei cinti,
Che alle donne diserte dei vinti
Il marito o l'amante rapì.
Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d'uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel volgo che vincer dispera,
Della vita rinasce l'amor.

Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell' aria si spande,
Tale intorno per l' ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande
Ai fuggenti s' affaccian sul calle;
Ma si senton più presso alle spalle
Scalpitare il temuto destrier.
Cadon trepidi a piè dei nemici,
Rendon l' arme, si danno prigioni:
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che muor.
Un corriero è salito in arcioni;
Prende un foglio, il ripone, s' avvia,
Sferza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al romor.
Perchè tutti sul pesto cammino
Dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che gioconda novella recò?
D' onde ei venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioia favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli:
Questa orrenda novella vi do.
Odo intorno festevoli gridi;
S' orna il tempio, e risuona del canto;
Già s' innalzan dai cuori omicidi
Grazie ed inni che abomina il Ciel.
Giù dal cerchio dell' Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioia crudel. —
Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giochi,
Ritornate alle vostre bandiere;
Lo straniero discende; egli è qui.
Vincitor! Siete deboli e pochi!
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v' attende
Ove il vostro fratello perì. —

Tu che angusta a' tuoi figli parevi,
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi:
Tal giudicio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai,
A tue mense insultando s'asside;
Degli stolti le spoglie divide;
Toglie il brando di mano a' tuoi re.
Stolto anch'esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell' empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
Non l'abbatte l'eterna vendetta;
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all'estremo sospir.
Tutti fatti a sembianza d'un Solo,
Figli tutti d'un solo riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest' aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maledetto colui che lo infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

—

CARLOMAGNO ALLE CHIUSE.

Dagli atrî muscosi, dai Fori cadenti,
Dai boschi, dall' arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta;
Intende l' orecchio, solleva la testa
Percosso da novo crescente romor.
Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce dei padri la fiera virtù;
Nei guardi, nei volti confuso ed incerto
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d' un tempo che fu.
S' aduna voglioso, si sperde tremante;
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra tema e desire, s' avanza e ristà;
E adocchia e rimira scorata e confusa
Dei crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.
Ansanti li vede, quai trepide fere;
Irsuti per tema le fulve criniere,
Le note latebre del covo cercar:
E quivi, deposta l' usata minaccia,
Le donne superbe, con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guatar.
E sopra i fuggenti, con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca, guerrieri venir:
Li vede, e rapito d' ignoto contento,
Con l' agile speme precorre l' evento,
E sogna la fine del duro servir.

Udite ! Quei forti che tengono il campo ,
Che ai nostri tiranni precludon lo scampo ,
Son giunti da lunge per aspri sentier ;
Sospeser le gioie dei prandi festosi ,
Assursero in fretta dai blandi riposi ,
Chiamati repente da squillo guerrier.
Lasciâr nelle sale del tetto natio
Le donne accorate tornanti all' addio ,
A' prieghi e consigli che il pianto troncò :
Han carca la fronte dei pesti cimieri ,
Han poste le selle sui bruni corsieri ,
Volaron sul ponte che cupo sonò.
A torme , di terra passarono in terra ,
Cantando giulive canzoni di guerra ,
Ma i dolci castelli pensando nel cor ;
Per valli petrose , per balzi dirotti ,
Vegliaron nell' arme le gelide notti ,
Membrando i fidati colloqui d' amor.
Gli oscuri perigli di stanze incresciose ,
Per greppi senz' orma le corse affannose ,
Il rigido impero , le fami durâr ;
Si vider le lance calate sui petti ,
A canto agli scudi , rasente gli elmetti
Udiron le frecce fischiando volar.
E il premio sperato , promesso a quei forti ,
Sarebbe , o delusi , rivolger le sorti ,
D' un volgo straniero por fine al dolor ?
Tornate alle vostre superbe ruine ,
All' opere imbelli dell' arse officine ,
Ai solchi bagnati di servo sudor.
Il forte si mesce col vinto nemico ;
Col novo signore rimane l' antico ;
L' un popolo e l' altro sul collo vi sta.
Dividono i servi , dividon gli armenti ,
Si posano insieme sui campi cruenti
D' un volgo disperso che nome non ha.

—

MARZO 1821.

Soffermati sull' arida sponda,
Volti i guardi al varcato Ticino,
Tutti assorti nel novo destino,
Certi in cor dell' antica virtù,
Han giurato: Non fia che quest' onda
Scorra più tra due rive straniere;
Non fia loco ove sorgan barriere
Tra l' Italia e l' Italia mai più!
L' han giurato: altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade,
Affilando nell' ombra le spade
Che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno strette le destre;
Già le sacre parole son porte:
O compagni sul letto di morte,
O fratelli su libero suol.
Chi potrà della gemina Dora,
Della Bormida al Tanaro sposa,
Del Ticino e dell' Orba selvosa
Scerner l' onde confuse nel Po;
Chi stornargli del rapido Mella
E dell' Oglio le miste correnti,
Chi ritorgliergli i mille torrenti
Che la foce dell' Adda versò,
Quello ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati;
E a ritroso degli anni e dei fati,
Risospingerla ai prischi dolor;
Una gente che libera tutta,
O fia serva tra l' Alpe ed il mare;
Una d' arme, di lingua, d' altare,
Di memorie, di sangue e di cor.

Con quel volto sfidato e dimesso,
Con quel guardo atterrato ed incerto,
Con che stassi un mendico sofferto
Per mercede nel suolo stranier,
Star doveva in sua terra il Lombardo;
L' altrui voglia era legge per lui;
Il suo fato, un segreto d' altrui;
La sua parte, servire e tacer.
O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia, e il suo suolo riprende;
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v' è.
Non vedete che tutta si scote
Dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso de' barbari piè?
O stranieri! sui vostri stendardi,
Sta l' obbrobrio d' un giuro tradito;
Un giudizio da voi proferito
V' accompagna all' iniqua tenzon;
Voi che a stormo gridaste in quei giorni:
Dio rigetta la forza straniera;
Ogni gente sia libera, e pera
Della spada l' iniqua ragion.
Se la terra ove oppressi gemeste
Preme i corpi dei vostri oppressori,
Se la faccia d' estranei signori
Tanto amara vi parve in quei dì;
Chi v' ha detto che sterile, eterno
Saria 'l lutto dell' itale genti?
Chi v' ha detto che ai nostri lamenti
Saria sordo quel Dio che v' udì?
Sì, quel Dio che nell' onda vermiglia
Chiuse il rio che inseguiva Israele,
Quel che in pugno alla maschia Giaele
Pose il maglio, ed il colpo guidò;
Quel che è Padre di tutte le genti,
Che non disse al Germano giammai:
Va, raccogli ove arato non hai;
Spiega l' ugne, l' Italia ti do.

Cara Italia! dovunque il dolente
Grido uscì del tuo lungo servaggio,
Dove ancor dell'umano lignaggio
Ogni speme deserta non è,
Dove già libertade è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura,
Dove ha lacrime un'alta sventura,
Non c'è cor che non batta per te.
Quante volte sull'Alpe spiasti
L'apparir d'un amico stendardo!
Quante volte intendesti lo sguardo
Ne' deserti del duplice mar!
Ecco alfin dal tuo seno sboccati,
Stretti intorno a' tuoi santi colori,
Forti, armati de' proprî dolori,
I tuoi figli son sorti a pugnar.
Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete:
Per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito de' popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa
Sotto l'orrida verga starà.
Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
Che da lunge, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero, le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno,
Dovrà dir sospirando: io non v'era;
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà.

—

IL PROCLAMA DI RIMINI.

(Aprile 1815.)

O delle imprese alla più degna accinto,
Signor, che la parola hai proferita,
Che tante etadi indarno Italia attese;
Ah! quando un braccio le teneano avvinto
Genti che non vorrian toccarla unita,
E da lor scissa la pascean d'offese;
E l'ingorde udivam lunghe contese
Dei re tutti anelanti a farle oltraggio;
In te sol uno un raggio
Di nostra speme ancor vivea, pensando
Ch'era in Italia un suol senza servaggio,
Ch'ivi slegato ancor vegliava un brando.
Sonava intanto d'ogni parte un grido,
Libertà delle genti e gloria e pace!
Ed aperto d'Europa era il convito;
E questa donna di cotanto lido,
Questa antica, gentil, donna pugnace
Degna non la tenean dell'alto invito:
Essa in disparte, e posto al labbro il dito,
Dovea il fato aspettar dal suo nemico,
Come siede il mendico
Alla porta del ricco in sulla via:
Alcun non passa che lo chiami amico,
E non gli far dispetto è cortesia.

Forse infecondo di tal madre or langue
Il glorioso fianco? o forse ch' ella
Del latte antico oggi le vene ha scarse?
O figli or nutre, a cui per essa il sangue
Donar sia grave? o tali a cui più bella
Pugna sembri tra loro ingiuria farse?
Stolta bestemmia! eran le forze sparse,
E non le voglie; e quasi in ogni petto
Vivea questo concetto:
Liberi non sarem se non siamo uni;
Ai men forti di noi gregge dispetto,
Fin che non sorga un uom che ci raduni.
Egli è sorto, per Dio! Sì, per Colui
Che un dì trascelse il giovinetto ebreo
Che del fratello il percursor percosse;
E fattol duce e salvator de' sui,
Degli avari ladron sul capo reo
L'ardua furia soffiò dell' onde rosse;
Per quel Dio che talora a stranie posse,
Certo in pena, il valor d' un popol trade;
Ma che l' inique spade
Frange una volta, e gli oppressor confonde;
E all' uom che pugna per le sue contrade
L'ira e la gioia de' perigli infonde.

. . . .

SILVIO PELLICO.

LA PATRIA.

Oh dolce patria! oh come
Balza de' forti il core al tuo bel nome!
Stimolo a generosi atti è desio
Ch' ella in senno e virtù splenda felice:
La voce che nel dice,
Voce è di carità, voce è d' Iddio!
Ma tu che in fondo al core
Tutti gli arcani miei leggi, o Signore,
Tu sai che l' amor patrio, onde mi vanto,
Non è superba frenesia di guerra,
Perchè di sangue e pianto,
A nome d' equità, grondi la terra.
Neppure a dì lontani
Quando me travolvean disegni insani,
Quando far forza ai casi ambito avrei
Sì che a brandi stranieri onta tornasse,
Con chi gli altari odiasse
Affratellato io mai non mi sarei.
Veggio con ira e sprezzo
Color che tutto giorno osan, dal lezzo
Del vizio che li ammorba, alzar la destra,
E, brandendo il pugnal del masnadiero,
Chiaman cittadin vero
Chi a lor perfida scuola s' ammaestra.
Del santo patrio affetto
Gl' ipocriti son dessi! In uman petto,
Ove sì di pietà luce s' abbui,
Non arde fiamma di virtù sublime:
Son desse l' alme prime
Che, s' uom pagarle vuol, vendono altrui.

Amara esperienza
Mostrommi ch' ove somma è violenza
Di feroce linguaggio, ivi s' asconde
Mal fermo spirto, prono a codardia;
Sol l' alme vereconde
Spiegan ne' buoni intenti alta energia.
Fida a virtù la mente
Colui perchè terria che Iddio non sente?
Anco in età pagane i veri forti,
Che opraron per la patria atti mirandi,
Chiedeano al ciel le sorti,
E per religion divenian grandi.
Ad onorar l' avita
Terra chi meglio di Gesù ne invita?
Di Gesù che ne impon fraterno amore!
Che ne impon di giustizia ardente zelo!
Che accenna premio il cielo
A chi pel comun ben respira e muore!
Gagliarda ira tremenda
Serbiam pel dì che a provocarne scenda
La burbanzosa avidità straniera:
Del Prence e della Patria allora a scampo,
Precipitiamo in campo
Col grido invitto: — Si trionfi o pera!
Accostin core a core
Intanto pace, e begli studi, e amore!
Che troppo già da fazioni stolte,
Di perpetua ingiustizia eccitatrici,
Fur l' itale pendici
In lutto e sangue ed ignominia avvolte.
L' estera invidia, quando
Nostre glorie natie vien visitando,
Gli odii scorge, ed applaude alla maligna
Fraterna gara, promettendo aiuti;
E poi quando abbattuti
Siam da discordia, ci disprezza e ghigna.
Non c' illudiam fra sogni
Onde lo spirto desto indi vergogni:
Ma ai circondanti popoli mostriamo,
Che in tutte fasi di grandezze umane

Grandezza in noi rimane
Dacchè al vero ed al bel sempre aspiriamo.
Al vero e al bello sempre
Aspiri chi sortiva itale tempre!
Splendidissima a noi traccia segnaro
Que' gloriosi, onde la sacra polve
Tutte le glebe involve
Di questo suolo, al cielo e a noi sì caro!
Penisola gentile,
Che sovra il mondo pria la signorile
Spada gran tempo trionfante alzasti,
E sebben misto a lutti inevitati,
Sui barbari domati
Ampio tesor di civiltà versasti!
Penisola stupenda,
Non nelle gioie sol, ma in sorte orrenda
Poichè per le tue colpe un dì prorotti
Venti concordi popoli a vendetta,
Da te fra lacci stretta
Furo a degne arti, e al vero Dio condotti!
Penisola divina,
Che dell' antico imper dalla rovina
Così sorgesti, come pronto sorge
Sopraffatto da pargoli un adulto,
Che, ad onta dell' insulto,
Maestra mano ai dissennati porge!
Penisola, ove siede
Inconcussa da turbini la fede,
Sì che per quanto annoveriamo estesi
Della redenta umana stirpe i regni,
Ognor ne' retti ingegni,
Da te i lumi del ver tornaro accesi!
Sembra per te il Signore
Più che per altre terre arder d' amore!
Sembra nelle tue dolci aure più vago
Emanar de' suoi cieli il bel sorriso:
Sembra del Paradiso
Volerti Iddio sovra quest' orbe imago!
Sugli emuli tranquilla
Rivolgi pur la tua regal pupilla,

Or quel popolo, or questo andare altero
Può primeggiando in forza d'auro o ferri:
Pur non ve n'ha che atterri
Il tuo sublime sulle menti impero.
Se altrove è maledetta
L'alma che striscia come serpe abbietta,
L'alma che sorda a' grandi esempli aviti,
Incurante di senno e di decoro,
Serva si fa a coloro
Che a sedurre e predar vengon suoi liti;
Quanto più reo non fora
Chi, aperti gli occhi sotto itala aurora,
A patria di magnanimi cotanta
Non sacrasse altamente opra e desio!
Il popol siam di Dio;
Stampiam nostr'orme nella via più santa!

CARLO MARENCO.

LA BATTAGLIA DELLA MELORIA.

(Coro di donne.)

Oh giorno di sangue, oh giorno di lutti,
Oh sempre esecrabile dai tardi nepoti,
Che noi derelitte, divise da' flutti
Fa piangere piangere sui cari remoti;
Il dì, che superbe per molto naviglio
Due crude rivali sull' onde lottâr,
E fer di lor possa l' estremo periglio,
Tingendo in sanguigno l' italico mar.
Quel dì meditato nell' ira di Dio
Impresse nei secoli un' orma profonda:
Nè fia che per tempo ricopralo obblio;
Nè fia che la lagrima s' asciughi che gronda
Da innumeri ciglia sull' alta ferita.
Un popol di fiacchi formando si va.
Un popol di prodi gli diede la vita:
Indarno! Dei vili comincia l' età.
Terribile Pisa dovunque apparia
Sui plaustri velivoli sua invitta bandiera
Da Cinzica ai porti dell' empia Sorìa,
Al suol che Cartagine rammenta dov' era,
Con pochi dell' onde l' impero contese:
Il fren di molt' isole corresse: lo diè
In premio a' suoi figli, di splendide imprese,
Regina di popoli, e madre di re.

« All' armi! Troncate le funi oziose.
« Le vele si spieghino, si scuotano i remi.
« Già veggo da lunge le prore odiose,
« Dell' avido Ligure le cento triremi.
— « All' armi! » lung' Arno risponder s' udì.
Con carme tremendo la bellica tromba
Intuona l' annunzio d' un orrido dì.
Gli antichi Sismondi, gli alteri Visconti
Chiamati dal vigile augel di Gallura,
I pro' Gherardeschi, che in Pisa son Conti,
E regnan di Cagliari la pingue pianura,
I Lei, de' Lanfranchi l' innumera gente,
Aneli, fidenti, ripieni d' ardir,
Cui seguon le turbe del popol fremente
Sui male parati navigli salir.
Anch' egli, il crin cinto di fulgide bende,
Fra 'l vulgo moltiplice de' casti leviti
La nave reina sollecito ascende
L' austero Pontefice a mistici riti.
Ma scossa repente dall' alto pennone
L' effigie di Cristo nell' onde piombò.
Orribile augurio d' orribil tenzone
Dir parve: « Pisani, con voi non sarò. »
Ma come li caccia lor empia baldanza,
Volgendo in ludibrio gl' improsperi auspici,
E popolo e duci con ebbra esultanza
In alto sospingono le navi infelici.
Già d' urla insolenti la spiaggia risuona,
Di vanti e minaccie, di canti guerrier;
Nè a vile impropero, nè a scherni perdona
Per molte vittorie superbo il nocchier.
Spiegando gran pompa di vele e bandiere
Lo stuolo già valica l' arnonica foce.
Già scorre fra' plausi l' equoreo sentiere
In cerca dell' emulo con rabbia feroce.
Là presso allo scoglio dell' umil Meloria
Lo scontra. Gavazza di giubilo: sta.
« O incauti! Segnato d' infausta memoria,
« Pisani, a voi fero quel lido sarà. »

« La strage nefanda degli Unti di Dio
« Che l' onda sacrilega di sangue fè rossa,
« Il gemito, il pianto, che lungo s' udio
« Qui intorno, e ancor naufraghe de' martiri l' ossa,
« De' padri il delitto sui memori flutti
« Ai figli incolpevoli sovrasta. Del Ciel
« Giustizia che i lutti cancella co' lutti,
« Gli attende qui al transito dell' onda crudel. »
Fur sordi! Un orribile silenzio improvviso
Succede allo strepito. Sul pelago muto
Sol odi d' un sibilo il rapido avviso,
L' orrisono imperio di duce temuto,
E canapi stridere, e remi alternar,
E, segno d' eccidio, le trombe squillar.
Noi misere chiuse ne' vedovi lari
Di vani pascendoci pensier trionfali,
O supplici indarno appiè degli altari,
Ne 'l crudo spettacolo di pugne navali,
Nè i rostri co' rostri tuonando picchiar,
E sotto mugghiante sconvolgersi il mar,
Vedemmo, nè apprendersi carene a carene
Al subito mordere di ferrei roncigli;
Nè l' onda, che penetra nemica di spene
Le sciolte compagini de' stanchi navigli;
Nè i carbasi scindersi, nè l' albero antico
Fiaccato nell' impeto dell' urto cader,
Nè lunge sui palchi di legno nemico
Spiccar agil salto sonante guerrier.
Non cento di morte sembianti diversi,
O fier capitombolo da navi squassate
Mirammo, o 'l tremendo lottar de' sommersi
Ergenti ancor supplici le mani ferrate.
Ma forza invincibile que' miseri aggira,
E naufraga tavola afferrano invan.
Stuol d' ombre implacabili al fondo li tira
Di vortice in vortice con vindice man.
Ahi quanto di gemiti, ahi qual ti si appresta,
O patria, di vergini, di spose ululato;
Ahi quanto abbominio dell' isola infesta,
Che Pisa fè naufraga nel flutto imprecato,

Allora che reduci su prore ingloriose
Tra i pochi superstiti riveggano, ed oh!
Al ratto succedersi d'inchieste affannose
Risponder sol odansi: « fu preso, spirò! »
Allor che discinte, di polvere il crine
Bruttandosi, immemori del caro pudore,
La via, cui son meta le infauste marine,
Trascorran de' proceri le attonite nuore:
O allor che ai misteri del tempio inclemente
In funebri vesti ciascuno parrà,
Qual vedova sposa, qual madre dolente,
Qual orfana... Immago di morta città!
Dall' alto frattanto de' legni vincenti
I Liguri, i Liguri non prima temuti,
« Or vengan le argentee quadrella splendenti »
Gridavano, « e in porpora i sassi involuti,
« Che osaste, beffardi, con folle jattanza
« In Genova spingere. Oh miseri arcier!
« Le mura degl' avi, se sangue v'avanza,
« Scampate alla furia del ferro stranier.
« Or vanne. All' infame predon di Cinarca,
« O Pisa, o sollecita fautrice de' rei,
« Di Genova ai danni d' aiuti non parca
« Accresci qual mantice gl' incendii Cirnei.
« Or va. Ti satollin piratiche prede.
« L' industre ricovero d' Acone ospital
« Invidiane. Opprimi. Tradisci la fede,
« Non sempre de' perfidi la sorte preval. »
Sì dissero, e sparse di tavole erranti,
Di mozzi cadaveri quell' onde infelici,
Le insegne divelte dagli alberi infranti,
Votiva dovizia de' templi nemici,
E Pisa captiva sui vinti suoi pini
Ad orrido ospizio migrata, e l' altier
Trionfo, e il codardo sevir de' vicini
Del detto terribile confermano il ver.
O terra già piena di popolo, o invitta,
O lieta di cetere, di canti d' amore,
Or squallida, muta, qual vedova afflitta,
Spettacolo all' emule di pago livore,

Mestizia circonda le cento tue torri,
Le vie solitudine ferale occupò,
E dentro alle vuote magion degli Estorri
L'amica degli ospiti letizia cessò.
O templi degl'avi, cui tante vittorie
Di spoglie adornarono l'augusta parete,
O sacri custodi di pristine glorie
A lutto vestitevi, piangete, piangete.
Reliquie di popolo, quel popol che resta,
D'accenti sol flebili faravvi suonar:
E l'inno, che celebra le splendide gesta,
Ahi! reso è delizia de' liguri altar.
Addio, care sponde del Bosforo ameno,
O foci niliache, bell'isole, addio.
La donna superba dell'ampio Tirreno
Fu doma. Sua gloria coverta è d'obblio.
Piangete, o belligere del mar viatrici,
Nè, o 'l cielo s'intorbidi, o splenda seren,
Osate commettere ai flutti infelici,
In porto pur timide, il logoro sen.
Ma tu, che rostrata la fronte, sul soglio
Consideri improvida le nostre sventure,
O già pescatrice dell'arido scoglio,
Che pensi? Quai mediti grandezze future?
Si volgono i tempi, si mutan gl'imperi:
Dall'urna fatale che gli anni agitâr,
Già tragge altri nomi fortuna. Che speri?
Non sempre a' tuoi legni fia suddito il mar.

MASANIELLO.

—

Sulla barchetta fragile,
Poco lontan dal lito,
Il pescator di Napoli
In suo pensiero ardito
Volge le antiche storie,
Del popolo i dolor,
E la sublime insania
D' un giovin pescator.
Sul mar che lene increspasi
Per vespertina auretta,
Un canto solitario
Fugge da la barchetta.
La voga inconsapevole
Seconda il suo tenor:
È l' infelice istoria
Del giovin pescator.
Ma come il suon, cui frangono
L' onde del flutto alterno,
Mentre sull' ale ai secoli
Venìa quel canto eterno,
Parte l' oblio rapivane:
Ma quel che resta ancor
Serba virtù di scuotere
Possentemente i cor.

. . . .

Un lamento, una voce di pianto
Su pe' trivii, ne' fòri scorrea:
Era un popol che indarno gemea
Avvilito da giogo stranier.
E più grave premevalo intanto
L' empia mano del tumido Iber.
Qual del carco onorato s' alleggia
Sulle cure di rei mercenari,

Vil pastor che non ama la greggia,
Nè già pascer ma smunger la fa;
Tale in preda di satrapi avari
Re lontano e indolente noi dà.
Fra le strida del povero tetto
Lo straniero ha riscosso il tributo:
Dalle coltri del vedovo letto
Lo straniero danari ha spremuto.
La finestra che lume ne invia
Da balzelli pur franca non è;
Non la polve calcata per via,
Non quell' aura che vita ne diè.
Dona intanto allo squallido ostello
L' esulante famiglia uno sguardo:
Fugge il piede, ma l' animo è tardo,
Torna indietro del profugo il cor.
Muta esigli, ma il patrio ruscello
Nella mente gli mormora ognor.
Un ignoto l' interroga, e dice:
« Perchè fuggi la terra degli avi?—
È (risponde) una terra infelice:
L' ha creata pe' Barbari il Ciel:
Chi vi nacque, e non geme fra' schiavi,
La sospira in esiglio crudel. »
Il clamor d' una gente angustiata,
Monti e mar trasvolando sovente,
Pianse invan sulla soglia inclemente
L' enormezza del lungo soffrir;
Che il respinser dall' aula adulata
Que' cui lice deludere il Sir.
Qual su l' orlo dell' erma piscina
Giacea l' egro, aspettando un pietoso
Che nel fondo del lago operoso
Lo calasse le membra a sanar,
Quando l' Angiol con ala argentina
Venia l' onde efficaci a turbar;
Tal del Bruzio, del Calabro adusto,
Del Lucano, dell' Apulo il messo
Alle porte del trono inaccesso
Lungamente negletto ristè:

Poi reddia con quel motto vetusto:
« Chiuso è il varco alle orecchie del Re. »
Ivan poi, come lupi satolli,
A Madridde que' regoli tronfi,
E ostentando gli avari trionfi,
Avea laude qual pianger fe più.
Un fu amato dai popoli, e amolli;
Ma punito qual perfido ei fu.
Ma dovea, come il Vésevo ardente,
L'ira a lungo repressa scoppiar.
Surse un grido nel popol dolente,
Mille destre minaci s'alzâr.
Alto un palco nel fòro sorgea:
Un plebeo su quel palco salì.
Concitata la turba fremea,
Improvviso un silenzio s'udì.
« O popol d'afflitti, o popol fedele,
Se il Re ne comandi, fia gloria il servire.
Se giungono al trono le nostre querele,
Non sempre respinte dovranno reddir.
Ma schiavi de' schiavi? Piuttosto morire! »
Rispose la plebe: Piuttosto morir! —
« All'uom che s'incurva su i solchi sudati,
Largito è dal cielo che pane il nutriche.
Ma disse il tiranno: per chi non gli ha arati
Sian fertili i campi; sia vano il sudor,
E sovra i covoni copiosi di spiche
Si strugga di fame l'industre cultor.
La terra, che un tempo fu detta beata,
Di rei pubblicani è sacra al furore.
Calaron, quai corvi, sull'aia trebbiata:
Solvete il tributo, la messe è del Re:
Languiscono i figli! Vendeten l'onore!.. »
Risposer fremendo: Giustizia non v'è! —
« Giustizia? » Qui tacque, chè il pianto troncògli
A mezzo le fauci la calda parola;
E come di flutto che rompe fra scogli,
Un murmure sordo fe l'aure fremir.
« Giustizia? » riprese. Sua voce fu sola:
« Giustizia è pei fiacchi de' forti il desir.

« I forti chi sono? » Con orridi gridi
Migliaia di voci risposer: « Siam noi! »
« Sì forti noi siamo, ma siamo pur fidi:
Resistasi agl'empi, ma adorisi il Re.
L'erede di Carlo da un popol d'eroi,
Qual Carlo la strinse, raccolga la fè.
A questa su tutte cittade diletta
Quel grande compiacque di facile editto.
Or giacesi in polve, tradita, negletta,
La pagina augusta per forza crudel.
Si trovi, si mostri si vendichi il dritto,
Non perano i premî d'un popol fedel.
Sia nobile il giogo; non servi in Egitto,
Ma santo retaggio del Re d'Israel. »
Rispose la plebe: si vendichi il dritto,
Non perano i premî d'un popol fedel.

. . . .

Chi è colui, cui d'intorno s'accalca,
Acclamando, una gente infinita?
Chi è quel prode che rompe la calca,
E alla testa del popol ne va;
Dietro il qual, per dovunque egli addita,
Si riversa un'intera città?

. . . .

— Vieni, Aniel. Placidissima è l'onda:
Vieni, Aniello: la rete t'aspetta.
Nel tuo guscio legato alla sponda
Perchè lasci la sposa soletta?
Dove corri? t'arresta, o demente:
Quel che tenti è un infido sentier.
Premi il cener d'incendio recente;
Solchi un mar per naufragi famoso:
Un alloro agli eroi faticoso
Ti perverte i modesti pensier.
— Presto all'amo abbandonato,
Dolce sposa, tornerò.
Uomo oscuro e umìl son nato,
Non più oscuro, ma umìle morrò.
Or qual nave dai venti sbattuta,
La mia patria in gran rischio è venuta.

Gridò un popolo: Aniello m'aiuta!
Dovrà Aniello un codardo parer?

. . . .

Perchè seggo fra nobil corona,
E di gemme rifulgemi il sen?
Disabbellan l'inculta persona:
Dalle pari un deriso mi vien.
Perchè il Grande con prono saluto
Mi blandisce, e con nomi d'onor?
Schernitori! L'ingiuria rifiuto:
Son la moglie d'umil pescator.
— Io non bramo ricchezze ed onori:
Libertade è il mio solo desio.
Se mi cingo di questi splendori,
In me splende la patria, non io.
Tornerò dopo i degni sudori
Alle angustie del placido ostel:
Cara sposa, disgombra i timori,
Sarò sempre il tuo povero Aniel.

. . . .

Cingi, o regal Partenope,
Cingi d'allôr la fronte.
Fine all'antico gemito:
I tuoi dolori e l'onte
Han penetrato il ciel.
Ei t'ha inviato un Angiolo,
Ei t'ha donato Aniel.
In riva al mar lo Spirito
Trovò un pensoso, e disse:
Lascia le reti, e seguimi.
Gran cose il ciel prescrisse
Che oprate sian da te.
Vien. D'un sommerso popolo
Te pescatore ei fe.
Al cenno irresistibile
Obbediente ei sorse.
Indietro non rivolsesi;
Dov'era spinto ei corse:
E per la nota via
Crescer Aniel sentia

Mirabilmente il cor,
Chè una virtude insolita
Si risvegliava allor.
Virtù, che già dall' inclita
Fronte spirava un raggio
Tal, ch' ogni cor spontaneo
Prestar pareale omaggio.
Grandi l' amaro ed imi:
Usi al disprezzo i primi,
Non l' han tenuto a vil;
E gli altri il venerarono
Benchè qual essi umìl.
Così dal rustic' ozio
Predestinati al regno,
Di Cisse il figlio e d' Isai
Dier del futuro un segno.
Tutta Saùl dagl' omeri
Oltrepassò la gente,
Su cui dovea regnar:
Orso e lïon ruggente
David solea sbranar.
Venne. Al suo dir si schiusero
Di tutti i cor le porte.
Donò baldanza al trepido,
Crebbe costanza al forte.
Quelli che invan gemeano,
A miglior speme alzarno
I languidi pensier:
Que' che fremeano indarno,
Di piglio all' armi dier.
Cessi la ria voragine
Dell' empie taglie avare.
Torni di Carlo a reggerne
La carta tutelare;
Freni d' ingordi satrapi
La tirannia crudel.
Aniel parlò. Risposero
Pronti al suo dir gli eventi·
Al nuovo esempio attonite
Conobbero le genti

Come resista ai perfidi
Un popolo fedel.

. . . .

Ah tacete, delusi, tacete!
Mente l'inno, fu vana la spene.
Stolto è il gaudio; infelici, piangete:
Ritornate alle vostre catene.
Qual torrente per subita piena
Ingrossato, che i cólti allagò,
Che poi langue sull'umile arena,
Tal d'Aniello la gloria passò.
Ahi! quel volto una tenebra occùpa:
Splendon gli occhi una luce funesta,
Come in grembo di nuvola cupa
Erra un lampo forier di tempesta.
Schiude il labbro un mestissimo riso:
Strani accenti di bocca gli uscir.
Da sè stesso, infelice, è diviso;
È travolto da fiero delir.
Come mai di quel fulgido senno
Oscurata è la diva facella,
E turbati i pensieri che fenno
Quella mente sì fervida e bella?
Forse al pondo d'un tanto intelletto
Più non resse la tempera fral?
Forse irato al suo carcer ristretto
Tende al cielo il suo genio immortal?
In balia d'uno spirito acerbo
Geme il misero. Il Ciel l'ha colpito:
Della pena onde affligge il superbo,
Il Signor quell'umile ha punito.
Ahi! l'accerchia con vile sogghigno
Il maligno — de' nobili stuol.
« Ecco (esclama) del popol gli eroi:
Vili noi — prosterniamoci al suol.
E tu, plebe, in tuo orgoglio nascente
Deliravi che l'equa natura
Non distinse nel ben della mente
La superba dall'ima ventura?
No, che pari al robusto concetto

Spirto abbietto — di vulgo non fè.
Fra cui poser le sorti distanza,
Uguaglianza — di mente non v' è. »

. . . .

Superbite! Nell' ombre è riposta
D' altro secol la nostra risposta.

. . . .

Dov' è il mio tenero
Aniel diletto?
Fors' egli è immemore
Ch' io qui l' aspetto...
No, no: promisemi
Di ritornar.
Sul letto vedovo
Plorai lung' ora...
Silenzio!... oh giubilo!
L' udii pur ora. —
Vengo. — Lasciatemi,
Mi chiama il mar.
La nave è immobile
Deserto è il lito...
Verrà. Trattennelo
Regal convito.
Or parla ai principi
Da pari a par.
Su destrier candido
Lo vidi il giorno
Che tutta Napoli
Plaudeagli intorno,
E conducevalo
A trionfar.
L' aure fremeano
D' inni giulivi:
Le case ornavano
Drappi festivi;
Sui fiori incedere
Parea lo stuol.
Viva, cantavano,
Il nostro duce:
Viva il fortissimo

Che a noi riduce
I giorni prosperi,
Fugato il duol.
L' Ibero tumido
Dal suo castello
Discese, ed umile,
Siccome agnello,
Occorre al placido
Trionfator.
Per entro al fulgido
Tetto possente
L'accolse, e tersegli
Con riverente
Man dalla nobile
Fronte i sudor.
Le destre giunsero,
Fermaro il patto.
Sparser l' annunzio
Del gran riscatto
Squille pacifiche,
Bronzi guerrier...
Qual viso pallido
Mi sta davanti!..
D' un vel copritelo..
Que'suoi sembianti...

. . . .

Nelle sale del tetto imprecato
Perchè tace l'Ibero e passeggia?
Fra le rughe del ciglio aggrottato
Una gioia crudel lampeggiò.
Qual ne'cupi sembianti grandeggia
Truce idea, cui l' inferno spirò?
Perchè scosse la testa e sorrise,
Come dica: « otterrò la vendetta? »
Dal balcon perchè il capo fuor mise,
E la via lungamente guatò?
Perchè freme impaziente? che aspetta?
Qual impresa crudel meditò?
Dov' è Aniello? In qual chiostra s' aggira
Per silenzi e per cantici pia?

Là soltanto la mente delira
Trovò pace ai turbati pensier:
S'è cibato a una mensa che india;
Or contempla il soave mister.
Ei ragiona coll'Ospite ascoso,
Che di grazia riempegli il petto,
Che de' grandi il contegno increscioso,
Che d'insano la taccia provò,
Che non ebbe un ricovero, un tetto
Nella terra ch'ei stesso creò.
« E tu pur fra gli osanna giulivi,
Fra le palme, sui serici strati
Trionfante a Sionne salivi,
E fu quello un trionfo crudel.
Del Calvario sui gioghi esecrati
T'aspettava una plebe infedel.
Ah! pensando al Divino che venne
Giuso in terra a redimer gli schiavi,
E l'oltraggio de' vili sostenne,
E agl' ingrati perdono implorò;
Sento anch'io che d'un popol d'ignavi
Questo petto l'ingiuria obbliò. »
Sì dicendo, una gioia, una calma,
Qual di latte dolcissima vena,
Entro il core gli piove e nell'alma,
Gli racqueta l'anelito in sen.
Non più torbido il ciglio balena,
Torna al volto il suo primo seren.
Sgombra omai dall'insolite larve,
Come sogno dall'alba fugato,
Quella mente che profuga parve,
Già ritesse il discorso primier.
Qual signor che ricovra il suo stato,
Mette freno ai ribelli pensier.
Alla sposa, al suo povero nido,
Alla rete, agli studi primieri
Fa ritorno il desir di quel fido,
E gli sembra un superbo delir
E la gloria de' torbidi imperi,
E la forza del magico dir.

Chè pur taci, o giust' ira di Dio?
 Sorgi, impugna l' ultrice saetta.
 Dov' è l' Angiol che in guardia sortio
 Di quei giorni insidiati il tesor?
 Lo stranier meditò la vendetta,
 Mentre Aniello ha la pace nel cor.
Ahi! che fu? Qual funesto bagliore
 Folgorò sulle pinte vetriere?
 Qual nell' aria uno scoppio?... oh terrore!
 Forse il ciel provocato tuonò?
 O il Vesuvio dall' arso cratère
 Una terra infedel minacciò?
Oh! ti scuoti dal fervido grembo,
 Gli ardor tuoi, monte ignivomo, erutta.
 Copra il Sol d' atra cenere un nembo
 Sepoltura di vaste città,
 E d' Apulia la terra distrutta
 Monumento ai codardi sarà.
Cadde Aniello! da man fratricide
 Fu immolato alla rabbia nemica.
 Cadde Aniello! Partenope il vide:
 Forse il pianse, vendetta giurò?
 Oh! catene alla perfida antica
 Che a' suoi prodi caduti insultò!
Esci omai dal castello vegliato:
 Che più indugi, o Spagnuolo codardo?
 Non son voci di popolo armato
 Che di tema improvvisa t' empier.
 Son le voci d' un volgo bugiardo
 Chi fa plauso al delitto stranier.
Esci, o crudo: al balcone t' affaccia:
 Di te degna una vista s' avanza.
 Su, ripigli l' antica minaccia
 Quel tuo volto che pace mentì.
 Chi gli rase l' usata baldanza
 Fra le insidie dei vili perì.
Esci omai. Dell' aspetto ferale,
 Pasci, o iniquo, tua sete maligna.
 Dov' è Aniel? Sulla terra sleale
 Insepolto cadavere sta;

E il bel capo su lancia sanguigna
Vien portato per l' empia città.
L' han reciso dagli omeri i truci,
L' han ravvolto vilmente nel limo:
Fêro oltraggio alle pallide luci;
Di ludibri nefandi il colmar:
Per le vie del trionfo suo primo
A trionfo d' infamia il portar.
O simìle alla terra cui premi,
Mobil gente, e ben greca alla fede,
Maledetto dai Calabri estremi
Fino all' ossa insepolte d' un Re,
Maledetto chi degna ti crede,
Ch' altri muoia, o codarda, per te!
Maledetto... Qual di cerei
Ordin lungo in doppia schiera
Per le mute vie protendesi
Lento lento, e della sera
Mesce all' ombre melanconiche
Un insolito splendor?
S' ode un canto. Oh qual diffondesi
Alternata per la via,
Lungo i fòri, su pei trivii
La tremenda salmodia,
E solenne, interrompendolo,
Fa il silenzio del dolor!
Disaccorde suon di timpani,
E di tibie gemebonde,
Se fa pausa il canto flebile,
Mestamente gli risponde.
Si propaga a cento culmini
Delle squille il tintinnir.
Sacerdoti, avvolti gli omeri
Ne' lugùbri vestimenti,
E de' claustri il raso popolo,
E di sciolti penitenti
Nova mostra al guardo spiegasi
D' ogni croce al comparir.
Fragor d' armi cupo, e strascico
D' alabarde arrovesciate

Di destrieri assiduo scalpito,
E di turbe inordinate
Va indistinto all'aure un murmure
Dove il canto omai finì.
Fa lung'ala armato un popolo
Al corteo pietoso e tetro.
Suoi vessilli a terra piegano
Nel trascorrer d'un ferétro.
Dai balcon le faci splendono,
E la notte emula il dì.
Lungo il calle, ovunque volgesi
Il funereo incarco, s'ode
Un lamento, un pianto, e il sonito
Dell'estrema inutil lode,
Che blandir l'orecchio immemore
Dell'estinto omai non può.
Di chi parli, o mesto popolo?
Di chi dici in suon pentito:
« Fu de' poveri il rifugio,
Per la patria ei sol fu ardito,
Non le diè parole o lagrime,
Ma sè stesso a lei donò? »
Ei si giace immoto e tacito
Sulle coltrici ferali:
E la testa che tentennagli
Sovra i serici guanciali,
Par che sdegni il tardo encomio,
Che col sangue egli comprò.
L'han riposta sul candido imbusto
Quella testa, l'han tersa dal limo.
Ricomposero il fral di quel giusto,
Su regal cataletto il corcâr.
Per le vie del trionfo suo primo
A supremo trionfo il portâr.
Dal palagio la tigre straniera
L'onorò con ipocrito pianto;
Cento faci dall'erta ringhiera,
Cento armati a gran pompa spiegò:
Otto paggi in isplendido manto
Alla bara temuta inchinò.

Spoglia, o tempio, la veste festiva
Che ti rese sì fulgido quando
Ad accorre una turba giuliva
La bronzata tua porta s' aprì,
E le squille a letizia sonando
Dier l' annunzio di un inclito dì;
Quando Aniel sulle auguste tue soglie
Destò il suono d' un' orma guerriera,
E vestito di nobili spoglie
Delle grazie fe l' inno volar,
E del popol la sacra bandiera
Chinò avanti a' tuoi splendidi altar.
Or quel desso ritorna, ma il piede
Più non regge quel corpo gagliardo;
Muto è il labbro inspirato, che diede
Un eloquio dell' alme sovran.
Ma del popolo il caro stendardo
Stringe ancora la gelida man.
Vesti, o tempio, la veste del pianto,
E alle nenie del rito ingiocondo
Confermato da lungo compianto
Segua un suono di laude sincer.
Non s' insulti ai traditi dal mondo
Della morte al cospetto e del ver.
Cadde Aniello. A tua pace secura
Dai terreni naufragi è venuto.
Qui l' invidia qual belva satura,
Qui fortuna dai morsi cessò;
Nè esattore d' iniquo tributo
Mai de' spenti il riposo turbò.
Qui non teme dell' aula gl' inganni,
Non di plebe incostante i furori:
E qui accanto all' avel de' tiranni
Pur senz' ira il suo fral dormirà.
Qui d' Italia obliando i dolori,
In eterno il suo cor tacerà.

GIOVANNI BERCHET.

—

CLARINA.

Sotto i pioppi della Dora,
  Dove l' onda è più romita,
  Ogni dì, su l' ultim' ora,
  S' ode un suono di dolor.
  È Clarina, a cui la vita
  Rodon l' ansie dell' amor.
Poveretta! di Gismondo
  Piange i stenti, a lui sol pensa.
  Fuggitivo, vagabondo
  Pena il misero i suoi dì;
  Mentre assunto a regal mensa
  Ride il vile che il tradì.
Già mature nel tuo seno,
  Bella Italia, fremean l' ire;
  Sol mancava il dì sereno
  Della speme, e Dio 'l creò:
  Di tre secoli il desire
  In volere Ei ti cangiò.
Oh ventura! e allo straniero
  Che il piè grava sul tuo collo,
  Pose il buio nel pensiero,
  La paura dentro il cor;
  Come vittima segnollo
  Al tuo vindice rancor.
Gridò l' onta del servaggio:
  Siam fratelli; all' arme, all' arme!
  Giunta è l' ora in cui l' oltraggio
  Denno i Barbari scontar:
  Suoni Italia in ogni carme
  Dal Cenisio infino al mar.

— Tutti unisca una bandiera —
Fu il clamore delle squadre,
D' ogni pio fu la preghiera,
D' ogni savio fu il voler;
D' ogni sposa, d' ogni madre
Fu de' palpiti il primier.
E Clarina al suo diletto
Cinse il brando; e tricolore
La coccarda sull' elmetto
Di sua man gli collocò:
Poi, soffusa di rossore,
Con un bacio il congedò.
Ma indiscreta sul bel volto
Una lagrima pur scese:
Ei la vide; e al ciel rivolto
Diè un sospiro e impallidì.
E la vergine, cortese,
Il guerriero inanimì:
« Fermi sieno i nostri petti;
Questo il giorno è dell' onore:
Senza infamia a molli affetti
Ceder oggi non puoi tu.
Ahi! che giova anco l' amore
Per chi freme in servitù?
« Va, Gismondo; e qual ch' io sia,
Non por mente alle mie pene.
Una patria avevi in pria
Che donassi a me il tuo cor:
Rompi a lei le sue catene,
Poi t' inebria dell' amor.
« Va combatti; e nei perigli
Pensa, o caro, al dì remoto
Quando, assiso in mezzo ai figli,
Tu festoso potrai dir:
Questo brando a lei devoto
Tolse Italia dal servir. »
Poveretta! E tutto sparve!
I patiboli, le scuri
Di sua mente or son le larve,
La fallita Libertà,

L'armi estranie, i re spergiurì,
E d'Alberto la viltà,
Lui sospinto avea il suo fato
Su la via de' gloriosi;
Ma una infame il sciagurato
Ne preferse; e in mano ai re
Diè la patria, e i generosi
Che in lui posta avean la fè.
Esecrato, o Carignano,
Va il tuo nome in ogni gente!
Non v'è clima sì lontano
Ove il tedio, lo squallor,
La bestemmia d'un fuggente
Non ti annunzî traditor.
E qui in riva della Dora
Questa vergine infelice,
Questo lutto che le sfiora
Gli anni, il senno e la beltà,
Su l'esosa tua cervice
Grida sangue; — e sangue avrà.
Qui Gismondo, il dì fatale,
Scansò l'ira dei tiranni;
Di qui mosse: e il triste vale
Qui Clarina a lui gemè;
E qui a pianger vien gli affanni
Dell'amante che perdè.
Più fermezza di consiglio
Ahi, non ha la dolorosa!
Fra le angustie dell'esiglio
Lunge lunge il suo pensier
Va perduto senza posa
Dietro i passi del guerrier.

—

IL ROMITO DEL CENISIO.

—

Viandante alla ventura,
L' ardue nevi del Cenisio
Un estranio superò;
E dell' itala pianura
Al sorriso interminabile
Dalla balza s' affacciò.
Gli occhi alacri, i passi arditi
Subitaneo in lui rivelano
Il tripudio del pensier.
Meravigliano i Romiti,
Quei che pavido il sorressero
Su pei dubbî del sentier.
Ma l' un d' essi, col dispetto
D' uom crucciato da miserie,
Rompe i gaudi al viator,
Esclamando: — Maledetto
Chi s' accosta senza piangere
Alla terra del dolor! —
Qual chi scosso d' improvviso,
Si risente d' un' ingiuria
Che non sa di meritar;
Tal sul vecchio del Ceniso
Si rivolse quell' estranio
Scuro il guardo a saettar.
Ma fu un lampo. Del Romito
Le pupille venerabili
Una lagrima velò;
E l' estranio, impietosito,
Ne' misteri di quell' anima,
Sospettando, penetrò.

Chè un dì a lui, nell' aule algenti
Là lontan su l' onda baltica,
Dall' Italia andò un romor,
D' oppressori e di frementi,
Di speranze e di dissidî,
Di tumulti annunziator.
Ma confuso, ma fugace
Fu quel grido: e ratto a sperderlo
La parola uscia dei re,
Che dicea composta in pace
Tutta Italia, ai troni immobile
Plauder lieta, e giurar fè.
Ei pensava: — non è lieta;
Non può stanza esser del giubilo
Dove il pianto è al limitar. —
Con inchiesta mansueta
Tentò il cor del solitario,
Che rispose al suo pregar:
« Non è lieta, ma pensosa;
Non v' è plauso, ma silenzio;
Non v' è pace, ma terror.
Come il mar su cui si posa,
Sono immensi i guai d' Italia,
Inesausto il suo dolor.
« Libertà volle; ma, stolta!
Credè ai prenci; e osò commettere
Ai lor giuri il suo voler.
I suoi prenci l' han travolta,
L' han ricinta di perfidie,
L' han venduta allo stranier.
« Da quest' Alpi infino a Scilla
La sua legge è il brando barbaro
Che i suoi regoli invocâr.
Da quest' Alpi infino a Scilla
È un delitto amar la patria,
È una colpa il sospirar.
« Una ciurma irrequieta
Scosse i cenci, e giù dal Brennero
Corse ai Fori, e gli occupò:
Trae le genti alla segreta,

Dove iroso quei le giudica
Che bugiardo le accusò.
« Guarda; i figli dell'affanno
Su la marra incurvi sudano:
Va, ne interroga il sospir: —
Queste braccia, ti diranno,
Scarne penano onde mietere
Il tributo a un stranio sir. —
« Va, discendi, e le bandiere
Cerca ai prodi; cerca i lauri
Che all'Italia il pensier diè.
Son disciolte le sue schiere;
È compresso il labbro ai savî;
Stretto in ferri ai giusti il piè:
« Tolta ai solchi, alle officine,
Delle madri al caro eloquio
La robusta gioventù,
Data in rocche peregrine
Alla verga del vil Teutono
Che l'edùchi a servitù.
« Cerca il brio delle sue genti
All'Italia, i dì che furono
Alle cento sue città:
Dov'è il flauto che rammenti
Le sue veglie, e delle vergini
La danzante ilarità?
« Va, ti bea de' soli suoi;
Godi l'aure; spira vivide
Le fragranze de' suoi fior.
Ma, che pro de' gaudi tuoi?
Non avrai con chi dividerli:
Il sospetto ha chiusi i cor.
« Muti intorno degli alari
Vedrai padri ai figli stringersi:
Vedrai nuore impallidir
Su lo strazio de' lor cari,
E fratelli membrar invidi
I fratelli che fuggîr.
« Oh! perchè non posso anch'io,
Con la mente ansia, fra gli esuli

Il mio figlio rintracciar?
O mio Silvio, o figlio mio,
Perchè mai nell' incolpabile
Tua coscienza ti fidar?
« Oh, l' improvvido! — l' han colto
Come agnello al suo presepio;
E di mano al percussor
Sol dai perfidi fu tolto
Perchè, avvinto in ceppi, il calice
Beva lento del dolor;
« Dove un pio mai nol consola,
Dove i giorni non gli numera
Altro mai che l' alternar
Delle scolte... — La parola
Su le labbra qui del misero
I singulti soffocâr. —
Di conforto lo sovviene,
La man stende a lui l' estranio, —
Quei sul petto la serrò:
Poi, com' uom che più 'l rattiene
Più gli sgorga il pianto, all' eremo
Col compagno s' avviò.
Ahi! qual alpe sì romita
Può sottrarlo alle memorie,
Può le angosce in lui sopir
Che dal turbin della vita,
Dalle care consuetudini,
Disperato, il dipartìr?
Come il voto che, la sera,
Fe' il briaco nel convivio,
Rinnegato è al nuovo dì;
Tal, su l' itala frontiera,
Dell' Italia il desiderio
All' estranio in sen morì.
Ai bei soli, a' bei vigneti,
Contristati dalle lagrime
Che i tiranni fan versar,
Ei preferse i tetri abeti,
Le sue nebbie ed i perpetui
Aquiloni del suo mar.

—

IL RIMORSO.

Ella è sola, dinanzi le genti;
Sola, in mezzo dell' ampio convito:
Nè alle dolci compagne ridenti
Osa intender lo sguardo avvilito:
Vede ferver tripudi e carole,
Ma nessuno l' invita a danzar;
Ode intorno cortesi parole,
Ma vêr lei neppur una volar.
Un fanciullo che madre la dice
S' apre il passo, le corre al ginocchio,
E co' baci la lagrima elice
Che a lei gonfia tremava nell' occhio.
Come rosa, è fiorente il fanciullo:
Ma nessuno a mirarlo ristà.
Per quel pargolo un vezzo, un trastullo;
Per la madre un saluto non v' ha.
Se un ignaro domanda al vicino
Chi sia mai quella mesta pensosa
Che su i ricci del biondo bambino
La bellissima faccia riposa;
Cento voci risposta gli fanno,
Cento scherni gl' insegnano il ver:
« È la donna d' un nostro tiranno,
« È la sposa dell' uomo stranier. »
Ne' teatri, lunghesso le vie,
Fin nel tempio del Dio che perdona,
Infra un popol ricinto di spie,
Fra una gente cruciata e prigiona,
Serpe l' ira d' un motto sommesso
Che il terrore comprimer non può:
« Maledetta chi d' italo amplesso
« Il tedesco soldato beò! »

Ella è sola: ma i vedovi giorni
Ha contato il suo cor doloroso;
E già batte, già esulta che torni
Dal lontano presidio lo sposo. —
Non è vero. Per questa negletta
È finito il sospiro d'amor:
Altri sono i pensier che l'han stretta,
Altri i guai che le ingrossano il cor.
Quando l'onte che il dì l'han ferita
La perseguon, fantasmi, all'oscuro;
Quando vagan su l'alma smarrita
Le memorie e il terror del futuro;
Quando sbalza dai sogni e pon mente
Come udisse il suo nato vagir;
Allor tutto a la veglia inclemente
Costei fida il secreto martir: —
« Trista me! Qual vendetta di Dio
Mi cerchiò di caligine il senno,
Quando por la mia patria in oblio
Le straniere lusinghe mi fenno?
Io, la vergin ne' gaudì cercata,
Festeggiata — fra l'itale un dì,
Or chi sono? l'apostata esosa
Che vogliosa — al suo popol mentì.
« Ho disdetto i comuni dolori;
Ho negato i fratelli, gli oppressi;
Ho sorriso ai superbi oppressori;
A seder mi son posta con essi.
Vile! un manto d'infamia hai tessuto,
L'hai voluto, — sul dosso ti sta;
Nè per gemere, o vil, che farai,
Nessun mai — dal tuo dosso il torrà.
« Oh! il dileggio di ch'io son pasciuta
Quei che il versan non san dove scende.
Inacerban l'umìl ravveduta
Che per odio a lor odio non rende.
Stolta! il merto, chè il piè non rattengo,
Stolta! e vengo — e rivelo fra lor
Questa fronte che d'erger m'è tolto,
Questo volto — dannato al rossor.

« Vilipeso, da tutti reietto,
Come fosse il figliuol del peccato
Questo caro, senz' onta concetto,
E un estranio sul suol dov' è nato.
Or si salva nel grembo materno
Dallo scherno — che intender non sa,
Ma la madre che il cresce all' insulto
Forse adulto — a insultar sorgerà.
« E se avvien che si destin gli schiavi
A tastar dove stringa il lor laccio;
Se rinasce nel cor degl' ignavi
La coscienza d' un nerbo nel braccio;
Di che popol dirommi? A che fati
Gli esecrati — miei giorni unirò?
Per chi al cielo drizzar la preghiera?
Qual bandiera — vincente vorrò?
« Cittadina, sorella, consorte,
Madre — ovunque io mi volga ad un fine,
Fuor del retto sentiero distorte
Stampo l' orme fra i vepri e le spine.
Vile! un manto d' infamia hai tessuto;
L' hai voluto, — sul dosso ti sta;
Nè per gemere, o vil, che farai,
Nessun mai — dal tuo dosso il torrà. »

—

MATILDE.

La fronte riarsa ,
Stravolti gli sguardi ,
La guancia cosparsa
D' angustia e pallor :
Da sogni bugiardi
Matilde atterrita ,
Si desta , s' interroga ,
S' affaccia alla vita ,
Scongiura i fantasimi
Che stringonla ancor : —
« Cessate dai carmi ;
Non ditelo sposo :
No , padre , non darmi
All' uomo stranier.
« Sul volto all' esoso ,
Nell' aspro linguaggio
Ravvisa la sordida
Prontezza al servaggio ,
L' ignavia , la boria
Dell' austro guerrier.
« Rammenta chi è desso ,
L' Italia , gli affanni ;
Non mescer l' oppresso
Col sangue oppressor.
« Fra i servi e i tiranni
Sia l' ira il sol patto. —
A pascersi d' odio
Que' perfidi han tratto
Fin l' alme più vergini
Create all' amor. »

E sciolta le chiome,
Riversa sul letto,
Dà in pianti siccome
Chi speme non ha.
Serrate sul petto
Le trepide braccia,
Di nozze querelasi
Che niun le minaccia,
Paventa miserie
Che Dio non le dà.
Tapina! L'altare,
L'anello è svanito;
Ma innanzi le pare
Quel ceffo tuttor.
Ha bianco il vestito;
Ha il mirto al cimiero;
I fianchi gli fasciano
Il giallo ed il nero,
Colori esecrabili
A un italo cor.

—

GIULIA.

—

La legge è bandita; la squilla s'è intesa.
  È il dì dei coscritti. Venuti alla chiesa,
  Fan cerchio; ed un' urna sta in mezzo di lor.
  Son sette i garzoni richiesti al Comune;
  Son poste nell' urna le sette fortune;
  Ciascun vi s' accosta col tremito in cor. —
Ma tutti d' Italia non son cittadini?
  Perchè, se il nemico minaccia ai confini,
  Non vanno bramosi la patria a salvar? —
  Non è più la patria che all' armi gli appella:
  Son servi a una gente di strania favella,
  Sottesso le verghe chiamati a stentar. —
Che vuol questa turba nel tempio sì spessa?
  Quest' altra che anela, che all' atrio fa pressa,
  Dolente che l' occhio più lunge non va?
  Vuol forse i fratelli strappar dal periglio?
  Ai brandi, alle ronche dar tutti di piglio?
  Scacciar lo straniero? gridar libertà? —
Aravan sul monte; sentito han la squilla;
  Son corsi alla strada; son scesi alla villa,
  Siccome fanciulli traenti al romor.
  Che voglion? del giorno raccoglier gli eventi,
  Attendere ai detti, spiare i lamenti,
  Parlarne il domani senz' ira o dolor. —
Ma sangue, ma vita non è nel lor petto?
  Del giogo tedesco non v' arde il dispetto? —
  Nol punge vergogna del tanto patir? —
  Sudanti alla gleba d' inetti signori,
  N' han tolto l' esempio; ne' trepidi cuori
  Han detto: che giova! siam nati a servir. —

Gli stolti!... Ma i padri? — S' accoran pensosi,
S' inoltran cercando con guardi pietosi
Le nuore, le mogli piangenti all' altar.
Su i figli ridesti coll' alba primiera
Si disser beate: chi sa se la sera
Su i sonni de' figli potranno esultar? —
E mentre che il volgo s' avvolta e bisbiglia,
Chi fia quest' immota che a niun rassomiglia,
Nè sai se più sdegno la vinca, o pietà?
Non bassa mai 'l volto, nol chiude nel velo,
Non parla, non piange, non guarda che in cielo,
Non scerne, non cura chi intorno le sta. —
È Giulia, è una madre. Due figli ha cresciuto;
Indarno! l' un d' essi già 'l chiama perduto:
È l' esul che sempre l' è fisso nel cor.
Penò trafugato per valli deserte;
Si tolse d' Italia nel dì che l' inerte
Di sè, de' suoi fati fu vista minor.
Che addio lagrimoso per Giulia fu quello!
Ed or si tormenta dell' altro fratello;
Chè un volger dell' urna rapire 'gliel può.
E Carlo de' sgherri soccorrer le file!
Vestirsi la bianca divisa del vile!
Fibbiarsi una spada che l' Austro aguzzò!
Via, via, con l' ingegno del duol, la tapina
Travalica il tempo, va incontro indovina
Ai raggi d' un giorno che nato non è:
Tien dietro a un clangore di trombe guerriere,
Pon l' orme su un campo, si abbatte in ischiere
Che alacri dell' Alpi discendono al piè.
Ed ecco altre insegne con altri guerrieri,
Che sboccano al piano per altri sentieri,
Che il varco ai vegnenti son corsi a tagliar.
Là gridano: Italia! Redimer l' oppressa!
Qui giuran protervi serbarla sommessa.
L' un' oste su l' altra sguaìna l' acciar.
Da ritta spronando si slancia un furente:
Un sprona da manca, lo assal col fendente,
Nè svia da sè il colpo che al petto gli vien
Bestemmian feriti. Che gesti! che voci!

La misera guarda, ravvisa i feroci:
Son quei che alla vita portò nel suo sen.
Ahi! ratto dall' ansie del campo abbòrrito
S' arretra il materno pensiero atterrito,
Ricade più assiduo fra l' ansie del dì.
Più rapido il sangue ne' polsi a lei batte:
Le schede fatali dall' urna son tratte.
Qual mai sarà quella che Carlo sortì?
Di man de' garzoni le tessere aduna,
Ne scruta un severo la varia fortuna,
Determina i sette che l' urna dannò.
Susurro più intorno, parola non s' ode;
Ch' ei sorga, e li nomi la plebe già gode,
Già l' avido orecchio l' insulsa levò.
E Giulia reclina gli attoniti rai
Sul figlio, e lo guarda d' un guardo che mai
Con tanto d' amore su lui non ristè.
Oh angoscia! ode un nome; non è quel di Carlo;
Un altro, ed un altro; — non sente chiamarlo.
Rivelan già il quinto; — no, Carlo non è.
Proclamano il sesto; — ma è figlio d' altrui;
È un' altra la madre che piange per lui.
Ah! forse fu in vano che Giulia tremò.
Com' aura che fresca l' infermo ravviva,
Soave una voce dal cor le deriva
Che grazia il suo prego su in cielo trovò.
Le cresce la fede: nel sen la pressura
Le allevia un sospiro: con men di paura
La settima sorte sta Giulia ad udir.
L' han detta; — è il suo figlio: — doman vergognato,
Al cenno insolente d' estranio soldato,
Con l' aquila in fronte vedrallo partir.

ALL' ARMI! ALL' ARMI!

—

Su, figli d'Italia! su, in armi! coraggio!
Il suolo qui è nostro: del nostro retaggio
Il turpe mercato finisce pei re.
Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì
Dei re congiurati la tresca finì!
Dall'Alpi allo Stretto fratelli siam tutti!
Su i limiti schiusi, su i troni distrutti
Piantiamo i comuni tre nostri color!
Il verde, la speme tant'anni pasciuta;
Il rosso, la gioia d'averla compiuta;
Il bianco, la fede fraterna d'amor.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!
Gli orgogli minuti via tutti all'obblio!
La gloria è de' forti. — Su, forti, per Dio,
Dall'Alpi allo Stretto, da questo a quel mar!
Deposte le gare d'un secol disfatto,
Confusi in un nome, legati a un sol patto,
Sommessi a noi soli giuriam di restar.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!
Su, Italia novella! su, libera ed una!
Mal abbia chi a vasta, secura fortuna
L'angustia prepone d'anguste città!
Sien tutte le fide d'un solo stendardo!
Su, tutti da tutte! Mal abbia il codardo,
L'inetto che sogna parzial libertà!
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Voi chiusi ne' borghi, voi sparsi alla villa,
  Udite le trombe, sentite la squilla
  Che all' armi vi chiama dal vostro Comun
  Fratelli, a' fratelli correte in aiuto!
  Gridate al Tedesco che guarda sparuto:
  L' Italia è concorde; non serve a nessun.

—

L' ESULE.

(FANTASIE)

I.

Per entro i fitti popoli,
  Lungo i deserti calli,
  Sul monte aspro di geli,
  Nelle inverdite valli,
  Infra le nebbie assidue,
  Sotto gli azzurri cieli,
  Dove che venga, l'esule
  Sempre ha la patria in cor.
Accolto in mezzo i liberi
  Al conversar fidente;
  Ramingo tra gli schiavi,
  Chiuso il pensier prudente;
  Infra gl' industri unanimi;
  Appo i discordi ignavi;
  O fastidito, od invido,
  Sempre ha la patria in cor.

Sempre nel cor l' Italia,
S' ella anche oblia chi l' ama:
E carità con cento
Memorie lo richiama
Là sempre a quei che gemono,
Che aggira lo spavento;
E a quei che trarli ambivano
Di servi a libertà.
S' ei dorme, i suoi fantasimi
Sono l' Italia: e vanno
Baldi ne' sogni, o abbietti,
A suscitargli affanno;
E le parventi assumono
Forme e gli alterni affetti
Or dai perduti secoli,
Or dalla viva età.
Era sopito l' esule;
Era la notte oscura;
Con lui tacea d' intorno
L' universal natura
Presso a sentir la gelida
Ora che è innanzi al giorno;
Quando il pensier su l' andito
Un uom gli figurò.
Dato ha il cappuccio agli omeri,
Indosso ha il lucco antico,
Cinto è di cuoio, e viene
Grave, ma in atto amico;
Trasfuso agli occhi ha il giubilo
Come d' un' alta spene;
La sua parola è folgore:
Dirla oggimai chi può? —

L' han giurato. Li ho visti in Pontida
Convenuti dal monte, dal piano.
L' han giurato; e si strinser la mano
Cittadini di venti città.

Oh, spettacol di gioia! I Lombardi
Son concordi, serrati a una lega.
Lo straniero al pennon ch' ella spiega
Col suo sangue la tinta darà.
Più sul cener dell' arso abituro
La lombarda scorata non siede.
Ella è sorta: una patria ella chiede
Ai fratelli, al marito guerrier.
L' han giurato. Voi, donne frugali,
Rispettate, contente agli sposi,
Voi che i figli non guardan dubbiosi,
Voi ne' forti spiraste il voler.
Perchè ignoti che qui non han padri,
Qui staran come in proprio retaggio?
Una terra, un costume, un linguaggio
Dio lor anco non diede a fruir?
La sua parte a ciascun fu divisa;
È tal dono che basta per lui.
Maledetto chi usurpa l' altrui,
Chi 'l suo dono si lascia rapir!
Su, Lombardi! Ogni vostro Comune
Ha una torre; ogni torre una squilla:
Suoni a stormo. Chi ha in feudo una villa,
Co' suoi venga al Comun ch' ei giurò.
Ora il dado è gettato. Se alcuno
Di dubbiezze ancor parla prudente;
Se in suo cor la vittoria non sente,
In suo core a tradirvi pensò.
Federigo? Egli è un uom come voi;
Come il vostro, è di ferro il suo brando.
Questi scesi con esso predando,
Come voi veston carne mortal. —
Ma son mille! più mila! — Che monta?
Forse madri qui tante non sono?
Forse il braccio onde ai figli fêr dono,
Quanto il braccio di questi non val?
Su! nell' irto, increscioso Alemanno,
Su! Lombardi, puntate la spada:
Fate vostra la vostra contrada,
Questa bella che il ciel vi sortì.

Vaghe figlie dal fervido amore,
Chi nell'ora dei rischi è codardo
Più da voi non isperi uno sguardo,
Senza nozze consumi i suoi dì.
Presto, all'armi! Chi ha un ferro, l'affili:
Chi un sopruso patì, sel ricordi.
Via da noi questo branco d'ingordi!
Giù l'orgoglio del fulvo lor sir!
Libertà non fallisce ai volenti,
Ma il sentier de' perigli ell' addita;
Ma promessa a chi ponvi la vita,
Non è premio d'inerte desir.
Gusti anch'ei la sventura e sospiri
L'Alemanno i paterni suoi fochi:
Ma sia invan che il ritorno egli invochi,
Ma qui sconti dolor per dolor.
Questa terra ch'ei calca insolente,
Questa terra ei la morda caduto;
A lei volga l'estremo saluto,
E sia il lagno dell' uomo che muor.

II.

Era sopito l'esule;
Era la notte oscura;
I sogni suoi travolti
Altra pingean figura.
Eran sembianze cognite,
Già discernuti volti,
Gente su cui diffondesi
Vitale ancora il sol.
Quale il piè lindo esercita
A danze pellegrine;
Quale allo specchio è intento
A profumarsi il crine;
E qual su molle coltrice
S'adagia; e vinolento
Rattien della fuggevole
Gioia, cantando, il vol: —

Pera chi stolido
  Mi tedia l'anima,
  Querulo, indocile
    A servitù!
Ebben! che importami,
  Se omai l'Italia
  Nome tra i popoli
    Non serba più?
Forse che sterili
  Sul colle i pampini
  Ai prandi niegano
    L'ilarità?
Forse che i rosei
  Baci ne mancano,
  E i furti facili
    Della beltà?
Stringan l'imperio
  Su noi gli estranei,
  Se la mia stringerlo
    Destra non può.
Ma non sia ch'emulo
  Con me sollevisi
  Chi nella polvere
    Finor posò.
La notte vedila
  Tener le tenebre;
  E il giorno limpido
    I bei color;
Tai la progenie
  Dell'uom dividono,
  Due fati immobili,
    Gioia e dolor.
Se v'ha chi è in lagrime,
  Sorga maledico
  Contra le viscere
    Che il concepìr;
Nè lo spregevole
  Figliuol del povero
  Fra i nati al giubilo
    Stenda il sospir.

Oh, il nappo datemi!
Beviam! sommergasi
Tutta de' gemiti
La vanità!
Beviam! divampino
E lombi ed anima!
Gli occhi scintillino
Di voluttà!
Sul labbro scoccbino
Le oblique arguzie,
I prieghi e il calido
Ghigno d'amor,
Donde le cupide
Mogli m'invocano
Caro dei talami
Trionfator!
Beviam! chè il domito
Sposo non vigila!
E anco la timida
Divezzerò;
Lei che il volubile
Fianco e le grazie
A' gai spettacoli
Nuova recò.
Poggiato a un candido
Sen, non m'assalgano
Nenie per l'italo
Defunto onor;
Ma baci fervidi,
Lepide insidie,
Deliri, aneliti,
E baci ancor.

III.

Era sopito l' esule;
Era la notte oscura;
Un altro il sogno. — Ei siede
Svagato a una pianura.
Stirpe di padri adulteri
Quivi trescar non vede,
Ma catafratto un popolo
Dalla battaglia uscir.
Quel che giuràr, l' attennero;
Han combattuto, han vinto.
Sotto il tallon dei forti
Giace il Tedesco estinto.
Ecco i dispersi accorrere
Che scapigliati e smorti
Cercan ridursi all' aquile,
Chiaman sussidio al sir.
Egli? — è scampato. Il veggiono
Nel bosco i suoi donzelli
Le man recarsi al mento,
Stracciarne i rossi velli;
Mentre i lombardi cantici
Col trionfal concento
A lui da tergo intimano
Che qui non dee regnar.
Preda dei primi a irrompere
Nel padiglion deserto,
Ecco ostentar pel campo
L' aurea collana e il serto:
E la superba clamide,
E delle borchie il lampo
Ecco, a ludibrio, l' omero
Di vil giumenta ornar.

Come tra i brandi, mistico
  Auspicio d'Israele,
  L'arca del divin patto
  Con lor venìa fedele;
  Così la croce, indizio
  Dell'immortal riscatto,
  Cinta dal fior de' militi,
  Qui sul Carroccio sta.
Ecco, i lor giachi sciogliere,
  Depor le cervelliere,
  E tutte intorno al Cristo
  Si riposar le schiere.
  Eccole a Dio, cui temono,
  Prostrarsi, ed il conquisto
  Gli riferir dell'ardua
  Lombarda libertà.
Per la campagna, orribile
  Di morti e di morenti,
  Donne van mute in volta,
  Cercando impazienti
  Quei che han mancato al novero
  Quando squillò a raccolta,
  Quando le madri accorsero
  Festanti ai vincitor.
E anch'essi han le lor lagrime:
  Figli dell'uomo anch'essi,
  Che aspira ai gaudì, e interi
  Non gli son mai concessi!
  Curve là donne ingegnansi
  D'intorno ad un che i fieri
  Spasmi di morte occùpano
  Con l'ultimo pallor.
Sovra i nemici esanimi
  Ei si languia caduto.
  L'hanno le pie sorretto:
  L'hanno tra' suoi renduto.
  Per tre ferite sanguina
  Rotto al guerriero il petto;
  Nè tuttavolta il rigido
  Pugno l'acciar lentò.

Ma non han detto al misero
Che più non v' è cui fera?
Che in tutto il campo sola
Sventa la sua bandiera?
Che, cui la fuga all' avide
Lance lombarde invola,
Perde il Ticino al valico,
Li dà sommersi al Po?
Il sa che spose ai liberi,
Madri d' angustia uscite
Son queste che devote
Bacian le sue ferite.
Oh, quanta gioia irradia
Le moribonde gote!
Di qual conforto provvida
Rimerita il valor!
Presso a migrar, lo spirito
Si stringe al cor; l' aita,
L' agita, il riconduce
Al batter della vita:
Gli occhi virtù ripigliano
A comportar la luce:
Odi, sul labbro valida
Ferve la voce ancor! —

Dove son le tre nunzie de' santi,
Le colombe che uscìr dall' altare?
Con che bello, che fausto aleggiare
Del Carroccio all' antenna salìr!
Fur le bande nimiche allor viste
Ceder campo, tremar del portento,
E percosso da miro spavento
Rovesciarsi il cavallo del sir.

Dio fu nosco. Al drappel de la Morte,
Alla foga de' carri falcati
Ei fu guida, per chiane e fossati
Impigliando gli avversi guerrier.
Sì, Colui che par lento agli afflitti,
È il Dio vigil che pugna per essi;
Nel suo giorno ei solleva gli oppressi,
Fa su i prenci il disprezzo cader.
Or, m' udite! Al giaciglio de' servi
Questa rissa di sangue vi toglie:
Saldi, eretti, rïarsi di voglie,
Vi fa donni del vostro vigor.
Ma vi affida un destin che v' è nuovo,
Che vi sbalza su ignoti sentieri:
A percorrerli voi, v' è mestieri
Altro spirto comporvi, altro cor.
Oh! dannati que' giorni quand' uomo,
Da qual fosse città peregrino,
Per qual porta pigliasse il cammino,
Uscia verso un' esosa città!
Non la siepe che l' orto v' impruna
È il confin dell' Italia, o ringhiosi;
Sono i monti il suo lembo: gli esosi
Son le torme che vengon di là.
Le fiumane dei vostri valloni
Si devian per correnti diverse;
Ma nel mar tutte quante riverse,
Perdon nome, e si abbraccian tra lor:
Così voi, come il mar le lor acque,
Tutti accolga un supremo pensiere,
Tutti mesca e confonda un volere, —
L' odio al giogo d' estranio signor.
Le città, siccom' una con una,
Abbian pace anche dentro: e l' insegni,
Col deporre i profani disegni,
L' uom che stola e manipol vestì.
Capitan, valvassor, cittadino
Cessi ognun dai livori di parte.
Il Lombardo che è scritto ad un' Arte,
Non dispetti chi un' altra seguì.

Al fratel di più forte consiglio
Chi vergogni obbedir non vi sia;
Perchè nulla vergogna più ria
Che obbedire al soldato stranier.
Se un rettor, se un de' consoli falla,
Tollerate anche i guai dell' errore;
Perchè nulla miseria maggiore
Che in dominio d' estranei cader.
E voi, madri, crescete una prole
Sobria, ingenua, pudica, operosa.
Libertà mal costume non sposa,
Per sozzure non mette mai piè. —
Addio tutti... Appressate al morente...
Ch' io mi posi a una destra vittrice.
Cari miei, non mi dite infelice;
Non piangete, o fratelli, per me.
Era allor da compiangermi, quando
A scamparvi, per Dio! dal servaggio,
Vi richiesi un dì sol di coraggio,
E mi deste litigi e viltà!
Tutto in gioia or mi torna, fin anco
Se del tanto dolor mi ricordi.
Il dolore n' ha fatto concordi:
La concordia vincenti ne fa.
Miser quei che in sua vita non colse
Un fior mai dalla speme promesso!
Quei che senza venirgli mai presso,
Corse anelo, insistente ad un fin!
Peggio ancor, se qui giunto com' io,
Qui sul passo che sganna ogni illuso,
Vòlto indietro, s' accorge confuso
Ch' era iniquo il fornito cammin!
Ma la via ch' io mi scelsi, fu santa.
Ma il dover ch' era il mio, l' ho compiuto,
Questo dì ch' io volea, l' ho veduto.
Or clemente m' accolga Chi 'l fe'!
Qualche volta, pensose la sera,
Mi rammentin le donne ai mariti:
Qualche volta ne' vostri conviti
Sorga alcuno che dica di me:

In parole fu acerbo con noi
Fin che Italia nell' ozio si tenne.
Quando il giorno dell' opre poi venne,
Uno sguardo egli intorno girò;
Pose in lance il servaggio e la morte;
Eran pari; — e a Dio l' alma commise:
In Pontida il suo sangue promise;
Il suo sangue a Legnano versò.

IV.

Era sopito l' esule;
Era la notte oscura.
Il sogno erano agnelle
Vaganti alla pastura;
Campi che leni salgono
Su per colline belle;
Lontano a dritta ripidi
Monti, e altri monti ancor,
Dinanzi una cerulea
Laguna, un prorompente
Fiume che da quell' onde
Svolve la sua corrente.
Sovra tant' acque, a specchio,
Una città risponde;
Guglie a cui grigio i secoli
Composero il color;
Ed irte di pinacoli
Case, che su lor grevi
Denno sentir dei lenti
Verni seder le nevi;
E finestrette povere,
A cui ne' dì tepenti
La casalinga vergine
Infiora il davanzal.

È il tempo in cui l' anemone
Intisichisce e muore,
Cedendo i soli adulti
A più robusto fiore.
Purpureo ecco il garofano
Sbiecar d' in su i virgulti
Dell' odorato amaraco,
Del dittamo vital.
Per tutto è moltitudine;
È un dì come di festa.
Donne che su i veroni
Sfoggiano in gaia vesta;
Giù tra la folta un seguito
D' araldi e di baroni,
Che una novella spandono
Come gioconda a udir.
Ma che parola parlino,
Ma che novella sia,
Ma che risposta renda
Chi grida per la via,
Nol può il sognante cogliere,
Per quant' orecchio intenda:
È gente che con l' Italo
Non ha comune il dir.
Que' suoi baroni emergono
Segnal d' un dì vetusto:
È ferreo il lor cappello;
È tutto maglia il busto:
Tal fra le vôlte gotiche
Distesa in su l' avello
Gli avi scolpian l' effigie
Del morto cavalier. —
Passan da trivio in trivio;
Dar nelle trombe fanno;
Cennan che il popol taccia;
Parlano. — Intente stanno
Le turbe. E plausi e battere
Di palme a quei procaccia
Sempre il bandito annunzio,
Sovra qual trivio il dièr. —

Ma di che fan tripudio?
Ma parola han detto?
Ma sul cammin la calca
Or di che sta in aspetto?
La pompa ond' essi ammirano,
Più e più lontan cavalca;
E anco lontan non s' odono
Trombe oramai squillar.
Pur non v' è un uom che smovasi
A ceder passo altrui.
Chi d' usurparlo ardisce,
Balza respinto; e lui
Del suo manchevol impeto
Chi 'l vantaggiò, schernisce.
Da ciascun gesto il tendere
De' curiosi appar.
All' ondeggiante strepito
Di sì condensa gente,
Ecco, una muta sosta
Or sottentrò repente.
Pur nè le trombe suonano,
Nè palafren s' accosta
Che porti del silenzio
L' araldo intimator.
È un quietar spontaneo,
Un ripigliar decoro.
Par anco peritosa
Una sfidanza in loro,
Come di chi con palpito
S' appresta a veder cosa
Che riverenza insolita
Sa che dee porgli in cor.
Ecco far ala, e un adito
Schiuder. Chi è mai che vegna? —
Non da milizie scorti,
Non da fastosa insegna,
Son pochi, — sol cospicui
Per negri cigli accorti:
In mezzo il biondo popolo
Muovono lento il piè,

A coppia a coppia, in semplici
Prolisse cappe avvolti.
Che franchi atti discreti!
Che dignità nei volti!
Tra lor dan voce a un cantico;
Tra lor l'alternan lieti.
Oh, della cara Italia
La cara lingua ell'è!

Lo stesso evangelo, toccato da' suoi,
Toccammo a vicenda; giurammo anche noi
Quel ch'egli col labbro dei Conti giurò.
Su l'anime nostre, su quella di lui
Sta il patto: la perda, la danni colui
Del quale avran detto che primo il falsò.
In Curia solenne, fra un nugol di sguardi,
Qual pari con pari, coi messi lombardi
Fu d'uopo al superbo legarsi di fè!
Il popol ch'ei volle punito, soggetto,
Gli sfugge dal piglio; gli siede a rimpetto,
Levata la fronte, sicuro di sè.
La pace! la pace! Rechiamola ai figli.
Nunziamo alle spose finiti i perigli
Di ch'elle tant'anni pei cari tremâr.
L'immune abituro pregato ai mariti,
Or l'han; nè più mogli di servi scherniti,
Ma donne di franchi s'udranno chiamar.
Addio, belle rive del fiume straniero,
E tu, mitigato signor dell'Impero,
E tu, pei Lombardi la fausta città.
Tornati a sedere su i fiumi nativi,
Compagno de' nostri pensier più giulivi,
Costanza, il tuo nome perpetuo verrà.
Ma quando da canto le nostre lettiere
Vedrem le sospese labarde guerriere,
E i grumi del sangue che un dì le bruttò;

Un altro bel nome ricorso alla mente
Diremo alle donne; ciascuna, ridente,
Poggiatasi al braccio che i fieri prostrò.
Direm lo sbaraglio del campo battuto,
E il sir di tant' oste tre giorni perduto,
Tre notti fra dumi tentando un sentier.
La regia consorte tre notti l' aspetta;
Tre giorni lo chiama dall' alta veletta:
Al quarto, — misviene fra i muti scudier.
L' han cerco nel greto, nell' ampia boscaglia;
Indarno! — Sergenti, valletti in gramaglia,
Preparan nell' aula l' esequie del re. —
No, povera afflitta, non metterlo il bruno.
Giù al ponte v' è gridi; — lo passa qualcuno:
E desso — in castello; — domanda di te.
No, povera afflitta, tu colpa non hai;
E il Ciel te lo rende; nè tu le saprai
Le angosce sofferte dall' uom del tuo cor.
Ma taci; e ti basti che vano è il corrotto.
Nessun di battaglia s' attenti far motto:
Nessun con inchieste gl' irriti il rossor.
È altrove, è fra i balli del popol ritroso
Che fervon racconti del dì sanguinoso.
Là chiede ogni voce: Guerrieri, che fu? —
Oh, bello! sul campo venir di que' prodi,
Tracciarne i vestigi, ridirne le lodi,
Membrarne per tutto l' audace virtù!
Nei dì del Signore, dinanzi gli altari,
Allor che l' uom, netto d' affanni volgari,
L' origin più intende da cui derivò;
Ignoti al rimorso d' averla smentita,
Oh bello! in sen piena sentirci la vita,
Volenti, possenti, quai Dio ne creò!
Nel coglier dell' uve, nel mieter del grano
Dovunque è una gioia, fia sempre *Legnano*
L' altera parola che il canto dirà.
Ma, guai pe' nipoti! se ad essi discesa,
Diventa parola che muor non compresa:
Quel giorno l' infame dei giorni sarà.

Snerbato, curante ciascun di sè solo;
Qual correr d'estranei! qual onta sul suolo
Che a noi tanto sangue, tant'ansie costò!
Allor, non distinti dai vili i gementi,
Guardando un tal volgo, diranno le genti:
I re che ha sul collo, son quei che mertò.

V.

Era sopito l'esule;
Era la notte oscura;
E nulla più del lago
E delle grigie mura.
Ecco ne' sogni mobili
Una diversa imago;
Ecco un diverso palpito
Del dormiente al cor.
Pargli aver penne agli omeri,
E un ciel che l'innamora
Battere, ai rai vermigli
D'italiana aurora.
Fiuta dall'alto i balsami
De' suoi materni tigli;
Gode in veder la turgida
Foglia de' gelsi ancor.
Come la vispa rondine,
Tornata ov'ella nacque,
Spazia sul pian, sul fiume;
Scorre a lambir fin l'acque;
Sale, riscende, librasi
Su l'indefesse piume;
Viene a garrir nei portici,
Svola e garrisce in ciel;
Così fidato all'aere,
Ei genïal lo spira;
E cala ognor più il volo,
Più lo raccorcia, e gira

Lento, più lento, a radere
Il vagheggiato suolo;
Com' ape fa indugevole
Circa un fiorito stel.
L' aia, il pratel, la pergola
Dove gioìa fanciullo;
L' erte indicate ai bracchi
Nel giovenil trastullo;
Le fratte d' onde al vespero,
Chino a palpar gli stracchi,
Reddia, colmo sul femore
Pendendogli il carnier;
Tutti con l' occhio memore
I siti egli rifruga,
I cari siti, ahi lasso!
Che nell' amara fuga
Larve mandar parevano
A circuirgli il passo,
A collocargli un tribolo
Sovra ciascun sentier.
Rinato ai dì che furono,
Il mattin farsi ammira
Più rancio; e la salita
Del sol piena sospira,
Tanto che intorno ei veggasi
Ribrulicar la vita,
Oda il venir degli uomini,
Voli dinanzi a lor.
Tutta un sorriso è l' anima
Di riversarsi ardente.
Presago ei si consola
Nelle accoglienze; e sente
Che incontreria benevolo
Fin anco lei che sola
Sa pur di quale assenzio
Deggia grondargli il cor.
Eccolo, il sol! Frettevoli
Pestan la guazza, e fuori
A seminati, a vigne
Traversano i coltori.

Recan le facce stupide
Che il gramo viver tigne;
Scalzi, cenciosi muovono
Sul suol dell' ubertà.
Dai fumaiuoli annunziansi
Ridesti a mille a mille
I fochi dei castelli,
Dei borghi e delle ville.
Dove più folto è d' uomini,
A due, a tre, a drappelli
Escono agli ozî, all' opere,
Sparsi per la città.
Son questi? È questo il popolo
Per cui con affannosa
Veglia ei cercò il periglio,
Perse ogni amata cosa?
È questo il desiderio
Dell' inquïeto esiglio?
Questo il narrato agli ospiti
Nobil nel suo patir?
Ecco, infra loro il teutone
Dominator passeggia;
Li assal con mano avara;
Li insidia; li dileggia:
Ed ei tacenti prostransi,
Fidi all' infame gara
Di chi più alacre a opprimere,
O chi 'l sia più a servir.
In tante fronti vacue
D' ogni viril concetto
Chi un pensier può ancor vivo
Sperar d' antico affetto?
Chi vorria farvel nascere?
Chi non averlo a schivo
Come il blandir di femmina
Sul trivio al passeggier?
Lesto da crocchio a crocchio
Il volator trapassa;
E gl' indaganti sguardi
Su quel, su questo abbassa.

I bei presagi tornangli
Ad uno ad un bugiardi;
Pur vola e vola, e indocile
Discrede il suo veder.
Colà una donna? Ahi, misera!
Qual caro suo l'è tolto?
Non è dolor che agguagli
Quel che l'è impresso in volto.
Par che da forze perfide
Messa quaggiù in travagli,
Sporga vêr Dio la lagrima
Cui gli uomini insultâr.
Patria!... Spilberga!... vittime!...
Suona il suo gemer tristo. —
Quel che dir voglia, il sanno;
Com'ella pianga, han visto:
E niun con lei partecipa
Tanto solenne affanno;
Niun gl'infelici e il carcere
Osa con lei nomar.
Chi dietro un flauto gongola,
Che di cadenze il pasca,
E chi allibbisce ombroso
D'ogni stormir di frasca;
Come nel buio il pargolo
Sotto la coltre ascoso,
Se il dì la madre, improvvida,
Di spettri a lui parlò.
Altri il pusillo spirito
Onesta d'un vel pio;
Piaggia i tiranni umile,
E sen fa bello a Dio.
Come se Dio compiacciasi
Quant'è più l'uom servile,
L'uom sovra cui la nobile
Imagin sua stampò!
E quei che fean dell'itale
Trombe sentir lo squillo
Là sulla Raab, soldati
Del tricolor vessillo,

Che a tener fronte, a vincere
Correan, — per tutto usati
L' Austro, il Boemo, l' Unghero
Cacciar dinanzi a sè,
Dove son ei? — Già l' inclita
Destra omicida è polve?
Tutte virtù l' argilla
Del cimiterio involve?
O de' conigli l' indole
Anco il leon sorbilla,
E dei ruggiti immemore
Lambe a chi 'l calca i piè? —
Al dubbio amaro, l' esule,
Come una man gli fosse
Posta a oppressar sul core,
Si risentì; si scosse
A distrigar l' anelito,
A benedir l' albòre
Che dalle vane immagini
Al ver lo ravviò.
Desto; — ammutito, immobile
Il suol com' uomo affisse
Che del suo angor vergogni:
Poi quel che vide ei scrisse.
Ma quel che ancor l' ingenuo
Soffre, pensando ai sogni,
Sol cui la patria è un idolo
Indovinar lo può.

—

GIOVANNI TORTI.

LE CINQUE GIORNATE DI MILANO.

(1848)

Fin quando starete
Covando, o Lombardi,
Quell' ire segrete
Nei petti gagliardi,
Fremendo di scuotere
Il giogo tiranno
Che solo ai codardi
S' addice portar?
Letali saranno,
O genti d' Italia,
Perir tutti insieme,
Per Dio! ci faranno
La trepida speme,
L' inerte aspettar.
Sorgete, sorgete,
All' arme, o Lombardi!
Quell' arme stringete
Che il caso offrirà.
Dio solo è con voi;
Ma chi contro Dio
Chi il campo terrà?
Qual grido!... Oh magnanimi!...
È il nome di Pio,
Il nome d' Italia,
È un grido di eroi,
Che incora, che inebria,
Che incendia, che gli uomini
Più che uomini fa.

Nel grido, negli animi
Concordi, o fratelli,
Or vaglian quell' ire:
Su, prodi ribelli,
La rabbia, l' ardire
Si sfreni, si sferri;
E fate implacabili
Degl' itali ferri
A questi furenti,
Stranieri pezzenti
La tempra assaggiar,
E morder la polvere
Che osaron calcar.
Lombardi, m' udite:
Su presto, de' barbari
Cavalli l' assalto
Le vie non paventino
Sbarrate, munite,
Di travi, di tavole,
Di carri impedite.
I tetti salite;
Dal basso, dall' alto
Scagliate, ferite;
Instando con questa
Ch' è vostra battaglia,
Stancate l' infesta
Atroce canaglia:
A stormo sonate
In suono di festa.
I bronzi fulminei
Son vani a quei cani.
Che veggio?... Trastullo
Le bocche omicide
Son fatte al fanciullo;
Le cansa, e poi ride,
Fratelli, adorate.
Qui il dito è di un Dio:
Blasfemo chi 'l nega!
È l' italo Pio,

Che piange, che prega,
Italia, per te.
Mirate, ascoltate...
Vincemmo, vi dico!
Su, su, la vittoria
Feroci incalzate...
Ma dove il nemico,
Il vinto dov' è?

G. B. NICCOLINI.

ALL' ITALIA.

E in cupa notte resterai nascosa,
Sperando invan di tanti mali il fine?
E sempre avrai, nel tuo dolor pensosa,
E pallide le gote e sparso il crine?
In te qual mole di dolor si posa!
Sotto l' ignudo piè crescon le spine;
E nascon queste ove fiorì la rosa,
Inviolata da rigor di brine.
La turpe gente della tua bellezza
Sempre ti fa rampogna, e strappa i fiori
Con man sanguigna alle rapine avvezza:
Sparge sovra il tuo suol fetidi odori;
Delle stragi e dell' ôr nell' empia ebbrezza
Accumula su te nuovi dolori.

LA BANDIERA TRICOLORE.

Il bianco mostra ch' ella è santa e pura,
Il rosso che col sangue è a pugnar presta,
E quell' altro color che vi s' innesta
Che mai mancò la speme alla sventura.
Però dei forti, a cui fu data in cura,
Ferve nel seno una baldanza onesta,
Che lor gridando va: « Mai non s' arresta
Nelle vie dell' onore alma secura:
Non la vince il terror, nè delle stesse
Ferite sente nel suo petto il duolo,
Chè alla patria mantien le sue promesse. »
E se presumi d' arrestarne il volo
Coll' armi infami che ti fur commesse,
Ella tinta sarà d' un color solo.

Per molte nubi l' aquilon s' annera;
L' Austria, forte nell' armi e negl' inganni,
E lusinga e minaccia, e teme e spera,
Vomitando dall' Alpi altri tiranni.
Non ebbe Italia ancor vittoria intera,
E la riserba il cielo a lunghi affanni,
Se, sol concorde nella sua bandiera,
Della patria comun non sente i danni.
Perchè tutta non pugna? Oh! s' ella avesse
Una la vita per un sol momento,
E se al pari di un uom tutta sorgesse,
Quel tedesco che adesso è a fuggir lento,
E che manda in Italia armi e promesse
Nube sarebbe ch' ha dispersa il vento.

LA NAZIONALITÀ

Non più la forza è dritto:
Fugge dall' alma ogni pensier superbo;
Nati non siamo all' odio ed al delitto.
Figlie del primo Amante
Sono le genti fra di lor sorelle;
Non hanno un sol sembiante,
Nè diverse così che non sian belle.

Tempo verrà che le discordie antiche
Saranno un sogno, e mal dall' uom si creda
Che a lui recossi un dì cotanto oltraggio,
Che fatto ei preda divenia retaggio,
Come fosse un terren che si possieda.

Non più saranno le parole un velo
Ad incliti misfatti;
Nè avverrà che col sangue alcun riscatti
La santa libertà che vien dal Cielo.
Il dolce suon della natia favella
I popoli affratella;
E fa concordi i petti
Questa comune interprete d' affetti.

E diverse favelle e stirpi e monti
E l' immenso oceàn fra noi ci parte:
Fra i popoli soltanto
Cambio di merci, e di gentil costume
Inaridisca la cagion del pianto:
Nè sian discordi i cori
Per turpe gara di poter fugace,
E tutto alfin si ricomponga a pace.

Dell' alber che ci vide
Fanciulli e vecchi alfin sediamo all' ombra,
Colla mente disgombra
D' ogni dolor: s' innalzi un inno a Dio,
Che le genti assicura,
Che già l' odio divise e la paura.

Del popolo la fronte
Per superbia di re più non si adima;
E s' avvalla ogni monte,
Che verso il cielo sollevò la cima.

Arbitri della terra
Sian giustizia ed amore,
Nè più per lunga iniquità di guerra
Moltiplichi il dolore.
Iddio ci fece uguali,
E liberi e fratelli, ed or ci grida:
« Non val forza di schiere
Ad ingiusto potere:
Io le catene infrango,
E il tiranno crudel cade nel fango. »

Non fra le nubi il trono
Dei monarchi si cela:
Havvi un sol che rivela
Or l' opre loro, e delle colpe astute
L' orme non son più mute;
Ma dall' impresso scritto
Vola per mille bocche ogni delitto.

Di popoli che forza abbia commessi,
Qual gregge vil, non si componga un trono;
Nè degli uomini oppressi
Faccia spregiato un dono
Un concilio regal, chè più non sono
Ora addetti alle glebe,
Nè si parton fra i re come le zebe.

Or più non miri di fraterno sangue
Tinta la mano di venal soldato
A far la colpa dei tiranni impune;
Ma cittadin si sente, e a lui comune
È della patria il fato.
Solo l'infamia avanza
Alla cieca possanza,
Che mai non ebbe, o più non vuol confine,
E sparì fra la polve e le ruine.

Fugge con tronchi vanni
L'aquila ingorda dall'ausonio lito:
L'infame augel per lunghe colpe attrito
Sente il poter degli anni;
E povero di forze e di consiglio,
Di fulmini derisi arma l'artiglio;
E fatto al cielo in ira
Per quel sangue che bevve alfin delira.

Assai dell'ali vaste
Stette all'ombra l'Italia afflitta e mesta;
E in muto orror perduta
Udì grido d'impero e di minaccia,
Vane promesse di parola astuta,
Suon di barbare voci e di catene,
Confuso a quel dell'oro,
Che fugge i vinti e l'oppressor mantiene.
Un sogno era la spene,
Ed il servaggio una crudel certezza
Sotto colui che t'odia e ti disprezza.

Se il sol risplenda intanto
Sovra le stragi, e vi è di pianti un velo;
Da quel sangue che è santo
Può dell'Italia il voto alzarsi al Cielo.
Son vittime svenate in santa guerra
Sovra l'altar della paterna terra.

E si raccolgan tosto
I fatti lor: saria l'Italia ingiusta,
Se noto solo delle madri al pianto
Ne fosse il nome. Ma sia questo impresso
Nella pagina augusta,
Cui narrar l'alte imprese è già commesso.

Di felici ladroni
Assai parlò la fama: omai conviene
Che dei prodi ragioni,
Che spezzate alla patria han le catene.
È il suo destin beato,
Se per antico fato
La vincitrice non si fa discorde;
Nè a nuovo pianto il secolo condanna
Cieca licenza, o l'unità tiranna.

—

L'ITALIA RISORTA.

Italia alfin da lunghe prove apprese
Quanto le sia fatale esser divisa;
E la sua prole uccisa
Cresce la gloria del gentil paese.
Ecco il valore antico
Ritorna in ogni petto:
Vinci, e sul vinto incrudelir non sai,
Benchè belva non sia di lui più cruda,
E tenga un' alma di pietade ignuda,
Ed un feroce istinto,
Che pur gli esempî d' Ezzelino ha vinto.

Su quei delitti un velo,
Musa, distendi; assai per lor fu pianto,
E dalle colpe, ond' ebbe orrore il cielo,
Rifugga adesso il canto.
S' apre all' Italia un nuovo
Ordin di fati: ecco che alfin si adempie
Sovra i tardi nepoti
La speranza dei secoli remoti!

Di magnanime donne
Maggior la gloria in ogni età risplenda,
Nè più s' osi chiamarle un debil sesso;
Non v' ha virtù che possa stargli appresso.
Mutò la nostra sorte,
E l' opra più della parola è forte.

Ora ad un grande incendio
La tacita favilla è omai cresciuta,
E cessò dell' Italia il vilipendio.

Convien coll'armi definir le liti,
Far di nostra virtù lo sforzo estremo.
D'amor, di leggi e di favella uniti,
  Solo una patria avremo:
Già diversi noi siam dal padre e l'avo;
Se consorte ne fa lieti di un figlio
Or più dirsi non può: nasce uno schiavo.

  Già strade audaci e nuove
S'apre l'Italia, e tutta alfin si muove,
Dell'antica viltà deposto il peso.
Non più cittade a una città nemica;
  Ma si sente sorella,
  E nel cor le favella
Santo il dolor della vergogna antica.

  La vaga donna del gentil paese,
Che frange i lacci e ricompon le chiome,
Di quelle guerre onde fra sè contese,
  Tra barbariche genti
Ben sa che nacque la ragione e il nome.
Solo una patria è a tutti, e più non siamo
  O Guelfi o Ghibellini,
Ed all'Alpi ha l'Italia i suoi confini.

  Nel dritto suo confida,
E nella sua virtù risorge, e grida
Tutta infiammata di concordi affetti:
Son l'Alpi aperte, e noi pugniam coi petti!
  Con un passo misura
Tanto spazio l'Italia, e dei codardi
  Il senno vil confonde;
E dei secoli molti alla rampogna
  In pochi dì risponde.
Mirammo il ver celato a gente ignava,
E qui soltanto l'oppressor sognava.

  Or sta libera in campo
  L'Italia, e la sua spada

Manda sul ciglio dei tiranni un lampo.
  Oh quanta etade è volta
Che per la patria non si muor fra noi!
Ed ai servi si diè titol d'eroi!

  Oh vergogna! oh dolore!
Correa sulle catene il nostro pianto
A raggravarci nel servaggio antico,
E l'Italia pugnò pel suo nemico.
  Scorrea non visto il sangue
Dei proprî figli; era così perduta
  La fama del coraggio,
Ch'esser figlio d'Italia parve oltraggio.
  Oh se dai lor sepolcri
Quei che tra gli avi eran feroci o molli,
  Alzassero la fronte,
Rossor là ingombrerebbe o maraviglia!
E il cittadino sangue, e gli ozî vili
Vergognando, dirìano: O voi serbati
  A sì propizî fati,
  Abbiate in giusto orrore
Secoli di mollezza o di furore.

  Foste pur col nemico
  Generosi ed umani!
Non avvenga che un dì strage fraterna
  La sacra man profani.
Stringetela ad un patto, e questo sia:
La libertà d'Italia: e quai giganti
  Movete in questa via
Pieni d'affetti ognor sublimi e santi.

  L'Italia alfin s'inalzi
A grandezza di regno, e la sua spada
Sulla lance d'Europa ottenga un peso:
  Il suo valor non langue,
E chiede un dritto che acquistò col sangue
  Non di dominî o d'oro
Può sete aver; solo dimanda il fine

Ad antiche rapine,
Ed è la libertade il suo tesoro.
Qual vaghezza d'alloro
Che bagna il pianto delle genti oppresse!
Cessi alfin tant' oltraggio,
Nè le catene antiche abbia a retaggio.
Dalle belve straniere
Divisa preda, un Cesare alemanno
Cercar dovea sul Reno: ahi vitupero!
E ciò nomar si osò romano Impero!

Ma risorta è l'Italia, e non si dica
Terra delle ruine;
Più non invidia le virtù latine,
Vince sè stessa antica:
Bella ad un tempo e forte,
Cinta del proprio ferro,
Donna della sua sorte,
Dal libro delle genti
Cancellata non è: libera vive,
E col sangue il suo nome alfin riscrive.

—

LO STRANIERO IN ITALIA.

(Coro di Cimbri)

Io bramerei che su i tuoi campi il gelo
Come su noi regnasse, e s'io potessi,
Vorrei rapire a questa Italia il cielo.
Voce di pianto, e dei tuoi figli oppressi
Il gemito mi piace; ed io di molti
Padri col ferro dividea gli amplessi.
Quanti figli d'Italia in fuga ho volti,
E come spesso dietro a me traea
Un diluvio di popoli raccolti!
Io mi diletto d'ogni atroce idea;
E vengo non veduto al par d'un angue
In cupa notte che i delitti crea.
Le morti anelo; e il mio furor non langue,
Se veggo l'infelice pargoletto
Quel petto che suggea macchiar di sangue,
E della madre il disperato affetto.

Un barbaro ed un altro
Ognora in te succeda,
Del più possente e scaltro
Sepolcro antico e preda.
Orribile procella
Sieda nei campi tuoi;
Più misera che bella,
Sempre appartieni a noi.

Ogni cosa ho distrutto
  Nel mio fatal cammino;
  In te colsi ogni frutto,
  O povero giardino.
Lo scettro tuo conteso
  Io raccogliea nel sangue,
  Scettro che non ha peso
  In una man che langue.
Nascesti a me soggetta
  Perchè più forte io sono;
  Ma pur la tua vendetta
  M' apre le vie del trono.
I popoli disarmo
  Con ogni patto infido;
  E ai loro danni io gli armo,
  Gl' insanguino e divido.
Fuggon di monte in monte
  Allor le genti imbelli,
  Ed io calco la fronte
  A quei che son ribelli.
Sempre mi alletta e piace
  D' Italia la sventura:
  Il farle guerra è pace;
  L' odiarla è in me natura.

—

DANTE E L'ITALIA.

—

Vanne, o Sol maestoso,
Al tuo breve riposo
Nel sen del monte che si fa vermiglio:
Comanda all' impazienti
Stelle; di cui la gloria empie il temuto
Spazio dei cieli, ch' esse ad una ad una
Vengano a rimirar col guardo acuto
L' insolito diletto,
Che in questa notte sente
Italia tua dentro il suo petto ardente.
E voi, spirti veloci,
Dall' ignei cocchi, alla città che dorme,
Le coronate fronti
Volgete sì, che la sua mobil aura,
Vivida e lieta per desio novello,
Salga e discenda, ond' ella provi un lieto
Senso di vita e di pensier virili,
E del servaggio antico
Cessino gli anni dolorosi e vili.

O figli dell' Italia, il giorno è giunto
Che la polve dei secoli disgombra
Dal glorioso capo: alfin ritorna
Questo adorato estinto al bel paese
Ch' egli pianse, ed amò. Dai muti abbissi
D' età lontana visïon sorgea:
Amor trattiene della patria antica
Le grandi ali distese a vol più largo;
E sta, Firenze, sopra il tuo letargo.

Scorse gran tempo: ella un poeta avea.
Pur sempre Italia, siccome or, giacea,
Dai balsami serbato,
Cadaver bello e quasi a pompa ornato,
In tenebroso feretro: le chiavi
Concesse a Pietro, e d' aquila alemanna
V' eran le penne largamente nere,
Perpetuo segno nelle sue bandiere.
Ma di gemme regali,
Dentro al talamo oscuro,
Cinte le chiome avea, misera ancella,
E dicea lo straniero: estinta, e bella.

Sì, v' era un vate, che a sgombrar valea
Quelle nebbie che crea
Un ignorar servile, e poi ne fascia
Dei secoli l' infanzia: inno tremendo
Dal labbro risonò di quell' austero
Sull' inferno e sul cielo:
I re del mondo fe' tremanti e nudi,
Alle lor colpe lacerando il velo:
E alle parole seguitò l' ardore,
Chè quei veri cantò per cui si muore.

In palpiti veloci
Ed in lacrime scrisse i suoi pensieri
A svegliar l' alme scabre ancora e rudi:
E coll' accolta argilla
Di quei barbari tempi, il prezioso
Oro della favella, ancor non fina,
Sì ben foggiò, che dal suo spirto ardente
Purificata, si facea divina:
Allor volò dalle percosse corde
Un' armonia nella città discorde.

Qui degli ulivi all' ombra,
Nelle marmoree sale,
La voce del poeta abita ancora:
E dell' amor tremante

Suonan gli accenti; e l'aura che sospira
Nella treccia fragrante
Delle vigne fiorite, e la parola
Che il fanciullin consola,
E la madre trastulla
A studio della culla;
E come un rio da lievi sassi infranto
Mormora la soave onda del canto.

Fu presenza non vista
Nel viver vostro, e la sua voce ognora
Mista a quella di voi: ma di sua forma,
Perchè dall'uom si adori,
Più non restava somiglianza alcuna
In quella terra, ov'ei sortì la cuna.
La sacra imago che portata avea
Santa Croce nel cor, soffrì del tempo
La guerra tenebrosa,
Sì che la sua potenza era nascosa.

Or sta fra voi con quel sembiante istesso,
Che in etadi agitate
Da sì lunghe contese
Tenea l'esule vate
Nella memoria del natio paese.
In una man tu vedi
Segno del suo poter, frutto onde viene
Refrigerio alla sete; e l'hai concetto,
O Sol, che scaldi al tuo poeta il petto.
È l'altra man gravata
Da volume severo;
Vi sta come in tesoro accumulata
Lunga ricchezza dell'uman pensiero.

Maestro, ambo son tuoi: chi segnar osa
Limiti a quello che sapesti, e mostra
Che languida, imperfetta
E tenebrosa e vana
Fu la scienza d'un'età lontana?

V' ha mortal che presuma
Di saper più profondo
Porsi la larva temeraria al viso,
E sul sepolcro del sovran poeta
Alla pietà comporsi ed al sorriso?

Là dove il senso che sì corte ha l' ale
Pochi di noi conduce,
In un trono di luce
Separato dal mondo, abita il vero
Signor de' suoi destini,
E per limpido cielo
S' alzano a vita che non ha confini
L' aure che il core del poeta esala;
E uno splendor nativo
In più nobili forme le colora,
Sì che l' ostro è men vivo
E la gemma che in fronte ai re si adora.

Al cenno del poeta,
Siccome pioggia onde la terra è lieta,
Qui discendon le dolci
Lacrime di pietade, oppur si desta
D' ogni mortale in petto
Con ali di tempesta
L' impeto dell' affetto,
E a discoprire il vero
Sì balena il pensiero
In un veloce ingegno,
Che prorompe e saetta a certo segno;
E si veston le cose
Di un purpureo colore,
Vario, soave, qual del dì che muore.

Or bene a te si addice
Ponderoso volume, in cui si stringe
Ciò che l' uom seppe, e a lui saper qui lice;
E il fior che si dipinge
Di vivide bellezze, e si rintegra

Nell' aer dolce che il tuo Sol rallegra.
E te pure circonda una benigna
Aura piena di vita: hai nel sembiante
Graziosa dolcezza; il tempo ha fatto
Sacra parte di te, quella severa
Semplicità d' una sembianza austera.

L' altissimo poeta,
Fiorentini, onorate, e non vi sia
E strepito, e rimbombo
Di bellica armonia,
Onde una truce visïon qui sorga
Contaminata di fraterno sangue.
Semina il tradimento,
E miete il pentimento
Delle guerre civili il loglio amaro.
Intorno al Grande ch' è tra voi risorto
Alzate un inno che sia lieto e santo,
E di un vedovo affanno estingua il pianto.

Le languide, soavi
Parole di colui che benedice;
Sul vostro labbro l' Alighieri ascolti
Nel gentile idïoma, onde si crea
La musica europea:
Sia misto alla melode
Che trabocca dai petti
La piena degli affetti,
Come di augelli il canto
Alla stagion novella,
Che van significando in dolci note
La possente virtù che li percote.
Senta la meraviglia
Che t' inarca le ciglia
Il barbaro straniero, e una dolcezza
Di riverenti affetti
Così l' alma di voi rapisca e pieghi,
Che a quel risorto ognun s' atterri e preghi.

Qui Dante è ancora, ove il pensiero avesse,
Come l'aura nei monti,
Fra i vostri aridi spirti
Libero volo. Se dei tempi antichi
La ricordanza vi tormenta il core
Con sublime dolore,
Mostratelo coll' opre: alfin si renda
All' Italia giustizia, e chi vi nacque
Lasci sì molle vita,
Nè più sia dell' Europa il Sibarita.

Voi, che la tenebrosa
Coltre del tempo, che all' Italia aggrava
La sua fronte immortal, levare osate,
Or colla mano ardita
Le moltiplici fasce lacerate
Onde gelida in lei corre la vita:
Perchè di tanti più non sia mancipio
Ritorni alla beltà del suo principio:
Generoso disegno,
Da sì lungo servaggio alzarla a regno!

E si otterrà, se del valor nativo
In voi riman scintilla,
Se quell' eterno rivo
Che vi dorme nel cor si dissigilla:
Ove concorde ed una
Non sia l' Italia, del divin poeta
Sulle rive dell' Arno
Or s'è la faccia rivelata indarno.

—

TERENZIO MAMIANI.

AUSONIO.

I

AUSONIO.

O scoscesi dirupi, o fosco immondo
Torrente, irte boscaglie, atre spelonche,
Voi cerco, in voi l' alto mio cruccio esali.
Perchè il rattengo io più, perchè rinvio
Affannose sul cor le giuste, antiche
Querele e i gridi che s' aggroppan folti
Al varco delle fauci? In mille parti,
Con mille voci ognor geme natura
Se il duol la tocca: vanità dell' uomo,
Funesto orgoglio, intorno all' alma oppressa
Stagnare il pianto e i gemiti attutire,
Quando è il dolor nelle sue carni, quando
Gli spaventi di Dio movono armati
Contro ad esso in battaglia. Oh! più che dardo,
Più che il folgore acuta e violenta
Fosse la voce mia, sì che nel cupo
D' inferno penetrasse e nel più puro
Degli altissimi cieli. Io maledico
Dal cor profondo al dì che gli occhi apersi.
Infetto di caligine e di sangue,
Sempre che torni, ei paia, e lo registri
Fra i più lugùbri e inauspicati il libro
Della sventura. Oscurinsi le stelle
Del suo vespro infelice, e l' uragano
Di sua notte invernal l' ombra viaggi.

Amor fu la mia colpa, amor supremo
Della gran madre mia: tu me ne paghi,
Signor, con povertade e con esilio,
E tuttodì m' abbeveri col fiele
Dello mio scorno e degli altrui dispregi.
Tu il primotempo dài tepido e molle
A le gracili rose, e il mite autunno
Alle bionde vendemmie, e il sol cocente
All' auree spiche. A ciascheduna cosa
Luogo apparecchi acconcio; e nelle valli
Umide cresci il giglio albo e odoroso;
Lunghesso le correnti acque fecondi
Il platano ospitale, e serbi il sommo
Giogo dell' Alpi all' arnica salubre.
Tu accovigli laggiù tra l' arse arene
Di Nubia i fier leoni, e fra gli algosi
Paschi del Gangè i lionfanti accoppi.
Solo a me, solo a me, Signor, mentisce
La legge tua, chè in secolo di fango
Questo dell' alte cose amico spirto
E bollente m' infondi: in me tra serve
Plebi l' amor di libertade instilli,
In me l' orgoglio del latino impero,
Mentre giù nella polve io l' orme avviso
Delle italiche fronti. Oh! perchè m' hai
Tra infiniti prescelto e come zeba
Segnato in fronte? A che mi turbi e vieti
La pace dell' ovile, e il gir col queto
Branco pascendo, e l' atterrar le luci
Stupido, ignaro, e l' accosciarmi all' ombra
Della natia foresta? A me sol uno
Perchè disdir la voluttà che al volgo
Intima piove, e tacita ed inerte
Nel picciol cor de' miei fratelli infusa
Li addolcia e li trastulla? Oh! non li scorgo
Pur io di qua mover carole e canti
Fra i tumuli de' padri, e rugiadose
Tesser ghirlande con bei fior cresciuti
Fra le patrie ruine, e ai sacri busti

Degli avi appender poscia, ebbri e assonnati,
Le vizze rose, i cembali e le pive?

II.

Io maledico all' ora in che raccolto
Della pia levatrice in sul proteso
Ginocchio stetti, e mi fu porto al labbro
L' ubero pieno. Tra stranier superbi
Tu mi cacciasti, a forma di colomba
Che, sorpresa dal turbine e dal nembo,
Per entro a sconosciute ispide selve
Dubbia s' avvolge. Borioso il guardo
Chinan su me gli strani, e lor trofei,
Di molto sangue e d' innocente aspersi,
Lor non sane dovizie e lor venture
M' ostentano beati. Alcun mi stringe
La destra e parla: — O da quel suol venuto
Bello e gioioso che gli aranci infronda,
Nido gentil di veneri e d' amori,
Fa' ai nostri orecchi udir qualche melode
Recente e cara, e i facili gorgheggi
(Chè il puoi tu sol) dell' usignuolo imita.
Dio de' miei padri, e sostenuto hai dunque
Nel tuo furor che tempo si volgesse
In cui sì fatto si terria sermone
Al disceso da Roma! All' orgie infami
Di Babilone e a' suoi compri diletti
Io do le spalle; ogni abitato loco
Fuggo, e gli avelli suburbani accosto
Deserti e muti, ov' io m' affronto in quella
Ch' ogni popolo adegua e all' insolente
Giuoco pon fine delle sorti umane:
Quindi trar pace io m' argomento, e chiuso
Nei pensier della morte, i cupi abissi
Guardar sereno dell' eterno oblio.
Ma il tutto è a vuoto, e mi raggiunge e incalza
Della patria infelice ivi l' imago,
Più triste assai che delle tombe il volto.

Che pro, s'io fuggo? Ov'erro, ove m'appiatto,
La cuspide di Dio dentro mi squarcia
Perennemente e di un velen s'intride
Che il cor tutto m'attossica e m'impiaga
Con lento strazio. In fra lo spasmo intenso
Delle ardenti ferite, alzo la voce
Or di rampogna or di consiglio a Lei
Che segno ha posto a duro scherno Iddio;
E quella voce al murmure rassembra
D'ignoto rivo in solitarie alture.
Scrivo, e i responsi di Sibilla imito,
Cui portavano i venti a lor diletto
Suso per l'aria con le foglie a volo.
Una sovr'altra, come fior sul fiore,
Cadono le speranze, ed una in altra
Bugiarda illusione urta e si frange,
Come d'acque gorgogli: il sol torrente
Degli anni e di fortuna unqua non cessa,
Unqua non muta, e me seco trascina
Nel gorgo immenso. Un pellegrino approda
Di tempo in tempo, che nel suol si piacque
Dalle grazie sorriso e dall'amore;
Affettuoso ei per la man mi prende;
Io di fresche novelle ansio il ricerco
Della regal mia madre, e una speranza
Mi germoglia nel cor sempre fallace,
E tutta l'alma nello sguardo invio.
— Ella (risponde il pellegrin con fioco
Pietoso accento) o lubrica folleggia
E obliviosa, o i suoi ceppi inghirlanda
E carezza la man che la percuote. —
— E i miei fratelli? — aggiungo. — I tuoi fratelli
S'addestrano alle danze e a metter fiato
Nei molli flauti e ad azzimar le chiome.
Dello sdegno di Dio l'ultima piaga,
Ohimè! tutti gli ha colti: elli in sè stessi
Non han più spirto di fidanza alcuno.
Ahi sventura, sventura! —

III.

Franco, Englando.

In queste chiuse
Ombre selvagge, a tutti umani irato,
Dicon ch' ei vive. Eccolo è desso: andianne
Cortesi a lui, perchè conosca il mite
E magnanimo core onde all' oppresso
Compatisce il potente. Ausonio, salve.

Ausonio.

Salvete, estrani. In questa orrida landa
Or che vi mena?

Franco.

Il tuo dolor decenne.

Englando.

Scenda agli orecchi tuoi benigno e pio,
Come il cor l' ha concetto, il mio discorso.
Massimi furo li tuoi padri, Ausonio,
Massima gloria li ricinse; in cima
D' ogni forza mortal stettero assisi
Una fiata ed altra; e come al lampo
Vivifico del sol ciascuna terra,
Così le genti a Roma erser le ciglia,
Di riverenza e di timor percosse,
Ben due fiate. Il terzo imperio poi,
Dirce ed Ilisso derivando in Arno
E d' ôr tingendo il bel tosco idioma,
Esercitar le Muse ivi rinate,
E l' arti più leggiadre e su nel cielo
Concette, e di Sofia l' occhio e la mente
Che il sentier delle stelle aprì d' innanzi

Al mio Neutono. Ahi! tutti onori umani
Son caduchi quaggiù, nè alcun fu visto
Dal pelago dei casi e delle sorti
Spuntar felice senz' aver tramonto;
E la polve dei regni e degl' imperi
I nuovi solchi umani empie e feconda.
Or datti pace, Ausonio: a te natura
Restò fedel, se disertò fortuna.
Non hai tu l' aure, come pria, soavi,
Tepido il sole e tinta di zaffiro
La distesa dei cieli? Entro i begli occhi
Delle vergini tue non ride ancora
Di Beatrice e di Fiammetta il riso?
Non vien per nave alle tue ville ancora
L' attonito straniero, e non le inchina
Pur dalla lunga il pellegrin devoto?
Armi non ha, non ha fulminee prore
Tua poetica terra, e nondimanco
Di saldi nodi noi possenti allaccia,
E al convito dei re siede siccome
Sedean regine del tornéo famose
Le lombarde fanciulle e le normanne.

AUSONIO.

Tu dell' uom di Samaria in sulle piaghe
Cruente del mio core il medicato
Olio non versi, Englando, e la tua lode
Allo scherno somiglia. E che? sembianti
Ai figliuoli di Brama in tuo pensiero
Fai tu l' Enotrie stirpi? E credi a noi
Bastar del Gange i bei lavacri e il vivo
Sol che i roseti di Bengala infiora,
Le lucide pagode ed il solingo
Errar pei boschi d' un lascivo Iddio?
Certo (e in silenzio il tuo pensier l' assente)
Bene augurosa a te fu la caduta
Dell' italo vessillo; e non andresti
Com' or superbo del nettunio scettro,

No non andresti, se il pisan navile
Tuttor spiegasse la purpurea croce,
E ruggisse il leon d'Adria signore,
E del celeste cavalier nel pugno
Sfolgorasse qual pria libera l'asta.
Non dell'Ionio imbriglieresti il flutto,
Lui salvo e salva Italia, e men securo
Nanzi all'afriche porte ondeggeria
Sul muro di Melita il Leopardo.
Va; del dogal paludamento i ricchi
Brani t'usurpa; ma d'amico in vista
Non parlarmi più mai, no: se pur brami
Che il tradito Sant'Elmo e i tuoi spergiuri
E l'antenne in patibolo converse
Non ti rinfacci io più, nè sul tuo capo
Fedifrago la giusta ira non chiami
Di tutte genti, e suso io non affretti
Il giudicio di Dio che nel capace
Nappo dell'ira travasò quel sangue.

IV.

FRANCO.

Nell'aspra amaritudine dell'alma
Tu parli, Ausonio, e come l'uom che abborre
Dal farmaco insoave; apri l'orecchio
Pur nondimeno alle parole oneste
Che il cor vi versa, e non le tinger, prego,
Della calda tua bile. I sensi miei
Nè della madre mia suonan novelli:
Del pingue latte del suo sen nudrire
I finitimi regni e dei tiranni
La seggia rovesciar, forte scotendo
L'asta di Brenno, è il voto antico e solo
Della parente mia, che vuol sul carro
Felice di vittoria aver cortèo,
Non di disfatte genti e debellate,
Ma di redente e libere e famose.

Pur se tutte nazioni ama e nutrica
Di sue mammelle, a te vola con l' alma
Sempre e con teco si compiange o freme;
Però che ingrato oblio mai non la prende
De' tuoi fratelli, come ai giorni amari
Le tenner fede, e come oprâr le spade
Cinti di sua milizia or sulle rive
Di Tago, or lungo il Reno, or tra le nevi
Mal tentate di Scizia, onde gran fiamma
Parve raccesa del valor latino.
In lei pertanto alza le ciglia e spera;
Chè ogni tuo fato è in lei: dall' are sue
L' angiol di libertà tolse la brage
Mistica e viva che il tuo labbro aperse;
Quindi il senno civil, quindi traesti
Le sante leggi e d' ogni ver la luce.
Ama di Brenno la gran figlia e spera.

V.

AUSONIO.

Le gran geste, il bel lauro, il magno impero,
La favorevol aura di fortuna
Ch' empie tue vele, o Franco, in tuo segreto
Ripensa e godi; io non invidio ai forti:
Ma non parlar di tua pietade antica,
Non parlar de' tuoi doni. A che cimenti
Ponsi la tua pietade e come splende,
Genova il sa che degli artigli vostri
Sentì li squarci infino al cor profondi:
Salsi Firenze misera, ch' estinta
Volle innanzi giacer che romper fede;
Sperò nei patti insiem giurati e cadde.
Chiedine a Siena, alla sua plebe il chiedi,
Che le scarne sue braccia inferme e stanche
Da lungi ti protende, e muor delusa.
Domandane Messina anco, e risposta
Debita avrai, mostrando in ogni membro

Le cicatrici del furore ispano.
Le ville di Romagna insanguinate
Risponderan pur elle, e la cittade
Che col bianco suo gomito dirompe
L'adriache procelle. I doni tuoi?
Non li conosco; e se gli additi e segni
Con novero sottile e sopra il merto
Gli esalti e fregi, ei si parranno ancora
Di lutulento rio piccola vena
A petto al mar d'ogni scïenza ed arte
Che giù dalle latine Alpi discese
Per più fiate a dilagar l'Europa.
E qual tuo dono in questa età prevale
Al sommo ch'io ti fea nel formidato
Signor delle vittorie, in quell'effusa
Dall'italico sol viva scintilla
Che tramontò dell'oceàno in grembo?
Giace Italia infelice, e pur qual serbi
Innata maestade entro il dimesso
Sguardo e nell'atto della fronte inchina,
Tu stesso il vedi, e di che luce augusta
Sì bell'angiol caduto anco si fasci:
Or che sarebbe a rimirarlo in trono?
O diletti a fortuna, udite: a voi
Giova pregar che sia remoto il giorno.

FRANCO, ENGLANDO.

Se il ver ti suona ingrato, e in noi saetti
D'ira infiammate e livide di fiele
Tutte parole, a noi tacere è il meglio,
E buon medico a te fra queste chiuse
Ombre lasciar te stesso e il ricomposto
Tuo senno che nel duol s'inaspra e rugge.

VI.

ENGLANDO.

Quanta burbanza in povertà di stato!

FRANCO.

È in degenere stirpe uso frequente
Parlar superbo ed operar vigliacco.

ENGLANDO.

Or se mancipio ei giace, è sua catena
Esempio di giustizia e non oltraggio.

VII.

AUSONIO.

O s'io sapessi ove trovare Iddio,
Nanzi al tremendo io salirei col turbo
Della collera mia. Deh! fino a quando
La primonata delle culte umane
Genti, la donna di provincie à cui
Poser confine Antartico e Boote,
Giusto Signor, farai proverbio al mondo?
Ciberai di dolor la sua suprema
Vecchiezza, ed altra non avrà bevanda
Fuor l'ignominia? Or di'! secche per lei
Vengon le fonti del perdon divino,
Che d'allato al tuo soglio abbondan sempre
Più del nèttare dolci, e la sua colpa
Di là dal segno delle posse umane
Cresce infinita? Eterno in sul suo capo
Ripioverà de' miseri suoi nati
Lo sparso sangue cittadino, eterni
Anzi a te suoneran di Chiozza i nomi,
D'Arbia vermiglia e di Meloria infame?

Pur commisto a quel sangue altro ne fuma
Tepido e vivo dalla terra al cielo,
E spicciò dalle vene in che fremea
Dell' italo servaggio alto disdegno.
Perchè, Signor, perchè il peccato antico
Non misuri alle lacrime e ai sospiri
De' parvoli innocenti e delle madri
Che per colpe non sue sopportan pene,
E vider bianco nella morte il viso
De' lor più cari! Ed in qual terra, o Padre,
Maggior la luce de' tuoi Santi apparve?
Onde sì pura ascese e sì frequente
Delle bendate vergini la prece?
Ove pari splendor sorgea di templi,
Sorgea di riti? e dove all' are intorno
La devota armonia suonò più dolce?
Odi all' angoscia di lor madre e al pianto,
Odi gridar gl' insani, o che non sei,
O non badi alla terra, o non distingui
Virtù da vizio, e ch' ogni cosa è Dio.

VIII.

L' Angelo.

Questo il Signor per la mia voce esprime:
Chi è costui che l' appannate luci
Alza e profonda nel consiglio eterno?
Or su, cingasi i lombi e sieda a scranna
Meco e m' insegni giudicar la terra.
Quando io tolsi a foggiar la vostra argilla
Che diè improvviso palpito di vita
Nel campo damasceno, eri tu meco?
Numerasti tu meco una poi l' altra
Del suo cor le fibrille e i labirinti
Ne visitasti? Ecco in montane serre
Ti coglie il masnadiero e del tuo bianco
Palafren ti deruba e delle vesti:
Ecco in quell' ora istessa il ramingante

Orfano picchia a un poverel tugurio,
E l'umil vedovella che vi stanzia
Lo raccetta, lo nudre e lo conforta.
Dimmi, giudice te, quanti consigli
E quale ordito di pensier nascosi
Menò costoro a sì diverso passo?
In una man, se puoi, pesa il lor gesto,
L'altra di premio o di castigo adempi,
E ragguaglia sì l'un con l'altro pondo,
Che d'una dramma non trabocchi o scemi.
Questo parla il Signor, cieco mortale:
Non d'una femminetta e d'un ladrone
Puoi librar l'opre appunto, e credi e vuoi
Il giudicio scrutar che delle genti
L'opre misura alla superna lance?

IX.

O tentator di Dio, fásciati il fianco,
Via su, d'alta fortezza e sieder osa
Pro tribunali. Eri tu meco, or di',
Quando l'acque e le terre e l'aria e il mondo
Popolai di viventi? Un germe solo
Gli organò tutti, o fur molti e diversi?
Narra via su: quel corridor che imita
Del turbine la foga, ardente fumo
Ogni tempo esalò dall'ampie frogi
E scosse intorno all'arduo collo i crini,
Ovver nuotò per lo gran fonte in prima
Lunghe stagioni, o incerta orma fugace
Segnò strisciando in sulle aduste arene?
Dimmi se ognor sue larghe penne schiuse
L'aquila altera, o se il desio le accrebbe
Giù per secoli molti e nervo e piuma?
Dimmi, se il sai, dov'è la possa antica
D'Api feconda, e chi di latte ha sceme
Le sue cento mammelle? Ond'è che stanco
Sembra il grand'alvo suo, nè in mar nè in terra
Nuovo portato concepir s'ingegna?

Poni al tremendo mastodonte in faccia
Il re della foresta, e impaurita
Umil gazzella ei ti parrà che avvisa
Da presso il tigre. Tra le quercie annose
Quel passeggia superbo e le sovranza
Del gran capo e del dorso: ogni sua carne
Di fuor si cuópre di serrati scudi,
E par giunta testudine d'armate
Schiere che van sott'essa a un duro assalto:
Come sbarre di bronzo e d'adamante
Rigide ha l'ossa, ed il terror circonda
La chiostra de' suoi denti: or come paglia
Sbarbica i cedri, or l'acque del Giordano
Tutte attrar nelle fauci ei si confida:
Sbuffando entra nel mare, e il mar s'intorba
Fin dal profondo e di canute spume
Lascia gran solco pei marini abissi.
Or chi fiaccò il gigante e di Natura
L'uso e l'arte cangiò narra, se il puoi.
Questo il Signor ti grida: infermo ingegno,
Tu del più schifo vermicciuol l'origo
Non sai nè il fine e in quante forme infusa
Mutò la sua materia; e tu non dubbî
Delle sorti dei regni e delle genti
Scrutar la traccia occulta e le cagioni,
Ed arguir me duce loro ardisci?
Ma di': quel che il dimane entro al suo grembo,
Quel che l'ora imminente in sè nasconde,
Conosci tu? Del pianto e della gioia,
Delle stagion funeste e delle liete
Conosci il frutto che matura il tempo?
Alza le ciglia e guarda; ov'è la meta
Lassù dei cocchi eterni? E il sol che ruota
Vicin più sempre al costellato Alcide,
Ove corre, a che tende, ove trascina
I mille fuochi che gli fan corona
Per l'immenso dell'etra? Il termin sai
Dell'erranti comete, e il fine avvisi
D'un sol dei mondi che fanno bello il cielo?

Ove corra del par nè sai nè intendi
Coi mille rivi suoi, col suo muggito,
De' popoli il gran fiume, e non distingui
Pel lontano deserto i suoi perplessi
Ravvolgimenti e il mar dove avrà pace.

X.

Dell' irto Chimborazo, or via, le intatte
Cime passeggia, e dall' augel grifagno
Accatta il guardo e giù poscia il declina
A specular la terra. Ov' è la reggia
Sacra di Belo, ove le cerchia antiche
Di Ninive torrita? accenna il piano
In che Susa splendea, mostrami il divo
Seggio d' Osiri e i suoi magni delubri!
Vedi là sull' Oronte archi e teatri
Ed aule infrante tra l' arena e l' erba?
Colà sorgea Palmira. A più distanza,
Lungo il fenicio mar, quei rozzi avvisa
Tetti di giunco e arundine contesti,
D' erranti pescator povero asilo;
Tiro là stette e la regal Sidone.
Perchè piangi tu solo e mi balestri
D' assidùo lamento? Osi tu forse
Giurar che seme generoso alcuno
Fuor l' ausonio non nasca e di fortuna
Crudel gioco non sia? Mille ogni tempo
Sul Nigero bollente e sull' Idaspe
E nell' orror dell' iperboree selve
Spuntan semenze di natura eletta,
Cui dure stelle ed il servaggio opprime,
E cui l' alma gentil dentro si muore
Come fior nel deserto e come blando
D' arpa tintinno in derelitto albergo.

Ausonio.

La tua voce, o Signor, simile a tuono
Sovra l'alma mi corre e come spada
Ancipite mi fende: ecco in la polve
Mi prostro e grido: Innanzi a te che sono
Popoli e lingue? Un invernal torrente
Che spuma e passa, un tremulo giuncheto
Cui la gonfia palude urta e sommerge.
Pur ti sovvenga, o Re, che in sen di questa
Umile Italia con tue man ponevi
Della molt' anni apparecchiata Fede
La tetragona pietra, e vi risplende
Il tabernacol tuo, l'arca vi posa
Del patto, e il sangue della tua milizia
Imporporando Esquilio ed Aventino
Per l'eterna città ti chier mercede.

L' Angelo.

O tetro occhio di talpa, o non presago
Degli uomini intelletto! Ove s'aprisse
Uno spiraglio a te del già vicino
Mirabil evo, in salmo ed in letizia
Il dolor volgeresti e le querele;
Chè prepararsi in ciel novo vedresti
Risorgimento dell' Italia tua,
Gemma d'Europa, e sull' eterna incude
Ritemperar la sua terribil asta,
E ritesserle il manto e prender lume
Nel bell' oro d'Ofir le sue corone.

XI.

Ausonio.

O ineffabile, o santo! Ecco io m'aspergo
Di cenere la fronte, e del mio stolto
Gridor m'avvampa la vergogna. O Sire,

Tu l'inferma ragion dei sensi oblia!
Lode nel gaudio a te, lode nel pianto,
Unico padre: e tu viver m' insegna
In qual sia tempo, in qual sia terra o sorte
Esul, ramingo e derelitto e infermo,
Come vuol carità del patrio nido,
Com' è più caro alle superne viste,
Come ne ispiri tu, Signor degli enti.
Deh! nel giorno supremo in che fortuna
E il duol secreto e signoria crudele
Corrân di me l' ultime spoglie, in core,
Io pel tuo Verbo il chiedo, in cor mi suoni
Il profetico annunzio e del futuro
Scendami il lume a serenar la fronte.
In me deserto e nudo e di già steso
Sul letto della morte, il dubbio sguardo
Figgerà lo stranier, forte ammirando
De' miei labbri il sorriso, e nelle ciglia
Un' estasi soave, e nell' esangue
Faccia una dolce maestà che accusa
La gentilezza del roman lignaggio.
Stupirà lo straniero, e in suo concetto
Non mai cadrà che tua pietade, o padre,
Tanta e sì cara vision mi schiude.
Sull' esùle infelice egli un tardivo
Darà sospiro: io scuoprirò beato
Dai gioghi di Moab l' acque lucenti
Del promesso Giordano e sue contrade
Miele stillanti, e d' Israel le tende
Felici, e il Sol della tua gloria in elle.

—

A S. GIORGIO

—

INNO.

I.

Liguri, udite! Un Genio entro mi spira
E ragiona di voi cose ammirande;
Vinto ha lo spazio e ne' remoti orecchi
Propaga il suon de' profetali accenti.
Sebben... non veggo io la marmorea villa
Io stesso e il mar che d'alte prue s'inselva?
Le porte dell'esilio or chi m'atterra
Giusto e pietoso, e in subita rapina
Su per tant'acque a voi m'adduce, o cari?
Non so, ma certo io le bandiere avviso
Del signacol celeste imporporate,
E l'aule maëstose e le curuli
Discerno antiche e su pel muro impresse
Con bell'arte d'intaglio e di pennello
Le ligustiche glorie. Oh! chi trasfonde
In que' color (mirabil mostro) l'aura
Vera vitale, e in mille simulacri
Adempie qui ciò che in sol uno ottenne
Pigmalïon? Sul pelago sonante
Guizzan vere galee, d'uomini certi
Fervon le vie: sull'orme proprie addietro
Tornan dunque l'etadi? e son le cose
Due volte revolute? oh quante abbraccio
Terre con un sol guardo e in rapid'ora
Quanto secolo aduno! Udite, udite.

Una gente vegg' io nel ferro chiusa
Calar da balze ignude, e in picciol legni
Correr tutte marine, e ai gran soldani
Recar disfide e ai regni dell' aurora.
Ecco a' miei sguardi occorre, ove li giri,
De' Liguri l' assisa e d' Andro e Scio
Biancheggia sulle torri; e la percossa
Negroponto l' inchina e Nicosia.
Sul muro di Canèa veggiola espansa;
Di Maiorca alle porte e lungo il sardo
Flutto e il cirnèo; sul Tanai remoto
La pur distinguo, e agli alcazari eccelsi
E alle cupole d' ôr d' Almeria in vetta;
Mista ai Franchi stendardi e mista ai sacri
Lábari in sen della seconda Roma.
Ignoti uscian di rozze case e vuote,
Sol d' un brando provvisti e d' una vela;
Or gravi di tesor riedono, e i bassi
Tetti in gran templi e in reggie han tramutato,
Di sculti marmi e fulgid' ôr superbe.
Splendida vista! Come suol più sempre . .
Abbondevole e folto ai giorni estivi
Fuor dei melarì uscir nuvolo d' api,
Che fu sì scarso al nuovo april; cotale
Cresce di prore in picciol tempo e d' armi
Il navil genovese e fuor si spande
Innumerato, e nelle sue triremi
Più e più grandeggia, e sì di gente abbonda
Che d' armate città l' onde ricuopre.
Così va presto ad arrivar le mete
Ultime umane il gentil sangue Ausonio,
Ove sferri i suoi ceppi, ove non l' arda
Invida febbre e voluttà nol fiacchi:
Allor la Mente ch' è lassù, gli arride
Da tutti i cieli, e batte ala veloce
Ver li suoi padiglioni angiol di guerra.
E se la spirital pupilla manco
Fosse in voi chiusa o più purgato il senso,
Meco vedreste al buon popol di Giano

(Come al giusto Israello il nuvol chiaro)
Precorrer sempre un cavalier celeste,
Senza il cui nome non imprende assalto
Ligure schiera; e lui sceso vedreste
Sulla poppa talor dell'ammiraglia,
Splender nei lampi dell'intatto usbergo,
E ai cuor da lungi saettar la tema.
Al guardo del nocchier fuggon le rive
Rapide sì, che ad ogni alzar di remo
Mutan prospetto, ed io scorgo degli anni
La precipite fuga e degli eventi.
Omberto Doria, ove ne vai? tu solo
Reggi l'immensa armata e in un sol die
(Maraviglia dei mar) tu l'apparecchi.
Ma perchè involge un'atra nebbia immota
L'eccelse gagge, e a l'artimon d'innanzi
Sfolgorar non vegg'io nell'aer vivo,
Qual era usato, il paladin celeste?
Ahi tutto il ver mi s'apre! ecco di Pisa
Spuntan le vele e impazienti affrettano
Al cozzo fratricida. Oh! per lo Dio
Del ciel, torci le prore, o Doria, torci,
Chè del tuo mal trionfo uscirà seme
Di servaggio e dolor per te, pei cari
Del tuo sangue germogli e per la guasta
Misera Italia in questa etade e in cento.
Che se di voi nullo m'ascolta e l'alme
Fersi macigno, odanmi i nembi e l'acque,
Movansi la Meloria e la Gorgona
E faccian sì repente urto ne' legni
Che li sperda e li rompa e li sommerga.
Vano desir! con impeto più truce
Pugnan le ciurme quivi e con più rabbia
Che l'inferno non fa contro alle stelle;
E pur son figli d'una madre entrambi!
Nè lo men reo colà, ma il più scaltrito
Vince e trabocca de' Pisani il fato.
Sui genovesi abeti odo un gran tuono
Scoppiar di gioia, e sonito e tripudio

D' empia vittoria. O ciechi, o forsennati!
Di benda funeral tutte in quel cambio
Le prue cingete e d' orrido cipresso,
E le vostre consorti a brun vestite
Incontrin dolorose il muto amplesso:
Stolte! che di ghirlande ornan le chiome,
E si prostrano all' are e inneggian liete
A Dio, che il menzogner cantico abborre,
E d' incensi profani il non accetto
Vaper respinge in sulle curve fronti.

II.

Guerrier di Dio, quel che mi detti e scuopri
Chiaro nel cor distinguo, e tua mercede
Sull' orme del destin movo e discorro
De' secoli le vie; ma te non veggio,
Forma celeste, o del tuo nume i segni
E i tuoi splendor sulla città di Giano.
Di che vel ti circondi, in quale oscura
Impenetrabil nube esci dal guardo?
O, schivo della terra, in ciel per sempre
Tornasti? o forse a più remoti climi
Varcando, visitar godi la reggia
D' Arturo favolosa, e in cento ville
Al tuo gran nome cento altar dicati?
Le contrade natie ricalchi, o il suolo
Della tua tomba altero, o di quel lago
Le rive gloriose onde irrompeva
Il terribile drago alla tremante
Vergine a fronte, e dove l' asta d' oro
In tua man fulminava? o forse all' Ebro
Di te fai dono, e i cavalier conforti
Che le bianche divise ornan del rubro
Simbol di fede; o contro i fieri Ismanli
Sul gelido Danubio armi il Teutona
Ch' ivi si cinge della tua milizia?
Riedi, immortale amico, alla difesa
Delle liguri rôcche; al popol tuo

Riedi placato. Esso in furor vaneggia,
Misero! e ne' civili odî s' affuoca,
E nelle membra sue converte il ferro.
Parteggian tutti, e si nimica e rompe
Ogni setta in più squarci, ed ogni brano
Pullula un capo miserando e pugna.
Odi che libertà gridan le insane
Turbe brïache con in man gli stocchi;
Libertà ch' è d' amor figlia, e celeste
D' alme concento, e divo miel che stilla
Dal concorde labor dell' api umane.
Erra per l' aër suso il dolce nome,
Lasso! e riman fra quelle serpi intanto
Sol la franchigia di mutar tiranno.
Or l' aquila d' Asburgo, or la Sirena
Là del Sebeto, or la lombarda biscia
Ne fan tristo governo e facil preda;
E ingiuriosa al par ma più superba
La man che intreccia alle catene i gigli.
Schiatte infelici! e inesorato e sordo
Alla briga civil tu gli abbandoni,
E pei marini abissi (or mi ti scuopri
E da lunge scintilli) aiuti il nauta
Divinator che scemò tanto ai flutti
Squallido impero e il crebbe immenso all' uomo.
Sul gran fiotto del mar tu l' accompagni,
Dove s' inoltra in fragil pino ei solo,
Contra le sconosciute arcane posse
Del destin, di fortuna e di natura:
Ma tu il reggi invisibile, e d' intorno
Al cor gli poni alto consiglio e senso
Di stupendi presagi e la serena
Intrepidezza del latino ardire.
Ma l' Oceàn si chiude, e le pupille
Tornano stanche a più vicini aspetti.
Oh! non son queste l' aule in che si libra
Il dritto cittadino, e dove suona
Voce insperata di concordia e i volti
Veggo in bacio d' amor meschiarsi e l' alme?

Chi fe' il miracol novo e i cor di ferro
Maneggiò come cera? Il guardo appunta
Ciascun maravigliando in un solenne
Vegliardo: ecco il ravviso, egli è colui
Che magnanimo fece il gran rifiuto
Ed aver leggi più che dar gli piacque.
Tu dalle stelle, o magno Duce, applaudi
L' unico gesto, e gratulando riedi
Alla franca città. L' ambrosia sento
Che tua presenza indizia, e del tuo ciglio
Percuotemi il balen. Ma in negra maglia,
Se ben distinguo, e in aër pigro e denso,
O figlio della luce, ond' è che involgi
La dia persona? e qual tuo cenno esprime
L' indice steso in ver' l' onda tirrena,
E in zelo impaziente ardi e sfavilli?
Intendo, intendo: a morte si periglia
Colà fra le tedesche armi e le ispane
La fiorentina libertade, e sorge
Nessun che la soccorra, e voi vi state,
O Liguri fratelli? Ahi! se comune
Non vuolsi il rischio e le sventure, avrete,
Perfidi, avrete una comun catena.

III.

All' invoglia mortal che te non cape,
Aura del ciel, perdona: esci dall' egro
Petto oggimai, nè lo stancar più avanti
Con la paura e il duolo in che s' affanna
A vista delle italiche tristizie.
Cessa il potente spiro; in notte buia
Chiudimi l' alma: e a che le insegni e scuopri
Genti codarde e ingloriosa etade?
Ma tu non badi, e in alto mi sollevi
Come foglia in bufera, e invadi e premi,
Forte gridando al cor: — guarda e salmeggia. —
Ohimè, Genova bella, ármati presto,
Armati su, raccendi in ogni polso

Il valor de' tuoi padri, e vita e mente
Scorda, e combatti le battaglie estreme:
Chè dall' Ercinia selva esce, s' aduna
Al fiero esizio tuo selva altrettanta
Di barbariche spade, e tu sei sola
Contra infiniti. A che trepidi e piangi,
Patrizio volgo, e mentre armi ti chiede
Il popolo indifeso, entro le palme
Chiudi la faccia? Sì di fango intrisa
L' anima hai dunque, o coscienza bruna
Ti consiglia temer che nel tuo petto
Fien le punte converse? E un fil di speme
E un' ombra intanto di beffevol regno
Compri e patteggi col ladron dell' Istro,
Giù versandogli l' ôr che in dure imprese
Le man pugnaci t' acquistâr degli avi;
E tu, poltrendo in gracil piume al rezzo,
Sol con l' arti di Crasso ammucchi e imborsi
Ne' banchi tuoi, fatto usurier d' Europa.
Veggio (oh perpetuo scorno!) in lunga schiera,
Attoniti di doglia e di vergogna,
Movere i Padri e trascicar le vane
Toghe, e alle man del predator Tedesco
Porger le chiavi delle sacre porte.
E la plebe, che in lor nulla ha più speme,
Alla celeste aita si ricovra.
Scorgila in ogni tempio, a tutte l' are
Far calca e pianto, e con le smorte facce
Premer del nudo pavimento i marmi.
Geme, e alla Vergin Madre alza la prece,
E a Lui che le locuste ebber nudrito
Lungo il Giordano, e a voi Siro e Felice,
Liguri stelle; e te più ch' altri invoca
Nel supplichevol salmo, o armipotente,
Che sotto l' orbe dell' immenso scudo
Questa del mar famosa donna guardi.
— Vieni, soccorri a noi, pregan le prone
Flebili turbe, esci a final battaglia,
O milite d' Olimpo; anzi a quest' are

Fiacca l'empio stranier che la devota
Tua villa inferra e il popolo calpesta
Che nel tuo nome già tutt' Oriente
Macchiò di sangue, e di mural corona
Si cinse in Famagosta e Cesarea.
Sorgi, volgo tradito; un nume in Cielo
Han gl'innocenti: assai pregasti; or fuori
Balza e tutt' arme che il furor procaccia
Afferra, e pugna disperato e vinci.
Già move il soffio del Signor, già freme
E suscita improvviso a voi per mezzo
Novo Davidde. Lo mirate: accese
Le gote giovinette ha d' uno sdegno
Puro così come negli angiol ferve
E di umiltà temprato e di pudore.
Nella destra di Dio suo cor ripone:
S' inoltra, e nell' Austriaco gigante
Vibra pur egli un picciol sasso, e basta.
Come fiamma in istoppie, arde, s' avventa
E propagasi l' ira in ogni petto;
Mille man son levate e scoppian voci
Mille a gridar: — moia il Tedesco, moia. —
Miste qua e là fra le aggrappate selci
Già lampeggian coltelli e falci e scuri;
Già sono al sangue, e il mortal piombo squarcia
Prima le carni a tal che al primo stormo
Fiero duca si fea. Cade nè un solo
Gemito manda e in sul morir, con gli occhi
Cerca il nido paterno, ed — È soave
Per te, dice, finir, dolce mia Geno... —
E compie il caro nome in Paradiso.
Figlio di plebe! e qual vita d' eroe
La tua morte adeguò? qual regia culla
Manda splendori al par del tuo sepolcro?
Nè la fama di voi nel gran conflitto
Primi caduti andrà debile e roca,
E smarrirà le vie dell' aurea lode
In fin che puro e inviolato splenda
L' italo ciel co' suoi zaffiri eterni,

E fia 'l più vago d' ogni dono e il sommo
Libertade agli umani. Or porgi orecchio,
Drappel di prodi! In fra il trambusto e il rombo
Dell' armi e delle grida, un romor corre
A turbine simìl, salvo che intorno
L' aër commosso accende e batte e crolla
A gran colpi il terreno. Eccolo, è desso;
Guardatel là su quel destrier di fiamma
Che di lucido nembo è circonfuso,
Via, le ginocchia al suol, via nella polve,
Liberi spirti, e l' adorate. Ei giunge,
S' appieda, il corpo del trafitto accosta,
E alla ferita che rosseggia e gronda
Tuttor nel petto, il fulgido suppone
Grand' elmo e parte di quel sangue aduna,
Poi si chiude nei lampi e si dilegua.
Ma in quel ch' io bado a tai stupori e meco
Ne ripenso il mistero e mi consiglio,
Scorre vindice ardor le popolesche
Umil dimore, e fondachi e fucine
Vôta ed i trivî più calcati e l' alle
E le squallide rughe e gli angiporti.
A cento, a mille più cresce, dilaga
Moltiplica la plebe; e su dai colli
S' addensa e cala spaventosa altr' onda
Di gente, e tra gli sghembi erti sentieri
Serpeggia e ingrossa, come suol gran piena
Rotta fra scogli e che in più fiumi avvalla.
Vien taciturna e stretta, e dove accorra
E ciò che oprar nel maggior uopo accada,
Chiaro non sa; ma ben nel core ha fermo,
Che indietro a riveder gli amati pegni
O tornerà, salva la patria, o viva
Non tornerà. Nè già minore appresto
Fan di rincontro le masnade artoe,
Che per duri pungelli han la paura,
E di sangue, di prede e di vendette
Rabida sete e il rintuzzato orgoglio.
Ve' che infoltan le file e si squadronano,

Ve' che le sagre e le bombarde addoppiano,
Serraglian ponti, alzan bertesche, investono
Rôcche e bastite e il mar d'intorno assiepano
Con britanne carene, e d'ogni termine
Nuove coorti a nuove offese appellano.
Ma indarno, indarno! Ove il lion plebeo
Rugge invasato di magnanim' ira,
Anzi dell' ira del Signor, son fiacche
Tutte difese. E che non può quel sacro
Disdegno e che non tenta e che non osa?
Onde forze non piglia, onde non cresce
Ardir, senno, virtude, arte, prodezza?
Armi e tesor gli abbondan sempre; ogni atto
Di prodigio ha sembianza; ogni comando
Appar destino: ei l'età prime innova,
Ei le leggi d'amore ultime affretta,
Ch' ogni ben fa comune e in mille vite
Scalda una vita, e suoi parenti appella
Degni e soli quaggiù, la patria e Dio.
Oh quanto io scorgo nel dispar conflitto
Impeto disperato, ira incomposta!
Quanti di morte e di terrore aspetti,
Quanti assalti feroci, aspre difese,
Terribili ripulse, e furia e zuffa
E di bronzi fragor pien di spavento
Che mai non lenta, e di muraglie crollo
E di guasta città macerie e fumo!
Ma nelle file artoe troppo sormonta
Omai la strage, e le scompiglia e scema;
E dai funerei mucchi e sanguinosi,
Onde ogni suol s'ingombra, esce un orrore
Che le sgagliarda, e in ogni cor trabocca
Il desio della fuga e dello scampo.
Già, per indugio estremo e per difesa
Nei tetti cittadini avventan fuoco;
E tra ruine e vampe escon, si versano
Nelle aperte campagne, ove, com' onda
Che l'onda incalza, rabido, indragato
Popol l'insegue. Oh alle superne squadre

16

Spettacol degno, e pei siderei sguardi
Teatrica vaghezza! Udite: io veggio
Veracemente il ciel che s'apre, e intorno
Spiega in tre giri immensi e sfolgoranti
L'angeliche falangi, oh gran portento!
Ed ha ciascun gli alteri occhi conversi
Sulla giusta vendetta e per letizia
L'uno percuote all'un de' soleggianti
Palvesi il colmo, e fremito di guerra
Fino ai monti di Dio suona ed echeggia.
Nè degli angioli sol, ma di latine
Anime prodi assai drappelli avviso,
Che al pio riscatto dell'ausonia terra
Dicâr le vite e consecrâr le spade.
Di condottier lombardi havvi uno stuolo,
Sul cui brocchier con lettere di luce
E bei lampi di Sol scritto è — Legnano. —
V'ha della tosca libertà l'ucciso
Ma non vinto campion, che il petto sparso
Ha di tremole stelle e son le punte
Ond'ebbe in Gavinana al ciel tragitto.
Voi vi splendete, ancor, vaghe di Siena
Propugnatrici, ed uom s'inforsa a dire
Fierezza o leggiadria qual più vi abbella.
Al vivid'occhio, all'abbronzata fronte
Te pescator ravviso entro al cui nudo
Ruvido petto ardeva un cor sublime;
E te, Micca infelice, il cui devoto
Gesto coperse isconoscente oblio.
Ma qual novo fulgor ratto procede
Per la Galassia e lucide e profonde
Orme vi stampa? È desso, è l'onor santo
Dell'eterea milizia. Erger con mano
E mostrar lieto ai sommi spirti il veggio
L'elmo suo d'oro, e come l'uom che affretta
Punto da bel desio d'altrui salvezza,
Traggesi innanzi all'eternal cospetto
E sollecito parla: — In me riguarda,
Signor di maestade, in me le ciglia

Clemente inchina; alma primizia è questa
D' italo sangue in disugual versato
Terribil lutta, e dove insorge e pugna
Un contra mille. Nè cagion sì pura
Nè magnanima più fe' dar nel ferro
Mai tra' mortali e fe' gittar le vite.
Vedi che fin quassù sincera e bella,
Quasi di Gedëon fiaccola viva,
Brilla la fiamma di quel patrio sdegno.
Deh! per la tua pietà, per lo mio prego,
Per lo sofferto dai Latini affanno,
Per le lacrime molte onde le meste
Madri canute e le incolpate spose
Del mio tempio laggiù bagnan le soglie;
Sia lavacro, o Signor, de' falli antichi
La nobil vena, e in tuo magno volume
Di Chiozza estingua e di Meloria il nome. —
Tace, e l' elmo rinversa e le diffuse
Purpuree goccie (il credo agli occhi appena)
Come pioggia di stelle ardon per l' etra,
Lente cadendo a irrugiadar la terra.
Popoli, udite: un suon che in guise arcane
Meschia il terror delle procelle al ritmo
Dell' angelica lira, esce dall' alte
Nubi inaccesse e divien voce e parla:
— Dal dì che il sangue maccabeo fu sparto,
D' altro miglior non si bagnò la terra
Di questo che Liguria oggi invermiglia,
Ed ogni stilla sua sconta un delitto.
Ecco vola a ritroso il quadrel truce
Che vibrò l' arco delle mie vendette:
Ecco alla tua città, guerrier di Cristo,
Volgono il dorso le stagion funeste,
Sì che all' emule sue starà di sopra.
Ove il pisan navile alzò l' antenne
Fatto ho deserto d' infelici arene;
E la superba che il mar d' Adria regge,
D' abborrito stranier, vinta e derisa,
Porrò fra breve intra le sozze braccia.

Ma di color che in suol d'Italia nati
Fien di latini Augusti ultimo seme,
Ultima luce, io la tua Genoa forte,
Ancella no, ma farò suora e sposa.
E sotto l'ombra del sabaudo scudo
Vedrai ne' vecchi tronchi e nelle aduste
Patrizie frondi rifluir la vita;
Chè propago gentil secca e rinverde.
Poi, nel gran dì che allo stranier per sempre
Chiuse fien l'Alpi e sola una famiglia
Dal Tanaro all' Oreto il ciel rischiari,
Nel feroce antiguardo, appo ad un forte
Sceso d'Emanuelli e d'Amedei
Commiste andran liguri insegne e sarde,
E le candide croci e le vermiglie;
E in bei rischi di guerre e di venture
Sol fian leggiadre di valor contese,
Meritate quassù d'alti diademi.

—

GABRIELE ROSSETTI

LA COSTITUZIONE IN NAPOLI

nel 1820.

Sei pur bella cogli astri sul crine
   Che scintillan quai vivi zaffiri,
   È pur dolce quel fiato che spiri,
   Porporina foriera del dì.
      Col sorriso del pago desio
   Tu ci annunzi dal balzo vicino
   Che d'Italia nell'almo giardino
   Il servaggio per sempre finì.
Il rampollo d'Enrico e di Carlo,
   Ei ch'ad ambo cotanto somiglia,
   Oggi estese la propria famiglia,
   E non servi ma figli bramò:
      Volontario distese la mano
   Sul volume dei patti segnati;
   E il volume de' patti giurati
   Della patria sull'ara posò.
Una selva di lance si scosse
   All'invito del bellico squillo,
   Ed all'ombra del sacro vessillo
   Un sol voto discorde non fu:
      E fratelli si strinser le mani
   Dauno, Irpino, Lucano, Sannita:
   Non estinta, ma solo sopita
   Era in essi l'antica virtù.

Ma qual suono di trombe festive!
Chi s' avanza fra cento coorti?
Ecco il forte che riede tra i forti,
Che la patria congiunse col re.
Oh qual pompa! Le armate falangi
Sembran fiumi che inondin le strade!
Ma su tante migliaia di spade
Una macchia di sangue non v' è.
Lieta scena! Chi plaude, chi piange,
Chi diffonde viole e giacinti;
Vincitori confusi coi vinti
Avvicendano il bacio d' amor.
Dalla reggia passando al tugurio
Non più finta la gioia festeggia;
Dal tugurio tornando alla reggia
Quella gioia si rende maggior.
Genitrici de' forti campioni
Convocati dal sacro stendardo,
Che cercate col pavido sguardo?...
N:n temete; chè tutti son qui.
Non ritornan da terra nemica,
Istrumenti di regio misfatto;
Ma dal campo del vostro riscatto,
Dove il ramo di pace fiorì.
Oh beata fra tante donzelle,
Oh beata la ninfa che vede
Fra que' prodi l' amante, che riede
Tutto sparso di nobil sudor!
Il segreto dell' alma pudica
Le si affaccia sul volto rosato,
Ed il premio finora negato
La bellezza prepara al valor.
Cittadini, posiamo sicuri
Sotto l' ombra de' lauri mietuti:
Ma coi pugni sui brandi temuti
Stiamo in guardia del patrio terren.
Nella pace prepara la guerra
Chi da saggio previene lo stolto:
Ci sorrida la pace sul volto,
Ma ci frema la guerra nel sen.

Che guardate, gelosi stranieri?
Non uscite dai vostri burroni,
Chè la stirpe dei prischi leoni
Più nel sonno languente non è.
Adorate le vostre catene,
Chi v' invidia cotanto tesoro?
Ma lasciate tranquilli coloro
Che disdegnan sentirsele al piè.
Se verrete, le vostre consorti,
Imprecando ai vessilli funesti,
Si preparin le funebri vesti;
Chè speranza per esse non v' ha.
Sazierete la fame de' corvi,
Mercenarie falangi di schiavi:
In chi pugna pe' dritti degli avi
Divien cruda la stessa pietà.
Una spada di libera mano
È saetta di Giove tonante,
Ma nel pugno di servo tremante
Come canna vacilla l' acciar.
Fia trionfo la morte per noi,
Fia ruggito l' estremo sospiro:
Le migliaia di Persia fuggiro,
I trecento di Sparta restâr!
E restaron coi brandi ne' pugni
Sopra mucchi di corpi svenati,
E que' pugni, quantunque gelati,
Rassembravan disposti a ferir.
Quello sdegno passava nel figlio
Cui fu culla lo scudo del padre,
Ed al figlio diceva la madre:
Quest' esempio tu devi seguir.
O tutrice dei dritti dell' uomo
Che sorridi sul giogo spezzato,
È pur giunto quel giorno beato
Che un monarca t' innalza l' altar!
Tu sul Tebro, fumante di sangue,
Passeggiavi qual nembo fremente,
Ma serena qual alba ridente
Sul Sebeto t' assidi a regnar.

Una larva col santo tuo nome
  Qui sen venne con alta promessa:
  Noi, credendo che fossi tu stessa,
  Adorammo la larva di te;
    Ma, nel mentre fra gl' inni usurpati
  Sfavillava di luce fallace,
  Ella sparve qual sogno fugace,
  Le catene lasciandoci al piè.
Alla fine tu stessa venisti
  Non ombrata da minimo velo,
  Ed un raggio disceso dal cielo
  Sulla fronte ti veggio brillar.
    Coronata di gigli perenni,
  Alla terra servendo d'esempio,
  Ti scegliesti la reggia per tempio,
  Ove il trono ti serve d'altar.

ALL'ANNO 1830.

Su, brandisci la lancia di guerra,
Squassa in fronte quell'elmo piumato
Scendi in campo, ministro del fato,
Oh, quai cose s'aspettan da te!
Nel cammino che il tempo ti segna
Ogni passo sia traccia profonda,
Per le genti memoria gioconda,
Rimembranza tremenda pei re.
Oh! se compi quell'opra sublime
Onde il fato ministro t'ha fatto,
L'ANNO GRANDE DEL SACRO RISCATTO
Il tuo nome nei fasti sarà.
Glorioso per lauri mietuti,
Ammirato per fulgidi rai,
Benedetto fra gli anni sarai
Dalla voce di tutte l'età.
Tua foriera l'umana Ragione
A gran passi ricerca la meta;
Anche in Austria s'aggira segreta,
Fino in Russia la strada s'aprì:
E scotendo l'eterna sua face,
Mentre passa ripete sovente:
— Sorgi, sorgi, mortale languente;
Io son l'alba del nuovo tuo dì! —

A quei detti che l'eco diffonde,
In gran cerchio la Gallia già spazia,
Ed Elvezia, Brabante, Sarmazia
Già gareggian di patrio valor:
E que' detti son soffi di Noto
Nell' incendio di vampe frementi,
E son vampe le fervide genti
Agitate da santo furor.
Dalle cime dell' Alpi nevose
Alla vetta dell' Etna fiammante
Ella passa e ripassa gigante,
All' Italia parlando così:
— Cingi l'elmo, la mitra deponi,
O vetusta signora del mondo:
Sorgi, sorgi dal sonno profondo;
Io son l'alba del nuovo tuo dì!
L'iperborea nemica grifagna
Che due rostri ti figge nel seno,
La cui fame non venne mai meno,
Ma col pasto si rese maggior,
Ti divora, ti lania, ti sbrana...
Nè tu scuoti l'inerzia funesta?
E non tronchi la gemina testa
In un moto di giusto furor?
Dove sono, domanda taluno,
I nepoti de' Fabii e de' Bruti?
Son quei greggi di schiavi battuti;
Rispondendo tal altro gli va.
Non in altro che in pietre spezzate
Può mostrarci l'Italia gli eroi?
Così chiede, ridendo fra i suoi,
Fin quel vile che vile ti fa.
Ringoiate, beffardi superbi,
Quel veleno che il labbro vi tinse:
In quell' UNO che tutti vi vinse
I suoi figli l'Italia mostrò.
Quel tremante gigante di guerra
Obliaste che nacque sua prole?
Fu scintilla dell' italo sole
La grand' alma che il mondo abbagliò.

La sua possa fra gli urti nemici
Fu tra i venti saldissima balza:
Come cedro sui rovi s' innalza
Ei s' ergeva sul volgo dei re.
Di sua mano nel libro de' fati
Ei segnava la pace e la guerra:
Quei tiranni che opprimon la terra
Stavan tutti tremanti al suo piè.
Tramontata la viva sua luce,
Si rierser dall' imo lor fondo,
Come l' ombre risorgon sul mondo
Quando il sole dal mondo sparì.
Ombre nere di nordica notte,
Sulla terra del sole addensate,
Ombre nere, svanite, sgombrate:
Io son l' alba del nuovo suo dì! —
Così dice, la face scotendo,
La foriera del giorno di pace;
E agitata raddoppia la face,
Quasi conscia, l' eterno splendor.
Incalzate, quell' ombre funeste
Rarefatte già vagan d' intorno:
All' annunzio del prossimo giorno
Scuote Italia l' indegno torpor.
— Arme — grida Sabaudia guerriera,
— Arme — grida l' audace Liguria:
E l' Insubria, l' Emilia, l' Etruria
A quei gridi brandiscon l' acciar.
Dalla cima dell' Etna fiammante
Alle vette dell' Alpi nevose,
Giuran tutte le genti animose
La nemica grifagna snidar.
Scellerati, che sangue versaste
Fin punendo speranza e desio,
Dall' ampolla dell' ira di Dio
Ribollendo quel sangue fumò;
Gli esalati vapori squallenti
Muti muti si strinsero in nembo:
So ch' ei cova le folgori in grembo,
Per quai fronti le covi non so.

Alma terra, feconda d' eroi,
Avvilita da cieco destino,
Calpestato saturnio giardino,
Fia cangiata la sorte per te.
Spezzerete le vostre catene,
O fratelli che in ceppi languite,
O fratelli che il giogo soffrite,
Calcherete quel giogo col piè!
Inspirato mio genio, deh tuona,
Chè profeta l' Eterno ti ha fatto:
Di' che l' anno del sacro riscatto
Per l' Italia già l' ali spiegò.
Ma se pigra l' Italia dormisse,
Se ponesse nell' opra ritardo?...
Qui la voce dell' esule bardo
Nel sospiro gemendo spirò.

CANTO MARZIALE

pel 1837.

—

Minaccioso l' arcangel di guerra
Già passeggia per l' itala terra:
Lo precede la bellica tromba
Che dal sonno l' Italia svegliò:
L' Appennino per lungo rimbomba,
E dal Liri va l' eco sul Po.
Tutta l' Italia pare
Rimescolato mare,
E voce va tonando
Per campi e per città:
— Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà! —
La Trinacria, che all' ire s' è desta,
Mise grido di rauca tempesta;
Le tre punte del Delta fêr eco,
Per tre valli quell' eco muggì;
Tonò l' Etna dal concavo speco,
Latrò Scilla, Cariddi ruggì.
— All' arme, all' arme! — è il grido
Che va di lido in lido;
E l' eco replicando
Di lido in lido va:
— Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà! —

Qua dall' Alpe che serra Lamagna
Sull' immensa lombarda campagna,
Simil grido que' detti ripete,
Simil eco quell' ire destò:
O fratelli, sorgete, sorgete,
Del riscatto già l' ora suonò!
Se il centro ed ambo i lati
Brulicheran d' armati,
Chi affronterà pugnando
L' italica unità?
Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà!
Ma qual plauso si leva dal centro!
Oh, qual plauso! Nè resta là dentro:
Come tuono cui tuono rincalza,
O balen cui succede balen,
Dai due lati nel centro rimbalza
E dal centro sui lati rivien.
Al plauso che più cresce
Questa canzon si mesce,
I petti infervorando
Di patria carità:
— Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà! —
— Siam fratelli — nel centro risuona,
— Siam fratelli — nei lati rintrona:
E già questi s' abbraccian con quelli,
Dai tre lati godendo ridir:
— Siam fratelli, fratelli, fratelli;
E i confini per tutto sparir! —
Ardir, fratelli! è giunto
Il sospirato punto:
S' ei passa, ah chi sa quando
Di nuovo ei tornerà?
Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà!
Questo fuoco che all' alme s' apprende
E le invade, le scuote, le accende,
Questo fuoco, fratelli, vi sveli
Che terrestre di tempra non è:

Ah, discese dall'ara de' cieli
La scintilla che incendio si fe!
Da quell'altar discese
Che infiamma a sante imprese,
E i cuori infervorando
Tutti sclamar ci fa:
— Giuriam, giuriam sul brando
O morte, o libertà! —
Sette siri ci colman di mali
Pari ai sette peccati mortali,
Pari ai capi dell'idra lernea
Cui d'Alcide la clava mietè:
Tristi capi di un'idra più rea;
Nuovo Alcide lontano non è!
Quanti la patria ha fidi
Tanti saran gli Alcidi:
Deh, un giorno memorando
Cangi una lunga età:
Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà!
Ci divise perfidia e sciagura,
Ma congiunti ci volle natura:
Alma diva, cui l'Alpe corona
Fra gli amplessi di duplice mar,
Se una lingua sul labbro ti suona,
Un sol culto ti sacri l'altar!
Chi in sette ti partio
Tradì l'idea di Dio,
E il mostro abbominando
Il fio ne pagherà:
Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà!
Mascherata malizia chercuta
T'ha divisa, tradita, venduta;
De' tuoi figli fe' crudo governo
Quell'avara malizia crudel;
Turpe furia sbucata d'Inferno,
Che si disse discesa dal ciel.
S'ella mantenne in vita
Quell'idra imbaldanzita,

E l' una e l' altra in bando
Da questo suol n' andrà :
Giuriam , giuriam sul brando
O morte o libertà !
Cada, cada l' anfibia potenza
Ch' è de' mali feconda semenza :
E la legge del Verbo di Dio
Ch' ella appanna di nebbia d' error,
Radiante del lume natio
Rimariti la mente col cor.
Finchè quel servo culto
Ch' all' uom , ch' a Dio fa insulto
Dal sozzo altar nefando
A terra non cadrà ,
Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà !
Divo fonte del culto più bello
Che quell' empia converte in flagello ,
Tu che inspiri sì nobile impresa ,
Scudo e spada d' Italia sii tu ,
Saldo scudo di giusta difesa ,
Forte spada di patria virtù.
Mira una madre oppressa ,
Ve' i figli intorno ad essa ,
Che fremono gridando
Di sdegno e di pietà :
— Giuriam , giuriam sul brando
O morte o libertà ! —

—

PER LA CACCIATA DEGLI AUSTRIACI DA GENOVA

il 5 dicembre 1746.

CARME SECOLARE.

I.

E qual mano col tocco potente
Mi ravviva l'estinta pupilla?
Ve' qual astro su Genova brilla
Che la copre d'immenso splendor!
Secolare bell'inno votivo
Dal gran tempio si sente disciorre,
Ed all'arpa la destra mi corre,
Quasi impulsa dai moti del cor.
Di Savona fatidico spirto,
Se t'è cara la patria ch'onori,
Che la culla ti sparse di fiori,
Che di lauri la tomba t'ornò;
Deh! tu meco con civico carme
La memoria del tempo rinfresca,
Ch'alla gonfia superbia tedesca
La tua patria la fronte calcò.
O regina del ligure mare,
Con repeller l'estranio servaggio,
Nell'esempio d'illustre coraggio
Sei d'Europa la prima città!
E l'Italia che al giogo si piega,
Mentre gode chiamarti sua figlia,
Non affigge l'estatiche ciglia
Nello specchio che innanzi le sta?

Oh qual serie di nobili spirti
Producesti dal grembo fecondo,
Che rimangon modelli nel mondo
Da combatter l' avverso destin!
Non Colombo, non Doria soltanto,
Ma ben altri di sommo valore,
Son gioielli d' eterno splendore
Sul diadema del sacro tuo crin.

Te mostrando, cui fama, cui nome
Diè la doppia potenza di Giano,
Te mostrando con rabida mano
La scettrata superbia gridò:
Ch' ella sconti le colpe d' altrui...
E chi diede sentenza sì ria?
Fu Teresa, nomata la pia,
Cui Trapassi gl' incensi bruciò!

L' avarizia dei lurchi Teutòni
Tosto piomba con avide voglie
Sull' erario che in grembo raccoglie
Sacro frutto d' immenso sudor.
Come nube d' ingorde locuste
Strugge campo di tenera biada,
Così pure l' avara masnada
Si divora quel ricco tesor.

O Liguria, del santo tuo sdegno
Nel mirarti da lungi ribollo:
Scuoti, scuoti quel giogo dal collo,
Spezza, spezza que' ceppi dal piè!
Tu con l' armi, l' Europa co' voti
Compirete sì nobile impresa;
In sostegno di giusta difesa
Terra e cielo s' uniscon con te.

Alla plebe si volge plaudendo
L' inspirata mia prima favella,
Chè la plebe, la plebe fu quella
Che fe' salva l' oppressa città!
Lomellini, Durazzi, Pinelli,
Sauli, Balbi, Salluzzi, Grimaldi,
Ch' eran prima sì prodi, sì baldi,
Eran presi da stolta viltà.

Or chi diede l' impulso primiero
Alla furia dell' aspra battaglia?
Un fanciullo che un ciottolo scaglia
Alla fronte di sgherro crudel.
A quel segno la plebe prorompe
In un moto di nobil desio,
E 'l suo grido fu voce di Dio,
La sua forza fu possa del ciel.
Un sol voto: La patria si salvi!
Rugghia, tuona ne' bellici moti;
Avi, padri, figliuoli, nepoti,
Bollon tutti di santo furor.
Coi due cleri la massa crescente
S' arma, corre, s' affolla, combatte;
Le falangi nemiche disfatte
Retrocedon con muto terror.
Genovesi, fu colpa bruttarvi
Nelle stragi di Corsica e Pisa...
Ahi pur troppo l' Italia divisa
Vide i figli dai figli svenar!
Ma v' è gloria distrugger que' ladri
Che d' Italia fan crudo governo:
Nè pur goccia di sangue fraterno,
Ma del loro versatene un mar!
Fra le genti la Fama ripete,
Stupefatta di tanta costanza·
Nel repeller la Persa baldanza
Maratona più prode non fu.
Con la selva la vampa combatte,
E domandi: qual d' esse prevale?
È una selva la forza brutale,
È una vampa la patria virtù!
Ed io sclamo: per l' alme de' prodi
I certami divengon trofei;
I disastri ti mostran qual sei,
O regina del ligure mar!
Se d' assedio corona tremenda
Sì ti stringe qual bellica zona,
Più tremenda murale corona
Sui tuoi merli fa l' armi brillar.

Freme, soffia qual serpe calcata,
Ed esclama la fiera Teresa:
Ah! lo scherno del mondo son resa,
Il prestigio dell' Austria finì.
Ed udendo dell' orde spedite
La disfatta, la morte, la fuga,
In quel volto che l' ira corruga
La vergogna s' accresce coi dì.
O fratelli, col secol rinasce
L' epiciclo dell' italo Marte:
Ciò che fece sì picciola parte
Il gran tutto compirlo dovrà.
Se assaltate con moti concordi
Chi vi cinge d' indegne ritorte,
Più tremenda, più grande, più forte
Tutt' Italia Liguria sarà!

II.

Sulla porta s' affigga quel sasso
Ch' al Tedesco la fronte ferio,
E v' incida l' italica Clio,
A memoria del vindice dì:
Di Liguria l' imberbe Davidde
Con quest' arma ch' illustre lo rese
Qui nel cinque dell' ultimo mese
D' Alemagna l' orgoglio colpì.
Deh! sorgendo dall' ombre di morte,
Pastorini, Chiabrera, Frugoni,
Coronate di liete canzoni
Quest' aurora di prospera età.
Fate pur che clangor di vittoria,
Fate pur che lontan si diffonda,
Come il dì che sonò su quest' onda
Libertà, Libertà, Libertà!

In quel giorno moriron pugnando
 In que' muri fortissimi eroi,
 Nè i lor nomi spariron per noi,
 Chè immortali la gloria li fe'.
  Memorando fia sempre quel giorno,
 Celebrati fien sempre que' forti,
 Benedetti fien sempre que' morti,
 Finchè spenta l'Italia non è!
Sotto l'ombra di bianchi vessilli
 Bei garzoni s'accolgono insieme,
 Sul cui volto fiorisce la speme
 Ch'a suo tempo bei frutti darà.
  Ed al suon trionfal delle trombe,
 In onor di quel dì memorando,
 Chi di qua, chi di là va cantando
 Libertà, Libertà, Libertà!
Ma qual folla di popol si versa
 Per le strade ch'ondeggian più belle?
 Padri, figli, matrone, donzelle
 Sgorgan lieti dal tempio maggior.
  Tanta calca di moto concorde
 Vêr le mura già muover si vede,
 Ed il clero cantando precede
 Redimita la fronte d'allôr.
Marzì bronzi da rocche tonanti,
 Bronzi sacri da templi festivi,
 Trionfali stendardi giulivi
 Fluttuanti su terra, su mar,
  Doppia fila di popol devoto,
 Suoni e canti che forman concento...
 Ah la scena ch'io veggo, ch'io sento,
 Qual facondia potrebbe ritrar?
Dopo i salmi bell'inno rammenta
 Quella schiera che invitta, che ardita,
 Accertando più nobile vita,
 Per la patria pugnando spirò.
  Da que' merli l'augusto mitrato
 Benedice l'eroica falange:
 Tutto il popol commosso ne piange...
 Dolce pianto! frenarti chi può?

O grand' alme, versate ne' figli
Quella fiamma ch' invitti vi rese,
Che nel petto dall' alto vi scese,
Che fin morte distrugger non sa!
O grand' alme, quel giorno s' avanza,
Preparato dal volger del cielo,
Che gridar si dovrà con più zelo
Libertà, Libertà, Libertà!
Ma mi s' aprón dinanzi due scene...
Ahi chi vide spettacol più grande?
Qua di luce, là d' ombra si spande
Doppia vista di gioia... di duol!
Redivivo su i muri là ferve
Popol forte fra bellici lampi,
Incalzato qui fugge pei campi
Spaurito barbarico stuol.
E un colosso dal cerchio turrito
L' Alemagna da lungi minaccia:
Oh qual astro che l' ombre discaccia,
Gli sfavilla sul terso cimier!
E crescendo, crescendo torreggia
Sugli spaldi quell' ombra temuta...
O Liguria, saluta, saluta
La memoria del franco Buffler!
Par ch' ei conti mirando da lungi
I rapiti nemici stendardi,
Fulminando coi torbidi sguardi
Quella schiera che a fronte gli sta.
Con la destra brandisce la spada
Che lampeggia sul popolo crudo,
Con la manca solleva lo scudo
Che ricopre la salva città.
E da tutta la terra concorde,
Che contempla le opposte vicende,
Tanto plauso su Genova scende
Quanto biasmo su Vienna piombò.
Maledetta! nequizia cotanta
È ben giusto ch' infamia ti frutti!
Questo grido de' popoli tutti
In quell' aula qual tuono scoppiò.

O cloaca d'austriache sozzure,
O d'infamia turpissima scuola,
Quell'ingiuria di Genova sola
Basterebbe per farti abborrir!
Va, spelonca di tutte le frodi,
Va, fucina di ceppi, non reggia!
Nel passato quest'alma vagheggia
Lo spettacol d'un grande avvenir.
Sulla fronte del secol che ferve
Con gran cifre di luce sta scritto:
La vendetta di tanto delitto
Tutt'Italia con l'armi farà!
Nuovo spirto di vita s'aggira,
Che disceso dall'alto mi sembra;
Un sol corpo d'armoniche membra
Tutt'Italia fra poco sarà!
A Sabaudia Liguria s'aggiunse,
Non per cenno di perfida mente;
Gente forte con bellica gente
A grand'opre l'Eterno le unì.
Deh, le parti divise sien tutte
Belle membra d'un unico impero!
Deh sia questo l'indizio primiero
Ch'ogni gara d'Italia finì!

PER LA SOLENNE INAUGURAZIONE

DEL PARLAMENTO NAZIONALE IN NAPOLI

nel 1848.

Ode inedita.

Fra gli applausi d' Italia redenta
Sorge l' alba del giorno più lieto:
Vêr le sponde del patrio Sebeto
Spiega l' ali, mio franco pensier;
Qual farfalla ch' emersa dall' ombre
Cerca i fiori d' aprica verzura,
Vanne, spazia nell' aria più pura,
Dalle nebbie di clima stranier.
Ti riveggio, mia patria diletta,
Alla luce dell' alba novella;
E in vederti più grande, più bella
Quel ch' io provo ridirti non so.
Da sei lustri d' infauste vicende
La tua gloria risorge fastosa:
Dalle spine fiorisce la rosa,
Dagli affanni la gioia spuntò.
Come simbol di pace fraterna,
Quel vessillo che Italia congiunge
Tutti gli occhi s' attira da lunge
Sventolando sul tempio maggior;
Ed all' aure che spiran dal Tebro
In mille onde volteggia, si scote...
Va, ti mesci con l' aure devote,
O sospiro, che m' esci dal cor.

Sotto l' ombra del sacro vessillo
Sta la Fama su i vanni librata:
Ha nel pugno la tromba dorata
Cui fra poco dar fiato dovrà.
Oh qual giorno! l' atteso clangore
Propagato pel regno de' venti,
Fia che squilli su tutte le genti,
Fia ch' echeggi per tutte l' età.
Ma già sorge l' augusto pianeta
Che degli astri governa l' impero,
E saluta col raggio primiero
Lo stendardo ch' ondeggia lassù;
E rifletton quei raggi di foco
Sulle genti ch' esultan per via
Le tre tinte che in bell' armonia
Simboleggian tre sante virtù.
Ecco tuona da tutte le rocche,
Ecco squilla da tutte le chiese
Quel saluto che tanto s' attese,
Quel ch' annunzia la pompa del dì!
Uno spirto sull' atrio grandeggia,
Quasi fosse custode del loco:
Cherubino con brando di foco
Vigilava sull'Eden così.
Un demonio che il volto si copre
Fra la folla s' avanza sicuro,
E SPERGIURO, SPERGIURO, SPERGIURO
Sulla fronte scolpito gli sta:
Lo ravvisa l' alato custode,
Benchè misto fra 'l popol più folto,
E la spada drizzandogli al volto,
Quel demonio repelle di là.
— Va, ripiomba nel cerchio di Giuda, —
A lui grida l' etereo campione,
— Questa volta non entri fellone,
Chè qui dentro tien l' ara la Fè. —
Incalzato sen fugge quel diro,
Ululando qual rabido lupo,
E d' Abisso nel fondo più cupo
Le sue smanie riporta con sè.

Ma qual cocchio fra plausi s' innoltra
Al concento di bande guerriere!
Doppia fila di civiche schiere
L' ampia strada fa d' armi brillar!
Oh qual vista!. bel nembo di fiori
Vien dall' alto sul cocchio dorato!...
Va, t' attende l' augusto Senato,
Va, monarca, t' aspetta l' altar.
Da quest' ora, monarca verace
Hai da' cuori spontaneo tributo;
Pria d' adesso, sul popolo muto
Lo spavento regnava, non tu.
Vanne, giura: ben tosto sarai,
Celebrato per senno, per mano,
Degno capo d' un popol sovrano,
Fra bel serto di patria virtù.
O mia mente, che in cerca del vero
Dal Tamigi spiegasti le penne,
Entra, osserva la pompa solenne,
E mi narra quel rito qual è.
Il monarca con ampio corteggio,
Il Senato col popol commisto
Stan raccolti nel tempio di Cristo
Per giurarsi reciproca fè.
E prostrati la giuran d' accordo,
Con le mani sul santo Vangelo...
Giuramento, t' ha scritto nel cielo
Quella destra che il fulmin posò.
Quella destra, ch' è giusta del pari
Se dispensa castigo o mercede,
Per chiunque mancasse di fede
Una cifra di morte segnò.
Tremi l' empio: dell' ira di Dio
Fia ministra l' intera natura:
La sua vita fia lunga sciagura,
La sua morte fia lungo dolor!
Maledetto dagli uomini tutti
Fia che a serpe calcato somigli;
E punito ne' figli de' figli
Il suo nome fia schifo ed orror!

Fra il silenzio d' un sacro rispetto
Fulga il libro d' un lume più chiaro,
Ma niun volto di quanti giuraro
Una tinta di morte vestì.
Sol dal fondo del cerchio di Giuda
Sotto i piedi del fido sovrano,
Quando al libro distese la mano,
Sotterraneo lamento s' udì.
Ma già s' alza fra nubi d' incenso
Ver l' Eterno dolcissimo canto,
E risponde col triplice *santo*
Il concorso del popol fedel.
Terminato quel rito solenne,
Ciascun nunzio le penne disserra,
Ma la Fama trascorre la terra,
L' angel prende la strada del ciel.
Di qual serie d' eventi beati
Fia fecondo quel mutuo contratto!
Sì bel regno, di nome e di fatto,
Paradiso d' Italia sarà.
Ecco il premio di tante mie pene
Ch' io più volte dipinsi cantando;
E l' avertel predetto nel bando
Tuo profeta, o mia patria, mi fa.
Ma deh! veglia sul sacro tesoro
Cui devoto plaudendo mi piego:
L' acquistarlo fu gloria, nol nego,
Ma serbarlo fia gloria maggior.
Guai, se lasci rapirti di nuovo
Questo dono del fato clemente!
Per serbarlo, ripeti sovente:
Ecco il frutto d' immenso dolor.

—

A PIO IX.

(1846)

Segui, o messo di Dio; chè se ardua è l'opra,
Dio la protegge; e non sai tu, come arda
Alto desio che al patrio ben s'adopra
Dalla scillea maremma all'onda sarda?
Segui, chè al fin la terra in te discopra
Le meraviglie d'un'età più tarda:
Pensa al maggior de' troni esser tu sopra,
Che speranzoso un avvenir ti guarda.
Campasti i mille, è ver, da carcer nera,
Ma la stanza del duol solo mutavi:
E carcere non è l'Italia intera?
Redimila, chè il puoi, sol tu, per Dio;
Poi di' superbo vincitor degli avi:
— Io dell'Italia il redentor son io. —

TOMMASO GARGALLO.

ITALIA E FRANCIA.

Due volte e tre fra noi dalle sabaude
Rupi scese il ladron genio di Francia,
E nostre arti a rapir, nella bilancia
Di Brenno, oltre l'acciar gittò la fraude.
Ma ch'egli abbia ogni nostra itala laude
Senza spada rotare o abbassar lancia,
Con mano adunca e con lisciata guancia,
Trasportato oltre i monti, invan s'applaude.
Sfrondò la pianta è ver, ma non alligna
Altrove, e sol qui fitta ha la radice
Nuovi rampolli a germogliar benigna.
Salve, o figlia d'Atene, o genitrice
De' grandi, Italia, l'emula matrigna
Qui t'ammiri fra noi madre e nutrice.

FELICE BELLOTTI.

LA LIBERAZIONE DI MILANO

nel 1848.

Viva Iddio! Di lunga notte
Van dal Sol, che nuovo sfolgora,
L'ombre ree disperse e rotte:
Dall' inerte vapor greve
Che il premea, si solve l'aere;
Ride il cielo; un'aura lieve
Spira in volto, e al cor ti dice:
Godi alfine; or sei felice.
Viva Iddio! Dal suolo insùbre
Sgombra, fugge il truce Austriaco,
Che le vie di sangue rubre
Già ti fece, o mia cittade,
Quando in mezzo a inerme popolo
Mise il fil delle sue spade,
E il rotò con ira cruda
D'empio Erode, e fe' di Giuda.
Con sue drude indi sedendo
Vecchio duce a mensa intrepido,
E al gran Pio maledicendo,
Come tigre ancor digiuna,
Qui giurò di sangue spandere
Più di pria larga laguna,
Sommi e medii e l'util plebe
Trucidando a par di zebe.

E co' bellici tonando
Suoi tormenti, e globi ignivomi
E angle folgori scagliando,
Templi e fori e case e tutto
Anelava in polve e in cenere
Fare al suol crollar distrutto,
Più feral dell' Unno antico,
Di Vitige e Federico.
Oh mortali, oh sventurati,
Di che genti all' ebro arbitrio
Son commessi i vostri fati!
Oh dell' uom Ragione e Dritti,
Qual di voi, qual fa ludibrio
Forza rea che di delitti
Sol si pasce, e affoga il vero,
La parola ed il pensiero!
Patria mia, cui poser cura
A far ricca, adorna e splendida,
Nobil arte, alma natura;
Oh d' Insubria un dì regina,
Qual fu presso a tutta involverti
Miseranda alta ruina,
E fra sassi e vepri e sterpi
Farti nido a strigi e serpi!
Ma non fu. Sdegnossi Iddio
Di quell' ire all' atro turbine,
E, Va' (disse), o Spirto mio,
Va' su l' ale a' quattro venti,
E di guerra ardor magnanimo
Soffia in quelle oppresse genti:
Pugnin tutte: a tutti esempio
Sien d' ardire; e fugga l' empio.
Disse, e fu. De' bronzi al tuono
Dalla ròcca e in mezzo a' trivii
Rimugghiante, il fiero suono
Rispondea de' bronzi sacri,
Che terror mettea nell' anima
Al Teutóno, e fea più alácri
Cercar arme, ir fra i perigli
Della patria i prodi figli.

Oh che veggo? E tu pur anco,
Debil sesso, e tu pur cingere
Osi un ferro al molle fianco.
Vecchi e imberbi e tutti un foco
Arde egual: fan fosse ed argini:
Ove è l'uopo, ad ogni loco,
Come dietro a scorta fida,
Corron tutti, e nullo è guida.
Eran diece incontro a cento;
Fatti inermi, e d'arte bellica
Diredati in ozio lento
Di tiranna ignobil pace;
Ma valor ch' addoppia il numero,
Ma di patria amor verace
Arme furo, e fûr di Pio
Arme il nome, il dritto, e Dio.
Dio con noi, per noi Dio vinse;
E a tant' opra i passi pavida
Tutta un' oste in fuga spinse. —
Ite! E largo a voi dischiuda
L'alpe il varco a uscir dell' itala
Terra, e tosto indi 'l richiuda:
S' alzi al cielo, e fra noi fermo
Ponga e voi non vano schermo.
Stolto duce, a cui la fronte
Lauri no, ma turpi offuscano
Di Marengo e d' Ulma l'onte,
Spargi il fren d' amara spuma;
Fuggi, o dentro a forte cerchia
Rinserrandoti, consuma,
Come belva in ferrea gabbia,
Dentro te con la tua rabbia.
Ove errando or va quel macro,
Quel già vece a noi d' attonito
Coronato simulacro;
Che una larva onesta e mite
S' avea posta, e il cor malefico
Ne coprían virtù mentite,
Che di buon, con lunga frode,
Pur furata avean la lode?

Freme l'ira in ogni fibra
Al tuo nome, e tue non pondera
Colpe enormi umana libra;
Ma in sua lance Iddio le appese;
E di te, de' non degeneri
Figli tuoi contò le offese.
Dell'Eterno al giusto sdegno,
O perversi, io vi rassegno.
E tu, popolo di forti,
Tu di sangue e d'alma prodigo
A francar le patrie sorti;
Tu che vinte hai con le nuove
Di coraggio inespugnabile
Tue famose avite prove,
Te conosci, e ti sublima
Di te stesso a degna stima.
Da' tuoi merti orgoglio prendi,
E concorde ad opra nobile
Mente ognora e braccio intendi.
Laude e amor da' generosi,
D'odio onore avrai dal barbaro;
Ma toccar non fia ch'egli osi
Con ostil profano piede
Degli eroi la sacra sede.

—

TOMMASO GROSSI.

LE CINQUE GIORNATE DI MARZO
in Milano.

CANTICO.

Cantiam lieti Osanna! Osanna!
Al Signor della vittoria,
Non s' aspetta a noi la gloria,
Solo al tuo nome, o Signor,
Che i portenti rinnovasti
Operati in Israele,
Noi, retaggio tuo fedele,
Visitando nel dolor.
Quella fede in un evento
Sospirato e in Ciel maturo,
Quello sdegno ardente e puro
Custodito in ogni cor;
La baldanza spensierata
Del coraggio nel periglio,
La sapienza del consiglio,
La possanza nell' amor,
Tutto, tutto fu tuo dono:
A fanciulli trepidanti
Prodigasti dei giganti
L' ardimento ed il vigor.
Il superbo condottiere
Forte d' armi e siti e squadre
Truculenti, sozze e ladre
Vaneggiò nel suo furor.

Sterminarci avea giurato:
  Dalle ignite instanti rocche
  Fulminavan mille bocche
  Sullo stretto abitator.
Per le piazze, per le vie
  Tuonan rei bronzi omicidi,
  Cui risponde in lieti gridi
  Dai serragli il difensor.
Lungo il vallo, una masnada
  Imbriaca e d'ira pazza
  Tetti e colti arde, e gavazza
  Tra i singulti di chi muor.
Nella notte il ciel divampa
  D'alte fiamme scellerate,
  Crollan, piombano sfasciate
  Case e torri ad or ad or.
Ma tra i gridi e le ruine,
  Tra il rimbombo de' tormenti,
  Un rintocco assiduo senti
  Pio, solenne, animator.
A quel suon, quasi a banchetto,
  Sulle barbare coorti
  Irrompeano i pochi forti,
  E tu, Iddio, fosti con lor.
Il tuo soffio li trasporta
  Esultanti alla battaglia,
  Il tuo soffio apre e sbaraglia
  Il barbarico furor.
Mille e mille armati e istrutti,
  Qual minuta arena al vento,
  Van dispersi in un momento;
  Tutto è fuga, ansia e terror.
E tu pur, fremente, a queste
  Mura audaci il tergo hai volto,
  Condottier superbo e stolto,
  Invilito nel dolor.
Fuggi: e come avrai dell'Alpi
  Guadagnata alfin l'altura,
  Volgi un guardo alla pianura
  Che hai coperta di squallor:

Sarà l' ultimo che manda
   Dalla sacra aerea cresta
   Sull' Italia, che si desta,
   Lo straniero usurpator.
Cantiam lieti Osanna! Osanna!
   Al Signor della vittoria,
   Non s' aspetta a noi la gloria,
   Solo al tuo nome, o Signor.

—

COSTANZA MONTI PERTICARI.

—

Ode.

Pugna con Euro su l' adriaca sponda
   Imperversando l' aquilone e rugge:
   Geme l' onda incitata e incalza l' onda
      Che rotta mugge
Pieganei oppresse sotto l' alte nevi
   Le antiche querce su pe' gioghi alpini,
   E il sole obliquo ne rischiara brevi
      Del dì i confini.
Pur finalmente dome cederanno
   Le brume il campo a' fiori ed a le spiche,
   E di pampini liete si faranno
      Le balze apriche.

Così fuggon l'etadi: a noi d'appresso
Nel breve de la vita angusto calle
Vien chi ne incalza perchè sente anch'esso
Altri a le spalle.

Oh avventuroso chi le poste sante
Tien di virtude, e nel cammin di bella
Fama s'infiora, nè col volgo errante
Mai s'affratella!

Nè volgo è quello sol cui crudo il fato
A durar condannò lunga fatica,
O che fortuna in miserando stato
S'ebbe nemica.

Spregiata plebe è ognor cui non infiamma
Disio di gloria ne l'età futura,
Nè mai del patrio amor sente la fiamma,
O non la cura.

O nati all'onta itali petti, o menti
Schiave di cui solo viltà s'indonna,
Voi barbare catene pazienti,
Voi l'ozio assonna.

Che val che l'Alpe immane e il doppio mare
Vi fosse schermo da' guerrier feroci?
Armi, nome perdeste, e fin le care
Native voci!

Il vano grido de la patria avita,
L'ombre chiamar de' padri, e imbelle pianto
Ravvivan forse la virtù smarrita
Nel core affranto?

Vili! Col brando libertà si trova,
È illustre gloria là dove è periglio:
Pur liberi morire in tanta prova
È bel consiglio!

—

AGOSTINO CAGNOLI.

DANTE ALLA PIETRA DI BISMANTUA.

Terra ch' Adige riga! O' grande ostello
  Di cortesia, di fama e di valore,
  Che porti sulla scala il santo uccello,
L' aspettato dal ciel vendicatore
  È in te nato, e, sdegnando argento e affanni,
  I tempi ei sol condur puote ad onore.
Vede Italia ch' è piena di tiranni:
  Già si leva, già il folgor gli presenta
  L' aquila imperial stesa ne' vanni.
O gran Lombardo, a noi vieni, e spaventa
  Per le ville la rea lupa che ammorta
  Le genti grame, e negli averi addenta.
Esci alla guerra; e fia la pugna corta:
  Sol che in sella ti mostri, e che il baleno
  Vibri dell' asta, e la malvagia è morta.
Vieni, ed alza la Chiesa dal terreno,
  E fa sposi e non drudi i suoi leviti,
  Nè più Cristo si merchi a Roma in seno.
Non raggruppo di serpi inveleniti
  Di Cesare e del mondo il seggio invada,
  E torni Roma a' suoi primi mariti.
Bella e libera torni la contrada
  De' setti colli, e il popol riverente
  Adori il pastoral senza la spada.
Poi ti volgi, o gran duce, alla mia gente,
  Alla sommersa e vedova Fiorenza
  Che, fuor che in male oprar, più non si sente.

GIUNIO BAZZONI.

—

SULLA CREDUTA MORTE DI SILVIO PELLICO NELLO SPIELBERG.

Luna, romito, aereo,
Tranquillo astro d' argento,
Come una vela candida
Navighi il firmamento;
Come una dolce amica,
In tua carriera antica
Segui la terra in ciel.
La terra, a cui se il limpido
Tuo disco s' avvicina,
Ti sente, e con un palpito
Gonfia la sua marina:
Forse è gentile affetto,
Qual desta in uman petto
La vista d' un fedel.
Simile al fior di Clizia
(Fiso del sol nel raggio
L' occhio), il pensier del misero
Ti segue in tuo viaggio,
E la tua luce pura
Sembra su la sventura
Un raggio di pietà!
Ahi misero tra miseri,
Tolto al gioir del mondo
Geme l' afflitto Silvio
Dello Spielbergo in fondo'

Speme non ha d' aita ;
Vive , ma d' una vita
Di chi doman morrà.
Batte il tuo raggio tremulo
Al rio castello , o luna ,
E scintillando penetra
Sotto la vôlta bruna ,
E trova il viso bianco
Del giovinetto stanco ,
Il viso del dolor.
Sol quella faccia pallida
In campo nero appare
Come languente cereo
Sul mortuario altare ;
O qual da mano cara
Sul panno della bara
Deposto un bianco fior.
Sol tra catene , — (libero
Nell' agonia cresciuto) —
Sovra la fronte squallida
Discende , e va perduto
Sull' affannoso petto ,
Sul doloroso letto ,
In mezzo all' ombra , il crin.
Scarso è 'l cangiar dell' aere
Che in petto egli respira ,
Attorno al fianco un duplice
Cerchio di ferro il gira ,
In ceppi è la sua mano ,
Nè alcun consorzio umano
Lenisce il suo dolor.
Ma questa notte è l' ultima
Notte , per lui , di duolo ;
Il travagliato spirito
Sta per levarsi a volo ;
E in sì fatal momento ,
In torbo avvolgimento
Nuotano i suoi pensier !
« — Quando l' inesorabile
Parola udii VENT' ANNI !

Non io credei sorvivere
A tanta ora d'affanni;
E il duol che m'ha consunto,
Il termine raggiunto
Del mio soffrire ha già.
« Ecco, redento ai palpiti
Del sen materno io sono!
Le nostre piaghe il balsamo
Asterga del perdono,
Or che la man pietosa
Soavemente posa
Qui del tuo figlio al sen.
« Tu mel dicevi — (trepida
Del mio volente ingegno),
Di chi è più forte o Silvio,
Non provocar lo sdegno!
Ma bella e splendid'era
Come le nubi a sera
La mia speranza allor.
« Credetti un brando a Italia
Ridar, novello Bruto;
Tornare alla sua gloria
Credei l'augel caduto;
Svegliar la neghittosa
Che il capo in Alpe posa
E stende all'Etna il piè.
« Ma tu, chi sei, che barbaro
Insulti al mio dolore,
Ed osi il sogno irridere
Che mi mentia nel core?
Coprimi, o madre, il viso!
E quel superbo riso
Non veggasi per me. »
Pace, o morente! — agl'Itali
La tua memoria è pianto.
Caggia quel dì dai secoli,
Quel dì che Italia al santo
Cenere tuo non plori,
Nè la memoria onori
Di chi per lei morì.

Ma già la luna in candido
Mattin, lene si svolve;
E mentre lene il misero
Già in morte si dissolve,
Bella del suo martiro,
In placido deliro
L'alma del giusto uscì.
Vennero allor... disciolsero
L'inanimata spoglia;
Del carcer la deposero
Sotto l'ignuda soglia:
Nefando monumento,
Della catena il lento
Nodo... vi posa su.
E alcun nol seppe! — e Silvio
È d'ogni giorno e d'ogni
Ora il pensiero!... e Silvio
Son d'ogni notte i sogni!
E ancor s'attende il canto
Che piacque a Italia tanto...
Ma Silvio non è più!

GIOVITA SCALVINI.

L' ESULE.

Fuggitivo per l' Alpi e senza sonno
Vo' da due notti; e già la terza cade:
Trae turbinoso per gli abeti il vento,
Si versa ad ora ad or nembo dirotto,
E all' umid' aere stride la rapita
Fiamma dei pini, onde la guida esplora
Su per l' erta il cammino, e prende i calli
Più disusati ed ermi. — Un generoso
Animo alberga l' alpigiano, e amore
Degli ardui fatti; e la sua scorta è fida,
Ospitale il suo tetto. — Usato ai monti,
Sosta il cavallo, e dalle nari anela,
E col capo in giù prono, in sulla rotta
Balza, fiuta il terreno, e col piè tenta
Il mobil sasso. —
Già di questo monte
Calco le cime, e dalla nube emergo
Che mi copriva: alle sue falde il varco
Mi riman d' una valle, e un altro monte
A specchio delle chiare acque dell' Adda;
E porrò in salvo il piè fuor della terra
Infelice d' Italia . . . .
. . . . . . Pallido il sole
Fra la nebbia, che il vento agita, appare
Simile al volto della luna; e indarno
Al poco raggio suo spiego le membra
Assiderate. Ma son mesti, o Italia,
Anco i tuoi soli, fuor per gli spiragli
D' un carcere veduti. . . . . .
Lieta de' doni dell' eterea luce
E del suolo e del mar, te la severa

Necessità non ammaestra; e scema
T' han della mente gli ozii e dell' ardire;
E l' avarizia d' ogni gente e l' armi
Svegli alla preda, come augel cresciuto
Senza difesa, tra 'l ruscello e il campo,
Ch' or bee dell' onda, or coglie i grani al solco,
Colle fulgide penne e il lieto canto
Provoca la rapace ugna del falco.
Dall' alpe aperta a riguardar si volge
Su' tuoi campi il fuggiasco; e come l' ira
Lo governa e il dolor, pria che per sempre
Rimova i passi, ed esule, agli estrani
Men de' tuoi mali che de' suoi si dolga,
Manda su te l' ultime voci. Ei tanto
T' amava! tanto si piacea nel core
Che ne' rai del tuo sol da prima aperte
Avesse le pupille! E sè beato
Dicea che tutti nel tuo grembo gli anni
Avria consunti, e resa alla materna
Terra la spoglia. — E giubilando, il suolo
Straniero or tocca ed a baciar s' inchina.
Libero, come queste aure, si spande
Qui 'l mio pensiero, e si ravviva e sorge
Alacre l' alma, come germe ascoso
Lunga stagione sotto 'l suol, se il blando
Spirar sente d' aprile, e liete piogge
Stempran l' orrido campo. E qui nel petto
Chiuder non debbo la pietà dei tanti
Che, col piede ne' ceppi, a noi l' affanno
Invidian dell' esilio. Oh tra le alpestri
Pendici e l' ombra delle chiuse valli,
Che dalle offese mi daranno schermo,
Celar l' onta potessi anco, venuta
Su noi per nostra stolta opra, col danno!

. . . .

Non l' oro, non il tempo, e non la fede,
Nè il trepido favor de' conscii petti,
Ma nostra mente a noi fallì, e le destre
Audaci al ferro. Vanità, che al forte

Medita insidie, se non può, d'un suo
Raggio vestita, stargli intorno ancella;
E codardia che instiga altri, e sè tiene
Pallida e fredda in securtà; e stoltezza
Che s'affaccenda, e nulla ode nè vede,
Si strinsero a consiglio, e della santa
Carità della patria e del valore
E del senno le larve avean sul volto.
Sugli antichi tuoi nodi, a rallentarli,
Poser le mani; e tu più intorno avvolti
Li sentisti al bel corpo, e più dolenti.
E i creduli, e gli astuti, e i furibondi,
Quei che sognaro farti grande, e quelli
Che sè voller far grandi, e nei segreti
Concilii i seggi e i gran titoli e il lustro
Ereditario già partian fra loro;
Chi alle vendette il cor pose ed al sangue,
E chi deluse ambe le parti, al vinto
Serbando l'ire, e al vincitor l'omaggio;
Una medesma sorte ebbero; spenti
Altri dal nodo; altri, senz'aura o sole
Nè d'uomini consorzio, a patir lenta
Morte rapiti in sotterranee chiostre,
Di carcere e d'esilio in un puniti.
Altri raminghi a stranii climi; e tutti
Senza una lode. Chè virtù non perde
Splendor pur quando da fortuna è vinta,
E invoglia altri a patir se fama acquista.

. . . .

Ma Italia mai non leverà l'infermo
Fianco da terra senza il poderoso
Braccio della sua plebe. — O venerando
Popolo, un tempo e di consiglio e d'opre
Possente, ed or sì dechinato e stanco;
Quando sarà che alteramente il collo
Erga, e nel sole che dal ciel t'arride
Purghi lo sguardo? —

Non hai tu 'l tremendo
Artiglio del leon, non il gran vello?

Manda il ruggito tuo. —
Non è il tuo sonno
D' uom che si posa, ma torpor d' infermo:
E servitù nel tuo petto ha radice,
Come in arido scoglio alpina pianta:
Liev' aura le si move entro le chiome,
Nè piega ramo, nè rapisce fronda;
E tale alla tua ignavia è la mia voce.
Dove sei, dura stirpe? A te le vene
Come sì vote dell' antico sangue?
Dove de' tuoi signori i blandimenti,
E le superbie tue? Fosti bramosa
Lupa; e ti giaci sul digiuno ventre;
Tu fosti infaticata aquila; e i vanni
Porti dimessi, e nubilo lo sguardo.
. . . .
Ma l' uom cui dolce innanzi tutto è il raggio
Vital del giorno, ed in cor suo desia
Della fredda canizie ornar la fronte,
Mal della patria, con muraglia o fiume
O tempestoso mare o monte alpestro,
Segna i confini, e indarno si querela
Di rapace soldato, e di catena.
Che attesero i codardi, allor che un lungo
Grido a ferirli negli orecchi corse
Oltre il Ticino, e prometteva aita
Di genti e di gran nomi, e tutto un regno
Aggiunto al loro, pur che all' altra sponda
Tratto avessero il campo? Ai venti sparsa
Abbiam la voce. Qual error, qual tema
Li consigliò? Che si sperar da noi
Disarmati e spiati e pochi e spersi,
E dai nemici d' ogni intorno chiusi
Come fior radi fra le adulte spighe?
Eran pronti i vessilli, opra furtiva
D' animose donzelle, e sui colori
Della patria splendean d' oro gli stemmi;
E foran surti su le torri e i templi,
In man dei Santi a salutar da lunge

I passi dei vegnenti. E per le valli
Che s' irrigan del Mella, alla più tarda
Notte ardevan fucine, e la rovente
Onda del ferro si stringeva in brando.

. . . .

Corse nel campo una confusa voce
Che narrò il nembo della polve avvolta
Sotto a' piè de' cavalli, e i rai dell' armi
In lontananza; e ratto, come stormo
Di paventosi augei se rigirarsi
Vede il bruno falcon sotto le nubi,
Come nei colli aperti aride foglie
Dinanzi al vento, si sbandaron tutti.
Tutti — Tremaron pe' lor dì le madri,
Le sorelle, le spose; e tutti illesi
Al loro amplesso ritornaro: ai baci
Delle adultere donne, alle profuse
Mense, dove il conviva, a lor le colme
Tazze votando, salutolli prodi.
Pur v' ha talun che i panni apre, e sul petto
Mostra i segni del ferro; e narra immani
Fatiche d' altri giorni, allor che in armi
Contro al settentrion corse il meriggio,
E curvo sul destrier coll' inclinata
Lancia il Cosacco rapido avventarsi
Sul gel lucente; e, nella notte, accesa
Repente la regal Mosca, dell' armi
Tramutar la fortuna: onde allo scampo
Bisognò più valor che alla conquista.
Narra le squadre contro al ferro invitte,
Dome dal verno; e sulle morte salme
Di tanti prodi, e ancor vive e gementi,
Ammontata la neve: e le percosse
Turbe dal boreal vento alle spalle,
E dall' aste ad un tempo, entro i profondi
Burron respinte; e i ruinosi fiumi
Narra a nuoto varcati in fra i travolti
Cadaveri ed i ghiacci. — Inutil vanto!
Lassù le prove sue furon nell' ombre

Della notte che pigra involve il polo.
Nessun le vide; chè dal greve pianto
Era e dal gel velata ogni pupilla.
Per gli deserti errò, gittato il peso
Inutile dell' armi alla foresta,
E grave gli egri piè di molte bende:
Dello scuoiato suo destrier la pelle
Gli facea manto, e gli sorgean sul capo
Irti i crin di pruine e di terrore.
In poveri tuguri alcun cercando
Lieve soccorso alla deserta vita,
Ammansò i fieri spirti; ed usa all' else
Ponderosa, la man lieta si porse
Alla pialla, alla sega, all' umil naspo.
Non in lontane regïon, non solo,
Non errante per l' ombre, e non di fiumi
Senza guado alla riva, era quel giorno
Che diè al nemico ed all' onor le spalle,
E tutti i vanti suoi rese bugiardi.
Ma sui campi nativi era, e soave
Aprile gli fioria; sotto i grand' archi
Correan liquidi i fiumi: e voi di vana
Speranza illuse, o genti, lo vedeste:
E tu il vedesti, o sol, con quell' immenso
Occhio onde Italia sovr' ogni altra terra
Con amor guardi e del tuo lume inondi.

. . . .

E poi che sperse come ombre di sogno
Andaron l' arme di due campi, e diede
Securtà la vittoria alle vendette,
Tu, malaccorto, a infellonir tornavi,
A rannodar le lacere tue trame,
A raccor vie più densa la procella
Sovr' al tuo capo: e perchè fuor de' tuoi
Sguardi si maturava il tuo castigo,
Ivi cianciando che niun fôra ardito
Porti addosso le mani: — e te l' han poste.
Te vil turba ghermì; nè della casa
Ti valse lo splendore in che fidavi,

Non la canizie del tuo vecchio padre,
E non la grazia che su' tuoi congiunti,
Per la provata fè, piove dal trono.
Circuir' gli alti tetti, entro le soglie
Baldi misero il piè; cercar' le interne
Camere, i letti; irriverenti innanzi
Le fiere effigi dei proavi, innanzi
Lo stuol de' servi, nelle pinte assise
Chiusi ed immoti, t' assalir' nascoso
Fra le macerie come fiera stanca.
E te, captivo, senza ira nè duolo
Vide il volgo condur, freddo guardando
Or sovra te, qual tu solei sovr' esso.
. . . .
Va oltre, passa la dolente soglia,
Vesti del prigionier l' ispide lane,
E sul duro asse ti distendi, e taci.
Qui non son dolci letti, e non pendenti
Cortine, e sotto ai piè morbidi strati;
Non candelabri a stenebrar la notte.
Del sol, volubil pe' felici, e lento
Per te, numera i giri: e se t' avvenga
Che l' aer lieto dentro il qual s' allegra
Libero spaziando ogni animale
Un dì racquisti, al ciel devotamente
Leva il cor grato. . . . . . .
Forse tant' anni non vedesti sciolto,
Quanti tra' ceppi hai da veder. Fanciulla
Oggi pur nata, con veloci piante
Calcherà i fior del prato, e della lunga
Chioma il volume annoderà sul capo;
Volgerà pien' d' amor gli occhi lucenti,
Verrà gaia alle danze infra le spose,
Infra le madri, anch' ella sposa e madre.
Il corvo che a gracchiar dal vicin bosco
Vien sul tuo acuto torrion, deluso
Dal tetro fiato che dal fondo spira,
Dalle fronde cadendo anch' ei le vote
Ossa al suol renderà, consunto il suo

Secol di vita: e tu sarai quiv' entro
Sempre rimaso, affaticando in vane
Speranze, e vano pentimento, il core.
Navigherai l' oscura onda degli anni
Con gran travaglio; e immenso d' ogni intorno
Ti vedrai sempre il mar de' mali tuoi.
Non odorosa aura d' april, non liete
Vendemmie per li colli, e non, di chiara
Corrente in riva, o d' alta arbore all' ombra,
Grati riposi sulla fervid' ora;
Non sovra il capo nuvole dal vento
Portate, non serena alba, o sul lago
Il raggio del soave espero a sera;
Non musiche, non balli, e non adorne
Dei fior d' altre stagioni, ai desïosi
Sguardi scoprendo i bianchi omeri e il seno,
Donne, e garzoni innamorati a veglia,
Quando di fuor volve la neve il vento,
A te dell' anno faran vario il giro;
Ma or l' arsura, allor che de' tuoi nodi
Ti cingerai per refrigerio il nudo
Petto e le spalle, e spargerai dall' urna
L' acque sul capo; ed ora il gelo inerte,
Quando t' appiatterai, come alla bruma
Freddo animal tra l' ispide gramigne,
Battendo i denti sotto la schiavina.
La poca luce, che sì ratto il mondo
Fugge, come i tuoi lieti anni fuggiro,
Te ratto ed alle pigre ombre abbandona.

. . . .

Pon giù dunque la speme, o sconsolato;
E spoglia i pensier molli, e vesti i forti.
D' alpestri cor venuto alla possanza,
Fa il core alpestre; e quanto sai, mantieni
Chiusa nel sen la fonte dello sdegno.
Alma possente degl' ingiusti mali
Allevia il peso: e solo appar dal modo
Del patir se l' uom sia prode o codardo.
La tua parte mortal qui si rinserra;

Ma chi t' annoda alla parete il piede,
Mal presume annodarti anche nel petto
Il libero pensiero: e non con verga
Nè con digiun si vince animo forte.
Sebben rinchiuso dove estrano volto
Mai non appar, nè voce entra, nè sguardo
Che d' uom fidato; pur di te una vaga
Fama si spargerà fuor tra le genti.
Chè mura e torri e fosse e chiavi e scolte,
Degli arcani del carcere non furo
Mai del tutto custodi: e i disonesti
Pianti, di fuor son noti, e le confesse
Colpe, e le vili penitenze, e noti
Sono i ferrei silenzî, e l' animose
Parole, e i nieghi. — Quali le tue porte
Incontro a te son chiuse, e tal tu chiudi
Contro ai fallaci blandimenti il core.
Perchè nell' ora che t' assal più grave
Mestizia, e figgi i vani occhi alla terra,
Garrulo in contro ti verrà 'l custode
Del fiero ospizio (uso a guardar sui grami,
Posti al governo suo, com' uom dal lido
Guarda lunge nel mar d' ignote antenne
Le fatiche e i perigli); e dubitando
Non tu de' mali tuoi sotto la soma
Cada, e fuori deposto in umil gleba
Trovi requie una volta — ove sul tuo
Sonno la notte spargerà le molli
Rugiade, e tutto con le dolci stelle
E col sol girerà l' etere immenso;
Nè di ferro stridor, nè delle scolte
Ti turberà il garrito — in cor t' avviva
Le consunte speranze, e non lontano
Predice il dì che rivedrai de' cari
Pargoli il volto, e la deserta donna.
Bada ch' ei ti delude; e sulla palma
Posando il volto, immobil ti rimani,
Come l' uom che non crede, e non ascolta.
Chè nulla al prigionier nocque mai tanto

(Non le ritorte, no 'l perpetuo rezzo)
Quanto il soverchio aprirsi alla speranza.
E questo credi ad uom che il sa per prova.
E morir altri io vidi, ad altri il senno
Travolgersi così: fragili navi,
Che troppo preser dei felici venti,
Tutte aprendo le vele, ed affondaro;
Perchè nell' alma i torbidi desiri
Tumultuando, come schiere in campo
Subito deste da notturno squillo,
Ti riardon repente; e della vita
Torna l' amore, e nelle vene inonda
Colla speranza. E come girifalco
Che a largo volo si dispon dall' erta,
Ed affisato nell' immenso lume,
Già protende i gran vanni, e con romore
Si scote dentro le stridenti penne;
Tal ne' tuoi nodi tu ti scoti e avventi
Verso l' uscita. Fuori esci sull' ale
Dell' ardente desio; l' aure trapassi,
E di lontano i culmini del dolce
Tetto discopri, e già cali fra' tuoi.
E i dì volgono intanto; e manifesti
Ti son gl' inganni: perchè tu disperi,
Dentro ferito d' un dolor che mai,
Nè il primo dì, sì acerbo non sentisti.
Com' egro che s' aggrava, e bagna il volto
Di fredde stille, resupin cadendo
Tra gli origlieri; al qual dianzi parea,
In una bella vision, per verdi
Pendii di colle muovere le piante
Giovanilmente: come sitibondo
Nocchier che bee la salsa onda marina.
Se del mondo di fuor brami novelle,
Ascolta me, che perfide lusinghe
Non recherò. Mai della patria i mali,
Come i suoi falsi amanti han per costume,
Non mi piacque adular, fiori spargendo
Sulle marcide piaghe, e simulando

Fragranza dov' è lezzo. E dirò cose
Che bramar ti faran forse che il puro
Aer per te più non si schiuda, e passi
Di qua dentro sotterra. . . . . . .
La vecchia e inferma e serva, e dalle genti
Derisa Italia, i giochi ama e le feste.
Giace misera in fondo, e in alta cima
Starsi le pare; nè dai vanti suoi
Mai cessa l' infingarda: onde, chi l' ode,
E del ferro stranier nelle sue membra
Le margini non vede e il vivo sangue,
Diria: costei di sè medesma è donna,
È possente, è felice. Ebbro somiglia
Sulle immondizie della via disteso,
Dal qual ritragge con ribrezzo il guardo
Ogni passante; ed ei canta gioconde
Canzoni, e nuovo ber chiede, ed assonna.
Come nell' ora che sull' asse il mondo
Volvendo, ai raggi si sottrae del sole,
Sulle cose levarsi a poco a poco
Vedi lor tacite ombre, e coprir l' alte
Torri e i colli frondosi, e ai freddi gioghi
Attingere de' monti, e scolorarsi
Ultime l' auree nubi (arde la luce
Sol nelle stelle eterne, e dentro il cieco
Aer tace la terra e s' addormenta);
Tal sull'Italia, al giogo dei tiranni
Posta, notte d' error visibilmente
Più densa di dì in dì cade, ed oblio
L' occupa de' suoi mali. Il sol de' grandi
Vetusti esempli all' ocean del tempo
È dechinato; nè per volger d' anni
Verrà con nuovi albori all' oriente.
Delle glorie dimentica, e del regno
Dell' armi e della mente, infra le vane
Ruine, e le vane urne, invan di chiari
Nomi distinte; sorda alle pietose
Grida, e sorda agli scherni, Italia giace
Tutta supina — mar che le procelle

Ha perduto, e senz' onda e senza venti,
Fuor del grand' alvo suo, livido stagna
In erma valle: vecchio augel predace
Che dell' ali il governo e degli artigli
Disimparò, dentro i ritegni, e dorme
Come colomba placida sul petto
Di chi la nutre. — Non è ver che torva
Miri Italia i suoi ceppi, e nel segreto
Animo il duolo tesoreggi e l' ira.
Nè pietosa è de' suoi; captivi in questo
Fondo, perchè l' amaste; e non dei tanti
Esuli figli, nè di quei che diero
Alle mannaie il collo ed alle funi.

. . . .

Ogni speme d' Italia uscì coi mille
Suoi scacciati raminga. Esuli vanno
A ignote genti; e come il duro cenno
Dello stranier gli volge e la fortuna,
E de' lor petti il torbido talento,
Senza riposo errando. Altri del mare
Valica le tempeste, altri de' fiumi
Va giù sulle correnti; e chi le selve
Traversa a gran giornate, e seco i figli
Rapisce e la pia donna; e chi s' asconde
In città popolosa. E non è stella
Nel firmamento, o che tarda s' aggiri
Prossima ai poli, o in mezzo al ciel veloce,
Che a qualchedun di loro erta sul capo
Non risplenda. Talor subito espulsi
D' ogni confine, ramingar fur visti
Tutti verso una gente, e sulle spiagge
Densi e ne' porti, come, ai tardi mesi
Dell' anno, aride foglie, allor che il vento
Le spazza fuor delle foreste, e in lago
Le sparge, o in golfo, e tutte sulle ondanti
Acque lunge le incalza all' altra sponda.
Vinti e sbanditi e supplici agli estrani,
Ma fra lor pronti a straziarsi: e tante
Non s' aggiran zanzare a mezzo il luglio

Sulle maremme, mai tanti garriti
Le rondini non fan quando al passaggio
S'apparecchian del mare, a miglior cielo
Portando i nidi, quante in sul diverso
Cammin de' fuorusciti odi querele.

. . . .

Così torbida nube, entro l'immenso
Cielo rapita dagli estivi venti,
D'oriente veleggia in ver l'occaso.
E sui colti trasvola e sulle selve,
Dove dalla solar vampa riarse
Son le biade e le frondi; e non fulgore
Lascia veder, nè tuono udir, nè stilla
Versa di pioggia sullo steril solco;
E sui campi del mar poi si dissolve,
E le dolci acque sue mesce alle salse,
Infeconda. — A talun grava che il ferro
Ostil nol giunse, e l'anima dal petto
Col suo ferro giù pone. Altri del vasto
Pelago, dove più flagellan l'onde,
Move i profughi piè lungo la proda;
E i parenti obliosi, e la nemica
Patria volgendo in cor, d'un prominente
Sasso nel mar si capovolge. Il flutto,
Tremolando nel sol, sopra si chiude;
E tardi il pescator trova le ignude
Ossa, all'alghe confuse ed alle arene.
Santarosa morì non dal suo ferro
Ma per la greca libertà sul campo.
E come il sol che a sera appar più grande
Sull'orizzonte, tal nell'ore estreme
D'inusata virtude ei si ricinse.
Ultimo, in contro ad Ibraim, rimase
Sul lido moraïta alle assalenti
Navi, il sacro terren, sin che gli valse
Il braccio, propugnando. In tante parti
Guasto il ferro l'avea, che mal la spoglia
Ne riconobbe il suo superste amico,
Quando sul campo lo cercò fra' morti.

Poi che le membra sue fur poste in terra,
La grand' alma fu conta, e fulse il nome
Dianzi mal noto. Così annosa pianta,
Dalle scuri trafitta alla radice,
O dal turbin divelta, allor che stesa
Giace per terra, e molte zolle ingombra,
Lascia veder quanto sorgea col tronco
Alteramente ver le stelle, e quanto
Era il volume delle sparse fronde.
Di Sfacteria, che il mar cinge ogn' intorno,
Dorme sotto l' arena; e la redenta
Grecia (oh vergogna!), che per dianzi sporse
A tutto il mondo per mercè le palme,
All' inclito non pose un monumento.
Perchè, tempo verrà — se pur di tanto
Fia mai cortese ai petti itali il cielo,
Che delle patrie glorie abbian memoria —
Tempo verrà che sulla spiaggia i tardi
Nepoti indarno cercheran le sante
Ceneri, e, sculto del suo nome, un sasso.

. . . .

Vale! all' ansie del cor torna, e al tremendo
Immaginar, alle brev' ire, e al lungo
Sgomento . . . .
Piangi, misero, il dì; sogna la notte
Erbose piagge ed alito di vento
Soave; sogna la tua casa, e voci
Festose, e cari volti ad incontrarti
Uscenti in sulla soglia, e man cortesi
Congratulando al reduce, e redento
Pur finalmente da' suoi lunghi mali.
E nel carcer ti sveglia, esterrefatto
Sbarrando gli occhi; e che sien sogno i curvi
Archi sopra il tuo capo, e le inferrate
Finestre, spera, e il rozzo muro, e i nodi.
Vale! All' orride porte, a' custoditi
Ponti, all' arduo ricinto io do le spalle;
E giù scendo con l' acque, inverso il tardo
Settentrion, seguendo mia fortuna.

A te rimane una bugiarda speme,
I trepidi pensier, le preci, il cielo:
A me gli esuli giorni, e dell' estrane
Genti l' insulto. Te le fredde zolle
Copriran di Moravia; e dai cancelli
Già vedi il campo, dove in poca fossa
Ti porran, senza esequie e senza pianto.
Da me s' ignora in che terren la spoglia
Riposerà: se dove rado il sole
Tra i vapor ride sul Tamigi, o sotto
La pioggia e il vento al margin dell' ignava
Schelda, od oltre Pirene, o fuor di tutti
I nostri lidi oltre l' atlantic' onda.
Ma pur, di te più venturoso assai,
Perchè simile al sol, posso ogni intorno
Alla terra girarmi, e trar sul labbro
Tutto, come intendessi, il mio pensiero.
Dovunque andrò, risplenderanno i segni
Del ciel sovra il mio capo, e le foreste
Mi daran ombra; fioriran le valli,
Di lor fragranza consolando i passi
Del fuggitivo. Alla deserta riva
Io del mar sederò, molti spargendo
Pensier torbidi al vento e molte cure.
Tempo forse verrà che a te la dolce
Libertade rincresca, e il breve suolo
Della prigion coll' ampia terra, e i ceppi
Permutar coll' esilio; e a me rincresca
Volger reduce i passi alla materna
Soglia. Allorquando di tua vita al mesto
Tenor sarai avvezzo, e ignaro e spoglio
D' ogni fidanza, ed io gustato il dolce
Sapore avrò di libertà, molt' anni
Di mia vita volgendo in fra i possenti
Popoli immuni da straniero oltraggio,
E della morta Italia avrò l' estreme
Lagrime sparso sul feretro; allora
Ritornerò fra' miei, com' uom che muove
Esule a stranie genti: andrò ramingo

Alla terra ov' io nacqui; e negli alberghi
Che fanciullo abitai, nell' ombra nota
Delle mie selve, dove l' aura è molle
E lieto il giorno, tornerò coll' alma
Sotto i nubili cieli, e còi lontani
Ospiti parlerò stranie favelle. —
Così fantasticando, il fuoruscito
Spargea lunghe querele. E già dell' Alpi
Era sorto alle vette; e i lagrimosi
Occhi indarno tendea ver la perduta
Italia, ed altro fuorchè steril sasso
Non figurava, e lunghe erte vestite
Di selva, e fonde valli, e de' torrenti
Il vapore, e de' laghi all' ime falde;
E più lontan per entro una diffusa
Immensa luce si smarria lo sguardo.

NICCOLÒ TOMMASEO.

L'ITALIA.

(1834)

Sola , inerme , tramortita
Giaci , o donna delle genti.
Delle febbri e de' tormenti
Che sentir ti fean la vita
Più tremendo è il tuo languor.
Manda , o Padre , alla sopita
Una scossa avvivatrice ;
Dona , o Padre , all' infelice
Ch' ella intenda il suo dolor.
In suo facile coraggio
Lo stranier su lei s' asside ;
La contempla , e poi sorride.
La pietade è anch' essa oltraggio ,
È libidine l' amor.
La tua nube od il tuo raggio ,
Nume ascoso , alfin la celi
Alla turba de' crudeli
Che calunnia il suo dolor.
Non improvvida baldanza ,
Non ignobile sospiro ;
Non colpevole il desiro ,
Non feroce la speranza ,
Non sia stolto il suo clamor.

D' una vergine fragranza
Di ventura età men vile
La ristora; e sia simìle
A martirio il suo dolor.
S' esser dee, Padre, di pianti
E di sangue il suo lavacro,
Deh quel sangue almen sia sacro,
Deh non sian ludibrio i vanti
Dell' italico valor.
D' onorato ardir, di santi
Detti e d' opere leggiadre
La consola: e intessi, o Padre,
Qualche gloria al suo dolor.
Vero amor più non s' alletta
Nella misera cattiva:
Tu l' amore in lei ravviva;
Sia l' amor la sua vendetta,
Sia l' amore il suo tesor.
E se incontro a lei s' affretta
Pe' deserti del futuro
Nuova pena, almen sia puro
D' ire inique il suo dolor.
A te chiami e si consigli
Col tuo Verbo la tradita.
Tu la via, tu sei la vita;
Tu sottraggila a' perigli
Della speme e del terror.
Tu la campa da' suoi figli,
Dagli amici e dagli amanti.
Voi che in lei nasceste, o Santi,
Tregua orate al suo dolor.

A VENEZIA.

Versi inediti.

Come dall' onde il nuotator travolto
Esce, e l' avverso mar fende col petto;
Fra lo stupor del mondo e i plausi accolto,
Il nome tuo diletto
Sorge, o Venezia. E quale al tempio ornato
Dalla gondola bruna esce festosa
Vergine in bianchi veli, e all' uomo amato
Sì, dice, io son tua sposa;
Così Venezia mia disse all' onore.
Unica crebbe, ed unica rinacque:
E palpitâr di ringrandito amore
L' isole, i templi e l' acque.
Come la madre poveretta e sola
Nutre del latte i figli e del lavoro;
Donava il popol tuo senza parola
Sangue, disagi, ed oro.
E la fame accettò come sorella,
E, tu se' padre mio, disse al periglio.
Alle bombe sorrise; entro la bella
Patria sentì l' esiglio.
Quali, o unica mia, le tue colombe
Han sul tempio di Dio ricetto fido;
Tu tra gli altar ponesti e fra le tombe
Sante de' padri il nido.

Come i fiumi al tuo mar, da Italia molta,
  Devoti al rischio tuo, corser guerrieri.
  E ancor son tuoi; nè quella lega è sciolta
        D' affanni e di pensieri.
Delle tue liete e delle afflitte cose
  Fui parte anch' io, consorte a' tuoi consigli,
  De' tuoi grand' avi erede, alle tue spose
        Fraterno nome, ai figli
Domestica memoria. E questo poco
  Di scintilla di vita offrir vorrei,
  Pure in amor di te, come già il fioco
        Lume degli occhi miei.
Quanta ne' lunghi secoli virtute
  Venne, o Marco, e verrà dal tuo Vangelo;
  Tanta a Venezia mia venga salute
        Dagli angeli del cielo.
Nutrita in sacrifizii ed in portenti,
  Maggior de' re, vergogna al vincitore;
  Qual già sul mare e sulle amiche genti,
        Imperi al suo dolore.

—

LUIGI CARRER.

CANTO DI GUERRA.

Via da noi, Tedesco infido,
Non più patti, non accordi.
Guerra! guerra! ogni altro grido
È d'infamia e servitù:
Su quei rei di sangue lordi
Il furor si fa virtù.
Ogni spada divien santa
Che nei barbari si pianta:
È d'Italia indegno figlio
Chi all'acciar non dà di piglio,
E un nemico non atterra:
Guerra! guerra!
Tentò indarno un crudo brando
Ribadirci le catene:
La catena volta in brando
Ne sta in pugno, e morte dà.
Guerra! guerra! non si ottiene
Senza sangue libertà.
Alla legge inesorata
Fa risposta la Crociata:
Fan risposta al truce editto
Fermo cuore, braccio invitto,
Ed acciaro che non erra:
Guerra! guerra!
Non ci attristi più lo sguardo
L'abborrito giallo e nero;
Sorga l'italo stendardo
E sgomenti l'oppressor:
Sorga, sorga, e splenda altero
Il vessillo tricolor.

Lieta insegna, insegna nostra,
Il cammino tu ci mostra,
Il cammino tu ci addita;
Noi daremo e sangue e vita
Per francar la patria terra:
Guerra! guerra!
È la guerra il nostro scampo;
Da lei gloria avremo e regno;
Della spada il fiero lampo
Desti in noi l'antico ardir...
È d'Italia figlio indegno
Chi non sa per lei morir.
Chi tra l'Alpi e il Faro è nato
L'armi impugni, e sia soldato:
Varchi il mare, passi il monte.
Più non levi al ciel la fronte
Chi un acciaro non afferra:
Guerra! guerra!
Dal palagio al tetto umile,
Tutto, tutto il bel paese
Guerra echeggi: morte al vile
Che tant'anni ci calcò:
Guerra suonino le chiese
Che il ribaldo profanò.
Vecchi infermi, donne imbelli,
Dei belligeri fratelli
Secondate il caldo affetto;
Guerra, guerra in ogni petto
Che di vita un'aura serra:
Guerra! guerra!

—

GIUSEPPE GIUSTI.

NELL' OCCASIONE CHE FU SCOPERTO A FIRENZE IL VERO RITRATTO DI DANTE FATTO DA GIOTTO.

Qual grazia a noi ti mostra,
O prima gloria italica, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra?
Come degnasti di volgerti a nui
Dal punto ove s' acqueta ogni desio?
Tanto il loco natio
Nel cor ti sta, che di tornar t' è caro
Ancor nel mondo senza fine amaro?
Ma da seggio immortale
Ben puoi rieder quaggiù dove si piange:
Tu sei fatto da Dio, sua mercè, tale,
Che la nostra miseria non ti tange.
Soluto hai nelle menti un dubbio grave,
E quel desio soave
Che lungamente n' ha tenuti in fame,
Di mirar gli occhi tuoi senza velame.
Nel mirabile aspetto
Arde e sfavilla un non so che divino
Che a noi ti rende nel vero concetto:
A te dinanzi, come il pellegrino
Nel tempio del suo voto rimirando,
Tacito sospirando,
Sento l' anima mia che tutta lieta
Mi dice: or che non parli al tuo poeta?

Diffusa una serena
  Mestizia arde per gli occhi e per le gene;
  E grave il guardo e vivido balena
  Come a tanto intelletto si conviene;
  E nello specchio della fronte austera,
  Qual sole in acqua mera,
  Splende l'ingegno e l'anima sicura
  Sotto l'usbergo del sentirsi pura.
Tal nella vita nuova
  Fosti, e benigne stelle ti levaro
  Di cortesia, d'ingegno in bella prova,
  E di valor, che allora ivan del paro.
  Così poi ti lasciò la tua diletta,
  La bella giovinetta,
  Nella selva selvaggia incerto e solo,
  Armandoti le penne a tanto volo.
Così fermo e virile
  Frenar tentasti il tuo popolo ingiusto:
  Così, cacciato poi del bello ovile,
  Mendicasti la vita a frusto a frusto,
  Ben tetragono ai colpi di ventura;
  E della tua sciagura
  Virtù ti crebbe, e potè meglio il verso
  Descriver fondo a tutto l'universo.
Solingo e senza parte
  Librasti in equa lance il bene e il male,
  E nell'angusto circolo dell'arte
  Come in libero ciel spiegasti l'ale.
  Novella Musa ti mostrava l'Orse,
  E fino a Dio ti scôrse
  Per lo gran mar dell'essere l'antenna,
  Che non raggiunse mai lingua nè penna.
Sempre più c'innamora
  Tua visïon che poggia a tanta altezza:
  Nessun la vide tante volte ancora,
  Che non trovasse in lei nuova bellezza.
  Ben gusta il frutto della nuova pianta
  Chi la sa tutta quanta:
  In lei si specchia cui di ben far giova,
  Per esempio di lei beltà si prova.

Forse intera non vedo
La bellezza ch' io dico, e si trasmoda
Non pur di là da noi; ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda.
E così cela lei l' esser profonda:
E l' occhio che per l' onda
Di lei s' immerge, prova il suo valore;
Tanto si dà quanto trova d' ardore.

Per mille penne è tôrta
La sua sentenza: e chi là entro pesca,
Per gran sete d' attingere vi porta
Ambagi e sogni onde i semplici invesca
Uno la fugge, un altro la coarta,
O va di carta in carta
Tessendo enimmi, e sforza la scrittura
D' un tempo che delira alla misura.

Per arte e per inganno
Di tal cui sol diletta il pappo e il dindi,
Mille siffatte favole per anno
Di cattedra si gridan quinci e quindi.
O di te stesso guida e fondamento,
Ai pasciuti di vento
Dirai che indarno da riva si parte
Chi cerca per lo vero e non ha l' arte.

Ben v' ha chi sente il danno,
E chi si stringe a te; ma son sì pochi
Che le cappe fornisce poco panno.
Padre, perdona agl' intelletti fiochi,
Se tardo orecchio ancor non ha sentito
Tuo nobile ruggito;
Se fraude spiuma, se iattanza veste
D' ali di struzzo l' aquila celeste.

Io, che laudarti intendo
Veracemente, con ardito innesto,
Tremando all' opra e diffidando, prendo
La tua loquela a farti manifesto.
Se troppa libertà m' allarga il freno,
Il dir non mi vien meno:
Lascia ch' io venga in piccioletta barca
Dietro il tuo legno che cantando varca.

O maestro, o signore,
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Io ho veduto quel, che s' io ridico,
Del ver libero amico,
Da molti mi verrà noia e rampogna,
O per la propria o per l' altrui vergogna.
Tantalo, a lauta mensa
D' ogni saper, vegg' io scarno e digiuno,
Che scede e prose e poesie dispensa,
E scrivendo non è nè duo nè uno.
Ohimè, filosofia, come ti muti,
Se per viltà rifiuti
De' padri nostri il senno, e mostri a dito
Il settentrïonal povero sito!
Qui l' asino s' indraca
Stolidamente, e con delirio alterno,
Vista la greppia, poi raglia, si placa,
E muta basto dalla state al verno.
Libertà va gridando ch' è sì cara
Ciurma ozïosa, ignara,
E chi per barattare ha l' occhio aguzzo;
Nè basta Giuda a sostenerne il puzzo.
L' antica gloria è spenta;
E le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, e un martire diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Pasciuto in vita di rimorsi e d' onte,
Dai gioghi di Piemonte,
E per le antiche e per le nuove offense
Caina attende chi vita ci spense.
Oggi mutata al certo
La mente tua s' adira e si compiagne
Che il giardin dell' Imperio abbia sofferto
Cesare armato con l' ugne grifagne.
La mala signoria che tutti accora
Vedi come divora
E la lombarda e la veneta gente,
E Modena con Parma n' è dolente.

Volge e rinnova membre
  Fiorenza, e larve di virtù profila
  Mai colorando, chè a mezzo novembre
  Non giunge quello che d'ottobre fila.
  Qual è de' figli suoi che in onor l'ama,
  A gente senza fama
  Soggiace: e i vermi di Giustiniano
  Hanno fatto il suo fior sudicio e vano.
Basso e feccioso sgorga
  Nel Serchio il bulicame di Borbone,
  E in quel corno d'Ausonia che s'imborga
  Di Bari, di Gaeta e di Crotone,
  E la bella Trinacria consuma;
  Chè, là dov' arde e fuma
  Dall' alto monte, vede ad ora ad ora
  Mosso Palermo a gridar: mora, mora!
Al basso della ruota
  La vendetta di Dio volge la chierca:
  La gente che dovrebbe esser devota,
  Là dove Cristo tutto dì si merca,
  Puttaneggiar co' regi al mondo è vista;
  Che di farla più trista
  In dubbio avidi stanno, e l'assicura
  Di fede invece la comun paura
Del par colla papale
  Già l'ottomana tirannia si sciolse,
  Là dove Gabriello aperse l'ale,
  E dove Costantin l'aquila volse.
  Forse Roma, Sionne e Nazarette,
  E l'altre parti elette,
  Il gran decreto, che da sè è vero,
  Libere a un tempo vuol dall' adultèro.
Europa, Africa è vaga
  Della doppia ruina; e le sta sopra
  Il barbaro, venendo da tal plaga
  Che tutto giorno d'Elice si cuopra;
  E l'angla nave all' oriente accenna:
  Ma, lenta, della Senna
  Turba con rete le volubili acque
  La volpe che mal regna e che mal nacque,

E palpitando tiene
L'occhio per mille frodi esercitato
All' opposito scoglio di Pirene
Delle libere fiamme inghirlandato ;
Temendo sempre alle propinque ville
Non volin le faville
Di spenta libertà sopra i vestigi,
E d'uno stesso incendio arda Parigi.
Ma del corporeo velo
Scarco, e da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice tua suso nel cielo
Cotanto gloriosamente accolto,
La vita intera d'amore e di pace
Del secolo verace
Ti svia di questa nostra inferma e vile;
Sì è dolce miracolo e gentile.
E beato mirando
Nel volume lassù triplice ed uno,
Ove si appunta ogni ubi ed ogni quando,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Sai che per via d'affanni e di ruine
Nostre terre latine
Rinnoverà, come piante novelle,
L'amor che muove il sole e l'altre stelle.

—

A LEOPOLDO SECONDO.

Signor, sospeso il pungolo severo,
A te parla la Musa alta e sicura,
La Musa onde ti venne in pro del vero
Acre puntura.
Libero prence, a gloriosa meta
Vòlto col popol suo dal cammin vecchio,
Con nuovo esempio a libero poeta
Porga l' orecchio.
Taccian l' accuse e l' ombre del passato,
Di scambievoli orgogli acerbi frutti:
Tutti un duro letargo ha travagliato,
Errammo tutti.
Oggi in più degna gara a tutti giova
Cessar miseri dubbi e detti amari,
Al fiero incarco della vita nuova
Nuovi del pari.
Se al popolo non rechi impedimento
L' abito molle, la dormita pace,
La facil sapienza, il braccio lento,
La lingua audace;
Se non turbino il re larve bugiarde,
Vuote superbie, ambizioni oscure,
Frodi, minacce, ambagi, ire codarde,
Stolte paure;
Piega popolo e re le mansuete
Voglie a concordia con aperto riso;
E il lungo ordir della medicea rete
Ecco è reciso.

Che se dell' avo industrïoso istinto,
Strigato il laccio che vita ci spense,
Nostra virtù da cieco laberinto
Parte redense,
Tardi d' astuta signoria lasciva
La radice mortifera si schianta:
Serpe a guisa di rovo, e usanza avviva
La mala pianta.
Ma vedi come nella mente eterna
Tempo corregge ogni cosa mortale:
Nasce dal male il ben con voce alterna,
Dal bene il male:
Nè questo è cerchio come il volgo crede,
Che salga e scenda e sè in sè rigire;
È turbine che al ver sempre procede
Con alte spire.
Nocque licenza a libertà; si franse
Per troppa tesa l' arco a tirannia;
E l' una e l' altra fu percossa, e pianse
L' errata via.
Dalla nordica illuvie Italia emerse
Ricca e discorde di possanza e d' arte:
Calò di nuovo il nembo, e la sommerse
Di parte in parte.
Or, come volge calamita al polo,
Vòlta alla luce che per lei raggiorna,
Compresa d' un amor, d' un voler solo,
Una ritorna.
Scosso e ravvisto del comune inganno
Che avvolse Europa in tenebroso arcano,
Lei risaluta il Franco e l' Alemanno,
L' Anglo e l' Ispano;
E un agitarsi, un franger di ritorte,
Una voce del ciel per tutto udita
Che riscuote i sepolcri e dalla morte
Desta la vita.
E in te speranza alla toscana gente
Del quinto Carlo dagli eredi uscìo:
Rinasce il giglio che stirpò Clemente,
Diletto a Pio.

Al culto antico di quel santo stelo
Della libera Italia ultimo seme,
Di re dovere e cittadino zelo
Muovano insieme.
Già da Firenze il fior desiderato
Andò, simbol di pace e di riscatto,
Di terra in terra accolto e ricambiato
Nel dì del patto,
Che ogni altro patto vincerà d' assai
Mille volte giurato e mille infranto.
Signor, pensa quel dì! versasti mai
Più dolce pianto?
E noi piangemmo, e lacrime d' amore
Padre si ricambiàr, figli e fratelli:
Quel pianto che finì tanto dolore
Nessun cancelli.
Ed or che a noi per nuovo atto immortale
La tua benignità si disasconde,
E n' avesti dal Serchio al crin regale
Debita fronde.
La gioia austera de' cresciuti onori
Cresca conforto a te nell' ardua via;
Fra gente e gente di novelli amori
Cresca armonia.
Al secolo miglior, de' tuoi figliuoli
Sorga e de' nostri nobile primizie,
E di gemma più cara orni e consoli
La tua canizie.

—

SILVESTRO CENTOFANTI.

AL PONTEFICE PIO IX

E AL POPOLO ROMANO.

(1847)

Quell' increata Idea,
Che alla vita universa è forma e duce,
Sulla rupe Tarpea
Mutò i lauri cruenti in palme liete;
E con arti segrete
Del senno umano al provveder sagace,
Fra gli odii vili e i generosi inganni
Te mandava cortese Angel di pace,
Sicchè Italia cessasse i proprii danni,
E di bei frutti un seme
E legge e libertà fossero insieme.
Nel tuo nome soave
Si fè il secol più mite; e l' onde, amiche
A tua mistica nave.
« Assai regnò dell' empia forza invitto
L' ingiurioso dritto.
Assai popoli e glorie e sangue e prede
Travolse e calpestò cieca fortuna
Con la superbia dell' alterno piede.
Regni alfin Carità! regni quell' Una,
Che dell' Eterno è figlia,
E ch' è Ragione a tutti, e a Dio somiglia. »

Così dicesti, o Padre,
  Con parola di fatto a Roma, al mondo.
  E all'opere leggiadre
  Cotanta possa si agitò di affetti
  E d'itali intelletti,
  Che ogni eco del passato anco rispose.
  O infaticate per le vie del Sole
  Latine aquile! o grandi alme famose
  Che un dì faceste la romulea prole
  Delle genti signora,
  La città vostra è senza uguali anc'ora.
Del servaggio funesto
  Alle cervici altere ognor dispiacque
  L'indegno giogo. E desto
  Poi che fu dal soffrir lungo l'ardire
  Delle magnanime ire,
  E la verace via mostraro i falli,
  L'Italia nel suo cor cercò salute,
  Non da promesse di Britanni o Galli,
  E del suo dritto armossi e di virtute.
  Postasi a Dio davante
  Ritrovò Roma, e si sentì gigante.
Come a famosa tomba
  Qua si volgean gli strani; e del gran nome,
  Che nel cielo rimbomba,
  Nel lontano terror non più conquisi,
  A noi fiacchi e divisi
  Dicean parole di pietà superba,
  E lasciavano i canti, i fior, le piume.
  Ahi stolta offesa, o genti, offesa acerba!
  Chi vi diè lingua ed arti e leggi e Nume
  Risponde ecco alle offese,
  E tanto salirà quanto discese.
Questo è decreto antico,
  E dispotico orgoglio a lui contrasta?
  Ed è più a Dio nemico
  Chi più nel nome suo parla e ragiona
  Bugiardo! ed inni intuona?
  Oh vedi ordite trame, alte tenèbre
  Circonfuse, e baglior tristi e catene,

E capi a morte sacri, e ingorde ed ebre
Di crude voluttà sembianze oscene!...
Vedi ai nostri perigli
L' Austria anelante e di Loiola i figli.
Sorgi, popol di Roma,
E tua severa maestà possente
Mostra agl' iniqui, e doma
L' oltracotata lor baldanza e spegni.
Degli obliati sdegni
Nella concordia di civili amori
Ecco il giorno sereno a noi ritorna,
E il sol risplenderà su nuovi orrori?
Sorgi! o a squarciarti il sen ruota le corna
La mostruosa belva
Che dell' Italia il paradiso inselva...
Ma delle pugne ardite
L' ora non giunse: e l' italo destino
Forza e ragione unite
Condur dovranno al desïato effetto;
E tu il popolo eletto
Fosti a vincer per lui l' ultima guerra.
Perpetua cresce civiltà nel Vero
Che all' anime cognate il ciel disserra,
E innalza la virtù sola all' impero;
Tratta in basso terreno
Or uno, or altro fior mette, e vien meno.
E annosa pianta e verde
Se in rami sparti umanità si spazia
Mai l' unità non perde,
Cui venne Cristo a consacrar nel mondo.
Un mistero profondo
Medita, o Roma, in te l' arte divina,
E la commossa Italia in ciò si adopra
Chè l' êra trionfale or si avvicina
Dei popoli; a te sempre andar di sopra
A gli altri era prescritto,
E con Dio gli unirai, santa, e col dritto.
Per l' immenso oceàno
Chi scorge il navigante a spiagge ignote?
Chi fè all' ingegno umano

Il fummo imprigionar sì che avesse ale
Nostro corpo mortale?
E chi le veglie tue, le tue fatiche
Di dolcezza empie, o anima romita,
Che le cose discorri e nuove e antiche,
E una via di pensier segui infinita?
Al tuo governo i fati
Chi del viver civile, Europa, ha dati?
Una Virtù sovrana,
Una Mente, un Amore, onde lo spiro
Più che il moto lontana,
Guida l'Umanità con giusto regno
A provveduto segno,
E sui tuoi colli, o Roma, il segno ha posto.
Godi, o regina! Delle età che furo
Se alla polve profetica mi accosto
Veggo le glorie tue, veggo il futuro,
Della cui storia agli anni
L'impeto della vita or mette i vanni.
Cadrà, cadrà distrutto
Ogni dominio ingiusto, e inermi e nude
Ipocrisia per tutto
E frode invano fuggiran lo scherno.
Seguace al Senno eterno
Di cose un nuovo ordin s'inizia e riede
A Italia il mondo; e surto un Uom vi osserva
Che legge e libertà, ragione e fede
Dal cielo accoglie e in armonia conserva...
Se non mentisce a Dio,
Dei tempi che verranno auspice è Pio.

—

FRANCESCO DALL'ONGARO.

ROMA

(1849)

Dal lungo servaggio
  Oppressa e non doma
  La voce di Roma
  Più forte tonò;
Dall'Alpi allo Stretto,
  Dall'Adria al Tirreno
  Dei despoti il freno
  Italia spezzò!

Sorgete, o fratelli,
  Di Roma a la voce:
  Si pianti una croce
  Sul trono dei re.

Il ferro e l'inganno
  Finor ci divise:
  L'estranio derise
  La nostra virtù;
E i re collegati
  Col truce Alemanno
  Aggiunsero al danno
  Un'onta di più.

Sorgete, o fratelli, *ec.*

Sui campi bagnati
Dai nostri sudori
Estranei soldati
La Lupa chiamò:
E il sole e la pioggia
A tutti concessi,
Maturan le messi
Per chi non arò.

Sorgete, o fratelli, *ec.*

La buona novella
Recata da Cristo
Fruttò solo al tristo
Che altrui la vendè:
E il sangue del Santo
Versato per tutti
Non tinse che il manto
Dei papi e dei re.

Sorgete, o fratelli, *ec.*

Ai popoli schietti
Gridanti l'evviva
Cannoni e moschetti
Risposer fin qui.
È vostro, o fratelli,
Quel sangue che sgorga:
È tempo che sorga
De' popoli il dì!

Sorgete, o fratelli, *ec.*

Sorgete, o fratelli,
Nel nome di Dio:
Formate i drappelli,
Brandite l'acciar.
Dall'auliche frodi,
Dall'ugne de' ladri

La terra de' padri
Giurate salvar !

Sorgete , o fratelli , *ec.*

Mirate d' Italia
La sacra bandiera
Coll' aquila altera
Segnata nel cor !
Avanti : si corra
L' arringo de' forti :
O liberi o morti
Sul campo d' onor.

Sorgete , o fratelli , *ec.*

Il nome d' Italia
Fu suon di rampogna :
Lavarlo bisogna
Nel sangue e nel duol.
Il nome d' Italia
Sia libero e grande
Per quanto si spande
La luce del sol.

Sorgete , o fratelli ,
Di Roma a la voce :
Si pianti una croce
Sul trono de' re.

—

L' ALBERO DELLA LIBERTÀ.

(1849)

I.

Dal ballo di Marte
Già riedono i forti
Che l' itale sorti
Difendere osâr.
Ai bronzi tonanti
Il flauto succede,
Il flauto che il piede
Invita a danzar.

Di palme e d' allori
Ritornano cinti:
I patrii colori
Han tutti sul cor.
Altera s' avanza
La patria bandiera,
Segnal di speranza,
Di fede e d' amor!

II.

Com' è bella la nostra bandiera,
Come splende di luce sincera!
Batte in petto più rapido il core
All' aspetto — dei vaghi color!

È men bella l'aiuola fiorita,
Quando il mondo si desta a la vita!
E men bello il sorriso dell'iride,
Dileguato del nembo l'orror!

Quello è il verde dei prati eridani:
Quello è il foco dei nostri vulcani;
Quello è il candido manto dell'Alpi,
Baluardo alle nostre città.
Quello è il sangue versato da' forti
Al dolore e alla gloria consorti;
Quello è il lauro che han cinto alle chiome
Questo è il pattó d'eterna amistà.

III.

Sorgi ne la tua gloria,
O tricolor bandiera,
Di pace e di vittoria
Pegno all'Italia intera:

Sventola in cima ai monti,
Sventola in mezzo al mar;
Sui petti e sulle fronti,
Sui merli e sugli altar.

La tua catena è sciolta,
I tuoi nemici spenti,
Sorgi la terza volta,
O madre de le genti:

Sorgi, e dimostra al mondo
Che a te rivolto sta,
Che il sonno tuo fecondo
Covò la Libertà.

Sorgi nella tua gloria, *ec.*

L'albero suo non langue
  Per turbinar di vento:
Gli fu rugiada il sangue
  Di cento prodi e cento:

Su troni e scettri infranti
  Stese profondo il piè:
L'ombra de' rami santi
  Pe' traditor non è.

Dal doppio giogo indegno
  Sciolta l'eroica Roma,
Del serto e del triregno
  Gittò l'infausta soma:

Libera, al sen materno
  I figli suoi chiamò,
E, stretto un patto eterno,
  Col sangue il suggellò.

Sorgi nella tua gloria,
  O tricolor bandiera,
Di pace e di vittoria
  Pegno all'Italia intera:

Sventola in cima ai monti,
  Sventola in mezzo al mar;
Sui petti e sulle fronti,
  Sui merli e sugli altar.

IV.

Benchè lungi dal tuo seno
  Era teco il mio pensier:
Ti vedea nel ciel sereno,
  Nelle rose del sentier.

Mi reggeva il tuo consiglio
   Sopra il campo dell' onor:
Il pensier del tuo periglio
   Mi diè forza al braccio e al cor.

Questo riso e questo amplesso
   Lo stranier non otterrà!
Questa man che stringo adesso
   La sua man non toccherà!

La bellezza è un van tesoro
   Quando langue in braccio al vil:
Tra le foglie dell' alloro
   Ogni fiore è più gentil.

V.

Danziam, che brevi istanti
   Sono a gioir concessi:
   Votiam, marciando avanti,
      La coppa del piacer.
Doman dai cari amplessi
   Ci può destar il grido
   Che in qualche amico lido
      S' accampa lo stranier.

Di flauti e di viole
   Più non udrem lo squillo;
   Udrem le due parole:
      Italia e Libertà!
Non più segnal di balli
   Sarà questo vessillo:
   Fra l' armi e fra' cavalli
      Superbo ondeggerà!

—

DALL'ALPE AL MARE.

Dall' Alpi al mar la libertà ci chiama
Compagni all' opre come fummo al duol:
A vendicar la nostra antica fama
Sorgiamo tutti come un uomo sol.
Nè folle ardir, nè timidi consigli
Frangano il patto che ci dee salvar,
Liberi tutti e d' una patria figli
Dall' Alpi al mar.
Dal nostro sangue in larga vena sparso,
Dall' ossa nostre lagrimate invan,
Dal nostro suolo depredato ed arso
Levossi un grido unanime, sovran!
Nostra è la terra ove moviamo il piede,
Polve di forti che per lei pugnâr;
Nostra la messe che ondeggiar si vede
Dall' Alpi al mar!
Tre volte un raggio salvator del mondo
Da questa terra sventurata uscì:
Corsa è la notte, e dall' orror profondo
Spuntò l' aurora del suo quarto dì.
Regni la legge, ove regnò la spada:
Libero il trono e libero l' altar:
Libera ed una l' itala contrada
Dall' Alpi al mar.
O Libertà, per te fiorisce e vive
Quanto consola e quanto innalza il cor!
Vieni e dimora in queste sacre rive,
Arra di pace e vincolo d' amor.
A noi venite o d' ogni terra amica
Spiriti eletti che le muse amâr,
A benedir la vostra madre antica
Dall' Alpi al mar!

PREGHIERA NAZIONALE.

Gran Dio, che in pena de' peccati suoi
  Al popolo volente hai dato un re,
E la stirpe de' santi e degli eroi
  Smarrì l'onor, la libertà, la fè;

Ai nostri affanni, al nostro duol commosso,
  Gran Dio, perdona a quel funesto error:
E al popol tuo, che 'l duro giogo ha scosso,
  Rendi la fè, la libertà, l'onor.

I figli nostri, come serva greggia,
  Lungi d'Italia e contro lei pugnàr,
Schiavi venduti a una codarda reggia,
  Contro le patrie leggi e i patrii altar.

Le vergini d'Italia i santi dritti
  Chiesero indarno d'un fecondo amor,
Sovra i letti solinghi e derelitti
  Condannate all'obbrobrio od al dolor!

Ai nostri affanni, al nostro duol commosso, *ec.*

I pingui piani ch' Eridàn feconda,
  I lieti colli che rallegra il sol,
Non per noi si coprìr di messe bionda,
  Non stillarono ambrosie al nostro duol:

Ma i pubblicani in barbara favella
  Per nutrir chi calpesta il nostro onor,
Estorsero il tributo e la gabella
  Dall' industria, dal sangue e dal sudor.

Ai nostri affanni, al nostro duol commosso, *ec.*

Primo desio, primo dover dell' uomo,
  La libertà fu colpa a proferir:
Il nostro spirto fu corrotto e domo,
  Punita la parola ed il sospir.

Nazion senza nome e senza insegna,
  Popolo senza nerbo e senza cor,
Lo stranier ci schernisce e ci disdegna
  Figli bastardi dall' antico onor.

A' nostri affanni, al nostro duol commosso, *ec.*

Ah! no, gran Dio: questa sacrata terra,
  Monumento di gloria e di pietà,
Tre volte grande e tre prostrata in guerra,
  Compiuto ancora il suo destin non ha!

Dall' Alpi al mar, poichè comune è il duolo,
  Sia comune l' affetto ed il pensier:
Dall' Alpi al mar non sia che un popol solo,
  Una sola bandiera, un sol voler!

Ai nostri affanni, al nostro duol commosso,
  Gran Dio, perdona a quel funesto error:
E al popol tuo che il duro giogo ha scosso,
  Rendi la fè, la libertà, l' onor.

—

ALESSANDRO POERIO.

IL RISORGIMENTO.

Non fiori, non carmi
Degli avi sull' ossa,
Ma il suono sia d' armi,
Ma i serti sien l' opre,
Ma tutta sia scossa
Da guerra — la terra
Che quelle ricopre.
Sia guerra tremenda,
Sia guerra che sconti
La rea servitù;
Agli avi rimonti,
Ne' posteri scenda
La nostra virtù.
Divampi di vita
La speme latente
Di scherno nutrita.
Percuota gli strani
Che in questa languente
Beltate — sfrenate
Cacciaron le mani,
D' un lungo soffrire
Sforzante a vendetta,
L' adulto furor.
Sorgiamo; e la stretta
Concordia dell' ire
Sia l' italo amor.

Sien l' empie memorie
D' oltraggi fraterni,
D' inique vittorie,
Per sempre velate,
Ma resti e s' eterni
Nel core — un orrore
Di cose esecrate;
E, Italia, i tuoi figli
Correndo ad armarsi
Con libera man,
Nel forte abbracciarsi
Tra lieti perigli
Fratelli saran.
O sparsi fratelli,
O popolo mio,
Amore v' appelli.
Movete; nell' alto
Decreto di Dio
Fidenti — volenti,
Movete all' assalto.
Son armi sacrate;
Gli oppressi protegge
De' cieli il Signor;
Ma questa è sua legge,
Che sia libertate
Conquista al valor.
Fu servo il tiranno
Del nostro paese;
Al domo Alemanno
Le terre occupava
Superbo il Francese.
Respinto — dal vinto
Poi quelle sgombrava.
Si pugni, si muoia;
De' prodi caduti
L' estremo sospir,
Con fede saluti
La libera gioia
Del patrio avvenir.

Ma vano pensiero
Fia l' inclita impresa
Se d' altro straniero
L' aita maligna
Sul capo ci pesa.
Sien soli — i figliuoli
D' Italia ; nè alligna
Qual seme fecondo
Nel core incitato
Verace voler ,
Se pria non v' è nato
Sospetto profondo
Dell' uomo stranier.
O Italia , nessuno
Stranier ti fu pio ;
Errare dall' uno
Nell' altro servaggio
T' incresca , per Dio !
Fiorente — possente
D' un solo linguaggio ,
Alfine in te stessa ,
O patria vagante ,
Eleggi tornar ;
Ti leva gigante ,
T' accampa inaccessa
Su' monti e sul mar.

—

ROMA.

Ancor da te si noma
Ogni alta cosa, o Roma,
Ed i secoli andati ancor son teco
Per te di guerra
Scossa la terra,
Per te queta di leggi al tempo antiquo
Da Dio diviso, e cieco;
E poi sull' ossa
Del primo impero
Ergesti possa
Di forza no, ma d' immortal pensiero,
Movendo a sacro acquisto,
Spezzando empie ritorte:
Armata della morte
E del voler di Cristo.
Terra e Ciel poser mano
Allo splendor sovrano
Che veste ed incorona i colli tuoi.
S' empiea d' orgoglio
Il Campidoglio,
Meta alla via de' catenati regi,
De' trionfanti eroi;
E intanto usciva
Libera voce,
Qual fonte viva,
In altre opere eterne a metter foce.
È pauroso il suono
Di fue glorie potenti;
Non isperate, o genti,
Mai pareggiar quel tuono.

Ma chi con umil core,
Con verecondo amore,
A te, Roma, si tragge pellegrino,
Come sovr' ale
Levato, sale
A vita nova di più alto affetto,
A non so che divino.
Risponder ode
D' eterei canti
Alla melode
Dal cupo de' sepolcri inni esultanti;
E in fede acceso, ei vede
Tutte cose d' intorno,
Come per novo giorno,
Disfavillar di fede.
Anch' io l' ebbrezza arcana
Che da tua sovrumana
Beltà piove nell' alto della mente,
Avido bebbi,
E tocco m' ebbi
Il cor di colpo tal che Iddio ne lodo.
E in te mirabilmente
Mi balenaro
Future cose;
Nè mai più chiaro
Obbietto a vista corporal rispose.
Già l' italico fato
Concetto è nel tuo seno;
Lento verrà ma pieno
Il tempo disïato.
Ovunque l' idïoma
Del sì risuona, o Roma,
Fra splendide sorelle alta reina
Allor sarai;
Più giusta assai
Gloria e letizia che all' età superba
Della tua gran rapina.
L' orma di Dio
Non si consuma;

Ti sarà pio
Sempre il mondo così com' ei costuma;
Ma il tuo Pastor contento
Degli spirti all' impero,
Come il pastor primiero,
Non curerà d' argento.
Qui venite ove posa,
Come donna pensosa,
Sul fosco Tebro la fatal cittade.
Qui v' arda zelo
Conscio del Cielo;
Qui patrio amor v' infiammi e vi maturi
Alla promessa etade.
Ambo sien duce,
Qual doppio raggio
D' unica luce;
Chè il ciel n' è patria vera, e nel passaggio
Dell' uom per questa bruna
Valle d' esiglio amaro,
È santamente caro
Il loco ov' ebbe cuna.

—

GOFFREDO MAMELI.

INNO.

Fratelli d' Italia,
L' Italia s' è desta,
Dell' elmo di Scipio
S' è cinta la testa.
Dov' è la vittoria?
Le porga la chioma,
Chè schiava di Roma
Iddio la creò.
Noi siamo da secoli
Calpesti e derisi,
Perchè non siam popolo,
Perchè siam divisi.
Raccolgaci un' unica
Bandiera, una speme,
Di fonderci insieme
Già l' ora suonò.
Uniamoci, amiamoci!
L' unione e l' amore
Rivelano ai popoli
Le vie del Signore.
Giuriamo far libero
Il suolo natio:
Uniti per Dio
Chi vincer ci può?

Dall' Alpe a Sicilia
Dovunque è Legnano,
Ogn' uom di Ferruccio
Ha il cuore e la mano:
I bimbi d' Italia
Si chiaman Balilla,
Il suon d' ogni squilla
I Vespri suonò.
Son giunchi che piegano
Le spade vendute;
Già l' aquila d' Austria
Le penne ha perdute,
Il sangue d' Italia
Il sangue polacco,
Bevè, col Cosacco;
Ma il cor le bruciò.
Evviva l' Italia!
L' Italia s' è desta,
Dell' elmo di Scipio
S' è cinta la testa.
Dov' è la vittoria?
Le porga la chioma,
Che schiava di Roma
Iddio la creò.

—

FILIPPO DE BONI.

—

CANTO GUERRIERO.

Alla pugna, alla pugna, itala gente,
Che spunta l'alba della tua vendetta.
Allaccia l'elmo e sull'acciar lucente
Poggia la destra e alla battaglia affretta.
Spiega i vessilli dell'antica gloria
E al più gagliardo i sacri segni affida;
E preceda noi tutti e ci sia guida
Alla vittoria.
Alla pugna, alla pugna, itala gente,
Ch'odo strepito d'armi e di cavalli.
Surto è il dì della vita all'oriente,
Squillan le trombe per le sparse valli.
Gli è ver, siam pochi; ma del suol natio
Pari è l'affetto in noi, pari l'ardire...
Sfidiam sicuri del Tedesco l'ire,
Chè giusto è Dio.
Alla pugna, alla pugna, itala gente,
Tremenda qual lion, presta qual lampo.
Combatti, e il sangue ostil formi torrente,
A un sol nemico non conceder scampo;
Combatti, e giura il perdonar delitto,
E sia pietade allo stranier la morte.
Chi resiste e chi fugge, il vile e il forte
Cada trafitto.

Alla pugna, alla pugna, itala gente,
E sconta il sonno negli obbrobrî tuoi.
Se ingiusto ciel ti niega esser vincente,
Pianga il nemico de' trionfi suoi:
L'ire tue nel morir sieu più tremende,
Tutti ci colga una sventura istessa;
Bella è la morte, chè la morte anch'essa
Liberi rende.
Alla pugna, alla pugna, itala gente,
Chè il tuono ormai di libertà s'intese.
Italia gridi ognun concordemente,
Ognuno imprechi alle tiranne offese.
E se i fratelli al tuo passar diranno: —
Nel velo tricolor che ti circonda
Il rosso che denota? — ognun risponda:
Sangue alemanno!
Alla pugna, alla pugna, itala gente;
È patria degli allôr la nostra terra.
Libero, questo ciel fia più ridente,
Fia la pace immortal dopo la guerra.
L'aquila tronche abbia le penne e l'ugna,
Il tedesco soldato abbia qui tomba!
Stringi le file, come folgor piomba...
Alla pugna! alla pugna!

—

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI.

—

ALLA GIOVENTÙ ITALIANA.

Veggo i templi vetusti, e veggo i marmi
Cui potente animò soffio di vita,
E, più che altrove, il sole
Qui di luce raggiar candida e pura.
Qui sul rorido stelo
Io veggo tremolar rose e viole
E un beato sorriso aprir natura.
Ma ov'è il forte volere? ove son l'armi?
E di lode e d'onor l'alto desio?
Ove la mente ardita
Che alla patria virtù temprando i carmi
Spinse il volo ad un segno
Cui sorpassar non puote altri che Dio?
Dorme in ozio codardo, in rea paura,
La morta anima stretta in muto gelo,
L'uomo avvilito, indegno
Di levar gli egri sguardi al suo bel cielo
E di quel che sortì sublime ingegno. —
Con riso amaro e con pietà crudele
Così sdegnoso lo stranier dicea,
Mentre solingo i passi
E l'estatiche ciglia e il cor volgea
A voi, sacre ruine, eterni sassi,
A voi, marmorei tempî,
Ond'esce voce che tacendo grida:
Dorme Italia nel fango; invan s'affida
Destar la luce degli andati tempi.

Misera! piange invano
L'alte gesta degli avi e i chiari esempi,
Se, qual chi soffre e stassi,
In molli piume libertade aspetta,
E non ha sdegno e mano
Delle barbare offese a far vendetta.
Non più tremenda la crudel rampogna
Fia che ne scenda in cuore,
Nè rimorso o vergogna
Ne terrà gli occhi paventosi a terra,
Fra i sacri avanzi della gloria antica,
Che non pure alla morte,
Al tempo edace ed all' oblio fan guerra.
O generosa, o forte,
Nata a invitti destini, itala prole,
A te la sorte amica
Giorni dischiude di virtù e d' onore:
Pietoso il ciel te vuole
Ministra all' opre dell' età novella,
E per te cinta d' immortal fulgore
Grida Italia risorta: ancor son bella.
Questo che in mezzo alle fraterne squadre
All' aere ondeggia tricolor vessillo
Segno è di gloria lagrimato e santo.
Lui bagnò d' orba madre
E di vedova sposa il lungo pianto:
In quest' alme contrade,
Ove a splendido fato Iddio sortillo,
Per lui scorse de' prodi a rivi il sangue,
Quando furore insano
Contro a' liberi petti
Volse ferri venali e serve spade.
Ma il folle ardir fu vano:
Chiusi all' empie lusinghe, a' molli affetti
Sanno d' Ausonia i figli
Che valor disperato a' forti è scampo,
E che bello è il morir tra l' armi in campo.
Tu che la mente in nobil fuoco accesa,
Itala gioventude,

Secura in tua virtude
T' appresti a dominar tempo e fortuna,
Deh! fida ad esso intorno
Corri, ti stringi e sia la cara vita
A lui scudo e difesa.
È giunto, è giunto il giorno
Cui da tanti anni Italia mia sospira:
Ecco splende la luce a noi contesa.
A che muove procelle e nubi aduna
Chi al nostro ben s' adira,
I suoi raggi a coprir d' oscuro velo?
Non si contrasta al cielo;
Non soffre oltraggio e forza
Voler nudrito da magnanim' ira:
E indarno audace ingegno
Con l' arti occulte allontanar si sforza
Popoli e re dal meditato segno.
Beato quei cui desir santo appella
Tra le schiere ondeggianti, il fumo e l' armi
Lieto a cercar la morte
Pe' giusti dritti della patria terra!
Nell' armonia de' carmi
Suona il nome del forte
E di sua gloria l' avvenir si abbella.
Ma sventurati sovra quanti al mondo
Furor d' avverso fato
Preme, e piombò d' ogni miseria al fondo,
Voi che al reo cenno d' un potente irato
Contro gl' itali petti Itali ardite
Muovere in cieca guerra
La compra mano e il tremebondo acciaro!
Aura di corte e servo oro v' è caro
Dunque più che la fama? E non udite
Tuonar libere voci in fero grido:
Gli alti spirti ond' Italia ebbe salute
Non fur, non fur vostr' avi,
Ma di barbari voi, genti vendute,
Siete empio seme e vil prole di schiavi.
Deh! fine all' ire parricide: al suolo

Le inique armi gittate,
E de' fratelli in seno
Alle pavide colpe oblio cercate!
Un' intrepida speme, un desir solo
D' onor, di libertate
Stringa alle voglie repugnanti il freno.
Non è questo il terreno
Che tante in sè racooglie
E di gloria e d' amor memorie sante,
Quanti son gli astri che la danza alterna
Pel tranquillo sereno
Guidan notturni, e quante
Nelle novelle piante
Desta l' aura d' april tremule foglie?
Qui un sol altar non sorge? E dall' eterna
Roma forse non parte, in ogni mente
A risvegliar la vita,
Il grido onnipossente
Che da Scilla alla Dora i forti invita
In concorde pensiero
Le salde leggi a propugnar del Vero?
Comuni a quanti qui sortìr la cuna
Fur la vergogna e il pianto:
Comune a tutti or sia
L' invitto amor di patria e l' immortale
Santissim' odio di servil fortuna.
Ma finchè pace le sue candid' ale
Fra noi spiega secura,
Alme bennate, che d' Italia mia
Siete speranze e vanto,
Sudate all' opra degli eterni studi,
Sì che misto qui s' oda al suon dell' armi
Del Vero il grido e delle Muse il canto.
Quando all' urto de' fanti e dei cavalli,
D' aste, d' elmi e di scudi
Per le fiorite valli
Del sacro Ilisso alto il fragor s' udia,
Correa per l' aura pura
D' elette cetre e d' ispirati carmi

La divina ineffabile armonia:
E una stessa corona
Il crin cingeva a chi le genti Perse
Disfece in Maratona,
E a chi del Bello i casti rivi aperse
In quella lingua che più dolce suona.
Luce ed amore è Dio! Da lui discende
Amore e luce ad avvivar la terra:
E quale in sè rinserra
Il doppio raggio, e di suo lume informa
Le voglie e l' intelletto
Meglio d' ogni altro intende
La segnata a' mortali arcana norma.
O voi che il giovin petto,
Come si schiude alla rugiada il fiore,
Aprite a nuova speme,
Deh! accogliete nel core,
Con indomita fè, luce ed amore.
Chi degli affetti suoi cede il governo,
A carità verace,
Chi securo s' affisa al bene eterno
La vita breve in immortal trasforma,
E la tempesta in pace.
De' tristi egli non teme
Le ascose arti maligne e i tetri inganni;
Ei del volgo il furore, ei de' tiranni
Sprezza l' orgoglio e l' ira,
E pel giusto pugnando al cielo aspira.

AGL' ITALIANI.

(1848)

All' armi! all' armi! e che? barbare spade
Insulteranno ardite
Al dritto umano, alla giustizia eterna?
E inutili le care itale vite
Cadran, siccome cade
Dalla falce recisa ignobil' erba?
Ah! no: questo non fia; l' ira fraterna
Già ribolle, già freme
Dentro ogni petto immoderata, ardente:
Fero dall' Alpe alle marine estreme
Grido di morte echeggia,
E nell' iniqua reggia
Il cuor ne trema ai pallidi tiranni.
Via le allegre corone e i lieti panni!
Questo ai canti giulivi
Tempo non è, non ai festosi carmi;
Tempo è questo di guerra: all' armi! all' armi!
O padri, o sposi, o figli,
Più dell' aura vitale e della bella
Luce del nostro sole a noi diletti,
Non udite il lamento onde vi appella
Italia sanguinosa, e non vedete
Che a voi lacero mostra il seno ignudo?
Su destatevi, o forti,
E qual sonante e torbida procella
Che i rami schianti e gli alti pini atterri,
Ite al campo, correte;
E siano i vostri petti
Dell' italico onor difesa e scudo.

Al tuono, al lampo de' percossi ferri,
Delle libere voci al suono irato
Che tremendo per l' aere ampio s' estende,
Getta l' armi servili e fugge il crudo
Mercenario soldato;
E ad invocar perdono, a chieder pace
Supplice indarno tende
La destra rea, sol negl' inermi audace.
Mora il barbaro, mora!
Se del riscatto il sole a noi risplende,
Giunta per noi della vendetta è l' ora.
Ahi! qual lunga vergogna e quante offese
Patì la serva etade,
Mentre l' itala donna al duro impero
Del teutonico sire
Muta tremava, ed obliar parea
L' antica gloria e le magnanime ire!
Non pur santo desio di libertade
Entro le voglie accese
Spense l' iniquo, ma di folta e bruna
Nube coperse il vero,
E perfin del pensiero
L' indomita virtude ei ne contese.
Lente correvan l' ore,
Misere! a noi sulla vegghiata cuna;
Era mesto il soave
Materno bacio; era un rimorso amore,
Che le nostre ad imbelli alme stringea.
Figli non han le schiave,
E ne' codardi petti
Col forte sdegno illanguidisce e muore
Il puro fuoco degli alterni affetti.
Uomini alfin, non più fanciulli, o cari,
La sopita favilla
Ecco in fiamme destate, e con novello
Ardir le dissuete armi ricinte,
Gl' immutabili dritti e le non vinte
Speranze eterne a propugnar movete.
Oh! come brilla e incontro al sol s' accende

Il balenar de' cittadini acciari!
Come sereno e bello
Sotto l'elmo il guerriero occhio scintilla!
Le invocate bandiere
Ecco ondeggiano al vento, e il suol si scuote
Al calpestio delle fraterne schiere.
Sulle tacite gote
Una lagrima dolce a noi discende;
E in voi fissando desiose e liete
La turgida pupilla,
Gridiamo in suon concorde: oh! benedetto
Il tempo, il giorno, il loco
In che nasceste! benedetto il core
Che a voi s'aperse! benedetto il foco
Onde, o prodi, per voi ne avvampa amore!
Qual sull'adriaco lido,
E del felice Olona
Tra i verdi paschi e le solinghe valli
Sorge rombo improvviso? e qual risuona
D'ululati e di pianti,
Di bestemmie e d'orror funereo grido?
Certo d'armi, di trombe e di timballi
Questo è il cupo fragor; certo de' fanti,
De' carri e de' cavalli
L'urto sonante è questo; e le dogliose
Note onde l'aura spaventata trema,
Son di vedove spose
Le disperate strida e de' morenti
Son la querela estrema.
Quasi branco di lupi,
Cui spinge al piano tra i lanuti armenti
La cieca fame dalle alpine rupi,
Contro imbelli fanciulli e donne inermi
Muovon le ree masnade:
Cadon trafitti (ahi vista!) i vecchi infermi;
D'atro sangue fumar miri il terreno:
E le perfide spade
Svenare i figli delle madri in seno.
Barbari! e tanto osate? E Dio sel vede?

Nè vibra irato la folgore acuta,
Nè il suol s' avvalla e sopra voi si chiude?
Ma gli offesi gridando: aiuta! aiuta!
No, non chiedono indarno
Alla terra vendetta, al ciel mercede.
Già il forte re che forti genti affrena,
Già il benigno Signor, per cui dell' Arno
Su la fiorita sponda
Ride una luce candida e serena,
Armi fremon concordi: e dove tuona
Con subita ruina
L' Etna fumante, e dove pura siede
Tra Baia e Mergellina,
Quasi a specchio del ciel, l' onda marina,
Lieti esultar de' prodi ai feri gridi
Odi i percossi lidi;
E per la man di Pio
La santa impresa benedice Iddio.
Oh! fortunati voi, cui nobil' ira
E magnanimo ardor tra l' armi appella,
Voi cui l' età novella,
Quasi raggio di speme e di salute,
Desiosa rimira!
A voi s' inchini il fato, e la pudica
Verginella amorosa a voi sospiri.
E il vostro nome, onde la gloria antica
Rivive alfin nell' itala virtute,
Dalla terra dell' etra agli ampî giri
Spieghi securo il volo.
Ma se alcun sia che nella serva faccia
Impallidisca e tremi
Ne' paterni perigli,
E gitti il ferro paventoso al suolo,
Fin la pia madre a lui chiuda le braccia:
Al suo orecchio, de' figli
Sia rampogna la voce, e maledetto
Varcar non osi le paterne soglie,
E nell' amico letto
Fido riposo a lui neghi la moglie.

Quando, o prodi, per voi possente e forte
Torni l'ausonia Donna, e alla ruina
Del barbarico impero
Libera sorga e come un dì reina,
Quale d'amor, di lode
S'udrà per l'aria pura
Correr dolce per voi cara melode!
Al rinnovar dell'anno
A voi molli ghirlande e prieghi e voti
Darà l'età futura;
E i più tardi nipoti
Con la favella del pensier diranno:
Nelle miserie estreme
Languiva Italia, ei la campâr da morte.
Ma udite? incerto s'ode
Rumor confuso: è forse il mar che freme?
Mormora forse nelle selve il vento?
È il lontano concento
D'inni concordi? è suon lieto di carmi?
Ah! no: grido è di guerra: all'armi! all'armi!

SAVERIO BALDACCHINI.

NUOVI GUELFI.

(1847)

Dai gloriosi colli di Quirino
  Aura, che di piacer confonde il core,
  Risveglia per l' italico giardino
  Una freschezza insolita d' amore.
  Più puro splende il raggio mattutino,
  Più sereno, più limpido è 'l fulgore
  De' nostri azzurri, a cui cede l' Empiro
  In quest' ora beata il suo zaffiro.
Ricompon la sua chioma ed è ancor bella
  La patria mia, che in lagrime giacea:
  Tutta di vita omai si rinnovella,
  E di certa speranza si ricrea.
  In ogni atto pur dianzi umile ancella,
  Si lamentava di sua sorte rea;
  Or ripiglia l' antica dignitade,
  Poi che si scalda al sol di libertade.
Ben è vero altra volta anco apparia
  Negli splendidi sogni de' poeti
  Un' aurea visione, un' armonia
  Tutta di giorni dilettosi e lieti.
  Pur non sol ne l' amica fantasia
  Disfavilla, ma scende or ne' secreti
  De l' alma la sua luce, e messaggiera
  È di felicità piena ed intera.

In noi prima dovea languir la vita,
Di servitù sotto il gravose pondo,
Pria la famiglia italica smarrita
Cader dovea d' ogni miseria al fondo;
Perchè contra i suoi mali unica aita
Implorasse oltre i termini del mondo
(I cor se non le mani alzando al Cielo)
La santissima legge del Vangelo.
Siccome per procella ogni più impura
Qualità cessa, onde era l' aere infetto,
Così dovea la provvida sventura
I divisi voleri ed il sospetto
Spegnere e gelosia, che tosto oscura
Gentilezza e valore in ogni petto.
Per mala signoria, che sì ne accora,
Ogni città d' Italia a l' altre è suora.
Dal superbo Cenisio infino al lido,
Che là ne la sicana onda dichina,
Da tutte parti odi levarsi un grido:
Che sol si onori una città regina,
Quella, che già d' ogni valor fu nido
Infino a la barbarica ruina.
Roma (odi risonar per tutto) Roma
Ogni nostra contesa ha vinta e doma.
O fido antro di Numa, o sacra sponda
Del Tebro, o rocca del Tarpeo, salvete!
Un' iride di gloria vi circonda,
Sì che di eterna gioventù ridete.
In te grazia dal Ciel piove ed abbonda,
Augusta Roma; a te volan le liete
Nostre speranze, e 'l fato de la terra
Entro al materno tuo grembo si serra.
Cessero al tuo potere, invidiando,
Quante città l' antica Etruria aduna;
D' Appennino le valli insanguinando,
Vincesti la sannitica fortuna.
Co' duri cenni e col terror del brando
Già festi Italia formidata ed una;
Ora, o custode de gli eterni veri,
Tu ne correggi con più miti imperi.

Ma d' Insubria pe' campi, biondeggianti
 Di spighe, e per le venete contrade,
 Di navali trionfi ancor sonanti,
 Che fan le audaci peregrine spade?
 Veneti e Insùbri, voi struggervi in pianti
 Soli dovreste, nè ottener pietade!
 Fia la croata ed ungara canzone
 Mista ai be' suoni del natio sermone!
Oltre i retici monti in fuga vòlte
 Sien le tedesche schiere abbominate.
 O nepoti del fero Attila, o folte
 Schiere, lungi da noi tosto sgombrate:
 Ma prima, in militare ordine accolte,
 A la latina maestà piegate
 Il ginocchio: e 'l nostro aere e la campagna
 Più non funesti l' aquila grifagna.
Oltre i retici monti, a le paterne
 Sedi ne gite, ove d' Ausonia il sole,
 È ver, non desta le fragranze eterne,
 Che a noi mandano i cedri e le viole,
 Dove clemente, è ver, men de le alterne
 Stagioni è il corso, dove le parole
 Non suonan come flauto, che sospira,
 O come accordi di notturna lira;
Ma dove pur le prime aure beate
 De la vita mortal voi respiraste,
 E a l' appressarsi de la nova etate
 D' incognito disio voi sospiraste,
 Dove i figliuoli son, dove le amate
 Spose, che a un crudel cenno abbandonaste,
 Che a voi già sporgon le bramose braccia,
 E a voi ciascuna l' elmo e 'l brando slaccia.
Sia pur vostra de' puri e casti affetti
 La dolcezza ineffabile, o guerrieri,
 E 'l foco, accolto ne' paterni tetti,
 In voi desti d' amor sensi e pensieri.
 Pace imploriamo a voi; chè i nostri petti
 Nacquer pietosi, non atroci e feri.
 Pace sia vosco; chè quest' aura mite
 Ad amar sembra e a perdonar ne invite.

Ma se voi pace rifiutate, allora
Suoni a guerra la tromba subalpina,
Ferocissimi lampi il brando fuora
Baleni de la vedova guaina.
Come a difesa de l'onor si mora
Apprese omai la gioventù latina!
De la lombarda lega i chiari esempi
Tornano alfine e di Legnano i tempi.

Quanto ardire e valor per tutto regna,
Quanto pregiar di faticosi studi!
Se de la cara libertà sia degna,
Or mostra Italia ne' sanguigni ludi.
Rivedendo ondeggiar la guelfa insegna
Chi fia ne' campi non si affretti e sudi?
Chi fia non rompa l'inimico orgoglio
Per poscia trionfare in Campidoglio?

Oh, come bello in polveroso agone
Si sposa a l'arme il forte inno di guerra!
E incuora a la magnanima tenzone,
A la vendetta de la patria terra!
Ma pur bello è ascoltar come risuone,
Poi che virtù l'ire superbe atterra,
L'inno de la vittoria, e lieto il grido,
Che rimbomba da l'uno a l'altro lido.

Da la sacra a gli Apostoli pendice
Del Vatican, mirate, il nono Pio,
Come il terzo Alessandro, benedice
A chi 'l sospiro de la patria udio!
Pregò nel pianto: e nova età felice
Dal Cielo ottenne a l'italo disio.
Crescon le palme, sacre a libertate,
Del sangue d'altri martiri bagnate!

—

AD UNO SCRITTORE DI STORIE NAPOLETANE.

—

Stanze inedite.

Pensoso amico, a che ti affanni e sudi
Ad indagar di nostre istorie il vero?
Su plebi cieche e rei patrizi crudi
Prenci qui, senza gloria, ebbero impero;
Di acciar vestiti, di valore ignudi,
Nimici d'ogni libero pensiero.
Che val lor nome? Ognuno al par ci offese,
Svevo, Angioin, Normanno, Aragonese.
Vero è, di nostra istoria in ogni etade
Puro splende, qual raggio mattutino,
A fare ammenda de l'altrui viltade
Più d'uno eletto spirto peregrino;
Ma in questa morta gora appena ei cade,
Irto ahi trova di triboli il cammino,
E (ciò che più a bennate anime spiace)
A inutile martirio egli soggiace!
Mel credi, sol d'istoria alto argomento
L'onesta lor memoria esser qui puote,
Ed il lor lungo strazio, e 'l languir lento
D'ore, ad ardite imprese invan devote.
Chi di fame periva, e chi di stento
Ne l'esiglio, chi avvinto a infami rote;
Chi sul palco o sul rogo a noi si tolse,
Pur, morendo, d'amore inni disciolse.

Se, o magnanimo amico al ver, t' invita
A dir di loro un prepotente affetto,
Scrivi; e tutta disvela a noi lor vita
E 'l core e la parola e l' intelletto;
Ma d' infamia o d' oblio resti vestita
De' nostri re la stirpe, onde l' aspetto
De' lochi dove più ride natura
Sì brutto è di vergogna e di paura.
De' buoni il sangue prezioso tutto
Inutilmente ahi non si sia versato!
Quando che sia, dal nobil seme il frutto
S' abbia alfine d' un vivere beato.
Possa il pianto de' secoli ed il lutto
In un' ora venir santificato!
Più qui l' empio non nieghi entro al suo core
La provvedenza de l' eterno amore!

GIUSEPPINA GUACCI.

IL GIURAMENTO

DEL RE FERDINANDO II E DELLE MILIZIE NAPOLITANE

nel 1848.

(inedito)

Mentre il monarca in atto umile e pio
  Sovra l'are a giurar la man distende,
  Un angel di lassù, spada di Dio,
  Propugnator di libertà, discende.
E gira intorno il guardo; e le stupende
  Opre ch'ebber la fonte in cor di Pio,
  Sotto lo scudo fulgido comprende,
  E sveglia Italia dal profondo oblio.
Svegliati, o madre! Il dì vien che s'appresti,
  Che in un raccolti i tuoi cento drappelli
  Sotto un'insegna atterrino il nemico:
Oh sia nostro quel giorno! E primi questi
  Guerrier che alfine io chiamerò fratelli,
  Veggan le spalle del tiranno antico!

P. P. PARZANESE.

ITALIA E NAPOLI.

(inedito)

Dio lo volle: l'Italia si è desta,
E dal fango solleva la testa:
Ahi! tant' anni tradita, percossa
Le catene piangendo portò.
Dio lo volle: l'Italia si è scossa,
E l'infami catene spezzò.
Dall' antico suo trono caduta
Su' sepolcri piangeva seduta;
Come schiava avea mozza la chioma,
Lacerata la veste real:
Nuovi e antichi nemici una soma
Le avean posto sul collo immortal.
Chiese aiuto e pietade agli strani;
Ma i crudeli con batter di mani,
Con feroce sogghigno beffardo
Dalle carni la veste le alzâr,
E degl' invidi popoli al guardo
Della mesta le piaghe mostrâr.
Al vederla piagata, consunta,
Altri al cor le drizzava una punta;
Altri, presa d' amico sembianza,
La vendeva per terra e per ôr;
E non vider qual diva speranza
Le poneva nel petto il Signor.

Genuflesso dinanzi alla croce
Alzò Pio per la patria una voce:
Gli era appresso un arcangiol lucente
Che quel prego nel cielo recò,
E il Signor sull' Italia repente
Le divine sue ciglia posò.
Dio lo volle: fu voce di Dio
Dell' italiche genti il desio!
Non per sangue o per ira rubelli
Le vetuste catene gittâr:
Fu il Signore che volle fratelli
Quanti sono fra l' Alpi e i due mar.
E aspettammo noi pur che il Signore
Ci guardasse con occhio d' amore:
Aspettammo col core angosciato,
Giorni e giorni veggendo fuggir!
O fratelli, il Signor ci ha guardato;
Ha di un popolo accolto il sospir!
Dio lo volle: dal lido sicano
I fratelli ci steser la mano;
La sua mano Fernando ci stese
Per addurci su nuovo cammin.
Dio lo volle: ed il nostro paese
Veramente è d' Italia il giardin.
Qui veniano da lidi lontani,
Trapassando montagne e oceàni,
Con superba pietà gli stranieri,
Qualche cespo di rose a sfiorar,
A vuotare festivi bicchieri,
A volare in barchetta sul mar.
E tornando alle patrie nebbiose
Raccontavano ai figli e alle spose
D' una terra dal sole sorrisa
Che ha tramonto di porpora e d' ôr,
Ma che oppressa, venduta, derisa
Era tomba coverta di fior.
Or se tornan, vedranno risorta
Quella terra che dissero morta:
Le vedranno nel pugno la spada,

La corona dei martiri al crin;
È diranno: qual fu la rugiada
Che l' ha desta sul nuovo cammin?
Furo i lunghi sospiri ed i pianti,
Fur le preci dei figli, dei santi,
Fur de' prodi le larve silenti
Che dall' urna la fronte levâr;
E sul petto le piaghe recenti
Alla terra ed al cielo mostrâr.
Deh! abbracciate le tombe dei forti
Che pel patrio terreno son morti,
Noi vedremmo dai gelidi avelli
Della speme sbucciare il bel fior.
O fratelli, fratelli, fratelli,
Siam redenti: lo volle il Signor.

—

GIUSEPPE CAMPAGNA.

TIRANNIDE E LIBERTÀ.

(inedito)

Immobil come adamantino scoglio
Il cuor sempre mostrarono e la mente
Finora i prenci, e nel comun cordoglio
Soli essi giubilarono sovente.
Quei già temuti or temono vilmente,
Nè tralascian però l'usato orgoglio;
E mentre abborre dal servir la gente,
Essi fan prova di restare in soglio.
Per voi combatte, o prenci, il vostro fiero
Genio ed il vostro macchinar nefando,
Ma contro voi sta l'universo intero.
Che più indugiate? itene dunque: in bando
Or vi caccia de' popoli il pensiero;
Se più tardate, cacceravvi il brando.

P. E. IMBRIANI.

L' OGGI.

(1833)

Voto vivitur uno.
PERS.

(inedito)

Poi che traditi de' suoi forti i vòti
Pur giace Italia nelle sue catene,
E il sangue a' piedi de' suoi troni immoti
Spiccia su' palchi fuor d' itale vene;
Non basta a Libertade esser devoti,
Che a' fiacchi inviti Libertà non viene:
Nè legar vuolsi agli ultimi nepoti
Ire vane e minacce e incerta spene.
Bello è a' luridi servi ir ricordando
Antiche colpe e turpi onte e sciagure:
Ma più bello è vestir giaco, e tòr brando,
Correr fra gente offesa e facce scure,
Le cupe ire de' popoli destando
Non a speranze, a vittime mature.

LA DELAVERA.

—

Labour shall refresh itself with hope.
SHAKESP.

BARDITO ITALICO

DI APRILE 1844.

(inedito)

Di sdegnosi pensieri e di stellante
Volta di ciel l' anima mia si bea;
E a' piacer della terra, alla sonante
Vita prepone una superba idea,
Che a bontà la ritempra, — a cui davante
Non è tenèbra di viltà che stea.
Ella a' miei giovanili anni sorrise
E me de' forti al fiero culto ammise.
Quindi a un' altezza a cui non è confine,
L' ansia perenne de' miei carmi aspira.
Sdegno il sorriso delle mie marine,
E suon di danza e codardia di lira.
Ma bellezza di forme alme e divine
Che fugace da' sensi il cuor m' inspira,
Me commuove ad indocile desio,
Cui devoto in eterno è il furor mio.
E su la terra lacera e sanguigna
Cui virtù fiacca e tirannia travaglia,
Chiamo il lume del vero e la benigna
Forza che il mostro degli errori assaglia.
De' buoni il seme per obblio traligna
Desueto dall' opre; e l' abbarbaglia
De' curvi esempî la funerea luce
E quella pace a cui menzogna è duce.
Suoni la verità nell' arduo carme,
Sperda i vili e rintegri ogni alto affetto.

Cede umano furor, frangesi ogni arme
Contra la possa di sovran concetto,
Che de' patiti affanni irriti ed arme
Più che le braccia, a' generosi il petto.
O nostra gloria, in fosche nubi avvolta,
Scoscendile, e rifulgi anche una volta!
Alla voce d'onor fecondatrice
L'americana libertà plaudia.
Ogni lago, ogni allègana pendice
Suonar d'armi e di fremiti s'udia.
Civil pietà di vecchie colpe ultrice
Bollia ne' petti, e ronche e mazze offria
Al furor de' coloni, i quai membràro
D'essere uomini alfine e si levàro;
E scesero ne' campi e fieramente
Pugnàr, di lunga pazienza ormai
Stanchi ed offesi. E alla futura gente
Non lasciàr turpe eredità di lai.
Ma levaron di popolo recente
Gran monumento; ed a fondarlo assai
Non istimaro in disusata lite
Spender dolcezza e aver, poner le vite.
Egregi! de' lor giuri oggi son lieti,
Chè alla meta diritto ebbon lor viso.
Beati! su' lor campi, e su pe' greti
Regna la pompa della pace e il riso.
Deh, disgiunto non sia da' lor secreti
Voti lo schiavo misero e deriso!
Surge, e fra' pari ei libertade aspetta;
O si tema, per Dio, la sua vendetta!
Pe' deserti terreni una famiglia
Il cenno del Signor mosse e diffuse.
Mal opra chi distinguer si consiglia
Ciò che l'eterna volontà confuse.
Che alfin l'umana dignità ripiglia
Quanto a lei violenta ira precluse.
La Libertade è Sol che al paro investe
Bianchi e neri, coperte e nude teste!

—

MICHELE BALDACCHINI.

PER LA CADUTA DI SEBASTOPOLI.

(inedito)

Uniti in lor ragion, securi e baldi,
Il Franco e l' Anglo in perigliosa prova
Vincon di Sebastopoli gli spaldi,
Gloria all' altre aggiungendo eccelsa e nova.
La vittoria tra lor stringe più saldi
Dell' amistate i nodi, e in un rinnova
La speme degli oppressi, e de' ribaldi
Più il vile insuperbir esca non trova.
Della Crimea gl' insanguinati piani,
Le vette contrastate, e le pendici
Chiari ne andran ne' secoli lontani.
E quel vivo splendor delle vittrici
Armi ne annunzia, nè i desir son vani,
Giorni di gloria e libertà felici.

GIULIA MOLINO COLOMBINI.

—

TORINO.

Sovra l' estrema Dora
Splendi del tuo bel raggio, italo sole;
Qui non vetusta fulminata mole,
Qui non pesti trofei, spezzate insegne,
E tutto il turpe fasto di macerie
Fia che ti scopra l' itale miserie.
Dei secoli alla lutta
Piegò l' Ausonia tutta,
Siccome face si consuma e spegne,
Ma da comun rovina
Combattuta scampò la Subalpina:
Invitta, e di sè donna or s' avvalora
Di quel valor che la sortì regina.
Oh! versa intera de' tuoi rai la possa,
Bel sol d' Italia, a queste piagge nove,
E fia che tornin le romane prove.
Splendi invocato; e l' alma mia riscossa
Al patrio suon dell' arme
T' innalza altero il piemontese carme.
Bella un' età di gloria
Correva al Tosco, al Ligure, al Lombardo;

E meraviglia al secolo più tardo,
Su fogli eterni, a mille templi in fronte,
Su torri ardite, su palagi vasti
L'itala libertà scrivea suoi fasti.
Oh allor che fea silente
La mia taurina gente?
Selvaggia al par dell'accerchiante monte
Maturava nel core
Serbato ad altra età vergin valore;
Un terren preparava alla vittoria,
E novelli trionfi al patrio amore.
Dell'opre il dì pur giunse, e di Fiorenza
Ecclissata la stella, ivan perdute
Tutte speranze alla comun salute:
Allor Piemonte sull'ostil semenza
Fe' con edace spada
La vendetta dell'itala contrada.
Ahi qual ardeva infame
Contesa per la misera campagna!
Ecco l'orgoglio passeggiar di Spagna
Dall'Alpi all'Etna, e vi lasciar deserti;
E contro alla rival Francia s'avventa,
E all'italo poter invida attenta.
Non havvi un patrio brando
Che al doppio oste esecrando
Sangue per sangue, duol per duol rimerti?
Lottante incontro al Trace
L'adrïaco leon sogguarda e tace;
Teme Liguria l'inegual certame;
E Roma invan grida fra l'armi « Pace! »
O patria mia! nel turbine ove sei?...
Oh gioia! veggo i subalpini duci
Scendere in campo; esercitar sui truci
Le guerresche virtù dei padri miei;
Di duo rival dall'ire,
Scintilla da due selci, incliti uscire.
Oh ch'io; sul dorso ai venti,
Sulle insubri trasvoli ample pianure,
Salga le cozie insuperate alture,

E ai vinti Galli, ai rotti Austri ed Ispani
Coi lauri in fronte e i roveri paterni
Io Debora novella un canto eterni.
Tu che mi scaldi il petto,
Santo di patria affetto,
Fa tu ch'io vegga i trionfati piani
Ove sorgea pugnato
Quest'italico regno a novo fato.
Ma v'ha straniera a bellicosi eventi
Città forse in Piemonte? Ovunque armato
Scorgo il patrio valor stringere invitta
Quella bandiera che ha giurato sua:
Da Nizza agli ardui spaldi di Verrua,
Da Sesia alla non mai Cuneo sconfitta,
D'Asti tenace a Susa,
A strani prenci di piegar ricusa.
Oh! salve dal tuo colle,
Di patria indipendenza alto trofeo!
Qual tosco v'ha, qual monumento acheo,
Cui non eguagli, o di Superga templo?
Tu il sorriso del ciel sui brandi nostri,
Tu il prodigio d'amor, Micca ci mostri.
Sul vinto baluardo
Spiegava lo stendardo
Il francese guerrier; l'ardito esemplo
Cento seguiano e cento;
Ma di Torino nel fatal momento,
Curzio novel, surse il Biellese e volle
Sè stesso per la patria in sacramento;
Scoppiò l'accesa polve, e glorïoso
Micca su mille eroi tomba s'aderse.
Oh viva eterno! e viva tu che, sperse
L'armi franche, o Amedeo, vittorïoso
Innalzasti sul monte,
Simbolo di salute, ara al Piemonte.
No, tutte non le dite
Infide l'Alpi, nostra rocca eterna;
Chè se il baldo stranier l'erta superna
Salga e minacci, o rinnovelli intinto

Le sue bugiarde libertà delire,
Saprà che costi il provocarci all' ire.
Biancheggia ancor d' Assietta
L' insuperata vetta
D' ossa francesi, e s' ode ancor distinto
Suonar per quella riva
Lo straniero lamento e il nostro evviva.
Ma quanto sangue, oimè ! ma quante vite
Versate nel serbar questa nativa
Guerreggiata contrada integra e franca !
Quante ad unirla e conservarla unita !
E qual saldo voler, qual mente ardita
Ne' duci suoi che sollevâr la stanca ?
Ond' io grido lontano :
Quanto costa aver salvo un solo brano !...
Ma di scene ingioconde
Infastidita omai bramo un olivo,
Sospiro il lene mormorio d' un rivo
Che simbolo di pace il suol feconda.
Ah ! non è l' uom coll' uom fiera vorace,
Tutti fratelli siam, tutti amiam pace.
Aura soave e pura
Dell' itala natura,
Carezza la taurina ultima sponda !
Già al tepido tuo fiato
Vergine in riva a Dora un lauro è nato;
Superbo, chè ricinse di sue fronde
Il tragedo maggior che Ausonia ha dato,
E quei che all' anglo calcolo diè penne,
E quei che Italia e America ha narrata,
E la cetra gentil di Diodata.
Vivi fiorente allor, vivi perenne !
Non possa d' austro o norte
Esserti il soffio apportator di morte !
Canzon, va pur sicura;
Chè memore ritraggi
Le vittorie ai guerrieri, i lauri ai saggi,
E se la tua ventura
Tanto ti dona che alla reggia arrivi,

Entra festosa quivi:
Itala n' è la soglia, itala pianta
Qui tra l' itale sola un scettro vanta.
Di' che già diero le taurine mura
Ne' bei dì longobardi a Italia il sire,
Di' che stirpi, repubbliche ed imperi
In Italia passâr; ma la custode
Dell' Alpi, illustre in sua virtù, qui dura:
Lei raffermò di San Quintino il prode;
Sì che con fasti alteri
Quanto il corso del Po proceda e imperi.

—

DOMENICO CARUTTI.

LA RISURREZIONE D' ITALIA.

È sorta alfin; dei secoli
Si scosse la reina:
Assisa in Campidoglio
La libertà latina
Guarda il passato; e conscia
Saluta l' avvenir.
È sorta; il nuovo spirito
Or tutta l' affatica;
Questa, o redenti popoli,
È la gran madre antica;
Di sue feconde viscere
I vostri padri uscìr.
Destossi; e nel primo impeto
Ruppe il pesante avello:
Si volse il mondo attonito
Allo splendor novello,
Che del suo cielo i pallidi
Colori imporporò.
Chi i ferri a lei, chi l' empio
Dritto le impon del forte?
Per tutti, o ciechi popoli,
Duello è di vita o morte
Questo che la magnanima
Sola e tradita entrò.

Salve, o mia patria! Cedano
All' armi e toga ed arte;
Forse cessò di scorrere
Il sangue in noi di Marte?
Ombre degli avi, alzatevi!
Nessuno arrossirà.
È sorta: de' suoi martiri
Tinta è del sangue ancora,
Perchè del gran meriggio
Fosca spuntò l'aurora,
Nè della prova il calice
Tutto vuotato ell' ha.
Salve, o mia patria! A nobili
Opre il tuo braccio addestra:
Agli animosi, ai liberi
Dischiusa è la palestra;
Dei lunghi lutti vindice
La libertà spuntò.
Eterna, primogenita
Dei popoli difesa,
Cacciata da tre secoli,
Da dieci lustri attesa,
Ritorna al padre Tevere,
Sorridi all' Arno e al Po.
Le tue bandiere esultano
In vetta al Vaticano;
Terra di Michelangelo,
Terra dell' Astigiano,
Stringi costei che profuga
E immacolata vien.
Vesti, o risorta Italia,
Vesti i tuoi figli a festa;
Lo scudo, il brando, il memore
Brando, e 'l cimier t' appresta;
È questo il lieto, l' unico
Manto che a noi convien.
Troppo suonò di morbidi
Sospiri il terren molle:
Pesti il tallon dei militi

Queste odorate zolle;
Gli elmi e i pennacchi in numero
Contendano coi fior.
Il dì della battaglia
Forse matura Iddio
Per ritemprar gli spiriti
Vinti dal lungo oblio:
Questo fatal battesimo
Manca all' Italia ancor.
È rovesciato il tumulo;
Nè scure di tiranno,
Nè spada di barbariche
Orde in noi forza avranno;
Segreto, inestinguibile
Il fuoco animator
Commoverà le italiche
Contrade al gran riscatto,
Fin che i disgiunti popoli
Regga il fraterno patto,
E nomi ignoti suonino
Stranieri ed oppressor.

—

EMILIO FRULLANI

A S. D.

(inedito)

Ed è ver, giovinetta sconsigliata,
Che al tedesco soldato apristi il cor?
Puoi vaneggiar, tu dell' Italia nata,
Col suo nemico in fantasie d' amor?

Non sai che quella mano, a te sì cara,
Che or ti scorre sul crine, ora sul vel,
È la man che a Custoza ed a Novara
Nel sangue si macchiò del tuo fratel?

Che quel labbro che in ispide parole
Ti giura amor fra i baci e fra i sospir,
Insultò questo cielo e questo sole,
Le memorie d' Italia e l' avvenir?

Grida il selvaggio sull' avita fossa,
Se ferro il caccia dal natio terren:
Tutto mi tolga l' invasor, ma l' ossa,
L' ossa dei padri ch' io difenda almen.

Tu, non selvaggia giovinetta, il santo
Cener degli avi sai guardar così?
Ahi! sconsigliata, tu sorridi accanto
Allo stranier, che violarlo ardì.

Entra i funerei chiostri, e sugli avelli
Che ai cari estinti consacrò il dolor,
Ove di morte par l' aura favelli,
E vi tace la lingua, e piange il cor;

Mira, baccante; il teutono soldato
  Tener del loco la pietade a vil;
Odi d'armi fragor, sì che cangiato
  Sembra in campo di guerra il tristo asil.

E quella mesta sotterranea sede
  Più non ricetta il cittadin che muor;
Lo stranier lo contende, o se il concede,
  La pietra sepolcral costa rossor.

Vedi segno d'offesa invereconda
  Le splendid' opre dell' ausonia man,
Questa d'italo serto ultima fronda,
  Ambita sempre, invidiata invan.

D'eccelse ombre sdegnate un mormorio
  Dall' imo odi dell' urne a te gridar:
« Stolta, nè assai delle discordie il fio
  Questa Italia pagò dall' Alpi al mar,

« Che più grande tu vuoi la sua vergogna
  E lo scherno sul labbro al vincitor,
Vuoi ch' ella merchi la crudel rampogna
  D'aver fatto mancipio anco l'amor?

« Sinchè figli non ha ch' ardan congiunti
  D'un solo affetto e d'uno stesso duol,
Non fia, non fia che d'oriente spunti
  Libera e grande a salutarla il sol.

« E si debbe da voi questa fraterna
  Fiamma, donne d'Italia, alimentar,
Da voi, che quando il vostro amor governa,
  Siete un nume, una fede, ed un altar. »

Riprendi, giovinetta sconsigliata,
  Dal soldato stranier, riprendi il cor;
Doni colei, che dell' Italia è nata,
  Il fremito al nemico e non l'amor.

—

GIOVANNI PRATI.

QUESTUS.

QUERCIA DELLE ALPI E QUERCIA DI MONTELAURO.

QUERCIA DELLE ALPI.

Sulla mia chioma io sento
Correr la nova stella.

QUERCIA DI MONTELAURO.

Non crescere, o sorella,
Dicendo, il mio martir.

QUERCIA DELLE A.

Un pari firmamento
Su noi non si distende?

QUERCIA DI M.

Pari; ma nubi orrende
La parte mia coprìr.

QUERCIA DELLE A.

Il tuo pastor riposa
Sempre tra i fior seduto?

QUERCIA DI M.

Guarda feroce e muto
L' isola intorno e il ciel.

QUERCIA DELLE A.

E una speranza ascosa
Verso di me nol chiama?

QUERCIA DI M.

I suoi penati egli ama,
E il danno è più crudel.

QUERCIA DELLE A.

Sulla mia chioma antica
Splende una croce e un brando.

QUERCIA DI M.

Va sulla mia rombando
Un falco vorator.

QUERCIA DELLE A.

Di Montelauro amica,
Brami il mio forte amplesso?...

QUERCIA DI M.

Se il tuo pastor sommesso
Parla col mio pastor.

QUERCIA DELLE A.

Ma troppo ciel si stende
Da Sesia al tuo Simeto;

QUERCIA DI M.

Forse il securo e il lieto
Mormora ognor così.

QUERCIA DELLE A.

Ma alle guerresche tende
Corsero i miei pastori;

QUERCIA DI M.

Sul monte degli Allori.
Quel falco i miei ghermì.

QUERCIA DELLE A.

Un fiore, o sconsolata,
Vorrei mandarti indarno
Di quei cresciuti all'Arno,
In ripa a Mincio o a Po.

QUERCIA DI M.

In Montelauro nata
Ho fior celesti anch'io,
Ma il fior del pianto mio,
Sol questo fior ti do.

—

MEMOR.

—

RAMO DI GELSO IN VAL DI SESIA.

RAMO DI GELSO IN VAL D'ADIGE.

—

RAMO IN VAL DI SESIA.

In val di Sesia la mia foglia d'oro
L'animalin nutrica,
Che poi si leva farfalletta al ciel.

RAMO IN VAL D'ADIGE.

In val d'Adige anch'io sento il decoro
Della gentil fatica:
Ma a terra è chino il povero mio stel.

RAMO IN VAL DI S.

L'alito forse d'un estranio vento
Ti piacque, o picciol ramo:
E la farfalla tua tarda a spuntar.

RAMO IN VAL D'A.

Muove auretta d'Ausonia anche da Trento:
Quel che tu brami io bramo.
Più forte, amico, oimè! non mi piagar.

RAMO IN VAL DI S.

Del detestato Brennero alla bruma
Se la tua fronda langue,
Perchè il sangue de' tuoi non la scaldò?

RAMO IN VAL D'A.

Se tu non vedi come splende e fuma
Del mio Bronzetti il sangue,
Ramo di val di Sesia, io piangerò.

RAMO IN VAL DI S.

Dunque nel loco ove ci ha posti Iddio
Tu smuori, ed io germoglio:
Che far mi resta, o ramuscel, per te?

RAMO IN VAL D'A.

Vedere il fumo anche del sangue mio;
E se mi stempro e doglio,
Ramo felice, indovinar perchè.

RAMO IN VAL DI S.

Ma i zefiri che ascolti e gli augelletti
Non van dicendo: « spera! »
La farfalla per tutti ha da venir.

RAMO IN VAL D'A.

Alle midolle mie sono i tuoi detti
Umor di primavera.
Vedi, vedi, comincio a rinverdir.

—

GIULIO CARCANO.

VOCE D'OPPRESSI.

Sol d'Italia, a che sorgi sì bello
Sui dolor della vinta regina?
Tu ancor vedi fratello e fratello
Stretti invano da un patto d'amor.
Ahi! la pura tua luce divina
Più non versa l'antica virtude:
La speranza ne' cor si rinchiude,
Sulle fronti stan l'odio e il terror.
Ma l'Eterno, che i secoli conta
Di sventura e di pianto mortale,
Che a' figliuoli cresciuti nell'onta
Rende il ferro che ai padri spezzò,
Il suo giorno matura; nè vale
Contro a Lui la superbia de' forti,
Più di foglia che il vento trasporti,
Più dell'orma d'un uom che passò.
Per lui vive, negli anni affannosi,
Al dolore compagna una fede;
Che dell'alma ai silenzi pensosi
Nunzia il gaudio d'un lieto avvenir.
Ei la pace ha promesso a chi crede,
Nè fallir può di Dio la parola:
Egli i padri ne' figli consola,
Ei la gioia misura e il martir.
No, nel dì del servaggio non suoni
Sovra il labbro de' vinti il blasfema.
Della terra e del ciel le ragioni
L'uman senno può forse librar?
Oh Signor! Nel trionfo già trema
L'uom che pose nel sangue il suo trono.
Se Tu guardi, i superbi ove sono?
Se Tu accenni, la terra dispar!

CANTO DI GUERRA.

De' forti il Signore
Che vince col guardo,
Che il braccio gagliardo
Di Tell suscitò;
Rinfiammi il valore
De' liberi eroi,
Combatta per noi,
Che un giorno Ei francò.
Concordi sul campo
Le file serriamo;
Urtiamo, sperdiamo
L'esoso stranier!
Dell'armi nel lampo
La gioia è del forte:
Ai prodi la morte
Di gloria è sentier.
O i canti animosi
Vincenti alzeremo;
O vinti morremo,
Ma liberi ancor.
De' padri famosi
Salviamo la terra:
È santa la guerra;
Ci guidi il Signor!

ITALIA DOLOROSA.

—

Scarso l'orbe al tuo braccio, e l'universo
Angusto parve al vol dell'intelletto:
Or giaci, o Italia; e il secolo diverso
Forza e voler ti niega, e mente e affetto.
Ma il don di Dio non può cader disperso,
Come infecondo seme in suol negletto:
E ancor qui suona l'alto sdegno e il verso
Che infiammò d'Alighieri il santo petto.
Del cielo al riso e al palpito dell'acque
In tanta luce di beltà ed amore,
Dell'oppressa il pensier giammai non tacque.
Grande, al par della gloria, è il tuo dolore,
Sacra terra d'eroi! Ma in te rinacque
La virtù di Ferruccio, e più non muore.

—

A CARLO DE CRISTOFORIS

MORTO COMBATTENDO A SAN FERMO.

—

Primiero ei corse tra le file ardite
Della madre oltraggiata al gran riscatto,
L'opre sacrando e l'ire ognor nudrite
D'estrania signoria contra il misfatto.
Poche schiere di forti in campo uscite
Il beffardo nemico han già disfatto:
Vincitor nella nova eroica lite
Col sangue ei suggellò l'italo patto.
Ma la Memoria il bello esempio scrive
Sulla pagina casta del futuro,
E il nome invitto dell'eroe che muore.
O Italia mia! di libertade il giuro
Non cadrà, non morrà, fin che in un core,
Come visse nel suo, la patria vive.

—

A GIACOMO BATTAGLIA

MORTO COMBATTENDO A SAN FERMO.

— Addio, gioie del ver, che all' intelletto
Di libertà spirate aura possente! —
È la patria che il chiama; e il mesto, ardente
Garzon si strappa dal materno petto.
D' aspro cenno guerrier vince il dispetto,
Quando de' duci suoi maggior si sente:
Se all' armi ed al periglio uscir gli assente
Pieno è il desir, pago l' immenso affetto.
Quel cor che tanto per l' Italia oppressa
Arse e sdegnò, quando la vide afflitta,
Più non potea, fuor che morir per essa.
Tal di Sparta i trecento un dì pugnaro:
Della morte i guerrier l' anima invitta,
Sui campi di Legnan, così versaro.

IL BERSAGLIERE MORENTE.

— All' armi!... e balza dalla fratta ombrosa,
Solo, incontro a una schiera avida e truce:
Rapidi guizzi di sanguigna luce
Solcan la notte che sul pian si posa.
— Italia!... ei grida: e a quel grido l' esosa
Torma dispersa va col fulvo duce:
E sull' Alpi una casta alba riluce,
Nunzia di libertade e gloriosa.
Ma l' eroe, che primiero oppose il petto
Al teutono oppressor, cade; e morente
Saluta il sole della santa guerra.
Cade, e ancor la sua man stringe il moschetto,
E il labbro forma una parola ardente:
— Io muoio, e tu risorgi, itala terra! —

A ORESTE RAGGI

NEL CONTEMPLARE LA MASCHERA PLASMATA SUL CADAVERE DI CAVOUR.

—

(inedito)

Tutto, e per sempre ei dunque sparve? E questa
Del suo grande concetto orma fugace
Sulla memore larva appena resta,
Che, al par d' un sogno, si dissolve e tace?
È muto il labbro, è muta la tempesta
Che quell' alma agitò! La fronte audace,
L' occhio, il sorriso che tant' ira ha desta,
Si ricompose eternamente in pace.
Il nemico ristà; l' itala fede
Langue, esulta l' invidia. Intanto, come
Colui che varcò il giogo, e intero vede
Sotto al suo piè disteso il suol natio,
Mira ei l' Italia, cui rendeva il nome,
Libera tutta nel pensier di Dio.

—

A G. BERTOLDI.

—

Ode inedita.

Te felice! alla libera
Tua giovenil canzone un giorno desta,
Alto levò la testa
E il ferro Italia strinse;
Ma il mesto sir, che tu acclamavi, i patrii
Fati antichi ahi! non vinse.
Pur mille e mille caddero
Nelle sante battaglie; e a noi nel petto
Visse ascoso un affetto
Vendicator. Risplende
Il nostro sol, dopo decenne tenebra,
E del ciel l'erta ascende.
Chi mai questa vittoria
Potea sperar, che neppur Dio ci toglie?
Ei de' liberi accoglie
Il voto trïonfale,
Come a Lui s'alza d'ogni oppresso il gemito
Degli angioli sull'ale.
E noi questa ineffabile
Gioia gustammo! Più animoso e terso
Tempravi allora il verso,
Salutando il potente,
Che Italia tutta strinse nell'indomito
Amplesso di sua mente.

E poi che tanta gloria
Da lui donata ci rapì il Signore,
Tu, nel comun dolore
Che ancor lagrime spande,
L'austera donna confortasti, vedova
Del cittadin più grande.
Or la tua forte e ingenua
Parola è sacra al re, che il patto antico
Del superbo nemico
Ruppe con la sua spada,
Nova speranza, e fede invitta ed unica
Dell'itala contrada.
Ma tutta dir dell'intimo
Core l'angoscia non osasti a lui;
E i giorni avversi e bui
Che su noi gittan l'ombra,
Le rinascenti ire fraterne e il gelido
Terror che l'alme ingombra.
Se di tanta miseria
A noi sorger dovesse un'altra aurora,
Se a noi riserba ancora
L'onte dei dì che furo
Civil discordia che nel sangue semina,
Odi, o cielo, il mio giuro,
Odi il mio grido, o Italia!
— Pria che rivolti ne' fraterni petti
I brandi maledetti
Perdan le sacre tempre,
Disfaccia Iddio l'opra sua bella, e il gemino
Mar l'inghiotta per sempre! —

—

ANDREA MAFFEI.

ALL' ITALIA.

Tu sei pur bella ed infelice! e forse
Perchè tanto infelice ancor più bella.
Oh quante di sventura età son corse
Da che sei fatta di reina ancella!
Solo il ben ti lasciâr che non può torse:
Il tuo cielo, il tuo suol, la tua favella.
Pur lo stranier, che i tuoi lidi trascorse,
Meraviglia del mondo ancor ti appella.
Chè sebben mozza il crine e dal banchetto
Delle libere genti ognor respinta,
Meno altero e regal non hai l' aspetto.
La corona di rai che Dio t' ha cinta
Nell' antica tua gloria, angiol reietto,
Impallidita è sì, ma non estinta.

ITALIA A DIO.

Perchè sempre a me volgi oscuro il viso?
Son mill' anni, o Signor, che gli occhi mesti
Per gran doglia mi vedi, e sotto vesti
Lacere, sanguinose, il cor diviso.
Quella forse non son che un tuo sorriso
D' amor creò? che lieta un dì facesti,
Grande, invitta, temuta, e le dicesti:
Tu sarai della terra il paradiso?
Qual mia colpa mertommi antica o nova
Che di pianto io mi pasca e d' amarezza,
Che l' eterna ira tua su me tu piova?
Quando l' uom, tua sembianza, una bellezza
Crea che vince, trascende ogni sua prova,
Cara ha l' opra stupenda e non la spezza.

GIUSEPPE REGALDI.

L'ITALIA

nel 1859.

Era il dì della Pasqua: i colli e i prati
Avean deposto lo squallor del verno;
E tu, deposto il vel de' lagrimati
Giorni, o sposa immortal del Verbo eterno,
Grazie alternavi e cantici beati
Al tuo Re che vincea morte ed inferno,
E tutta allegra dall' occaso all' orto
Io t' udiva sclamar: Cristo è risorto.
Di Giovanni il gran tempio ornato a festa,
Fra le scoperte immagini de' Santi,
La sua gioia facea più manifesta
Co' timïami e gli organi sonanti;
E una luce serena erasi desta
Sulla Sindone monda, ove ploranti
Poser le tre Marie l' umano velo,
In cui si chiuse il gran Fattor del cielo.
Cristo è risorto, ripetean le squille
Dall' ardue torri all' anime redente:
Cristo è risorto, ripetean le mille
Voci de' sacerdoti; e, pïamente
Di lagrime irrorata le pupille,
Alleluiando la devota gente
Appendeva ne' templi e negli ostelli
Del pacifico ulivo i ramuscelli.

Era giorno d' amor, giorno di pace
  Ai credenti nel Cristo, e la proterva
  Austria squassando del furor la face
  Spingea sovra il Ticin l' empia caterva;
  E, mal soffrendo che il Piemonte audace
  Sol contro a lei di cotante armi ferva,
  Su la Dora facea, quel giorno istesso,
  Di guerra apportator giungere il messo.
L' infausto araldo il subitano e duro
  Annunzio al prode Emanüello apria,
  E il buon monarca, che scorgea maturo
  L' ausonico destin, proruppe: o pia
  Ombra paterna, vendicarti io giuro,
  Come giurai sul tuo sepolcro, e mia
  Sola gloria sarà, primo soldato
  Dell' italo riscatto esser chiamato.
A questi accenti le selvose terga
  Si commosser dell' Alpi, e marzie trombe
  Squillaron sì che il funebre Superga
  Nella polve esultò delle sue tombe.
  E Alberto, che lassù vegliando alberga,
  Arrise al figlio innanzi a cui soccombe
  L' avara signoria dell' Asburghese,
  Che patria e libertade a noi contese.
Michel si mosse allor dal suo granito
  Orïentale, e coll' aperte penne,
  Quasi novello sol dall' onde uscito,
  Della grand' aula in mezzo a splender venne:
  Ed esultando al gaudïoso rito
  De' cantici pasquali, ei con solenne
  Atto rispose e con presaghi accenti:
  Cristo è risorto, e sorgeran le genti.
Non fallisca il presagio: armi, armi freme
  Ogni gente dall' Alpi al Pellegrino.
  Ecco l' itale cerne accolte insieme
  Correr le vie della regal Torino,
  Balda milizia che il morir non teme.
  Tal, poichè vinse i Galli a San Quintino,
  Primier crëolla il prode Filiberto,
  Ultor d' Iberia e del sabaudo serto.

Ebri talor d'ambiziose voglie
Scendean dall'Alpe i gallici guerrieri;
Or non fia più che fra crüente spoglie
Francia sui campi nostri arbitra imperi.
Con popolar tripudio Italia accoglie
I franchi eroi di libertà forieri,
Che bramano per Dio, latini anch'essi,
Frangere i ceppi dei fratelli oppressi.
Se Carlomagno un dì co' suoi gagliardi,
Varcato il fatal muro in Val di Susa,
Spense la signoria de' Longobardi
Che tanta avrian fra noi luce diffusa;
Oggi di Francia son conversi i dardi
Contro l'empio che il dritto altrui ricusa,
Sicchè fiaccando il barbaro Alemanno,
Dell'antico peccato ammenda fanno.
Da Montebello aura di morte spira,
E la terra si fa tutta crüenta;
Scoppiano i tuoni della bellica ira
Sui campi di Palestro e di Magenta;
Ferita in Marignan, fugge la dira
Aquila di Lamagna e pur s'avventa
Ai Cenomàni, (1) e sulle glebe opime
Del famelico rostro i segni imprime.
Con noi pugnano i cieli, e la natura
Di nembi armata e di procelle incalza
Il bicipite augel, che s'impaüra
E lascia omai la combattuta balza
Di Solferin, che tanto a lui fu dura.
Dio ringraziando, intanto al ciel s'innalza
De' generosi martiri lo stuolo
Che morian per lo sacro italo suolo.
Splendon fra quelli i due Sofi divini (2)
Che, ricercando per cammin diverso
Il primo ver, salvarono i destini
Della terra natal nel tempo avverso;

(1) Antichi abitatori delle provincie di Bergamo e Brescia.
(2) Gioberti e Rosmini.

Or, folgoranti al par di cherubini,
Guatano il rio stranier per l'aer perso;
Come sul Tebro s'affacciaro al tristo
Unno i due grandi apostoli di Cristo.
Oh magnanima impresa! Itali e Galli,
Come il forte Israël contra l'Egitto,
Su gl'irti gioghi e giù pe' chiusi valli
L'iperboreo nemico hanno sconfitto;
E fra il cozzar de' fanti e de' cavalli,
Nella giustizia del pugnato dritto,
Tu sorgi, Emanüello, inclito sire
Per fede antica e per guerresco ardire.
Mentre a gioia ogni popolo si desta,
Del Mella a te sulla gioconda riva
Ride Vittoria alata in aurea vesta, (1)
Come crëolla un dì la mente argiva;
E, piegando con dolce atto la testa,
Nel delubro Cidnèo la vergin Diva
Segna sul bronzeo ancil le nuove imprese,
Onde sacro il tuo nome a lei si rese.
Redenta Lombardia, questa novella
Tëodolinda (2) che al signor taurino
S'inanellava, ora si fa più bella
Poichè vien disposata al tuo destino,
E vede abbandonar piani e castella
Da te percosso il Teutono ferino,
Mostro peggior del pauroso drago (3)
Che fu letal degli Abduäni al lago.
Inclito sir, te con accesa brama
Invocano la Trebbia e il Rubicone,
Te suo monarca Etruria bella acclama,
E fra i cantici t'offre e le corone

(1) Nel museo di Brescia, alle falde del colle Cidneo, sulle rovine d'un tempio dedicato a Vespasiano sorge la mirabile statua della Vittoria alata, scoperta nel 1826 fra le macerie del tempio.

(2) Teodolinda, la regina longobarda, vedova di Autari si disposò in Lumello ad Agilulfo duca di Torino.

(3) Si allude al lago o mare Gerondo che mandava fuori mefitiche esalazioni nei dintorni di Lodi. Una leggenda popolare narra che fosse in quelle acque un drago di smisurata grandezza, esiziale a' popoli dell'Adda.

Di Castruccio l'acciar che serva e grama
La patria ahi! fe' nella civil tenzone,
Ed or nella tua man fia che divegna
Di libertà la trionfale insegna.
Napoli insorta il turpe giogo infrange,
E del Borbon calpesto il fiordaliso,
A te s' affida colla sua falange,
Che più non soffre il patrio onor deriso;
Nè più de' Verri suoi Palermo s' ange,
Ma nel tempio maggior, levando il viso
Là dove d' Amedeo la gloria è scolta, (1)
Della sua Croce al bel ritorno esulta.
Rinnovellato è di Pontida il patto
Dall' Alpi all' Etna, e Genova superba,
Che l' ardir de' Pisani ebbe disfatto.
Dell' odio i ferrei segni or più non serba; (2)
Ogni nemico sia disperso o catto,
E tu che hai vinta la discordia acerba,
E dell' Austro la rea baldanza hai doma,
D' Italia il trono avrai fondato in Roma.
L' ombra fremea del ghibellin poeta
Sdegnosamente, ed or la prima volta
Dappresso all' odorifera pineta,
Ove si giace sua polve sepolta,
Innanzi a te l' austero viso allieta,
Però che Italia da' tiranni hai sciolta;
E ben sei tu quel profetato Veltro,
Che patrio amor cibò, non terra o peltro.

—

(1) Nell'atrio della Cattedrale di Palermo è scolpita in marmo l'incoronazione di Vittorio Amedeo di Savoia re di Sicilia.

(2) Le catene dell'antico porto di Pisa, che a memoria di trionfo pendevano dagli archi d'alcune vie e chiese di Genova, furono nel 1860 dal municipio Genovese solennemente rendute al Pisano, perchè fosse cancellato per sempre ogni vestigio delle discordie fraterne.

VENEZIA

nel 1860.

—

Di leggi e d'arti, di trireme e spade
Ricca un tempo Venezia e gloriosa,
Trionfatrice dell'eöe contrade
Ed all'adriaco mar temuta sposa,
Miracolo di senno e libertade
Ergea la fronte altera e radiosa
Delle gemme e dell'ôr che la sua gente
Spesso recava a lei dall'oriente.
Ed or Venezia è miseranda ancella,
E nel vederla sì calpesta e doma
Dal nordico predon che la flagella,
Con immensa pietà ciascun la noma;
E se nei dì ch'era possente e bella
La dissero del mar splendida Roma,
Or dispogliata delle antiche gemme
È squallida del mar Gerusalemme.
Ed io novello Geremia da questa
Magnanima città che a lei sospira
Piango de' figli suoi la turba onesta
Cui dell'esiglio il grave arco martira;
E volo col pensier dove si desta
Un suon confuso di pietade e d'ira,
E altera ombra m'appar sovra le brune
Acque delle mestissime lagune.

Ecco Dandolo, il sommo eroe canuto
Che seppe vendicar l'imperio greco,
Sì che in Bisanzio al suo valor temuto
Dai sette colli facea plauso l'eco,
Quand'egli fu ne' tardi anni veduto
Combattere da prode: eccolo, ha seco
Del gran consiglio i Savi: entrar lo veggio
L'aula augusta ove tenne il primo seggio.
Ma dal seggio ducal ritorce il piede,
Ivi scorgendo in giallo drappo e nero
L'augel grifagno che v'ha posto sede;
Invan del popol suo baldo e guerriero
Giù nella piazza sospirando ei chiede;
Ahi! mira invece l'avido straniero
Che di sgherri s'accerchia e bestemmiando
Contro un popolo inerme agita il brando.
E vede a suon di pifferi e timballi
I Croati far pazze orgie, e due spetri
Fuora sbucar da tenebrosi calli
Con due papiri e con visacci tetri,
E fra l'orgie gli ascolta e i turpi balli
Pace cantar, ma con tartarei metri:
Ei, mal soffrendo lo spettacol empio,
Si ritrae di San Marco in fondo al tempio.
Prega, o Dandolo eccelso, e la tua prece
I cieli udran contra l'estrano ingiusto.
Ma chi son que' due spettri onde si fece
Pallido in volto il pio vegliardo augusto?
Per essi alla tradita Adria non lece
Riedere ai vanti dell'onor vetusto;
L'un Campoformio e Villafranca è l'altro,
Nè so fra i due qual sia più crudo e scaltro.
O Campoformio, o Villafranca, o nomi
All'Italia nefasti, oh! perchè mai
I veneti, da voi percossi e domi,
Non rivedran di libertade i rai?
Superbe codardie, vieti assiomi,
Mendaci dritti e nostri eterni guai
Entro le vostre pergamene stanno,
Ma cesserà di tanta infamia il danno.

Dall' Alpi all' Etna l' itala coorte
Emula sorga del valor latino;
Il sabaudo leon, che fu sì forte
Ne' campi di Palestro e San Martino,
Franger saprà le adrïache ritorte
E ridestar l' antico ardor divino
Nel leon di San Marco, e i due leoni
Disfideran le nordiche tenzoni.
Due navigli vedrem con nova gloria
Dall' acque d' Adria e di Liguria usciti
Non più rivali per malnata boria,
Ma di Savoia nella Croce uniti
Fausta portar l' italica vittoria
Di mare in mare ai più lontani liti,
Ricchi d' arme e di merci, ed ambidue
Penetrar nel dischiuso istmo di Sue.
Benedetti i venturi i quai vedranno
Pieno il trionfo delle mie parole!
Allor l' Italo, il Franco e l' Alemanno,
Quanti popoli avrà l' umana prole,
Fratelli innanzi a Dio s' abbraccieranno,
Ciascun nei dritti che natura vuole,
E alfin, d' ogni mistero infranto il velo,
Sarà la terra ricongiunta al cielo.

—

GIUSEPPE REVERE.

ITALIA.

Calò dall' alpi viator novello
E Italia chiese agli occhi disiosi;
La chiese ai gioghi rapidi, nevosi,
Un dì presidio del guardato ostello.
La cercò ne' lavacri sospirosi,
Che inargentan suoi clivi; al viso bello
Delle sue donne, a' ruderi, che il fello
Caso ti parlan de' suoi dì fastosi.
Nè dell' arte nell' opre, o negli eletti
Carmi de' suoi cantor gli venne scorta,
Perchè si asconde ne' suoi figli stessi.
Ivi Italia ripensa: i pargoletti
La chieggono a' raminghi all' altrui porta,
Allo sdegno di Dio, gli animi oppressi.

VENEZIA DESERTA.

Sposa del mar! dove n' andaro i giorni
Delle mistiche nozze, quando ancelle
Le vittorie venian tra le procelle
A far con Grecia i tuoi trionfi adorni?
Oh, insuperata tra le cose belle!
Nullo dolor dall' alba ti distorni
Vendicatrice de' tuoi lenti scorni,
Onde hanno oltraggio le città sorelle.
Dall' Adria strepitoso ancor se' cinta,
Che ti favella ricordanze care,
Stretta ne' ceppi, ma nel cor non vinta.
Perchè esprimi dal ciglio stille amare,
E in fresco bruno la tua gonna è tinta?
Senza figli è la vedova del mare.

AL PO.

Fiume, che vai dove marita l'onda
 Teco il mar che mi fu culla sdegnosa,
 A Venezia mal doma e sospirosa,
 Porta una voce libera e feconda.
Gonfio t'aggiugni all'Adria che non posa,
 Ma bacia riverente quella sponda,
 Nè ti molesti l' orda invereconda
 Che addolora del mar l'antica sposa.
Dille che aspetti una miglior fortuna,
 E come presti son d'Italia i figli
 A vendicare la immortal laguna.
Vinca la prova de' patiti esigli,
 E, se un giorno fiaccò l'odrisia luna,
 Forse all'aquila ancor torrà gli artigli.

BIAGIO MIRAGLIA.

ALL'ITALIA.

Italia mia, non mi rallegra il core
 Lo vario su di te sparso concento,
 Che forman di giganti alpi l'orrore,
 La luce, i fior, le tue marine, il vento.
Però che nell'orecchio a tutte l'ore
 Strepitose echeggiar dovunque io sento
 Le tue pazze discordie, il tuo furore
 Contro te stessa, il tuo cupo tormento.
E su te di codarde anime un branco
 Versan le reggie tue da trecent'anni
 A lacerarti, come belve, il fianco.
E mi spaventa il peggio, i nuovi affanni;
 Chè il mal si trasfigura e non vien manco,
 E veggo i Bruti divenir tiranni!

EMANUELE CELESIA.

A GIAN CARLO DI NEGRO.

(1861)

Nè a te fu dato salutar la stella
Dell' Italia che sorge, e più soave
Che il tinnir delle molli arpe e l'aurette
Della vaga tua Tempe, udir levarsi
La canzon di battaglie incitatrice
E 'l peana de' forti, e via pei consci
Pelaghi il suon di chi si vota a morte,
Come a danza festiva, e poi ritorna
Con le ghirlande del trionfo in poppa...
Oh perchè di poch' anni ancor la vita
Non t' arrise, o poeta?
E sacro amore,
Qual non ebbe fanciulla in terra mai,
T' era pur quest' Italia, allor che 'l vento
Del servaggio spazzava ogni leggiadro
Impeto, e l' ala del pensier si giacque
Sotto cappe di piombo assiderata,
Grave così che parve oltraggio a Dio,
E oscurossi il latin sangue gentile,
Che la verga del teutono educava
Alle segrete e al palco.
— I dì rammento
Di tua verde vecchiezza: un lieto eliso
Ti vaporava i balsami perenni
Degli aranci e dei cedri: innumerata
La famiglia dei fior ti favellava
Idiomi d' amore e di fragranze...

Su quell' eterne primavere un dolce
Spirto sedea che con gentil richiamo
Apria l' ospiti sale; e al pellegrino
Che dalle plaghe del creato estreme
Traeva al rezzo delle tue pendici,
Non sembrasti minor della tua fama.
Perocchè schietti sensi, estri giocondi,
E proposti magnanimi e quantunque
Può gentilezza e signoril costume,
Quasi in magico nodo, era con vive
Tempre in te accolto.
E pur tra gli agi e i ricchi
Prandi adulati e l' ubertà degl' inni,
Io ti vidi talor fosca una nube
Solcar la fronte, e d' aquila uno sguardo
Lanciar sul dorso delle tue marine,
Lungamente pensoso. E forse in quello
D' aquila sguardo, in quella fosca nube
Ch' annebbiava il seren della tua fronte,
Cercasti il Veltro profetato e l' astro
Che dell' immonda servitù rompesse
La metallica notte. Allor le cento
Febbri ch' amor di libertà raccende,
T' ardean le vene, e dal dircèo tuo plettro
Un lamento erompea mesto, profondo,
Come di cigno morituro il canto:
Ed era di tua terra un sacro amore,
Qual non ebbe fanciulla in terra mai...
Venne 'l dì che i fantasmi idoleggiati
Preser del ver l' aspetto. Una tremenda
Giostra si pugna sui lombardi campi,
Vendicatrice del tedesco stupro...
E già la spennacchiata Aquila accenna
All' ardue torri onde Verona è infame,
Quando chiuso di guerra il fier delubro,
In Villafranca suggellar s' intese
Una illustre menzogna.
E a Italia adunque
Più non fia dato ricomporsi in fronte

Di sue cento cittadi il diadema,
E al banchetto dei popoli sedersi
In atto di reina?... Empio blasfema!
Sul pian di Quarto ecco una danza è inditta:
Una pirrica danza!
Oh al par di Palo,
Famosa rupe, ove 'l chiomato sire
Delle battaglie sollevò la grande
In sublime silenzio anima a Dio,
Verrà stagion che i popoli devoti
Leveran su' tuoi fianchi un monumento,
Qual maggior sul Pireo forse non vide
La pentelica Atene.
Eccolo, ei sorge:
Raddoppia ogn' astro il tremolar de' raggi,
Come bramosi di lambir la fronte
Al guerrier dei due mondi. Una succinta
Cotta a color di fiamma viva involge
I lombi poderosi, ed inanella
Il fantastico lucco americano
I quadri omeri suoi. Dritto levato
Uom non apparve; del lion le febbri
Gli battevano i polsi e avea negli occhi
Il terror della folgore...
Un' acuta
Sovra i curvi rivaggi eco si spande:
E al sonar di quel fischio escía da quelle
Cadmiche ripe un' animosa schiera
Di giganti fanciulli; e qual palleggia
La fedel carabina, e 'l conscio acciaro
Che lampeggiò sui fulminati spalti
Di Vinegia e di Roma appende al fianco:
E qual sottratto ai lagrimati amplessi
Della vedova madre all' aspre anela
Voluttà delle stragi, e fin tra 'l cupo
Vel di quell' ombre scintillar fu visto
Qualche languido e acceso occhio d' amore.
Oh v' arridano i fati! Onde del mare,
Appianate le vie: venti del cielo,

Date le penne al nuovo Jason che varca
Non di tessala Colco o d' aurei velli
Al van conquisto, ma a sottrar dal giogo
Due regni e dieci milion di schiavi.
E spianaronsi i campi inseminati,
E mosser l' aure, e via pel mar canuto
Agitavan lontan le vaporiere
L' ali di foco.
Un cupo lagno, un freddo
Presentimento di mortali angosce
Stringea gli spirti; e balenar sui cari
Capi già parve la regal mannaia,
Od in qualche infernal muda confitti
Dannarsi a vita assai peggior di morte,
Quando pei fori e per le vie frequenti
Sulle rapide accolto ali d' elettro,
Udissi un grido risonar: *Marsala*!
Oh perchè di poch' anni ancor la vita
Non t' arrise, o poeta?
E detto avresti,
D' epica corda la tua cetra armando,
L' osannar degli oppressi e di chi torna
Con le ghirlande del trionfo in poppa...
Detto avresti le fiere imbandigioni
D' ossa e di salme sfracellate al cozzo
Dei titanici assalti, allor che i Mille
Si disserrâr, le baionette 'n canna,
Colla furia di turbo impetuoso
Che schianta alberi e abbatte argini e roste,
Sul borbonico vallo; e a' cavi bronzi
Invan tuonanti opposero spartani
Anzi italici petti, e 'l favoloso
Calatafimi disserrò le porte
Dell' augusta Panormo.
In quella terra
Che ha fior sul volto e viscere di fuoco
Già la Gancia squillava i suoi rintocchi,
E coll' acciar di Rosolino in pugno
S' attelavano i prodi. E venne e vinse

Quell' animoso, e dalla etnèa contrada
Tale un guardo gittò pien di tempesta
Sul continente, che tremâr le spade
Delle serve falangi, e 'l fier Sannita,
Il Dauno, il Marso e del Sebeto i figli
L' ebbero a nume, ed ei fu a vincer solo...
Ed or sulla petrosa isola in bando
Vince sè stesso!
O tu che 'n ciel t' allieti
D' iridi e nimbi nel gran dì che mai
Non saprà occaso, e l' avvenir contempli
Come in tuo speglio, a che siam noi? Qual sosta
Inceppa il vol degl' itali destini?
Qual fato incombe? Tu che leggi il libro
Della gallica sfinge i cui misteri
Non v' ha Edipo quaggiù che dissigilli,
Dimmi: e fin quando fia d' Italia avulsa
La sua Roma che piange? E fino a quando
Le francesi cavalle in riva al Tebro
Manderan lor nitriti?...
E una dolente
Vergine mira che prostesa il capo
Sopra un talamo d' alghe e di coralli,
Un dì donna del mar che disposava
Con la sua gemma, di sue man fa croce
E chiede aita sotto il fiero artiglio
Dell' avoltoio che le mangia il core.
Oh non morrai, chè Prometèo non muore,
Vergine bella, e la virtù si affina
Nella sventura. Un dì verrà che vinto
Il flagel che t' accisma, incoronata
Sul tuo Rialto leverai la fronte
Bizantina, e distese ambo le braccia
Non più stillanti di fraterno sangue
Alla ligure Tiro, un' altra volta
Vi farete de' remi un scettro d' oro,
Candide stelle dell' ausonio cielo.

—

GIUSEPPE MONTANELLI.

ROMA.

Non è d'Italia il folgorante soglio,
Su cui di torri cingerà la chioma,
Posto in Superga; ma sul Campidoglio:
Italia è Roma.
Sull'Arno udite, mentre ardon le stelle,
Del Ghibellino risuonar la voce?
Mostra la madre alle città sorelle
Da Santa Croce.
E quando all'alba rugge la bufera
Infuriando sui liburnei spaldi,
Vedete l'onda mossa da Caprera,
Da Garibaldi;
Come, appressando alla dantesca terra,
Solleva irata la spumante chioma,
E misto un pianto al fremito disserra;
Pianto di Roma!
Ma quali spettri alla vestal risorta
Del Campidoglio ingombrano il cammino?
Capitaneggia quella gente morta
Brenno, o Pipino?
Certo non tu d'Italia all'aure uscita
Potresti in petto conficcar la lancia,
O militante arcangiolo di vita,
Genio di Francia.
Tu d'Abelardo l'intelletto amante
Guidasti al ver de' nuovi tempi araldo,
Al ver che l'Alpe valicò tuonante
Nel ciel d'Arnaldo.

Ne puoi voler del cupido triregno
Eterna l' onta all' umile Vangelo,
E qui confusa in reggimento indegno
La terra al cielo.
Ma ognor fra Tebro s' avvicenda e Senna
Liberticida orientale idea,
Che un giorno al Lazio coll' infida antenna
Venne d' Enea,
Apportator dei tenebrosi riti
Che dier patrizia oltracotata gente,
E divi Augusti e Cesari leviti
All' Occidente.
O libertà, per cui Turno morio
D' Asia oppugnando il condottier fatale,
Copri d' Europa l' alvear natio
Di tue grand' ale.
L' Italo, il Franco, l' Elleno, l' Ibero,
L' Anglo, il Germano, l' Unghero, lo Slavo
Agita, unisci, e in libero guerriero
Cangia ogni schiavo.
Di' che sorgente d' universi lutti
Italia accoglie in mistica latèbra,
Di' che da Roma si farà per tutti
Giorno, o tenèbra.
E a ricomporti d' occidente il nido,
E a scuoter d' Asia la redata soma,
Di gente in gente romoreggi il grido:
A Roma, a Roma.
Colà fra i giusti accolti d' ogni villa
L' eletto mondo a separar dal reo,
Tu accusatrice tuonerai Sibilla
Nel Colosseo,
Qual volle un giorno, con presago lume
Scandagliator dei secoli remoti,
Pingerti a piè del giudicante Nume
Il Buonarroti.

—

ALEARDO ALEARDI.

I TRE FIUMI.

1857)

I.

Di notte in su la sponda
Del Tevere deserto
Sedea mirando ascendere la bionda
Luna dietro i vapor' de le maremme;
E come più salia
Per l'arco immenso de l'eterna via
Farsi d'argento, tal che infin parea
Un fiore di ninfea
Per quelle interminate onde azzurrine
Guidato da correnti
Misteriose. Il lume
Latteo pioveva su le lunghe righe
De gli acquidotti, e sulla
Immensità de la campagna brulla.
I silenzî rompea
Talora un qualche sibilo lontano,
Al qual più lunge un altro rispondea,
E un frullo d'ale, e strani tonfi, e i mille

Indistinti sospiri, onde s' informa
La sconosciuta vita de la notte,
Che veglia e par che dorma.
Ed io pensava a la mia terra, e al molto
Nobil sangue versato oh! non indarno;
Ed or volgea lo sguardo
Al maestoso e tardo
Inceder de la luna, ed ora al teschio
D' una povera brenna,
Quivi da le sgonfiate onde deposta
Su le sabbie lucenti:
Certo morta di stenti,
Certo in parte simíle al popol mio.
O popol mio, tu fosti
Tremendo un giorno corridor di guerra;
Lo sa tutta la terra:
Ed or ti veggo trascinar le barche
Logore dei potenti,
E de la ripa insanguinar passando
I triboli pungenti!
E mesta in quella notte
Era l' anima mia. Quando un' arcana
Voce mi parve uscir da la campagna,
Che dicesse: « Poeta, a che ti stai?
Questo è l' antico e sacro
Fiume de gli avi tuoi, l' onda lustrale
Che mormora per mezzo a le ruine
De le genti latine:
È il fiume d' un' Italia
Da mille anni sepolta:
Già non è questa l' onda,
Che l' ardore quïeti a la sdegnosa
Tua musa sitibonda. »

II.

E, raccolto il bordon del pellegrino,
Tacito e solo mi riposi in via,
Seguendo l'Apennino;
Infin che trafelato
Al piè m'assisi de l'eroica torre
Del mio bel San Miniato.
E il dì cadea. Lunghissima l'ombria
Dei platani listava e dei castani
I prati suburbani;
Nuvole d'amaranto e di viole
Tingeano il cielo di ponente: e il sole
Che a terre altre saliva
Come orifiamma viva,
Discendere parea
Sul paese di Francia, ove già tante
Illusioni tramontâr tradite
E tanta vanità d'itala spene;
Onde poi ribadite
Fûr le vecchie catene,
E fuor da molte cittadine mura
Ripullulò l'amaro
Albero de le forche, e la sventura.
Ed io mirava al verde
Serpeggiar de la guelfa onda de l'Arno
Cupidamente: e gli estri
Amabili de l'arte a me nel core
Da quella rifluían valle di grazie.
Quando rivolto in parte, ove la sera
D'ombre copria l'austera
Chiesa di Santa Croce,
Veder mi parve riuscir da quelle
Sepolture di genî
Un tremolio di fulgide fiammelle,
Che valicando i limpidi sereni

Quetârsi in cielo, e figurâr da stelle.
Ma al tocco vespertin de la campana
Che geme irrequïeta
Limosinando carità di preci,
Di novo udii l'arcana
Voce che disse: « A che ti stai, poeta?
È quello il riottoso
Fiume de' padri tuoi,
Il fiume d' un' Italia
Già tramontata. Oh non è dessa l'onda
Che l'ardore quïeti a la sdegnosa
Tua musa sitibonda. »

III.

E, ripreso il bordon del pellegrino,
Franco e spedito mi riposi in via,
Stimolando il cammino
Con l'agitata e memore armonia
Di liberal canzone; infin che giunsi
A le rive del Po. Volgeva a mezzo
Già l'ora antelucana.
Per l'ampia solitudine dei cieli
La costellata Capra
Scoccava iridi e lampi;
Per l'ampia solitudine dei campi
Scoccava l'usignuolo
Le melodie dai pioppi. Era una festa
Placida per lo cielo e per le valli
Eridanine. E pur venía su l'aure
Un suono remotissimo e sinistro;
E ti pareano squadre
D fuggenti cavalli
Ed inseguiti: un fervido di brandi
Percuotere selvaggio;
Un urlo di comandi

In barbaro linguaggio;
E via per la solinga
Buia pianura, il moribondo strido
D' un' aquila raminga.
Ma già su l' immortal neve del Rosa
La nova aurora si pingea vermiglia,
Gentile inizio di splendor che invita
Ogni mattino a l' opre la famiglia
Magnanima dei Sardi;
E l' altra accanto e indarno disunita
Progenie dei Lombardi.
E un murmure di vita
Cominciava a salir; quando l' arcana
Voce di pria mi disse:
« Esulta, o mio poeta;
È questo il fiume de' tuoi figli, il fiume
D' un' Italia ventura ed imminente;
A' cui tra poco tingerà le spume
Il vivo sangue di nemica gente:
Abbevera a quest' onda
La musa sitibonda. »

I SETTE SOLDATI.

CANTO.

I.

Ecco la valle: io la ravviso, tetra
E uniforme: deserto
Passaggio in mezzo a due schiene di monti
Ardui che sempre ignora
Le rose de l'aurora e dei tramonti.
L'imo ne solca un fiume; astori e nebbie
Ne solcan l'aure. Una turchina spira
Di fumo che esca da abituro umano,
Per quanto l'occhio gira
Tu cercheresti invano.
Pria che vi fosse questa gran miseria
Di servi e di signori,
Di tormentati e di tormentatori;
Questa follia di popoli devoti
A la bugia di mille sacerdoti,
Trafficatori di paure arcane
De la tomba e di Dio; sotterra un foco
Intimo scosse il loco; e da la china
Giù de' monti piombàr quelle infinite
Enormi pietre che ti vedi innanti
Bianche, diritte, come
Tumoli di giganti.
Con piè veloce per sospetto vola
Se passa tuttavia la mandriana,

Che tratto tratto, a salti
Ode fischiando ruinar la frana
Dei lividi basalti;
Ode e asseconda con tremante voce
Il segno de la croce. Il dì che sorge
Appresso la procella ogni eminenza
Versa per cento conche
In curve e fuggitive
Cascatelle il soverchio de la piova;
Suonano le spelonche
A la cadenza di frequenti stille:
Brilla l' immenso verde
E tutta di vaganti iridi piena
È la silvestre scena.

II.

Pur quando a l' aure pronube d' aprile
Di requie impazienti
Fremono i germi in grembo a la natura
Che in pompa si riveste
Per le nozze imminenti;
Nè si sa donde, spira
Quello indistinto fascino d' amore
Che scorre per le fibre a le fanciulle,
Pei calami del fiore,
E forse per le stelle.
Anche quest' erma valle e queste brulle
Roccie si fanno belle
D' un lor riso severo.
Lunghesso il fiume in su la tersa ghiaia
Manda il pivier la gaia
Nota di sposo. Ai piedi de le selci
Coronate di felci esce il ciclame
Profumando; e la vite
Selvatica diffonde
Lontanamente i balsami rapiti
Da l' aere che naviga su l' onde.

Nasce, amoreggia, e muor tra le dorate
Selvette tenuissime dei muschi
Un mondo di viventi atomi, a cui
Sembra una stilla di rugiada, un lago.
E per girare intorno
A l' orbe immenso d' una margarita
Consumano la vita.
Fin nei colubri spasima l' arcano
Assillo de l' amor. Sbucan dai covi
Cinti di rovi al sol meridïano,
Avviandosi ardenti al consueto
Loco dei cento talami. Costretti
Ivi in beata voluttà di spire
Mettono un fischio languido: ed il sole
Coi raggi indifferenti
Feconda a un tempo il tossico ai serpenti,
Lo stame a le viole.

III.

E un dì passai per questa valle. L' alba
Illuminava d' una luce scialba
Le declivi boscaglie; e in l' altra bruna
Plaga del ciel languia
Il curvo filo de la nova luna.
Quivi a lungo, poc' anzi, avea ruggito
Una battaglia disperata e santa
Tra i figliuoli d' Italia
E lo stranier: una vendetta allegra
De la schiatta latina.
In vetta a una collina
Guardai giù basso, e a la crescente luce
Mi parve innanzi rinnovato il truce
Spettacolo di Flegra.
Oh quante genti fulminate! quante
Agonie disperate
Ne la giovine etade
De le speranze! quanti fior' di vita

Ricisi da le spade!
Che amor, che generosi impeti, e arditi
Proponimenti, e lampi
Di poesia spariti
Là con quei cor', con quelle bionde teste
Ne la fuga dei carri e dei cavalli
Orribilmente peste!
E quanta folla d'anime immortali
Balestrate a le porte
Patenti de la morte
Dai lor cari defunti inaspettate!
Simili a nembo di sinistri augelli
Che ratto migri ai nidi oltramontani
Volaron le novelle
Crudeli, e dai moravi
Ai campi transilvani
Fu un ululato d'avi,
Un singhiozzo di madri e di sorelle
Diserte. E cento acuti
Archi di stranie chiese
Brillâr di torcie funerali, accese
Per la pietà dei poveri caduti.
Quivi frattanto senza onor di tombe
Ai venti abbandonata e a la rugiada
Giacea questa ecatombe
Di servi de la spada.
Essi eran morti udendo il trionfale
Suon de l'itale trombe,
Beffardo ultimo vale:
Quando che sia risorgeranno al tocco
De le angeliche squille, e forse ancora
A quel sùbito suono
Dubiteranno d'essere inseguiti
Da l'itala vendetta
Lungo gli eterni liti.
Poi che nè pur la pace de la fossa
A spegnere il compresso
Odio non vale che nutrì ne l'ossa
Per l'oppressor, l'oppresso.

IV.

Dentro al mio core s'era fatto un grande
Buio. Il più triste spirito dei carmi
Agitava il poeta:
L'italiano esultava, e l'uom piangea.
Pure a l'idea de le recenti e antiche
Catene, e degl' insulti
Da tre secoli inulti; a l'empia vista
Di quel popol di morti affascinato
Alzai la destra in guisa
Di chi vuol maledir; ma a mezzo l'arco
Ella mutossi in man che benedice:
E come ebro discesi
Da la pendice al campo insanguinato.
Colà in disparte parvemi la salma
D'un caduto su l'orlo de la riva.
Pendea nel fiume la sinistra palma
Che sospinta da l'onde
Iva e rediva come cosa viva.
Tenea con l'altra al core
Un suo strumento nitido di bosso,
Donde ei ritrasse in vita
Pane e sorrisi, e note
Di gentil melodia col sapiente
Tremolar de le dita.
« Povero onesto, io dissi, e chi di noi
Offese i padri tuoi?
Chi ti spinse a lasciar l'esile aratro
Sovra i piani de l'Elba? E non ti afflisse
Abbandonar l'immenso anfiteatro
De la patria boema, a cui fan cinta
La famosa foresta e le brillanti
Montagne dei Giganti?
O perchè non seguivi
Ad animar con gli eredati suoni

De le natie canzoni
I convegni giulivi
Del villaggio domestico; e la vaga
Danza che folta ti attendea, la festa,
Tra mezzo a le fiorite
Collinette di Praga?
Come nel pianto abbandonar potesti
La tua fanciulla, a cui da l'arpa ebrea
Derivare apprendesti
Nobili accordi con la man plebea?
Povera bionda! Intanto
Ella di spemi l'avvenir ricama;
E per l'amor d'un pane
Va trascinando lietamente il santo
Strumento dei profeti
Per gli anditi indiscreti
Di taverne profane.
Ma poi che giunto a l'Elba il picciol grido
Sia del tuo fato, la vedranno a poco
A poco dileguar; così che in breve
L'immondo ragno tenderà la lieve
Vela tra i ricci de le frante corde;
L'arpeggiatrice dormirà nel prato
Inugual del sagrato. »

V.

Io gía come l'afflitto che cammina
Favellando da sè. Quando lontano
Appena un trar di sasso
Contenni il piè dinnanzi
Un inclinato masso.
Simile al gufo che il villano inchioda
Là crocefisso al legno de le porte
Per divertir non so che malefìci
Temuti de la sorte;
Tal qui giacersi con aperte braccia

Vidi un supino fulminato al core.
Al fosco lividore
Del poco fronte e de l' obliqua faccia,
Al crine irto, ai nodosi
Lacerti disegnati
Dai panni luttuosi
Io riconobbi un nato
A l' ardor di selvaggi abbracciamenti
Su giaciglio croato. Anime prave
Che ricevono al fonte un odioso
Battesimo di schiave:
Intelligenze pigre
Là giù fra gli antri Carnici a la caccia
Degl' Itali educate ne le atroci
Scaltrezze de la tigre.
A cui ne la ferina
Tragedia de le pugne unica musa
È la rapina. Ahi miseri, e non sanno
Che insieme un dì ci leverem fratelli
D' ire e d' affanno! — A lui
Insuperato nuotator non valse
Fortificar i nervi incontra ai flutti
Torrenti de la Kulpa; (1)
O pareggiar nel corso
Anelante i selvatici bidetti
Aborrenti di morso;
Che or non di meno ineccitabil cosa
Ne la perpetua calma
De la morte riposa. —
Lungo un' erbosa riva che si perde
Col pallido suo verde
Ne l' adriaca marina
Mena solinga a pascere la vacca
Util compagna e cara
De la sua vita amara
Una gentil Morlacca.
Quivi seduta senza trovar pace

(1) Fiume della Croazia.

Riguarda al sol che tramontare accenna
Oltra quel mar, da quella banda, dove
Ne la deserta antichità si giace
La nobile Ravenna.
Poi s' alza ratta e un sùbito sgomento
Le stringe il core, perocchè le parve
Sentir passar col vento
Caldo che soffia dal lombardo lito
Mista al lamento di cognate larve
La larva del marito.
Leva lenta le nari e l' aure anch' ella
La vaccherella fiuta
E con lungo muggito
Il tramonto saluta. —
Oh va, infelice! gitta in mar l' infausto
Anel di sposa; la tua terra è omai
La patria de le vedove. Levate,
O donne, a schiere, la canzon dei morti
Per le Serbe vallate.
Misere! e a voi non fia
Nè pur concesso lagrimar su l' erba
Sorta dal sangue dei mariti estinti;
Però che tutti maledetti e vinti
Giacquero sui pugnati
Campi de lo straniero;
E il lor cenere è sparso ai quattro lati
Del moribondo Impero.
Ite, o donne, coi macri orfani in collo
Dinnanzi a voi spiegando
Simbol d' immenso lutto il funerale
Stendardo giallo e nero: ite, e levate
A mille a mille la canzon dei morti
Per le Serbe vallate.

VI.

Con tal procella di pensier' che invano
Significar con l' impotenti rime.
Si prova la pittrice arte dei carmi
Io m' innoltrai nel piano
Vie più da membra mutile, da infrante
Carra impedito, d' armi
Sparso, e d' immonde viscere stillante.
Era un silenzio pauroso. In questa
Campagna dei sospiri
Non ti colpia un sospir. Pure un momento,
Quasi ronzio d' insetto vagabondo
Mi parve udir meravigliando il lento
Mormorare d' un salmo. L' inquieto
Sguardo girai d' intorno, e vidi in mezzo
A un denso rovereto
Starsi un mesto diritto in fra due morti.
Le lunghe pieghe de la vesta nera,
L' onda fluente de l' intonso crine,
I severi conforti
De le voci latine
Mi palesâr che gli era
Un ministro de l' ara.
Ei non piangea: ma più del pianto amara
Era l' angoscia de lo scarno volto.
Io m' appressai. Non fece
Motto e finì la prece.
Poi senza pur guardarmi: « Tu chi sei?
Disse, « che cerchi? » — « Io mi son un, risposi,
Che piange e canta, e vengo
A contemplar un' itala vendetta. » —
— « Or ben, soggiunse sospirando, nota
Quei due caduti che mi fûr sì cari,
E se a nemico generoso io parlo,
Ricordati di lor, te ne scongiuro,

Canta di lor che furo
Grandemente infelici. » — Ed io guardai.
Uno era biondo e bianco; avea la morte
Dimenticato di coprirgli il fisso
Orbe de le pupille
Picciole e brune, come due granate
De' suoi Carpazi al velo
D' un alito appannate.
I mal contesti rami
Dei crocëi ricami
Sui rozzi panni de l' azzurra veste
Facean contrasto col candor di neve
Dei lini, e de la breve
Sua mano, e con la gemma
Effigïata di non so che stemma
Ond' era ornata. Avea per origliero
Il fianco ancora tepido del suo
Moribondo destriero
Tutto di spume livide e vermiglie
Bruttato il crine, il largo
Petto e l' inerti briglie.
Agonizzando il nobile leardo
Al trafitto soldato
Volgea lo sguardo, quasichè volesse
Chieder perdon di non lo aver salvato.

VII.

« Censo di boschi, seguitò quel pio,
Censo di ville e vastità di prati
Dai rivoli fecondi
De l' Ipoli solcati (1)
Ereditò quel misero nascendo.
Gioia di cacce, anelito di balli,

(1) Fiume dell'Ungheria.

Squittir di veltri, volo di cavalli
L' accompagnaro al novo
Affacciarsi nel mondo; ove a tardarne
Le facili procelle
Guidavanlo i materni occhi, siccome
Due domestiche stelle.
Ma poi che con insoliti rintocchi
A libertà sonò la Vaticana
Mentitrice campana;
E da l' ionio al Baltico, dal Ponto
Al mar d' Atlante un grido
Di sùbita rivolta
Salì da venti popoli, comparsi
In fantastica mostra
Con armi antiche, e con vessilli novi
A la fervida giostra;
Quando fùr visti rodersi ne' passi
Scorati de la fuga
Pallidi coronati impenitenti:
E de le reggie per le invase sale
Tonò la liberale
Canzon dei momentànëi redenti;
Quando i colli vitiferi, e le lande
De l' ungarica terra
Arser d' inclita guerra; ei per le vene
Sentì l' orgoglio d' esser nato in grembo
A la patria de gli Ussari. Degli avi
La sciabola brandì: pose sul core
Il nastro tricolore,
Su le spalle di dolman: balzò in arcioni:
Verso il Tibisco insanguinò gli sproni. —
Là del castel su la ventosa altana
Stette a lungo la madre a benedirlo,
Fintanto che cavallo e cavaliero
Parvero un punto nero
Ne la campagna. E da le interne corti
Inquïeti echeggiavano e lontani
I latrati dei cani
Che facean vïolenza a la catena. —

Ei combattè. Ne la notturna pugna
Al fiero passo di Branisco, i crini
Del suo corsiero, e l' ugna
Stillàr del sangue dei nemici estinti.
Tra le Carpazie rupi
In galoppi silenti
Volò su le recenti
Nevi a inseguirne le fuggenti schiere;
E dei roveti a le conserte spine
Vide pendere a cenci le bandiere
De l' aquile assassine.
In quelle notti che l' assiduo lampo
De le infocate palle
Illuminava di baglior sinistro
I colli, i forti, il campo
Ungarico, e la valle
Benedetta dall' Istro;
Notti selvagge onde tuttor si offende
L' aspra beltà de la ritrosa Buda;
Ei, lasciate le tende
Oziose, e le indocili cavalle
A scalpitar la paglia
Fangosa de le stalle,
Impugnato il moschetto,
Nel più fitto salia de la battaglia
Demone giovinetto.
L' ultimo dì s' inerpicò tra i varchi
De le cadenti mura, in ogni canto
Per le vie, ne le chiese, e per le piazze
Pugnando, e allor soltanto
Posò, che vide il tricolor vessillo,
Iride di vittoria
Brillar su le ruine
De le squarciate case palatine:
Allor si assise tra il tumulto e il pianto
Sui ruderi tranquillo.
Quivi deposto il volto in fra le palme
A la patria pensò: pensò a l' amara
Gloria dei morti; e a l' acre

Ebrezza de gl' infranti
Ceppi, in que' giorni di battaglie sacre.
Sopra la rupe del castel di Buda
Veder gli parve ritta fra le cupe
Nuvole de gl' incendi
Una cristiana Pallade magiara,
Che, proteso lo scudo ampio, copria
La vergine Ungheria.
E dopo molte lune,
La prima volta ei rise. —
Pensò a la madre. Ahi! sventurata. Invase
Fûr le sue case; e apparve in su la soglia
Il giustiziero. La gentil ribelle
Sentì infamarsi le patrizie terga
Dal vituperio de l' austriaca verga:
E odiò la vita. E dato
L' ultimo bacio a le atterrite ancelle,
Sotto la pietra del sepolcro ascose
Le membra vergognose.
E dopo molte lune
La prima volta ei pianse.

VIII.

« Fra le ruine a l' improvviso, acuto
Un accento sonò: « Sia maledetto
L' imperadore! » — « E sia! »
Interruppe il seduto.
E vòlto il guardo, scòrse un giovinetto
Con sanguinosa in mano
Una lancia d' Ulano,
Che genuflesso in atto
Di giubilo, di rabbia, e di preghiera
La gloriosa antenna
Baciava de l' ungarica bandiera.
Come sospinti da virtù segreta
Levarsi a un tratto e si abbracciâr. Vent' anni
Di feste insiem gioite,

D' insiem patiti affanni,
Come quel punto non avrieno avvinte
Di tanto amor le vite
Di que' due che giammai non s' eran visti.
V' ha de' momenti in questo
Tenebroso passaggio de la terra
Che in mezzo al turbinío dei sentimenti
L' anima splende, e illumina gli arcani
D' un' alma ignota che s' affaccia; e a un punto
La comprende, l' attrae, l' ama, e contesse
In un balen lo stame
D' un immortal legame.
Al loro Iddio domestico rivolti
Giurâr d' esser fratelli
Uniti in vita, uniti
Fin ne la tomba istessa:
E, come vedi, tener l' impromessa. » —
Ei tacque. E quel secondo
Infelice guardai. Come era bello
Il volto de la morta creatura,
Ritoccato così da la sventura!
Un non so che di femminile uscia
Dal languido sembiante, e da le brevi
Onde del crine di cotale un biondo
Che nel color di cenere moria.
Quasi cercasse un ultimo saluto,
Verso il fratel tendea la man che sola
Gli rimanea già tinta
Di sepolcral viola.
Poco da lui lontano
Ancor da una vulgare elsa indivisa
Giacea soletta un' altra man ricisa,
E forse era la sua. — « Questi che guardi,
Seguì quel mesto con rotte parole
Qual di chi sta per piangere e non vuole,
Questi a Tarnovo, la città funèbre
Da antichi di Polonia avi gagliardi
La sfortuna sortia del nascimento:
E pur sin da la cuna

Una corona gli arridea di conte.
Ma non appena incominciò per lui
Il giovanil festino,
In cui novizia audace
La pubertà si piace;
Truce conviva gli sedè di fronte
Lo spettro di Caino.
A que' dì da la Vistula a la Sava
S' era diffuso il fremito d' un verbo
Eccitator, compreso
Tra le famiglie de la gente Slava.
E nel lor cielo che parea sereno
Di qua di là splendea
Qualche improvviso liberal baleno.
Come di notte stando a la pianura
Vedi talor del monte
Sopra la faccia oscura
Di loco in loco vagolar dei lumi
Che son portati, e par che vadan soli;
Non altrimenti là per quella immensa
Vastità di contrade tenebrose
Scorrevano facelle
Di libertà recate
Attraverso reconditi sentieri
Da non visti corrieri.
Un' aura nova e calda di congiura
Gonfiava a un tempo i veleggianti lini
Del pescator finlandico, e battea
Sopra gl' irsuti crini
Del Cosacco selvaggio
Lungo la riva, ove peccò Medea;
Traendo in suo passaggio
Ribelli mormorii da le campane
Dei villaggi boemi;
Note di sdegno in liberi poemi
Da le arpe lituane.
E magnanimo alfiere
Già uscia con lo spiegato
Vessil de la risorta aquila bianca

Il patrizio gemmato cavaliere:
E apertamente con fraterna voce
Intorno a sè dagli ampi
Predii invitava la mutabil plebe
Curvata in su la croce
Ereditaria dei sudati campi.
Ma un livido canuto (1)
D'oro carico e d'anni e più di colpe
Con pupilla di volpe
Vigilando scrivea ne la ferale
Reggia de la tedesca
Sodoma imperiale.
Nè de la penna intinta
Nel sangue de la gente
Posava mai l'insidioso moto.
Ed era l'alma sua quasi morente
Faro che guizza da un infausto porto
In riva a un mare morto.
Egli credeva, ghibellin fatale,
D'aver sepolta viva,
Come antica vestale,
La libertà dei popoli, nel fondo
D'un sotterraneo feodal di Vienna,
Perch'ella in un immondo
Dì fornicato avea cogli eloquenti
Carnefici di Francia in su la Senna.
E non contento a l'aulico mercato
Che ei fece in vita de le stirpi umane
Rivendute a le Corti;
Prima di scender, celebre esecrato,
Carcerier de le menti, in mezzo ai morti;
Pria d'affacciarsi al giudice divino
Volle sul fronte suggellarsi il turpe
Stampo de l'assassino.
Sottil velen di perfide promesse
Stillò nel vulgo, il pravo
Fango eccitando dei ribaldi istinti;

(1) Il principe di Metternich, gran cancelliere dell'Impero Austriaco e cagione principale de'macelli di Tarnow.

E patteggiato con lo scalzo slavo
Il fiorin de la colpa, entro i palagi
Dei lor signori, con l'acuta falce
Scagliò i sedotti mietitori a infami
Saturnali di stragi.
Poscia seduto in su la piazza, in mezzo
A lo sfilar de le funeree ceste,
Con scellerata calma
Ei numerò sopra la sporta palma
Dei parricidi il piccoletto prezzo
De le recise teste.
E l'infelice che tu miri estinto
Vide a quei giorni ladre
Marre villane trucidargli il padre.
Il sacro capo simile ad un frutto
Da l'arbore sbattuto
Rotolò su la terra, e fu venduto.
E forse il cane al lume de le tetre
Stelle affamato vagando lambiva
Su le rigate pietre
Il sangue di colui che lo nutriva. »

IX.

Queste parole di ricordo atroce
Quel delicato pronunciò sommesse,
Quasi temendo di svïar col grido
De le memorie e l'ira de la voce
Al limitar mal fido
De la seconda vita
Quell'anima di fresco dipartita.
E volto in mesta illusione al cielo,
Come chi guardi e segua
Cosa che sale e nel salir dilegua,
In un sospir si tacque:
Nè più si udì per la funerea valle
Che il frangere de l'acque.
Poi seguitò: « Congiunti

Sempre pugnaro i due
Bei cavalieri dove più riarse
La titanica guerra. In su le sponde
De la Vaaga montana (1)
Ambi trovarsi in quel crudel cimento
Quando fur visti rovesciar ne l'onde
I nemici travolti
In disperata frana. Oh! lo rammento.
Dopo quel truce giorno a quando a quando
Scendea su la purpurëa corrente
Tra i fior dei serpeggianti
Malinconici seni una silente
Flottiglia di cadaveri. Posato
Su qualche testa lacerata un corvo
Crocidando talor parea guidarla
Abborrito nocchier: mentre le polle
Che una virtù di sotterraneo foco
Calde da l'imo di quel fiume estolle
Spinte a fior d'acqua si sciogliean in bianche
Colonnette volubili di fumo.
A quella vista, involontarie il passo
Fermavano le schiere
Del vincitore: e da le ripe muto
Con l'arme e le bandiere
Porgevano un saluto
Religioso e pio:
Chè lor pareva in quei vapori erranti
Gli spiriti veder dei trucidati
Che salissero a Dio.
Poi li trovai ne l'ispida foresta
D'Acse pugnare a lato
Fra tronco e tronco per angusto calle.
Un'indefessa grandine di palle
Mietea le vite al pari de le foglie:

(1) La Waag, fiume dell'Ungheria, sulle cui romantiche sponde molto si è combattuto, offre una curiosa particolarità. In mezzo alla corrente fredda emergono qua e là polle di acqua calda, che giunte al pelo lasciano evaporare colonne di fumo biancastre.

Tal che poscia al mattino uscia dal molle
Suolo il rapido fungo
Tinto d'arcane lettere di sangue.
E ne le sere, quando
Era spento il fragor de la battaglia
Spesso li vidi scendere d'un salto
Dai fumanti destrier; e a somiglianza
Dei combattenti d'Attila scagliarsi
In un giocondo turbine di danza.
Ruggiano le canzoni;
Suonavano gli sproni;
Eran tappeto l'aquile di seta
Vinte e calpeste; lampe
I casolari in vampe;
E testimoni a quel festin di forti.
Qua e là pel campo i cumuli dei morti.

X.

« Ma contro il dritto, la virtude, e il Dio
Ungarico, la vile onnipotenza
Del numero prevalse e il tradimento.
Mendico imperiale
Lacrimando la man perfida tese
In fanciul Lorenese,
Chiedendo al boreale
Sire la pronta carità di cento
Mila Cosacchi, e l'onta.
Solcâr le nevi, scesero dai monti,
Lande varcaro e valli,
Fêr su le travi dei deserti ponti
L'unghia sonar dei Sarmati cavalli
Quei tetri servi; e il cuspide piantaro
De le lor lancie freddamente in core
Al moribondo popolo magiaro. —
Saliva per la terza
Decima volta il sol d'agosto al sommo

Arco dei cieli; e con ardente sferza
Batteva le profonde
Fratte e i burroni del fatal Vilago; (1)
I grappoli di Menes, e il Mariso
Che travolgea ne l' onde
Sabbie dorate e lagrime di prodi:
Battea su l' uniforme
Sconfinata pianura ondoleggiante
Di mèssi al pari d' un oceano biondo;
Battea per la suprema
Volta su le infelici
Sciabole, e su le illustri cicatrici
D' un esercito muto. Era il nefando
Giorno del gran rifiuto. Era scoccata
L' ora del vitupero,
In cui vessillo e brando
Dovean cadere ai piè d' uno straniero.
Poeta! oh non fu mai giorno più truce,
Di quello così fulgido di luce.
Passavano con plumbea ala gl' istanti,
Siccome anni pesanti
Su l' anima. Da mille
Volti grondava a grosse e lente stille
Pianto e sudore. Ognuno
Sentia scavata sotto i piè la tomba
Del proprio onore. Ognuno avria voluto
Morir. In mezzo al funebre silenzio
Uno scoppio improvviso
Tratto tratto s' udiva. Era un soldato
Che taciturno con l' ultima palla
De la sua carabina
Fendeva il cranio de la sua cavalla.
Talor per l' aura nitida saliva
Una riga di fumo:

(1) A due miglia dalla fortezza di Arad si vedono le ruine del castello di Vilagos, e il vicino, in una villa, fu stabilita la resa dell' armi che poi si compì nel piano tra Szöllös e Jenö. Furono 24,000 uomini e 144 cannoni che Arturo Görgey metteva in mano di Rüdiger generale russo il dì 13 agosto 1849.

Era un drappello, che baciata in giro
Piamente la santa
Patria bandiera lacera in ottanta
Combattimenti, la fidava al foco.
Al pro' che l'asta ne tenea, tremava
La man che non avea
Giammai tremato: e gli altri intorno intorno,
In circolo fremente,
Con l'occhio fisso e con la guancia smorta,
Seguiano i guizzi e il cenere cadente
Di quella nova morta.
Fu chi rivolto a la vicina selva,
A un rovere le sciolte
Briglie, gli arcion, le offese
Armi, l'assisa, e la speranza appese;
E seminudo su le ignude groppe,
Col cibo d'una ghianda,
Con la sua frusta gloriosa in pugno
Tornò libero figlio de la landa.
Fu chi de l'onta impaziente al petto
Drizzò la bocca del fedel moschetto;
E, dato col pensiero a la lontana
Madre, che l'attendea, l'ultimo addio,
Tornò libero a Dio.
E al traditor che torbido le file
Cavalcando radea spruzzò sul fronte
Una goccia di sangue del tradito.
O Arturo, Arturo! (1) tutta
La rapida ed eterna onda de l'Istro
Da quel segno sinistro
A lavarti non vale;
Poi che l'infamia ormai su l'abborrito
Campo di Ieno a te pose nel dito
Il suo vipereo anello nuziale. —
Tramontò il sole, e l'Ungheria. Sul piano
Solingo, su la bruna
Selva, e le ville, tutta notte rise,
Come beffarda maschera, la luna.

(1) Arturo Görgey.

XI.

« E il tradimento generò la pianta
Selvaggia del patibolo che cresce
Nei giardini d' Asburgo. Era nel tempo
Dei novi geli, quando
Da la mia terra a schiere
Repubblicane parton le cicogne
Abbandonando il culmine dei tetti
Ospitali dal fido
Lor nido benedetti. Era un mattino,
E a me che un colle discendea sui primi
Albor', già si pingeano in lontananza
D' Arad le torri, il vallo, il rivellino,
E lungo il vallo non so qual sembianza
Di palchi eretti, e di scavate fosse.
Ma poscia che il crescente
Raggio si tinse d' un color di rame,
Tutta m' apparve a l' atterrita mente
Scoverta l' opra de la notte infame. (1)
Eran tredici tombe: era un filare
Di nove forche. Il frale
D' otto martiri ormai livido e nero
Pendea dal trave. Un' ultima figura
Lenta salir le desolate scale
Vidi, e una corda, e un fiero
Dibattimento di convulse forme.
Gli altri dal piombo fulminati, in terra
Giacean come chi dorme.
Qual poco pria sparite
Eran da l' orizzonte
Scintillando le Pleiadi consorti,
Tale passava splendida e col fronte

(1) Il 6 di ottobre 1849, ad Arad vennero dal Governo austriaco condannati a morte tredici valorosi tra generali e ufficiali dello stato maggiore ungherese. Quattro ottennero la grazia « della polvere e del piombo. » Gli altri sulle forche.

Sereno quella pleiade di forti
Vincitor' di battaglie.
E da due lustri un popolo tradito
Ne veste le gramaglie.
Ora in quella silvestre
Santa Croce là giù de l'Ungheria
Posano sotto un campo di ginestre,
Senza pietra, confusi
In una gloria, e senza accanto il brando,
Il giudizio di Dio sul coronato
Carnefice aspettando. » —
Qui l'evocata vision feroce
Gli soffocò la voce. Indi sui due
Dolci defunti raccogliendo il guardo:
« Questi, soggiunse, il nome
Non anco illustre, e la novella etade
Da la fune salvâr; ma fur dannati
A' perpetui soldati. »
Poi, quasi un novo e splendido ricordo
Passasse a vol per quella anima offesa,
Seguì sclamando con parola accesa:
« E tu, Sandor, (1) perivi
Dei carmi favorito e de la spada
Mentre l'arco degli anni e di fortuna
Poetando salivi.
Verga gentile d'albero plebeo,
Tu la natia favella
Che non ha madre che non ha sorella (2)
Ai virili educasti
Metri di guerra, rustico Tirteo.
Le lagrime d'amor che raccoglievi

(1) Sandor Petöfi, poeta ungherese, con le schiere di Bem che lo nominò maggiore sul campo, si trovò il 31 luglio del 1849 alla battaglia di Segesvar in Transilvania: nulla ostante prodigi di valore, l'immensa differenza del numero fece prevalere il nemico di modo che la rotta fu intera. Il generale venne raccolto esanime in un campo di maitz; ma il giovine poeta che fino agli ultimi istanti s'era battuto al suo fianco, non si trovò fra i cadaveri riconosciuti: il suo nome non apparve sulle liste nè dei prigionieri, nè dei martiri: non lo si rivide più nè in terra d'esilio, nè in patria.

(2) È opinione che l'idioma magiaro non abbia parentela con gli altri di Europa.

Ne' tuoi funebri canti
Ora le serba la tua gente, come
Superba eredità di diamanti.
Ove n' andasti che non torni? Siede
Sul letto nuzial la giovinetta
Tua vedova che attende,
Tra le candide bende
De la cuna bisbiglia
L' angiol recente de la tua famiglia.
Vieni. Per te le belle
Figlie de la tua landa
Di nascosto intrecciàr degli oppressori
Ciascuna una ghirlanda
Di tre colori. — Ahimè, la patria ignora
Perfin la zolla, dove
Inginocchiarsi a piangerlo! Cadea
Forse in battaglia. Forse
Ne le notturne insidiate corse
De la sconfitta sanguinando, immerso
Dentro un padule transilvano, ai venti
Diede il suo desolato ultimo verso.
Forse un Cosacco cacciator di vite,
Incontrato lo stanco
Là per quelle romite
Vie, con la picca ne trafisse il fianco:
E oltra passando il tartaro corsiero
Col piè ferrato lacerò la santa
Testa che tanto contenea tesoro
D' inni venturi e tanta
Carità di pensiero.
Forse smarrito in una fonda gola
Tra i sassoni dirupi, anima sola,
Quando quei truci abitator da l' alte
Vette spiando del nemico i passi
Sui fuggitivi dirigean la furia
Dei rotolati massi;
Quivi periva. A imagine del forte
Paladino ferito in su le arene
Fatali di Pirene,

Forse egli pria de la solinga morte
Chiedendo aita, il corno
Disperato sonò: ma non l' udia
La esanime Ungheria. » —
Quel doloroso fe' silenzio e al suolo
Cadde pregando genuflesso: e forse
La sua gentil preghiera
Spiccando il vol, come divina cosa,
Laggiù in terra straniera
Scoperse la segreta
Aiuola, ove si posa
L' afflitta fronte del civil poeta.

XII.

Senza saperlo io stesso
Mi trovai genuflesso. E quando il vidi
Già ritornato in terra col pensiere
Dal viaggio del ciel fatto sereno,
« Ma chi se' tu, gli chiesi,
Che così onesto lagrimando parli? »
Ei mi rispose: « Piccioletta istoria,
O poeta, è la mia. Io son Rumeno
De la tua stirpe. Da latina gente
Messa a vegliar con l' aquile su l' Istro
Il torbido Oriente,
Per mille e settecento anni obbliata,
Trassero gli avi miei. Fra i sette monti
Dei cavalieri Sècleri io nascea,
Dove Sandor cadea. Quivi pei boschi (1)
Bruni di pini, e i nobili castelli
Sin da fanciullo l' odio

(1) La Transilvania, il paese delle sette montagne, è como una immensa fortezza: è la Svizzera dell'Oriente. I Carpati a mezzodì la ricingono d'una muraglia gigantesca. Colà vivono i Secleri, gagliarda gente della famiglia Magiara; i Valacchi, gente Rumena originata dalle legioni lasciate sul Danubio dopo la strage Dacica da Traiano; e i Sassoni gente alemanna che nella guerra del 1848-49 ferocemente parteggiarono per l'Austria.

Vêr lo stranier m' appreser le ribelli
Melodie del magnanimo Racoschi. (1)
Dentro il cristal d' un lago
Montano, azzurro, placido, profondo,
Ch' era tutto il mio mondo, ove le stanche
Onde riposa la spumante Aluta
Si riflettea con le pareti bianche
La mia casa paterna.
In mezzo a un prato i ruderi di un campo
Del Dacico Traiano eran ricordi
De la Cittade eterna:
A' piè d' un colle l' arabo sorgea
Cippo d' un ottomano
Col verso arcano e la falcata luna,
Reliquie di quei dì, che al transilvano
Brando ridea fortuna.
Or da due lustri in quella onda turchina
Si specchia la ruina
Del mio nido natio. Poi ch' una sera
Del Lorenese le fuggenti squadre
Giunser lassù, nè paghe a la rapina
M' arser la casa, e il padre.
Ahi, sventurato! Ed io,
Come ogni cosa mi fu tolta in terra,
Mi son rivolto a Dio. » —
Disse, e movendo i passi
Guardinghi in fra i cadaveri, cennava
Con l' addio de la man ch' io me n' andassi.

(1) Rakoski è uno degli eroi più popolari che abbiano un tempo combattuto per la indipendenza ungherese.

XIII.

Affrettando la via, come sospinto
Da non so qual paura, abbandonai
Quel campo seminato di sventura.
E per novo sentier, che più veloce
S' inerpicava al colle,
Salendo mi pareva
A quando a quando scorgere un feroce
Lampo di riso balenar su i volti
Dei barbari insepolti;
E qualche man che livida sporgeva
Con brancolanti gesti
Tentare al mio passaggio
D' afferrarmi le vesti.
Quivi su l' erba ravvisai caduti
A drappelli i devoti
Cacciatori del Brénnero, cui meglio
Era inseguire col sagace veltro,
Col mazzolino sul cappel di feltro,
Pei nevicati vertici remoti
Le retiche camozze; e su l' aperto
Verde de' prati fulminar le lepri
Fuggendo uscite dai tentati vepri.
Quivi giaceano cogli ambrosii crini
Bruttati, ahimè! di polvere i divini
Battaglieri de l' Enno; a cui fa gloria
Sul passeggiato lastrico sonoro
Di fremente cittade
Sbatter l' acciar de le innocenti spade.
Nè li guardai. Ma in vetta
Giunto del colle mi rivolsi indietro
Vêr quella forra che rendea sembianza
D' un immenso ferètro.

XIV.

Ormai s' affretta al fine
La maledetta secolar tragedia
Fra le alemanne genti
E le genti latine.
Da le molte favelle, a cui l' astuto
Sire insegnò con diuturna insidia
A ricambiarsi accenti
D' odio e d' invidia, è per uscire alfine
La parola d' amore.
Iddio con immortali
Caratteri di monti e di marine
Ha scolpite le patrie. A l' opra sua
Già troppo contrastarono gli avari
Discernimenti, l' àmbito, e la fame
De' figliuoli d' Arminio. Ognun possieda
Le sue tombe, e i suoi lari. Omai son volte
Le settimane del divin decreto
Che per trecento afflitti anni dannava
L' itala stirpe a schiava.
Ora è fatal, che per la terza volta
Essa la sacra fiaccola raccolga
Di civiltà fra i ruderi di Roma
Sacerdotal sepolta;
E il suo seguendo nobile destino,
Per ispirate vie,
Maestra eterna, a le sorelle apprenda
Libere, oneste e nove
Sociali armonie.
È ver che ancora scalpita sul santo
Sepolcro de' miei padri l' esecrato
Destrier tedesco; e spasima tra l' Alpe
E il Po, tra il lago di Catullo e il mare

Un ultimo Prometeo incatenato.
Con scellerata festa
Tuffa la moritura aquila il fondo
Occhio, e le penne de la scarna testa
Ne le venete viscere: fumando
Esce stanca, non sazia da l'immondo
Pasto, e deterso il rostro ne la vesta
Imperïal, mette un funereo strido.
Rispondono da lunge
I glorïosi portici deserti
Del Sansovino, i templi epici, e il Lido;
Che serba in su la grigia
Arena tuttavolta del tradito
Lïone le vestigia.
Ma numerati i giorni
Son del tripudio. In folto ordine invano
Col lor panno da morto per vessillo,
Con la foglia di rovere sul crine
Passan le torme dei perpetui Cimbri
L'odioso confine. Ogni famiglia
È una congiura: ogni città, Pontida. —
Tempesta la battaglia. Il derisore
Dio de le fughe visita le file
De gli stranieri, e il core.
Vedo del combattuto Adige l'urne
E de l'Isonzo tingersi di rosa,
E una danza di bionde
Teste rotar pei vortici de l'onde.
Vedo per tutti i valichi de l'Alpe,
Come per l'atrio de la nostra casa,
Svolgersi il drappo de la mia bandiera.
Vedo un ramingo che fu già ricinto
Ne la sua torva gioventù di molte
Corone, ire solingo.
La logorata porpora nel fango
Strascina, ove è trapunta
Un'aquila defunta. Ora di tanti
Servi non gli rimane
Che il carnefice solo. Una condanna

Giusta l'astringe a mendicar il pane
Al castello battendo e a la capanna
Ove è il figliuolo, a cui
Fece appendere il padre. — Oh! come è bella
L'alba d'Italia. A l'oriente ascende
La sua limpida stella
Col raggio che si frange in tre colori;
A l'occaso la squallida discende
Cometa de gli Asburgo. E da le vaste
Terre e da' mari un cantico si leva
Di vituperio e d'onta
Per quella che tramonta.

NELLO ANDARE AD UN GIUOCO DI PALLA A TAMBURINO

NELLA VALLE DI FUMANE.

A VINCENZO BAFFI

Vi mando un lavorino di alcuni anni fa ; scritto sotto gli occhi d' Argo dell' Austria ; quando, nel dubbio continuo di qualche perquisizione a domicilio, bisognava scrivere venti versi, e poi nasconderli in qualche buco, e poi, come più volte mi è accaduto, non trovarli più, e doverli rifare, o gittar il lavoro. Nullameno a scrivere così, coi birri alla porta, colla prigione davanti c'era, come spesso nei pericoli, la sua acre voluttà. E ho gusto d'averla provata.

È canto inedito; e forse meriterebbe rimanervi: è un richiamo a' giuochi giovanili. È tanto salutare rinfrescarsi di quando in quando l'anima entro a quelle innocenti memorie.

Non so se voi conosciate il giuoco del tamburino. Questo è un arnesino di assicciole di faggio curvate in cerchio, sul quale vien tesa, e assicurata da bullette una pelle di vitello più o meno elastica e sottile, secondo serve a battuta o a rimando. Con esso si lanciano palle di sovatto piccolette e pesanti colle discipline a un di presso che si usano nel giuoco del pallone.

Da noi è comune. Molte ville, la festa, suonan di colpi. Io ero, salvo la modestia, valentissimo... e tuttavia che ne parlo parmi di essere, sbracciato, sul piazzale, e respiro la sventata aria de'venti anni. Oh allora ero felice! Ora... ora vi mando questi versi ed un saluto di cuore.

Il vostro ALEARDI.

... Ipse semipaganus
Ad sacra vatum carmen offero nostrum.

Persio.

I.

Echeggia a l' iterato
Suon di battute e di respinte palle
Con pronto magistero
Còlte su l' impugnato
Disco di tesa pelle, echeggia intorno
La vitifera valle, (1)
A cui toglie il Pastel, simile a tenda
Color de le viole,
Veder siccome tremolo discenda
Il sole e l' altre stelle.
Al noto suon mi accelero con destro
Piede tra i sassi del sentiero alpestre:
Le locuste saltellano pesanti
Fra i cespi di purpurëi dïanti
Al mio passaggio rapido: il ramarro
Lesto a le fughe e splendido si posa
Guardandomi dal lembo
D' un ramoscel di rosa; e il re di macchia,
Unico re beato,
Or mi svolazza innanti,
Or mi svolazza a lato,
Felice se una morbida falena
Dio gli conceda a la solinga cena.

II.

O amabili vittorie, o gentil foco,
O di salute rosëa feconde
Sudate ore gioconde
De la mia giovinezza! — Or mi ricorda
Que' bei mattini che ferveva il giuoco
Su la piazza di rustica villetta
Romoreggiando: e ai termini segnati
Con frasche di nocciòlo
Fitta ondeggiava, de le palle al volo,
Parteggiando la gente.
E a far più bella l' innocente festa
Dal sommo de l' altana
Le fanciulle sporgevano la testa
Tra un fior di timo e un fior di maggiorana.
E allor quando la squilla
De la meridïana ora consiglia
Un saluto a Maria,
Era bello il veder a l' improvviso
Sostar i giuochi e il riso:
E de la turba pia
Che ne facea ghirlanda
Chi il biondo capo, e chi la veneranda
Canizie discopria;
E passato l' istante
D' un silenzio che prega e che sublima
Tornava al plauso, e al favellio di prima.

III.

A que' dì invïolate eran le imposte
Lasciate aperte del fidato ostello;
Allor del camperello
Su le patenti coste
Maturavan le frutta invïolate.
Al colmo de le nere

Notti, pei trivii, senza alcun sospetto
Mover potea soletto il passaggere:
Securo era il pudore
Delle fanciulle, e fido
Il grembo de le nuore:
E riverita come santa cosa
La vecchiarella annosa:
E santo il giuro: e santo
De la sventura il pianto:
E su la soglia accetto
Del povero l' aspetto,
Come d' amico che ritorna il volto.
Una palmetta d' intrecciata uliva
Simbolo allor verace
Di casalinga pace
Pendeva a capo d' ogni casto letto,
E un' aura sana di virtude usciva
Dal breve cimiterio benedetto.

IV.

Quanto mutato ormai da quel di pria
Vedo il villaggio; e come
Tra il palazzo disciolta e l' abituro
La benigna armonia!
Leggi straniere, e lungo giogo, impuro
Fumo di studî, ignobili patrizî,
E cittadini vizî,
E la flebile schiera
Dei giovani strappati
Ai campi inseminati
E al lagrimoso amplesso de la madre,
Per seguitar non itala bandiera
Fra terre estrane, e squadre
Estrane, han spento il lume
D' ogni gentil costume.
Pergami non esperti
Del mondo, o amici trepidi del vero;
Ministri avari o inerti,

Talor, non già del cielo,
Ministri de lo Impero,
Che storcono il Vangelo
A prò de lo straniero,
Han de la patria dolorosa spento
Fra i campi il sentimento
E il grido: han fatta muta o irreverita
La magnanima voce
Che parla da la croce.

V.

Ahi villano, villano! Ahi vecchio seme
Degenerato! Un giorno
Questa ti chiederà povera terra,
Perchè ne le supreme
Ore del suo civil commovimento
Tu pur le fêsti sì codarda guerra.
Va, sciagurato! — E quando di Novara
Su la fatal pianura
Perderan l'imperizia e la sventura
La mal giuocata ferrëa corona;
E questa irrisa e cara
Regina un dì de l'universo ed ora
Regina de' dolori
Ripiomberà da la toccata altezza,
Tu inghirlanda di fiori
I volubili altari;
Riempi d'allegrezza
Matricida i tuoi lari.
Va, sciagurato! — E quando
Di Mantoa sul nefando
Vallo, una santa fila
Di martiri gentili
Penderà dal patibolo onorato;
E de le nebbie tra la scialba luce
Dominerà la truce
Figura del carnefice agitato;

E tu l'invidïosa
Anima fratricida
Nutri di gioia ascosa.
Va. Le facili porte
Sfonda de' tuoi signori;
Uccidi e struggi; e da le salme morte
Spicca l' insanguinato
Capo, e lo vendi ai lividi oppressori.
Già non è ad essi ignoto
Il funebre mercato. (2)

—

NOTE.

(1) Il Pastelo è il monte, alle falde del quale si distende al sole, Tempe veronese, la Valpolicella. Povera valle! con le sue uve malate, coi bachi malati, cogli austriaci sani. In un Carme, che per ragioni amare, non vedrà mai la luce, io ripetea:

. . . . povera valle!
Ella che un dì da le feconde chine
Là, del Pastelo, mi rendea sembianza
D' itala Sulamitide, su letto
Di fiordalisi e di gaggie posata,
Or mi parea mendica orfana scarna
Seduta in solitudine su i nudi
Marmi del monte, che chiedesse a Dio
La carità d' un grappolo e d' un filo
Di seta. E Dio gliela negava. E il turpe
Alemanno venia caracolando
A rapinarle l'ultimo suo pane.
. . . .

Il Pastelo guarda a mattina la valletta di Fumane, e forma, a sera, da Volargue al combattuto Rivoli, la parte più selvaggia e grandiosa della Chiusa dell'Adige. Dalla vetta man mano scendendo verso mezzogiorno si trovano sul suo fianco il paesetto di *Monte* e quel di *Mazzurega*. Quivi a forza di cavare strati di pietra per il lastrico delle ve-

nete città v'hanno de'monti perforati in guisa, che ti danno imagine di superbi e tenebrosi ipogei con vaste sale divise da enormi pilastri. Quivi nacque Bartolommeo Lorenzi, gentil poeta, che, lasciata la fugace gloria dello improvvisare, cantò in nobili ottave la *Coltivazione de' suoi Monti*. Onesto prete ei dorme accanto alla sua alpestre chiesetta cinta di prati declivi. Poi viene *San Giorgio* dall'ardüa e ingannevole salita chiamato: *Ingannapoltrone*, bello di posto aereo, di lapidi romane, di monumenti longobardici; e alle pendici *Gargagnago*, visitato da Dante. Ma la poesia di questa ultima terricciola se la condusse via quasi tutta la Contessa Nina Sarego Alighieri, il giorno che andò a Bologna, sposa al Gozzadini. Viene in fine il mio bel *Sant'Ambrogio*, dove villeggiavi, e così presto, poverina, morivi, Musa delicata, Catterina Bon Brenzoni, salendo a quei Cieli che tanto splendidamente avevi cantati. Più discosto è *Castelrotto* del mio illustre e infelice fratello d'anima e di studii, Cesare Betteloni: più in là ancora *Novare* così caro al Pindemonte. Tutti paeselli ricchi di marmi, lieti di fiori, di frutta, di vini squisiti; e sacri a me per soavi e meste memorie. Questa pare la valle dei poeti.

(2) Ognun conosce i selvaggi macelli di Gallizia provocati dalla politica iniquamente ipocrita dell'Austria. Il giuoco stesso dello aizzare i villani contro i signori, volea, la scellerata, tentarlo nelle nostre bande; ma la non bestiale indole de'nostri campagnuoli sventò la trama bestiale.

ULTIMA BATTAGLIA.

(A Marianna Giusti)

I.

Volgon già dieci secoli che dura
Con diversa ventura
Questo duello tra il figliuol di Roma
E l'ispido nipote
Dei Nibelungi da la fulva chioma.
Non è monte in Europa e non è valle
Ch'echeggiato non abbia
A la lor rabbia: al rombo
De le lor freccie: al piombo
De le lor palle. Tinsero l'arena
Di cento fiumi col febril zampillo
De la lor vena. I scintillanti e nudi
Gioghi ne l'erme Alpi; i passaggi infidi
E de le selve i taciti contorni
Sonâr nel Jura al provocante squillo
De le trombe o dei corni,
Ai ripercossi scudi,
Ai desolati gridi;
E odorarono i campi in lontananza
De la polvere incesa
La marzial fragranza. Per le strade
D'ogni cittade scintillâr le spade
In truce lotta che parea fraterna,
E in vece era di due

Famiglie avverse la battaglia eterna.
E in mezzo al rovinío
Dei biechi urti e dei lor colpi al martello
Parea udir per l'aure a quando a quando
Ir sibilando d'Attila il flagello
Il flagello di Dio.
Or vinti, or vincitor' giusta le tempre
Dei rinnovati nervi,
Ora signori or servi
Que' combattenti arme mutàr cogli anni
Mutàr nomi ed affanni: ma fur sempre
Tuttavolta gli stessi: o li chiamasse
Barbarossa, la gente, oppur Ottoni,
Li chiamasse Ferrucci,
Ovver Napoleoni;
O ne le regioni
D'un arrogante olimpico comando
Fosser detti: Ildebrando;
O in quelle de la libera parola:
Savonarola; o in quelle
D'un cenobio ribelle
Fosser detti: Lutero,
Spartaco del pensiero.
Pugnàr, caddero, giacquero, e risorti
Ricominciàr. E i vasti cimiteri,
Ove talor sotto la stessa croce
Posar quei battaglier' siccome morti,
Or con amara voce
Vaterloo fur chiamati, o Cavinana;
Or con nome divino
Legnano o San Martino.

II.

Ma v' ebbero dei vili
Lunghi tempi servili ed impotenti
Fin di lamenti, in cui la violata
Italia, altier morente
De la latina gente,
Parve spirare e giacque
Immota ne la sua
Cinta superba di montagne ed acque.
Per una via di disonesti lutti
Fu trascinata in pria
A le ignominie d' un Calvario novo
Flagellata da tutti
I soldati stranier' qui convenuti
Come iene a ritrovo
Di cadaveri. Poi tetre famiglie
Di Regoli affamati
Roghi innalzando e palchi,
Con l' anelante avidità dei falchi
Si spartîr le sue mèssi e le vendemmie
E il tappeto dei prati.
Ed ella, al par del coronato ispano
Che la ferì nel cor sotto Fiorenza,
Con funerea demenza
Si celebrò vivente
L' esequie in Vaticano.
Ella privilegiata dei sublimi
Ardiri de la mente,
Indifferente l' anima commise
Ne le cupide man d' un sacerdote;
Il qual fra le stupende
Beltà dei monumenti, e i molli canti
Di vati senza patria, e le famose

Sculte o dipinte imagini di Santi,
Fra i balsami e le bende
Artistiche la vittima compose;
E con bugiardi omei,
Sparsevi su di Gerico le rose,
Cauto si assise su l'avel di lei
Ch'ei ben sapeva che non era morta;
Non già col sentimento
De l'angiolo dal bianco vestimento
Per poter dire un giorno: Ella è risorta,
Ma per vegliarne con pupille d'Argo
L'egro letargo; il lento
Metro spiar del core;
Per soffocarne nel mistero il primo
Fremito precursore
Del suo risorgimento.
I marinai che l'áncora a que' giorni
Calàr lungo il romito
Paradiso de l'itale scogliere
Non altro avranno udito
Uscir da la penisola che il fioco
Salmodïar di querule preghiere
Mormorato da un popolo di larve;
E correre gl'immensi
Piani de l'onde un suono
D'organi, tra l'odore
Di nauseabonde nuvole d'incensi.
Bensì talor surgea
Di mezzo a le codarde sepolture
Qualche anima possente
Ricca di Dio, che ardiva
Interromper que' biechi saturnali
Sacerdotali, e quelle orgie divote
Di carnefici in maschera di santi
Piene di pianti; e maledir la rea
Etade e i sacri filtri e le catene,
Profetando le idee de l'avvenire:
Ma pontefici e re subitamente
Sovra le piazze de le cupe chiese

Ergeano de le pire,
Spegnendo con feroce
Argomento di fiamma
La temeraria voce:
E scagliando le ceneri del grande
Visitato dal nume
Sovra l'onda d'un fiume. —
Stridon le stipe. Incede
Da vincitore il martire: l'erede
Del santuario siede
Su i ricchi pulvinari;
E l'effluvio dei membri arsi, giocondo
Sale a le sacre nari. —
Ma lo notava il mondo.

III.

E il folgore de l'ire
Lungamente raccolte
Scoppiò. — Son le rivolte
Gl'impazienti apostoli fatali
Del pensiero di Dio che si rivela
Al pensier de' mortali. Irrequieta
L'Umanità viaggia
Guidata da la sua nobile stella
Per una strada o florida o selvaggia
Di monti aperti e di profonde valli;
Tal che ora poggia, or scende,
Ora sen va con sì confuso metro,
Che par s'arretri, o che si volga indietro;
Pur sempre ascende, attratta
Ad una meta di superba altezza
Che i cieli arcani le assegnâr, cui tende
Con indefesso spasimo indistinto
D'indomabile istinto:

Nè mano di pontefici, nè mano
Di re, poveri tutti! impediranno
Quel viaggio di Dio. —
Pendeva al fine il secolo ch' è morto:
Un plumbeo destino
Sul gentile incombea sangue latino.
Lasso di sonni l'Italo pusillo;
L'Ibero ne l'orgoglio
De' suoi cenci seduto
Su i gradini d'un soglio
Monacale languia.
Ma un fastidio magnanimo del vile
Passato a un tratto accese
L'impetuoso spirito francese,
Che impugnato il civile
Vessil segnato da le nove fedi,
Solo e feroce infisse
La lancia inesorabile ne l'idra
Tenace del servaggio.
Infuriando scrisse
Da l'alto dei patiboli col sangue
Patrizio gl' immortali
Dritti a l'uomo niegati: e con la prima
Pietra di strage popolar vermiglia
De la vinta Bastiglia
Incominciò la rapida ruina
De le gotiche reggie.
Un fragore di franti
Ceppi religiosi e feodali
Corse a que' dì le terre:
E in mezzo a la tempesta de le guerre
Titaniche, e a le lugubri eloquenze
De le torve tribune, a quando a quando
Pareva udir ne la feral caduta
Fischiar la risoluta
Scure di Robespierre.

IV.

Ma le sciliche rabbie e le tedesche
Levârsi contro a l'inclita rapina
Di questa audace novità latina.
Alleate còi turbini, coi venti
E con le nevi de le lande algenti,
Pugnâr feroci e false
Pugnâr congiunte e disperate, in fino
Che un'altra volta Satana prevalse.
I nostri padri videro ammirando
D'una città sacra, fedel, deserta
Sollevarsi le fiamme
A cieli boreali,
Come selvaggia offerta
Di sacrifizio a Dio vendicatore :
Tingendo coi riverberi presaghi
D'un tramonto imminente
I popoli e il recente
Trono de l'Occidente.
I trionfanti pallidi, raccolte
Le avvilite corone
Rotolate su i campi di battaglia,
Convennero sul margine de l'Istro
A concilio sinistro.
Qui de le patrie soffocando i sacri
Risorti entusiasmi;
Qui de la tirannia
Con l'infernal magia
Evocando i fantasmi
Del passato odiati, in un deliro
D'onnipotenza vollero dementi
Abolire il pensiero,
Catenar l'avvenire : e si spartiro,

Sconfondendo i penati,
La mandria de le genti.
E mentre tanta umanità piangea
Patteggiata, uno scoppio
Di risa inestinguibili scorrea
Lungo gli orti e la chiesa unica, il doppio
Colonnato e le sale del pagano
Ricinto vaticano.
Come accosciate là sopra le nere
Lastre di Delfo al tempio
Le Eumenidi con gli occhi
Semivelati, a guisa di pantere,
Dicon che un tempo vigilasser l' orme
Agitate de l' empio;
Serve e superbe allor non altrimenti
Le germaniche genti
Vegliavano a la porta
D' un imperio deforme
Custoditrici d' una pace morta;
Mentre l' antico rettile d' Asburgo
Rinnovando il martire
De l' inviso a gli Dei Laocoonte,
Da la reggia bifronte
Avviluppava in tortuose spire
Nobili schiatte, e ne suggea con dire
Canne non mai satolle
Il fior de le midolle.
Molti così passaro anni codardi,
Simili a lunga notte
Non d' altro viva che d' alcune voci
Di congiura interrotte;
Sin che il divino assillo
D' Indipendenza i popoli rimorse
Traendoli a spiegar con violenta
Sublime impazienza
Dinanzi al sole il patrio vessillo.
Quando un re capelluto, a cui le franche
Rivolte avean raso le chiome, in muto
Monastero sepolto,

Si vedeva il cresciuto
Crin prezioso che valea l'impero
Novellamente scendere sul volto,
Ei dal divoto carcere fuggendo
Irrompeva a l'aperto;
Dove talor da i rudi
Guerrier' levato su i ferrati scudi
Riguadagnava il serto.
Anch' essa Italia dal cenobio imbelle
Del servaggio è fuggita. A la infelice
Diseredata crebbero le chiome:
E torna imperadrice;
Poi che i suoi forti con superba gioia
La levaro in trionfo
Sovra l'intatto scudo di Savoia;
E la torbida larva de la rea
Santa Alleanza tra il corrusco lume
De le nordiche aurore
Confusa in mezzo a le iperboree brume
Balena sovra il mar Baltico, e muore.

V.

Or non è tempo di morir. T' arresta
Un poco ancor nel tuo florido ostello,
Anima onesta. È bello
Quel poter dire: io vidi grandi cose
Ne la mia patria. È mesta
Troppo la tua partenza a la vigilia
De l'italica festa.
Or che l'eterno amore
De la natura fa tornar i fiori,
Perchè partire, o fiore?
L'orecchio, invece, nel silenzio accosta
A terra. Di': non senti

Lieve lieve da i colli e da le valli
Venir verso Verona
Un suon come di molte
Peste uniformi d' uomini, e un confuso
Scalpitio di cavalli?
Oh sono dessi i lungamente attesi!
Senti! Senti! Già parme
Da le ripide mura udir le scolte
De la sventura tramandarsi il verso
Barbaro de l' allarme —
Veder già parmi pei squarciati spalti
L' impeto de gli assalti; e fiuto l' aure
De la battaglia. Già la morte vola
Da la fulminea gola
Di mille bronzi. Un' ondeggiante zona
D' acre fumo incorona
Ogni castel che lampeggiando tuona.
Con dubbiosa vicenda
Arde pei suburbani
Solchi la mischia orrenda.
De la cittade a le diserte vie
Giungon carri cruenti
Carichi d' agonie,
Inaffiando di sangue i pavimenti.
Sovra la soglia de le chiuse porte
Qualche ferito qua e là caduto
Sente appressar l' acuto
Brivido de la morte;
E volge il ciglio e l' anima a quel monte
Che gli verdeggia a fronte,
Forse pensando che oltre là, lontano,
Havvi una dolce casa poveretta,
Ove l' attende invano
Una madre soletta.
Da le torri eminenti
E d' in su i tetti perigliosi, a gruppi,
Pallidi cittadini
Cogli occhi intenti, i crini
Irti, coi pugni stretti,

Con anelanti petti
Assistono, guardando a la campagna,
A quel giuoco selvaggio, ove una patria
Si perde o si guadagna.
Ma ormai distinta io sento
Batter recata da non so qual vento
L'ora del Fato. Lo stranier nei cieli
È condannato. Il piano
Di morti ha seminato.
De l'Adige iracondo
Su i vorticosi flutti,
Avvezzi ai lutti, passano bandiere
Lacere ed aste e vestimenta e salme
Di fuggitivi che travolti al fondo
Ruotan sepolti ne la mobil sabbia
Con la lor rabbia. I liti
Suonan d'intorno ai tremoli nitriti
Dei cavalli feriti.
Qualche infelice invan con moribonda
Man disperata ai fragili si appiglia
Salici de la sponda.
Altri affogando batte la funesta
Acqua con palma stanca, e in un supremo
Sforzo, come fa in mare
L'augel de la tempesta,
Erge la testa, anche una volta, e spare. —
Ite, o stranieri, giù per le correnti
Inesorate: e vi sien gravi l'onde,
Crudeli i corvi de la ripa, e i venti
Marini. E tanti vi prolunghi il Fato
Istanti ancor di vita,
Che a voi mirar sia dato
L'adriaco golfo, italo lago un tempo
E in avvenir. Udrete
Uscir laggiù da l'isole Brioni
Misteriosi tuoni:
A l'istriano margine vedrete
Nodi di fiamme, e di sanguigni lampi,
Come di cosa che sul mare avvampi.

Quello è il navile imperïal che vola
Da l'italico foco incenerito.
Cade la notte. De l'inutil Pola
Rosseggia da lontano
Lo scheletro gigante del romano
Anfiteatro e il portuoso lito

VI.

Ancor quaggiù rimani,
O mia gentil; vedrai novo ed insigne
Spettacolo d'amor. È l'indomani
De la vittoria. Non vi fu pupilla
Veronese, a la notte,
Visitata dal sonno. In ciel già brilla
Il sol d'Italia. Prima
Nostro non ci parea nè manco il sole.
Fuor d'ogni casa una festevol' onda
Sbocca di gente; e imbruna
Le strade e i ponti, e inonda
Le piazze. Altri s'aduna
A chieder nuove: altri racconta i prodi
Fatti di ieri, e fa piangere e piange.
È un'ora gloriosa,
In cui il delitto è un'impossibil cosa.
Qual per incanto la città fiorisce
Tutta quanta a bandiere tricolori:
Le fanciulle de l'Adige nei giorni
Schiavi le han con gioconda
Speme trapunte in emula congiura;
Mentre udiano di fuori per l'oscura
Aria i villani passi
De la tedesca ronda.
Ora a le logge, a le finestre, ai merli
Ondeggian de le torri in eminenza;

Pare un giardino aereo: la diresti
La primavera de la Indipendenza. —
Ma le campane ormai suonano a festa:
Le trombe squillan: entra
Ne la cittade il re. Varca la porta
Riso de l'arte: e il suo corsier la testa
Gemina, e gli altri avanzi
De l'aquila pur dianzi smantellata
Carolando calpesta.
Col figlio a fianco, i suoi gagliardi intorno
Raggianti il volto di gentil baldanza,
Sotto un nembo di fiori,
Fra una pioggia d'allori
Il magnanimo avanza. Un plauso immenso
Da la folla prorompe, e via si estolle
Al Dio che vede e volle. Ei con la muta
Eloquenza del capo
Nobilmente saluta. —
Emanuele, re d'Italia, anch'io,
Non ultimo poeta,
Un saluto t'invio. Certo mia madre,
Santa com'era, divinando il figlio,
Me al nascer di panni
Tricolori fasciò. Sin da fanciullo
Arsi d'Italia, e ne la diva morta
Presentii la risorta
Del Campidoglio. Nè sotto l'infame
Staffil stranier; nè ai giorni
Esuli; o su lo strame
De le prigion' col trave
Del patibolo in faccia, oh no, giammai
Non disperai. Tal che di fede ardenti
Sempre uscirono i carmi, e non discari
A le mie genti. Impavido cantore
Pria di civil dolore
L'onesta arpa riprendo:
Del mio nativo ostello
Dico le glorie; e scendo
Contento ne l'avello. —

Ma già tra l' armonie de la guerriera
Musica il re varcò l' ampia contrada
Fatta dal novo suo battesmo altera:
Già varca i viscontei
Archi adorni di pensili trofei,
E sosta in mezzo a la superba piazza.
Chi è? che vuol? che cerca
Là, quella afflitta e pallida figura?
Chi la sospinge a fendere la calca?
Fate largo, o giocondi, a la sventura.
È una povera pazza.
Son quattro dì che a un ciglio
Rimoto de le mura
Una banda di teutoni soldati
Le strascinaro il figlio,
Perchè l' Italia amò. Là ginocchioni,
Bendato gli occhi, egli invocò sua madre.
Misero! e non volea morir. Ma a un cenno
Sei palle di moschetto
A lui spezzaro il petto,
Spensero il lume a lei de l' intelletto.
Riman su l' erba de l' iniquo campo
Ancor de la sua mano
Sanguinosa lo stampo.
Or ch' ella udì gridar: « Viva Vittorio
Novello redentore »
Vola supplice a lui, perchè sul ciglio
Rimoto de le mura
Salga ed appelli il suo defunto amore
A sorger fuore da la sepoltura.
Commosso invece de l' Arena ei sale
Per le romane scale, ove l' attende
Come un cratere mobile di genti. —
Martiri santi, che entro là cadeste
Non renitenti ai morsi
De le tigri e de gli orsi,
O voi rapiti a la feconda e nova
Sublimità de la cristiana idea,
Se Dio, nè l' agonie, la visione

Del velato avvenir vi concedea,
Certo esultaste nel mirar quest' ora
Trïonfale de l' italo riscatto
Che fatalmente maturar dovea
Ai rai de la divina
Crocefissa virtù di Palestina.
E in vero quella folta
Di popolo redento
Ne l' ámbito raccolta
D' insigne monumento;
Quegl' infiniti cor' che batton tutti,
Come un sol core, è uno spettacol degno
De l' occhio del Signore.
Ma chi son quegli arditi
Mezzo vestiti di color di fiamma
Che sbucan fuor da le marmoree valve,
Rapidi, ardenti, come
Animate scintille?
La gente ondeggia per mirarli. Salve,
O Leon di Caprera: ei son le illustri
Reliquie de' tuoi Mille.
Vostra mercè l' oppressa
Nobile plebe, al par dei re, possiede
La sua porpora anch' essa.
Forse è un presagio: forse
Il cielo la destina
A diventar regina.
Or se un uccello valicasse il sommo
De la mole superba,
Tanto è gremita, non potria vedervi
Un picciolo fil d' erba
Da farsi il nido. E pur sotto le tende
De la loggia regale
Veggo uno scanno, ove nessun s' asside.
Chi l' oserebbe? Gl' Itali fer voto
Solenne ne le loro
Libere feste di lasciarlo vuoto:
Però che quello è il loco ove dovrebbe
Sedere il Conte, l' immortale assente,

Che dentro a l'urna di Santena or posa
La testa gloriosa.
E da quel loco che ti par deserto
Forse non vista or gode
L'anima del veggente
Creata angiol custode
De la novella gente. —
Silenzio! Sorge da le quattro bande
Modulata da innumeri strumenti
La melodia del patrio inno, e pei cieli
E pei secreti portici si spande.
Sorge il popolo anch'esso e in reverente
Atto scoperto il capo,
Qual per istinto, con le mille voci
Intuona la severa
Strofa che par preghiera.

—

JACOPO CABIANCA

SON VITTORIO EMANUELE.

CANTO POPOLARE.

(inedito)

Son Vittorio Emanuele
Il figliuol di Carlo Alberto,
All' Italia e a Dio fedele
Consacrai la spada e il serto,
E costante alla mia fè
Ebbi Italia e Dio con me!
Quanto orror! Che sangue ho visti
Dai gradini del mio trono —
Di Novara i giorni tristi,
Lo squallore, l' abbandono,
E morente il genitor
Nell' esilio e nel dolor.
Pure a l' ora del periglio
Non mutai la fede antica:
Come a madre amata un figlio,
Come amico ad un' amica
Ho pensato e vissi sol
Alla patria ed al suo duol.
Dal Cenisio alla marina
Cacciar fuori ogni straniero,
Farla libera e regina,
Darle dritti, leggi, impero,
E un presente e un avvenir...
Volli vincere, o morir.

La sabauda antica croce,
La mia croce all' aure ho sciolta;
A quel segno e alla mia voce
Sorse Italia alla sua volta,
E mi stette da vicin
A Palestro e a San Martin.
Noi famosi da mille anni
Per discordie fratricide,
Onde ricco ai nostri danni
Lo stranier c' insulta e ride,
Noi ci unimmo, e in tutti fu
Un volere e una virtù.
Ma se molto abbiam già fatto
Molto avanza a compir l' opra;
Non può il sole uscir d' un tratto
Da que' nuvoli che sopra
Alla terra e ai nostri mar
Tanti barbari addensâr!
Patria mia, ch' io ti saluti,
E per ciò che abbiam sofferto,
Per i martiri caduti
Da Ferruccio a Carlo Alberto,
Pel sospir di tante età
Ch' io ti chiami a libertà!
Libertà dell' uom sorella,
Primogenita d' Iddio
Cresce in forza e si fa bella
Di virtù, d' amor, d' obblio,
E su i campi dell' onor
Solo in frutto cangia il fior.
Dell' Europa nelle sorti
Noi l' abbiamo il nostro posto,
E per Dio! che uniti e forti
Lo terremo ad ogni costo;
Uno il popolo, uno il re,
E l' Italia fa da se.

—

ANTONIO GAZZOLETTI.

PEL MONUMENTO ERETTO DAI MILANESI IN TORINO ALL' ESERCITO SARDO.

(1859)

E verranno i nepoti, e al monumento
  Levando occhi e pensiero,
  Poichè seguíto avran col guardo intento
  Lo stupendo dell' arte magistero:
  Ecco, diranno, l' animoso dono,
  Che al libero Piemonte
  Fe' la non doma imperïal Milano,
  Quando a tedesco trono
  Sdegnò curvar la generosa fronte,
  E mentre a lei dinanzi il sire estrano
  Trascorreva superbo e inonorato,
  Qui, qui volle innalzato,
  Al valor de' fratelli e all' armi sacro,
  Lo sculto piedistallo e il simulacro.
Ecco i prenci, diranno, ecco le squadre,
  Che all' italo riscatto
  Carlo Alberto guidò, monarca e padre.
  Com' ei tenesse il glorïoso patto,
  Goito e Pastrengo e Santa Lúcia il sanno:
  Che se due volte in campo
  Provò le sorti fieramente avverse,
  Ampio ristoro al danno,
  Flagello agli stranieri, a Italìa scampo,
  La piemontese libertà n' emerse:
  Ed il re, che giurolla, e nell' esiglio
  Morì, legando al figlio
  Col tricolor vessillo il suo gran core,
  Vendicato moriva e vincitore.

Ecco, diranno, i duci, ecco la schiera,
Cui la Crimea lontana
Dispiegar vide l'itala bandiera
Tra la franca, l'inglese e l'ottomana:
E se Italia potè senza contesa
Nomarsi, e riverita
Ne' consigli de' popoli s' assise;
Se assurto in sua difesa
Uom d'alti spirti le pietose dita
Nelle ferite del bel corpo mise,
E mostrolle ad Europa, e mercè chiese
Per l'afflitto paese,
E giustizia, e la ottenne; a questi prodi
Contrastar chi vorrà le prime lodi?
Così diranno, e seguiran: Condotta
Al suo termine appena
Era quest' opra, ch' a novella lotta
Trassero i prodi con invitta lena,
E dietro a lor d' ogni itala famiglia
Figli animosi e pronti
A vendicare o a far la patria terra
Di lor sangue vermiglia.
Così fu ricacciato oltre a' suoi monti
Il tristo augel che ci diè tanta guerra;
Così fu Italia libera, signora,
E forte, e fisa ognora
Nella sabauda croce, ch' a vittoria
La guidò; già sua stella ed or sua gloria.
Canzon, quando i nepoti
Ripeteran quel che di lor tu canti,
Noi, che or t' udiamo, non vedrà più il sole.
Pur venga il dì, che i pianti
Della patria rallegri e adempia i voti,
E farà l'eco delle tue parole
Sotto alle fredde volte
Esultar le tranquille ossa sepolte.

—

A TRIESTE E ALL' ISTRIA.

CANZONE

(inedita)

Nacqui altrove, in te vissi, e a te ritorno
Col pensier sempre, o mia Trieste, o lito
D' Istria ospitale! Dall' infausto giorno,
Ch' amor di patria, di costà rapito,
In esiglio mi trasse, io non direi
Di viver più, se a gloriosa vita
Surta Italia non fosse, ed io con lei!
Ma i caldi affetti, i santi
Vincoli d' amistà, gli estri, l' ardita
Fidanza, il dolce riso e i dolci pianti,
Tutto che il mondo fa parerci bello,
O ne tempera i guai,
Che i sensi inebbria e a cari impeti move,
Tutto, sì, tutto nel cortese ostello
Di mia sfiorita gioventù lasciai.
Ed or, se in alte e nuove
Speranze è il cor del cittadino assorto,
Il cor dell' uomo, ah, il cor dell' uomo è morto.
Città diletta, ove ogni pietra un nome
Mi ricorda o un sospiro,
Selva di vele che le fai ghirlanda;
Verdi colline, rallegrate in giro
Da palagi e da ville, e tu, di chiome
Povera, alpestre, desolata landa,

Ispido Carso, ov' io, giovenilmente
Crudele, a lungo faticato ho il piede,
Di starna o lepre in traccia;
D' aviti merti erede,
Sponda amena dell' Istria, che al nascente
Ed all' occiduo sol volgi la faccia,
Contro l' ire del mar porto tranquillo,
Itala scena d' itale vicende,
Alla cui nobiltà forman sigillo
Di Roma e di Vinegia orme stupende;
Mar, terra, cielo, e voi, che di me siete
Forse memori ancor, genti, salvete!
Salvete, e se talvolta nella pace
D' una tepida sera
Vi percote l' orecchio aura fugace,
Un suono di lamento e di preghiera,
Dite: È la voce di lontano amico,
Che al dolor nostro si contrista e plora!
Oh, potess' egli ancora
Di schietta gioia un canto
Inviar di sue gioie al nido antico!
Ma no 'l potrà sin tanto
Ch' ei te vegga, del mar giovine figlia,
Sunamitide imbelle,
Avvizzir chiusa nell' oscene strette
D' un egro impero, che la rancia pelle
Del tuo sangue invermiglia;
E incombere su voi, falde neglette
Dell' alpe estrema, l' oppressor straniero,
Vampiro delle vene e del pensiero.
Deh! quando, quando, al tuo San Giusto in vetta
E a' tuoi fari, o Trieste,
E alle torri dell' Istria e alle colline,
Saluterò l' insegna benedetta,
Che riconduca quelle suore meste
Entro il patrio confine!
Deh non sia lungo il desiderio e il duolo!
Ma se Italia, quest' aquila rinata,
Spiegar de' l' ali a generoso volo,

E la manca tarpata (*)
Le fu da un resto di nemica sorte,
L'altra almeno ricovri intera e forte!
Scritto è lassù, nè può fallir l'acquisto:
Giustizia il vuole, lo predice il tristo
Vaneggiar de' tiranni, e le man lorde
Di furto e strage, e il fremito concorde
Del popol servo, e l'esulante prole:
E vuole Iddio quel che il suo popol vuole.
Canzon, se non t'arrestano per via,
Vanne alle spiagge, ove il mio cor soggiorna;
E se gradevol torna
A quei fratelli la parola mia,
Statti con essi, e non cercare altr'eco
A' tuoi liberi sensi. Oh, foss'io teco!

—

(*) Nizza e la Corsica, che rappresentano quasi un'ala o un braccio d'Italia, a cui corrispondono dall'altra parte le estreme Alpi Giulie, ossia Trieste e l'Istria.

GIANNINA MILLI.

—

DANIELE MANIN.

Quando l'infausto inverecondo patto
Di Campoformio la tradita apprese,
Come incredula ancor del gran misfatto
Stette, e a gran voce: Il Doge! il Doge! chiese.
Tremulo, bianco, e dal dolor disfatto,
Qual chi di morte il fero annunzio intese,
Al ducale veron trasse un vegliardo...
E disse assai col disperato sguardo!
Era un Manin quel veglio miserando,
Ultimo prence che il gemmato anello
Nell'azzurro del mar flutto lanciando
L'adriaca Donna disposava a quello.
Dieci lustri straziò col rostro infando
L'aligero Lion l'austriaco augello,
Fin ch'ei, riscosso, con un fier ruggito
Franse i ceppi, e il cacciò dal sacro lito.
Quel dì, tra i plausi e l'agitar di mille
Patrie bandiere, sul veron ducale
Apparve un uom che con soavi stille
Per giubilo piangea più che mortale.
Come in lui si affisâr l'ansie pupille,
Lungo, unanime un grido trionfale
Da tutti i cuori si dischiuse il varco:
« Viva, viva Manin, viva San Marco! »

Era un Manin; ma della stirpe altera
Ch' ultima il seggio tenne, e ne discese,
Tardo rampollo e nobile non era
L' uom che di tanto amor segno si rese.
Dal popol nacque, e dall' età primiera
Con l' ingegno, col cor, con l' opra attese
Ad inculcar dello stranier servaggio
L' odio immortale al vergognoso oltraggio.
Oh breve inver, ma bello e sovrumano
Tempo di gloria a te, Venezia, arrise,
Quando l' eroico tuo popol sovrano
Delle sue sorti il freno a lui commise.
Quella fida non men ch' esperta mano
In quante propugnò nobili guise
Le minacciate estreme tue fortune,
O martire gentil delle lagune!
Ma sorse un dì che infausto atro velame
Tessean le nubi al tuo splendido cielo;
L' indico morbo e la tremenda fame
Mietean gli eroi più che il nemico telo.
Simili a spettri le tue genti grame
Al ducale veron lo sguardo anelo
Volgeano ancora: ivi Manin riapparve....
Quanto diverso, ohimè, da quel che parve!
Piangean le turbe; ed ei l' ultimo vale
Volse piangendo al suol de' padri sui.
Francia l' accolse, e come sa di sale
Ivi provar dovè lo pane altrui:
Lo scendere e salir per l' altrui scale
Qual duro calle sia fu noto a lui,
Ed ogni cosa più al suo cor diletta
Dell' esilio lo stral quivi saetta.
Povera Emilia!... povero languente
Fiore divelto al dolce patrio suolo!
Prona al guancial di tua madre morente
Ne invidiasti al cielo il ratto volo.
Nè a rattener te valse, angiol clemente,
L' amor del padre tuo diserto e il duolo;
Gli occhi ei ti chiuse, e susurrar ti udio
Nell' estremo sospir: Venezia, addio!

La cagion di tua morte era in quel detto,
Ben ei l'intese e mormorò: perdono!
Ma tu già lieta nel divin cospetto
Gl'impetrasti, o gentil, sublime dono.
Nel futuro ei potè con l'intelletto
Mirar gli eventi che or compiuti sono;
E mentre alla suprema ora vicino
Trepidava sull'italo destino,
Vide la Francia gloriosa e bella
Scender dall'Alpi del suo ferro cinta;
E a pro d'Italia, anch'essa armata in sella,
L'aquila infesta far depressa e vinta.
L'inno di gloria udì... Venezia ancella,
Venezia ancora al giogo estrano avvinta
Ei non mirò, ch'oltre veder gli tolse
L'angiol di Dio che l'alma sua raccolse.
O generoso, o martire indomato,
Dormi per poco sulla franca terra!
Non è compiuto ancor d'Italia il fato,
Tratta al termin non è la santa guerra.
Ma, infranti i lacci del Lione alato,
Noi dall'ospite suol che la rinserra,
Ricondurrem la spoglia tua mortale
Del tuo San Marco all'ombra trionfale!

—

GIUSEPPE BERTOLDI.

CAMILLO CAVOUR.

(1861)

Tu non vedrai (cotanto
Alla patria olocausto era dovuto
Ed a tua gloria), il santo
Lavor che Italia, ond' esser salva, attende,
Tu non vedrai dalla tua man compiuto.
E sì presso alla meta eran le tende!
E già sull' ultim' erta,
D' ardimenti segnata e di ruine,
Ponevi l' orma vigorosa e certa,
Come buon viator su i noti sassi;
E dopo tanta via
Quel tuo gran cor battea securo e forte
Come quando ti spinse ai primi passi.
Ma fra la meta e te sedea la morte!
E dell' immite colpo impietosia
Voci che amiche non t' han mai parlato:
O che nel tuo più gridi il comun fato,
O che nostra natura
L' ingiuria dei negati anni risenta,
Se innanzi tempo uno splendor s' oscura
Che l' alta origin sua più le rammenta.
La lode e il pianto abbondi
All' infelici esequie! il dì che privi
Di lui fummo, ai nefasti si consegni!
E ai monumenti, ove l' età cortese

Dona a sè stessa i vivi,
Questo risplenda e all' altre età c' insegni!
Ma tu, Signor del cielo,
Che alla vendetta delle lunghe offese
Sciogliesti il nostro braccio, ah! rompi il velo
Che i tuoi consigli nel dolor nasconde.
Noi de' fraterni sdegni,
Noi delle insane voglie invan puniti,
Signor pietoso, in quella tomba additi?
O poco sangue al grande acquisto è sparso?
Ah! se di tal rugiada
Ancor convien che questo suol si bagni,
Le spose e i figli ne daran la spada
All' ultimo duello, e sè compagni.
Tristo alla dura terra
Recar promesse di novella preda,
Dove fredde non son l' ossa che serra!
Un giorno, e chi nol creda?
Di tante stragi e lutti il pentimento
Profondo occuperà gli umani petti;
Che dolorosi a questa
Arte malediranno, irritamento
Di sdegni, che agli sdegni ancor non sorti
Divisa i moti e rôcche ed armi appresta.
Nell' anime dei forti
Fia la battaglia, e i contenuti acciari
Nell' estremo furor saran vittorie.
Ma fin che ai monti e ai mari,
Che diè natura, e alle redate glorie
Ciascuna gente non ritorni, e il pondo
D' ogni catena libertà non toglia,
Passeggerà la guerra il vasto mondo,
Turbo che fuga i morbi e i campi spoglia.
Voi che a' liberi seggi
Libero manda il cittadin favore,
Salvar tutti suprema è delle leggi,
Come togliete dei recenti danni
A ristorarne? agli egri..
Petti è conforto a riguardar que' scanni

Onde surga qualcun che ne rintegri
Con la fortuna. Udite,
Quai voci a voi d'intorno! ogni pupilla
S'affisa in voi, se dalle fronti ardite
Traluca una favilla
Dell'antico valor che senza fama
Non lasciò l'acque di nessuna villa;
E le contese e gli odi
Dei prischi tempi a perdonar ne chiama.
Molto dal ciel que' prodi
Ebbero in don; ma fiamma erano e parte
Dell'alimento alla natia virtute
Gli studi all'opra aggiunti; onde le carte
Dei più vetusti a lor non furon mute.
Però che, alla fatica
Dei diurni travagli ozio e mercede,
Eran la notte coi volumi eterni;
E come in propria sede,
Con lor di Roma la famiglia eccelsa
Nell'umil casa: e chi rossa di brace
La mano, o dall'aratro aspra e dall'elsa;
E chi mostrava il seno
Della toga che diè guerra, non pace;
Quale il ciglio sereno
Della belva al barrito e al suon dell'oro;
E i Deci, e Bruto, non di laudi vago,
Ma per la patria nei figli feroce;
E misti a quelle che tuonò con voce
Inesorata, fin che fu Cartago,
Quanti il Senato e il Foro
E, dopo immenso secolo, famosi
Maestri de' suoi dritti il mondo ascolta.
Nè spettacolo vano ai curiosi
Sensi era quello; di severe note
E di splendidi esempi e di sè stessi
Ornato il tramandavano al nepote.
Allor sotto la soma
Di servitù gemea l'Italia; ed essi
Ben essi già ti possedeano, o Roma.

In voi quel sangue corre,
O dal popolo eletti, a voi quel sole
Aperse gli occhi e vi spirò quell' aura.
Come la lingua a sciorre
Incominciaste, fùr vostre parole
Dell' idioma che non pur di Laura
Cantò, ma di Sordello;
Ira santa che a voi placar fia bello.
E cui sì dolce al labbro il dir non riede,
Giovano i rotti accenti
Che da Pontida ne mandaro gli avi,
E son d' un re che giura e tien sua fede.
E voi, ritolti ai lenti affanni e gravi,
Dai liti che di Vico il raggio alluma,
E dall' isola dove
Procida corse e ancor Palermo fuma,
E voi giungeste all' agognate prove
Di libertà. Non era
Questa il sospir di tutti? A che si debbe,
Se il carcere vi tenne e non estinse?
Se ripeter le fughe non v' increbbe
Da ciel sì vago? e si pugnò? e si vinse?
A lei l' affetto e mai
Sempre la fè serbate ed il consiglio
E il dir parco. Di sè vindici v' abbia,
Non nemici fra voi; chè fummo assai
Esercitati dalla dira scabbia.
Crescer la patria può di danno o d' onta
Che affligga alcun de' suoi? Quand' ella pianga,
Che val, se questi cade e quei sormonta?
Non un, non un rimanga
Fuor di sua gloria. A noi, non inesperti
De' felici ardimenti e non ritrosi,
Renda la terra e l' acqua i doni suoi;
Ma sian gli spazi dell' ingegno aperti.
Una gente ricrea quei che la sforma?
Noi della lode il desiderio immenso
E noi dell' arte agita amore. A noi
I dolci suoni, e il senso

Impresso ai marmi e la decente forma,
E nelle pugne i polsi e i brandi esperti.
Di noi si parli ancor, come nei tempi
Più memorati, e se v' ha gesti egregi
Ove bontate e cortesia si mostri,
E magnanimi detti e forti esempi,
Li racconti la fama e siano nostri.
Deh! cresca o almen si serbi
L' alta virtù che dominò la terra,
Quanta fu nota, e perdonar suggetti
E debellar superbi,
Arbitra de la pace, un dì fu vista.
Fûr questi i sacri affetti
Ond' Ei ci consolò l' alba più trista
Che cadesse, o Torin, sopra i tuoi tetti.
Di che gemiti scossa
Fu tutta Italia! che stupor nel mondo!
Quanto dolore a ritrovar ti venne!
Quanta pietà! ma nullo al tuo profondo
Dolor s' agguaglia. Tal, quando percossa
La famiglia è nel capo, i visitanti
Congiunti e amici che le fan corona
In negri panni e mescon lodi e pianti,
Grata ascolta la vedòva matrona;
Ma il ben perduto e quel che speri o tema;
Sol ella sa nei sospiri repressi,
Sol Dio, che duol la prema:
Dio che le gioie e i lutti
Manda non aspettati, e degli oppressi
Popoli si ricorda, ed è con tutti.

A VITTORIO EMANUELE

RE D' ITALIA.

(1862)

Cantiamo il re, pensoso
Della nova famiglia a cui si strinse
E fu nei duri esperimenti amico.
Però che quando la corona ei cinse
Primamente al suo capo, un luttuoso
Velo avvolgea l' Italia, e il trono antico
Sotto ai piè gli tremava. Invan fortuna
Gli sguardi in lui converse
Dai seggi che ai monarchi avea rifatto;
E dei potenti l'amistà gli aperse.
L' inverecondo patto
Egli respinse; e alla virtù fidato
Che gli disse: avrai meco incerto tutto,
Fuor che il danno presente e la tua fama,
Stette coi vinti e volle suo quel lutto.
Ma risurse d' allor l' italo fato;
E come la natal casa si brama,
Fu cercato l' esiglio e questo suolo
Dove ospitar lo sdegno
Della patria negata e l' alto duolo
E le speranze del futuro regno.
Molto, o buon re, con questa,
E teco ragionar molto vorranno
L' età lontane. Col terror sul ciglio
Le gigantee battaglie e te vedranno
Pei valli fulminati arduo spronando
La vittoria affermar sul tuo periglio;

E dense intorno a tanto ardir le schiere
Serrarsi, e l'alma pria
Dai petti uscir che dalle destre il brando;
E maschi accenti udranno e voci altere
Nell'aspre piaghe, e dirti ogni morente:
Ti raccomando, o re, la patria mia.
Qual opra mai sì bella
Nei secoli degli avi ancor s'applaude,
Che manchi al grido del valor recente?
A qual non si rispose o biasmo o laude?
Se val ragione, e se ragion par quella
Che il ferro e l'ire alla vendetta ha pronte,
Quando più giusto e forte
Un popolo prostrato alzò la fronte,
E degno apparve di mutar sua sorte?
Per te mutata spera
Sua sorte Italia, e la depon sul trono,
Dove nei giorni tetri di sventura
Tu l'accogliesti, misera qual era,
Come i felici al mondo accolti sono;
Sul trono, o sire, al cui fidato raggio
Tanta parte di lei fatta secura
Disimpara il servaggio,
E s'altro l'onte del servaggio accresce.
In te fida, o signor; ma non riposa
Ne' suoi pensieri, e pace e guerra mesce;
Che a questo e a quel necessità la mena.
Or l'asta impugna, or la ritrae sdegnosa
Mente e divien feroce,
Come leon ruggente in vôta arena,
Con sè stessa negli atti e nella voce;
Più ver non scerne o il tace o udir non l'osa,
Tutto inforsando a salvar tutto accesa.
Gran Dio! che miseranda,
Che lunga e dubbia prova! Ahi come pesa
Quella corona e quanto, o re, domanda!
Ma forse a te risplende
Degli anni sospirati il primo sole;
E nei concilii d'altre età tu siedi,

Già note al tuo magnanimo desio,
Ad ascoltar parole:
Onde istrutto del ver che il tempo appresta,
Col senno dei nepoti a noi provvedi.
Così l'ira dei venti e l'onda infesta
Già superata, il pio
Progenitor della romana prole
(Se in alto canto eterno
Eterni sono ed alti sensi accolti)
Le tenebre rompea del muto averno;
E conobbe l'eliso e l'opre e i volti
Promessi all'alme che dovean l'impero
Alla terra agguagliar, le menti al cielo:
Poscia, fatal guerriero,
Sul Tebro stette; e 'l contrastar fu vano,
Quando l'acerba diva
I ferrei claustri spalancò di Giano;
Chè Roma ei difendea già grande e viva.
Eccelse mete pose
Negli spazi del tempo al corso umano
La mente eterna, che quaggiù non teme
Spento il desio delle celesti cose,
Per che lieto le miri e men lontano.
Amor di quelle tormentoso e certa,
Or più che mai, la speme
Sente la terra e, perchè sue, le chiede
Scossa nelle gran stirpi onde è coperta,
Ve' come dal sopor ferreo ciascuna
Si slega, e al giorno che lento succede
Le sparse forme in una
Assembra, e il suo raggiando in tanti aspetti:
A me, grida, la parte a me si renda
Delle mie glebe, e la mia casa; e ch'io
Da noti accenti il mio lavor comprenda!
E tardi giunta pur, vie più l'affretti!
E me, se mai riposi, il mondo accoglia
Negli ozi suoi, le chiome
Di polve asperse e di sudor, nè spoglia
Della mia dolce insegna e senza nome.

Perchè mentre sì destro
L' intelletto sorvola e prende tanto
Cielo, con l' altre sue virtù s' affonda
L' alma ribelle? Fra natura e lui
Sembra partito il regno e dubbio il vanto;
Nè sa l' aere, non san la fiamma e l' onda,
Se arbitre anch' esse o sian suggette e a cui;
E come a cerchio assise
Le genti stanno a favellar tra loro
Da sassi immensi e immensa acqua divise.
Ma nell' ombra domestica sospira
Il cor sue palme indarno e alcun ristoro.
Deluso, erompe; e insanguina la terra
Di battaglie; e se alfin manchi la guerra,
Dentro del patrio suol la pace adira
Nelle súbite leggi, e scherni ed onte
Pone su i labbri e l' armi empie delira.
Qual fede allora, o libertà, tu servi?
Ahi! nell' atroce affanno
Già fatta muta, a rassegnar suoi servi
Lento, cupo, immutato entra il tiranno.
Fra le natie pareti
Gentil diventa e visitata è l' alma
Dai gran pensieri. E chi misero ignora
Sua culla, peregrino in ogni lido,
Scintillanti li mira nella calma
D' un sognato suo tetto, e l' opra incuora
Seco pensando di quel dolce nido.
Là quando i cari figli
Al petto e la consorte preme, e scorge
Lieti i parenti in sugli estremi giorni,
È bella all' uom la vita! Allor membrando
Le torri inique e i repentini esigli,
Dello stranier s' accorge
E medita la patria. Ove s' ascose
E donde mosse, là convien che torni
L' alto concetto; e di compirlo degni
Noi riveli alle madri ed alle spose
Con alti affetti e più concordi studi:

Immensa gioia e sola
A spose e madri, o Italia, e di virtudi
Libere ai cittadini unica scola.
Signor, tu collocasti
Volente in mezzo ai popolari fochi
La tua casa; e più salda alle difese,
Come più da fortuna ebbe contrasti,
La fede e il braccio popolar la rese.
Così vedesti intorno ad ella i pochi
Divenir molti, ed hai
Veramente da Dio la tua corona.
Tutta, o signore, a te creduta omai
Devi l' Italia; e non indarno suona
Il tuo consiglio, se paeato s' oda
E gl' intelletti aderga
Alle serene altezze ove tu stai.
Segui; tu stesso la smarrita traccia
Mostrando, le sdegnose alme rannoda
Nella virtude invitta
Che fece, inerme ancor sotto la verga,
Chinar tremante al percussor la faccia.
E se l' alba non tardi ai dì felici
Che negli amplessi tuoi
Tutta ricovri la famiglia afflitta,
Veggan giungendo gli aspettati a noi
Ricongiunte le destre e i volti amici.
Al suo bramato ostello
Chi da lunghe ritorna aspre vicende,
Nei conviti festevoli par bello
Seder co' suoi: ma solo allor vivace
Nel travagliato spirto il gaudio scende
Che certa agli atti ei vide
La concordia fraterna. In quella pace
Riposato, ai venturi anni sorride.

—

GIOSUÈ CARDUCCI.

—

L'ANNO 1862.

Ode inedita.

Ai campi che verdeggiano
Più lieti al ciel dalla straniera clade
Splendi, nov' anno: esultino
Nude ne' raggi tuoi l' itale spade.

A te le braccia e l' animo
Della Narenta dall' irriguo piano
E di Cetigna indomita
Dal pinifero vertice montano

Leva il Serbo; ma 'l vindice
Acciar non pone, che pur or gioiva
Percotendo all' osmanico
Furore il tergo obbrobrioso in Piva.

Te chiama il figlio d' Ellade
Sovra le tombe de' suoi padri eretto;
E acceso della memore
Speranza e d' ira l' innovato petto

Guarda alle rupi tessale
  Onde Orfeo scese e il re de' prodi Achille,
All' Egeo sacro, all' isole
  Radianti d' omeriche faville:

Guarda, e i fraterni vincoli
  Rompe e l' oblique bavare dimore.
Preme, ancor preme i barbari
  Di Riga il canto e di Bozzari il core.

In vano, in van la tunica
  Del profeta guerrier tu spieghi ai venti,
A turpi gregge l' alacre
  Fè d' Alì chiedi in van, re de' credenti.

Ben tre fiate l' invido
  Timor de' regi ti campò da morte:
Lèvati omai, del Bosforo
  L' onde ritenta e le asiane porte.

Lungi da noi la putrida
  Stirpe cui regna il fato, e all' infelice
Servaggio ed all' immobile
  Ozio e alle tombe, preda ignava, addice.

Ma fausto arridi all' Ungaro
  Che le antiche misura onte alle nove,
Anno; e gli adduci i liberi
  Soli e 'l clamor delle invocate prove.

E tu nella man parvola,
  Siccome verghe in tenue fascio unite,
Tu vuoi di sette popoli
  Stringer, Asburgo, le discordi vite?

La colpa antica ingenera
  Error novi e la pena: insonne attende
Ella, e 'l giusto giudicio
  Provocato dagli avi in te distende.

Mira! d' Arad e Mantova
  Si scoverchian terribili le tombe;
S' affaccia all' Alpi retiche
  Lo spettro di Capeto e al soglio incombe.

Astieni, astien la vergine
  Man dalla scure e dai lavacri orrendi,
E intemerata ai popoli
  Che si drizzan a te, Libertà, splendi.

Perchè là su la Vistola
  Tutta una plebe a Dio grida e si duole..
E 'l ferro entro le fauci
  Tronca l' inerme prego e le parole?

Perchè le madri accusano
  Fioche ne' pianti i siberiani esigli,
E alla terra e all' oceano
  Chieggon le sparse, ohimè!, tombe de' figli?

Ahi falso Tito sarmata,
  Ahi gloriato redentor di schiavi!
Questo all' Europa attonita
  Ben più degno di te spettacol davi.

E stender tu le livide
  Membra dell' artoo gelo al dolce raggio
Che infiora delle tracie
  Rive di Costantin l' eterno maggio?

Non a' cruenti despoti
  Ride natura madre. Odi! ferale
Per l' aure torve un fremito
  L' accessibile omai Kremlin assale.

Bella su 'l mar finlandico
  Una donna cammina, anzi una dea:
Arde d' amore il nubilo
  Ciel da' suoi lumi e il pigro suol ricrea

Ratta più che il fulmineo
Piè de' polledri ucranii, eccola! e l' asta
Incontro a lei dall' ispido
Tuo Cosacco vibrata, o re, non basta.

È la dea che l' ispanica
Donna sgomenta: in van s' abbraccia all' ara
La peccatrice, e i lugubri
Fochi rattizza e i roghi atri prepara.

È la dea cui discredere
Di Federigo la progenie estrema
Osa, e dal ciel ripetere
Lo scettro e 'l percussor ferro e 'l diadema.

Ma Iddio non tempra, o misero,
Serti ai re: forza alle sue plebi infonde,
E 'l vasto grido suscita
Che di terror gli eserciti confonde.

In su la colpa dubbio
Falla a Becker il braccio: inesorato
Scoppia il furor dei popoli,
Saetta certa su 'l real peccato.

È la dea che i terribili
Occhi al soglio de' Franchi intende, e aspetta:
E a noi mostra le adriache
Acque, o fratelli, e la fatal vendetta.

Salve! a' tuoi piè la folgore
Fuma, te annunzia il nembo e la procella;
Ma negli sguardi tremola
Lume gentil di mattutina stella.

Deh non voler che violi
Regia prora del tuo Franklin i flutti:
Il sangue al fin di Brouno
Vendica, o giusta, e del servaggio i lutti.

Pianta le insegne italiche
  Di Roma tua su i mal vietati spaldi;
Guida tonando all' Adige
  La secura virtù di Garibaldi.

E poi ne torna l' utile
  Pace, e agli aratri l' obliato onore,
L' arti che a te fioriscano,
  E de' commerci aviti il lieto ardore.

A te cori di vergini
  E di garzoni inghirlandati ogni anno
Ricondurrà; le tremole
  Faccie de' padri a te sorrideranno.

E un tuo vate, l' orribile
  D' Alceo corda quetata, in su le glebe
Dal pio travaglio floride
  Leverà il canto alla fraterna plebe.

—

VINCENZO BAFFI.

L'ITALIA RISORTA.

(1860)

Risorge Italia da le sue ruine,
E da' lunghi anni di servaggio ha posa:
Sotto il bel piede ove crescean le spine
Spunta la rosa.
Colei che già del mondo ebbe l'impero,
Rinnovellata dal dolor, si desta:
In mano ha il brando, il tricolor cimiero
Le ondeggia in testa.
Dal sangue de' suoi mártiri bagnato,
Il fior di libertà per lei rinverde;
Da le nordiche brume inviolato
Foglia non perde.
Nuova fenice, dal suo rogo, bella
Disciolse la latina aquila il volo:
L'onte di sette secoli cancella
Un giorno solo.
Ecco, dal Po a l'Alfeo serpe un' ascosa
Favilla, e in alto incendio si diffonde;
Armi l'Etruria, e Felsina sdegnosa
Armi risponde.
Un Procida novel sorge a la vetta
De l'Etna, e su l'avversa oste si slancia:
Nuovi Vespri a la sicula vendetta
Suona la Gancia.

E tu sul mar, che piacque a le Sirene,
Al fin dal grave sonno ergi la testa,
Riscossa al suono de le tue catene,
Napoli mesta;
E al primo albor di libertà, che il reo
Tempo a te sgombra e nova età matura,
Miri la bianca croce d'Amedeo
Splender più pura
Su i bruni spaldi che ti fan corona,
Ove ancor su la sveva aquila spande
L'ellera, e sul grand' arco d'Aragona,
Le sue ghirlande.
Oh! spunti il dì che al fin l'iri lucente
De' tre colori in vetta del temuto
Tarpeo libera ondeggi a le redente
Aure di Bruto;
E tornerà de' popoli reina
Quell' alta donna, che del Tebro a l'acque,
Spenta la gloria e la virtù latina,
Vedova giacque.
Ecco, risorge di Quirin sul monte
Nuova un' Ausonia da l'antica cuna,
Siccome l'aura che le spira in fronte
Libera ed una.
Tutti una patria accoglie, una favella
Che dal dolor de' secoli si noma:
Ogni città d'Italia ora è sorella,
Tutte son Roma.
Co' tronchi artigli l'aquila straniera
Affretti il volo al boreal suo lido:
Questo eliso d'eterna primavera
Non è il suo nido!
Troppa parte di ciel velò a la mesta
Itala terra con le penne brune,
Troppa spande da l'ali ombra funesta
Su le Lagune.
In van si cela su la mala pianta
Che tutto aduggia l'italo terreno,
Sì che buon frutto rado se ne schianta
Senza veleno:

Cadran divelti i rami sanguinosi
De l' arbor che covrì schiavi e tiranni,
Nè più il difforme augel fia che vi posi
Gli stanchi vanni.
Sir di Palestro, e tu d' un lauro, quale
Ancor non cinse itala fronte, adorno,
Saluterai tu primo il trionfale
Splendido giorno;
Quando dal sonno scuoterai la lenta
Niobe de l' Adria che in catene or langue,
E volgeranno l' Adige e la Brenta
Tedesco sangue.
Allor, sol cinta da i fraterni acciari,
A l' altezza immortal de' suoi destini
Sorgerà Italia, e fien l' Alpi e i tre mari
I suoi confini.

LA STELLA DELL'ETNA.

(1860)

E rividi l'etnée piagge, e a la mesta
Voluttà del ritorno il cor s'apria,
Quando a gli avidi miei sguardi la festa
D'un tuo mattin sorrise, o patria mia!
Ma del tuo ciel, che avvolse atra tempesta,
Era pallido il raggio; e si smarria
L'occhio pe' muti campi, ove un'impura
Nebbia il bel sol di libertade oscura.
Ove tanto sorriso il ciel diffonde
Di vita e di beltà, l'orma straniera
Spandea la morte ed il servaggio; e l'onde
Che fluían da' petrosi alvei d'Imera
Tingean di sangue le materne sponde,
Ov'io volgeva il passo errante; e m'era
Presago il cor di più funesto affanno
Tra le sventure de la patria e il danno.
Palpitando m'inoltro: e oh! qual dolente
Spettacolo m'offriste a le pupille,
Voi cui speglio è l'amica onda lucente
De l'azzurro Tirreno, allegre ville.
Su le sparse ruine e la recente
Strage sorgean tra il fumo atre faville,
E fraterni cadaveri sospesi
(Nefando strazio!) a' bruni arbori incesi.

D' orror fremetti ed oltre mossi: ardea
Il sol da l' Etna su i sicani flutti:
Ahi! perchè così bella alba dovea
Raggiar su l' onta de' fraterni lutti!
Il tricolor vessillo si svolgea
Di Selinunte a l' aure in su i distrutti
Campi, e mandar parea mesto un sorriso
Da' gioghi d' Enna a quel morente eliso.
Qua e là su l' erta de' vicini clivi
Di sangue e di spezzate armi cosparsi,
Vedeansi verdeggiar pallidi olivi,
Fumar tugurî saccheggiati ed arsi;
E su i solchi infecondi da' nativi
Tetti i cultori, lividi affacciarsi,
Mutando in omicide armi le scuri,
Per disperazion fatti securi.
Ad ogni porta de' deserti ostelli
Battea la fame; e da l' aratro smosse
Scoprian le glebe i teschi de' fratelli
Che d' estraneo corsier l' ugna percosse.
Su le Nébrodi cime e su i castelli
D' Enna, l' erbe crescean di sangue rosse,
E un suon s' udia di sospir rotti e cupi
Tra le nebbie de' boschi e de le rupi.
Sorgea non lungi una chiesetta, ascosa
Tra il verde de le piante al passeggiero;
Entrai la soglia, e vidi (ahi dolorosa
Vista, onde ancor rifugge egro il pensiero!)
Innanzi a l' ara di Maria, pietosa
De le sicule sorti in suo mistero,
Giacer trafitto un vago fanciullino,
Povero fior reciso in sul mattino.
E a lui d' appresso, in trepid' atto, come
Per difenderlo ancor da quei crudeli,
Starsi la madre, le riverse chiome
Sparsa di sangue ed i fluenti veli:
Su le pallide labbra un dolce nome,
Ne gli occhi ancor l' azzurro de' suoi cieli
Pareale errar; ma su le guance smorte
L' ultimo bacio impresso avea la morte.

Mesta una lampa il suo chiaror spandea
Su quella scena dolorosa; e il vento
Fremer su l'insepolte ossa parea
Confuso de le rotte onde al lamento.
Di Carini la strage io rivolgea
Nel memore pensiero; ed in quel lento
Martirio la deserta alma s'accolse,
E notte ne le fredde ombre m'avvolse.

Allor, come non so, quell'atra scena
Disparve; e una cittade m'appariva,
Ove l'Oreto, come amor lo mena,
Sfiora i rosai de la materna riva:
Folta d'armi e di gente era l'amena
Piaggia, e un drappel d'eroi da l'ombre usciva
De l'arduo Pellegrino, ove più bella
Tra le nubi sorgea l'itala stella.

Un suon di trombe e d'armonie guerriere
Destava a l'armi il fior d'ogni gagliardo:
Lampeggiavano al Sole aste e bandiere,
Ardea d'ira ogni cor, d'ira ogni sguardo.
Mille siculi petti un sol volere,
Mille siculi brandi un sol stendardo
Unia: mille dolor stringeansi insieme
In un palpito sol d'odio e di speme.

Ma ecco sorger da' merli, al par d'impura
Nebbia che d'ima valle al cielo ascende,
Nuovi guerrier: di navi ecco s'oscura
Il mar che intorno a la città si stende.
Da gli ardui spaldi de l'eccelse mura
Piove un turbin di foco, e i tetti incende;
Ma se dal lungo suo dolor si scote
Un popolo, mai vinto esser non puote.

E già l'insegna tricolor si spande
Vittoriosa sotto l'alte porte:
Grande è tumulto ed il furor; più grande
È l'ira, e pugna col valor la sorte.
De le fulminee rôcche atre ghirlande,
Gl'ignei bronzi spargean spavento e morte;
E un monte di feriti argine e fossa
Fea d'ogni intorno a la città percossa.

In ogni casa una battaglia, un fiero
Delirio era di strage in ogni via:
Da' bruni legni in su la riva un nero
Nugol di fumo ad or ad or partia.
Ma in van più sempre l' oppressor straniero
Su quell' eroica gente che peria
Da le bastite sue folgora e tuona;
Chè più rara de' merli è la corona.
Solo, in mezzo a la strage, ove più truce
Ardea la pugna, un Italo si mira:
Fiamma è il suo sguardo che d' ardir riluce,
Folgore il brando che fulmineo gira.
Gli brilla in volto una serena luce
Temprata di dolcezza anche ne l' ira;
La libertà d' Italia è la sua stella:
Ei le sorride in quell' ostil procella.
E Vittoria lo segue, infra le ardenti
Fiamme ravvolto, in mezzo a le ruine:
A lui d' intorno fulminar già senti
I cavi bronzi ch' han di fiamma il crine;
Mentre di grida e femminei lamenti
Suonano gli arsi templi e le vicine
Convalli, e volve il sottoposto flutto
Ingombro di cadaveri e di lutto.
Allora un lampo illuminò la sponda
Che nel color de l' iri si confuse:
S' aprìr, tonando, le macerie; e l' onda,
Ampio sepolcro, sovra lor si chiuse.
Un gemito sonò per la profonda
Notte, e poi fu silenzio: le diffuse
Ombre sperdeva l' òra mattutina
Su la fumante squallida ruina.
Ed io tacito assursi: una leggiera
Striscia di fumo orlava l' orizzonte,
Qual cinereo vapor che in su la sera
Suol le fiamme covrir de l' étneo monte.
Un alito di nova primavera
Spandeasi intorno; e mi feria la fronte
L' aura che ancor di Meli e di Bellini
Ripetea mesta i numeri divini.

Sgombro il turbo crudel, che di sua rea
  Ombra coverse il bel siculo eliso,
  Una libera aurora al fin sorgea
  A schiarar tanto azzurro e tanto riso.
  Sul tuo suol, che commosso ognor fremea
  Di vulcani e di sdegni, il fiordaliso
  Più non sorge, o Trinacria; e sul tuo lido
  De' tre colori a l'ombra ecco m'assido.

Tra l'infrante colonne e tra i distrutti
  Archi di Selinunte, al guardo anelo
  Sorridon liete in su i cerulei flutti
  Di Lipari le vaghe isole e il cielo.
  Su la muta orma de' recenti lutti
  L'angiol di libertade un roseo velo
  Spiega, e riflessa di due mar nel vago
  Specchio contempla la sua diva imago.

Roride di fragranza e d'indistinti
  Eolii suoni, l'aure mattutine
  Destavano dal sonno i fior dipinti
  De' coralli e le vaghe alghe marine.
  Da' purpurei del mare antri, ricinti
  Di conchiglie e di fior, sorgean divine
  Voci e spandeansi incognite nel vento
  Che i pioppi de l'Oreto agita lento.

A tanto riso di natura un senso
  Di mestizia e d'amor l'alma rapiva,
  Inebriata dal soave incenso
  Che da l'aure e da' fior molle partiva;
  Quando vôlto lo sguardo, ove più denso
  Lo smeraldo de l'erbe il suolo avviva,
  Mi scosse un'armonia, ch'entro le fronde
  In queste note eterea si diffonde.

O sorrisa dal Sol, gemma lucente
  Di due mari, gentil cuna d'eroi,
  Al fin libera torni e de l'ardente
  Etna spiri le fiamme a' figli tuoi.
  Su la tomba di Procida fremente
  Bella di gloria erger la fronte or puoi;
  Chè i ceppi infranse la tua maschia prole
  E sfavilla, d'acciar vestita, al sole!

Oh quante volte, visïon romita
D' età lontana, a te venni, o gentile
Patria de' forti, e dal dolore attrita
Ti vidi e sparsa di pallor servile.
Gelida e lenta discorrea la vita
Ne le tue membra: del servaggio il vile
Sonno velava a' begli occhi la spene,
E il tuo pianto scorrea su le catene.

Povera mesta! Ma un divino fiore
Tra le ruine tue vivea celato:
In un mistero di fragranza e amore,
Ne le sue foglie ascoso era il tuo fato.
E quando de la Croce aurea al fulgore
Scolorò l' ottomano astro lunato,
D' arabo sangue sorse altero e lieto
Quel fior divino in riva de l' Oreto.

E quando su la terra di Ruggiero
L' aquila sveva le grand' ali sciolse,
Tra le sue foglie susurrò primiero
L' idïoma, che a l' Arno indi s' accolse.
E il dì che a l' aure risonò del fiero
Vespro la squilla, quel bel fior si tolse
Procida, e d' angïoin sangue vermiglio
Piantollo invece del divelto giglio.

Ed or cullato da l' aure più molli
(Aure di libertà) quel fior s' aprio
Ove l' Euràco fra due verdi colli
Digrada con dolcissimo pendio.
O vago fior, che il bel calice estolli
Sì tardi al gemer nostro ed al disio,
Deh! spandi in questo suol l' aura vivace
De la tant' anni lagrimata pace.

A le cento città d' Italia mia
Vola, simbol d' amor, di libertade:
Spira d' opre e pensier nova armonia
In un popol che sorge a nova etade;
Sì che l' itala donna, che peria
Trafitta il sen da sette acute spade,
Torni reina, e su le chiome d' oro
Riponga al fin l' invidïato alloro.

———

Ecco, al suo scampo, a piè de le fatali
  Alpi un giovine sorse eroe divino:
  A l' aquila d' Asburgo ei tarpò l' ali
  Là su i pugnati campi del Ticino;
  Ed or di nuovi al crin lauri immortali
  S' adorna, folgorando in suo cammino,
  Finchè d' Adria non torni a la gentile
  Sposa il franto di gemme aureo monile.
Questo dal verde de le nove fronde,
  Qual suon d' arpa lontana, errar s' udia
  Misterïoso carme; e l' aure e l' onde
  Ripetere parean quell' armonia:
  Lo spirto era di Nina che le sponde
  Vaghe di Sicli a visitar venía,
  Sospirosa del suol che amò già tanto
  E in lei destò la prima aura del canto.
Una pace serena circonfusa
  Di voluttà spandeasi pe' fiorenti
  Clivi, e del sol la porpora diffusa
  Moria ne' raggi d' Espero lucenti.
  La vita di due popoli era chiusa
  In quell' ora solenne; e da le ardenti
  Fiamme de l' Etna al ciel di Campanella
  Lenta lenta salia l' itala stella.

FINE.

INDICE